

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

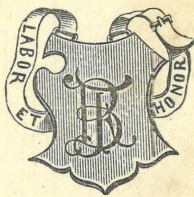
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume III.

Fascicolo III



FRATELLI BOCCA EDITORI.

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA.

TORINO

ROMA FIRENZE NAPOLI

1886

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia.

Onorevole ricordanza di fausto evento e di civile progresso è per la Sicilia l'abolizione del Tribunale della Inquisizione (27 marzo 1782), che fu poi seguita in Toscana da simile provvido decreto del principe riformatore Pietro Leopoldo (5 luglio 1782). Conservato il tremendo Tribunale nella Spagna fino ai primordî di questo secolo, venne soppresso dal genio di Napoleone (1). Le Cortes in Cadice dopo lunghe dispute deliberarono (1813) doversi abolire l'Inquisizione, ripristinando il tribunale ordinario episcopale per la fede (2); ma il Santo Ufficio tosto colà fu rimesso per decreto (21

(1) Dal Campo imperiale di Madrid (4 dicembre 1808) Napoleone ordinava: « Le tribunal de l'Inquisition est aboli, comme attentatoire à la souveraineté et à l'autorité civile ». A 9 dicembre nella sua allocuzione Napoleone diceva: « J'ai aboli ce tribunal contre le quel le siècle et l'Europe réclamaient. Les prêtres doivent guider les consciences, mais ne doivent exercer aucune jurisdiction extérieure et corporelle sur les citoyens ». *Correspondance de Napoléon I.* Paris, 1865, t. XVIII, pp. 104, 125. — Potè allora il dotto canonico spagnuolo LLORENTE (che era stato segretario dell'Inquisizione) raccogliere e conservare documenti di ogni genere per la storia dell'Inquisizione, per la quale pubblicò nel 1812 due volumi di Annali dell'Inquisizione. Dopo la restaurazione borbonica egli si recò in Francia e diè in luce la celebre *Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne*. Paris, 1817, vol. IV, poi la pubblicò in lingua spagnuola: *Historia critica de la Inquisicion de España*. Madrid, 1822, vol. X. Llorente annunziò inoltre di aver pronti innumerevoli documenti che poteansi pubblicare in vari volumi se alcuno volesse prenderne cura. Sventuratamente dopo l'abolizione definitiva del 1820 che pareva epoca propizia a quella pubblicazione, la Francia preparava la vergognosa spedizione contro la libertà della Spagna. Allora fu espulso Llorente che tornava a Madrid, ove cessava di vivere (1823), e per quanto io sappia, non vennero più in luce quei documenti. — Della *Storia dell'Inquisizione* di LLORENTE venne fatto da Trocchi un compendio, più volte ristampato in Italia, e per errore da molti è creduto una versione della grande opera, che oggi è poco comune.

(2) Possiedo il raro volume di pp. 694 col titolo: *Discussion del proyecto de decreto sobre el Tribunal de la Inquisicion*. Cadiz, en la imprenta nacional, 1813. Trovo infine a pp. 687 il Decreto del 22 febbraio 1813 che abolisce il tribunale della Inquisizione dichiarandolo *incompatible con la Constitucion*. Fra i promotori dell'abolizione era lo storico conte di TONENO, e del suo eloquente discorso riferiamo questa memorabile sentenza: « La ignorancia que la Inquisicion produjo en la nacion, la convirtió de fuerte y respetable que antes era, en débil y del todo nula entre las potencias de Europa ». *Discussion*, pp. 231. — L'Arcivescovo Pietro GRAVINA, nobile palermitano, nunzio e legato in Spagna, fu espulso perchè avea scritto contro quell'abolizione, e pubblicò in Roma (1824) un *Manifesto istorico* con documenti.

luglio 1814) dal re Ferdinando VII, che non volle riconoscere nè il decreto di Napoleone, nè la costituzione di Cadice. Per la promulgazione di quella Costituzione (9 marzo 1820), consentita dallo stesso re Ferdinando, riusciva alla Spagna di liberarsi dall'Inquisizione (1). La Sicilia però dal secolo scorso fu liberata per sempre dall'odiato tribunale.

Non esiste una storia dell'Inquisizione in Sicilia, e solo rimangono le memorie scritte nel secolo scorso da Mongitore e da Franchina che esercitavano alti uffici in quel tribunale (2). Vennero in luce in vari tempi in Sicilia alcune opere intese a fornire i lumi necessari per la formazione dei processi e pei giudizi nel tribunale dell'Inquisizione (3). La pratica teneasi degna di speciali lavori, che

(1) TROZZI, Appendice alla *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna di Llorente compendiatà*. Lugano, 1841, pp. 443.

(2) MONGITORE (1663-1743) scrisse alcune memorie *Del Tribunale della Ss. Inquisizione in Sicilia*, e inoltre la *Serie degl'Inquisitori del S. Ufficio di Sicilia*. Ne esistono diverse copie manoscritte nella Bibl. Com. di Palermo. — ANTONINO FRANCHINA (1688-1779) nel *Breve rapporto del Tribunale della Ss. Inquisizione di Sicilia*. Palermo, 1744, accenna in 14 brevi capitoli alcuni principali avvenimenti, offre la serie degl'Inquisitori di Spagna e di Sicilia sebbene non completa, nè esatta, ed inserisce alquanto privilegi del S. Ufficio in gran parte già pubblicati da Paramo. Avrebbe potuto Franchina compilare sui documenti dell'Archivio segreto della Inquisizione una soddisfacente storica esposizione, anco astenendosi di pubblicare ciò che poteva offendere il decoro del Tribunale. Egli però Primo Inquisitore in Sicilia, e forse inteso a meritare l'ufficio d'Inquisitore Generale, credette opportuno limitarsi a cenni storici con ampollose lodi, apologie e declamazioni a pro' del S. Ufficio e dei suoi grandi privilegi e del santo zelo del re. — L'illustre CANTÙ con grande dottrina espone ampiamente gli errori di eretici in Italia e le strane opinioni e superstizioni; ma per la Sicilia offre pochissime e comuni notizie. *Gli eretici d'Italia, discorsi storici*. Torino, 1865-1867, vol. III. — È indubitato che negli Archivi di Spagna esistono molti documenti importanti per la Sicilia e per gli altri stati d'Italia soggetti a quei monarchi. Il can. CARINI riferisce che nell'Archivio di Alcalá esiste « buon numero di processi, monitori e scritture sui privilegi dell'Inquisizione di Sicilia, e su le sue competenze, lettere d'Inquisitori pel periodo 1567-1702, il processo contro D. Diego di Arnedo prof. di sacra scrittura, Vescovo eletto di Majorca e Visitatore del regno di Sicilia, denunziato al S. Ufficio nell'atto della sua nomina al Vescovato (1559). *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*. Palermo, 1884, pp. 90.

(3) MAURIZIO DI GREGORIO, da Cammarata (siciliano, secondo MONGITORE, *Bibl. Sic.*, II, 61), *Praxis Ss. Inquisitionis, huius viridarum omnium scientiarum*. Napoli, 1640 di pp. 612, con le aggiunte in volgare del *Sacro Arsenale* per pratica, interrogatorii ecc. — GIOVANNI ALBERGHINI, palermitano (+1644). *Manuale Qualificatorum Ss. Inquisitionis*. Palermo, 1642, ediz. 2a ivi, 1747. Tratta dei vari delitti di negromanzia, divinazioni, di arte magica, streghe, ecc. — DIEGO GARCIA DE TRASMERA, spagnuolo, inquisitore in Sicilia. *Stimulus fidei sive de obligatione revelandi haereticos et de haeresi suspectos*. Palermo, 1642. L'opera è dedicata al Vicere Enriquez de Cabrera, ed espone anche le denunce necessarie per vari delitti, persone, pene, scuse, quistioni ecc. A pp. 563 è la *Praxis agenda et recipiendae denunciations*. — DIANA ANTONINO, palermitano (1585-1663) nelle *Resol. Moral.*, tract. VI e VIII, *de officio et potestate Inquisitorum*, e *de tortura S. Officii*, stampato in Palermo e Roma. — SALELLES, spagnuolo, fu per 40 anni consultore in Malta, e scrisse una vasta opera, *De materiis Tribunalium Ss. Inquisitionis*. Roma, 1651, e nel t. I, tratta dell'Inquisizione in Sicilia (pp. 28 e segg.) e in Malta (pp. 42-69). — MARCO SERIO, palermitano, Consultore e Qualificatore. *In Sanctum Inquisitionis Officium tract.* Palermo, 1660. L'opera è dedicata all'Inquisitore di Sicilia. — *Modo di processare nel Tribunale del Santo Ufficio della Inquisizione di questo Regno di Sicilia* disposto da PAOLO GARCIA tradotto dall'idioma spagnuolo d'ordine degl'Inquisitori Todone e Galletti. Palermo, 1714, di pp. 165 in-4o. — *Istruzioni del S. Ufficio di questo regno di Sicilia ed isole coniaccenti per le cause degli eretici che spontaneamente vengono al S. Tribunale della fede per abiurare i loro errori e reconciliarsi, stampate d'ordine*

però non offrivano nè storiche esposizioni, nè lumi teorici sufficienti, nè documenti o processi (1). Ludovico di Paramo († 1605), spagnuolo, Inquisitore in Sicilia, pubblicava in Madrid (1598) l'opera *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis* e dava alcune notizie dell'Inquisizione in Sicilia (2). Gli altri che poi scrissero in Sicilia, erano Inquisitori, Consultori o altrimenti addetti al S. Ufficio, e perciò mostravano zelo pei suoi privilegi, e tacevano o scusavano i danni o abusi. Distrutti gli Archivi dell'Inquisizione in Sicilia è perduta ogni speranza di formarne una completa storia sui processi.

Abbiamo trovato per buona ventura alquanti volumi manoscritti dell'Inquisizione, provenienti dal soppresso Convento di S. Domenico, che contengono privilegi, consultazioni, lettere, ordini diversi, bolle ed altro. Nelle Biblioteche di Palermo si conservano molti manoscritti per controversie di giurisdizione, e annotazioni di vario genere scritte da Inquisitori (3). Da quelle varie fonti e da molteplici opere abbiamo potuto desumere notizie e documenti per esporre secondo l'ordine de' tempi le *Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*; ed abbiamo per maggiore chiarezza indicato prima le notizie

dell'istesso Tribunale per uso e comodo delli RR. Commissari del Regno. Palermo, Epiro (s. a.). — ONOFRIO GIUNTA Consultore e Qualificatore. *Fragmenta juris et Praxis ad sacrum Fidei Tribunal spectantia*. Palermo, 1748. Tratta varie quistioni criminali inquisitorie speciali in *fragm.* 60, e notiamo come curioso l'ultimo (fr. 60) se al reo di fede ossesso energumeno può darsi tortura nel S. Ufficio.

(1) BERTINI, domenicano, Qualificatore e Consultore dell'Inquisizione in Sicilia, stranamente accumulando enfatiche lodi e apologie della Inquisizione, con fanatico e iperbolico stile compose *Sacratissimae Inquisitionis Rosa Virginea in qua catholicae fidei puritas efflorescit virginalis*. Palermo, 1662, in fol.

(2) *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis ejusque dignitate et utilitate*. Madrid, 1598. È la più estesa esposizione di notizie e privilegi del S. Ufficio.

(3) Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo: Qq. E. 158. Mescolanze siciliane. Mem. del Trib. dell'Inquisizione del regno di Sicilia; E. 69 Schiavo, Dissertazione e scritture; D. 47 Dissert. del Trib. della S. Inquisizione nelle raccolte di Schiavo; F. 239 Scritti e documenti vari dell'Inquisizione; E. 95 Villabianca, Opuscoli palermitani, F. 123 Corazza, Miscellanea; F. 51 Documenti originali dell'Inquisizione di Sicilia nel secolo XVI; E. 71 Schiavo, Dissertazioni e scritture; F. 104 Ordini, dispacci, difese dell'Inquisizione; H. 44 Alessi, Notizie; H. 62-64 Documenti raccolti da Schiavo; 2 Qq. D. 20 Praxis Inquisitionum in causis Catholicae fidei spectantibus Tribunali Sancti Officii, 3 Qq. C. 62-63 Consultationes causarum Inquisitionis Siciliae; E. 82 Relazioni mediche; C. 68 Lettere regie per l'ordine dei Predicatori; C. 47 Pellizza, De judice ordin. in Inquis. off., C. 75 Mescolanze ecclesiastiche, D. 65-67 Istruções, provisiones ecc.; B. 151 Relaz.; C. 75 Collectio pro texenda resolutione dubii jurisdictionalis S. Officii; E. 70 Della giurisdiz. dell'Inquisizione; 3 Qq. C. 68, B. 69, C. 32, D. 65. 66. 67, B. 13. 14. 68, C. 33. 35. — Qq. C. 3, D. 40, G. 36, E. 17. H. 113, E. 45, D. 167. — 2 Qq. H. 137. — Manoscritti della Bibl. Nazionale di Palermo: VI, E. 17 Abela, Le giurisdizioni della S. Inquisizione di Sicilia difese; IX, E. 19 S. Ufficio in Sicilia. Relazione di *avto da fê* del 1724, in spagnuolo; II, F. 9 Chioccarelli (napolitano), De S. Inquisitionis officio; VIII, E. 5 Responsum D. Ludovici de Paramo; IV, F. 8 Santo Ufficio della Inquisizione. Miscell. di varie scritture dei secoli XVI, XVII e XVIII su quistioni giurisdizionali e processi. — Non ripeteremo per ogni documento o notizia le indicazioni di ciascun manoscritto, sì per brevità e sì perchè in alquanti volumi i fogli non sono ancora numerati. — Nell'Archivio di Stato di Palermo abbiamo esaminato i registri della Cancelleria, e specialmente quelli del Protonotaro del Regno, che contengono quasi tutte le esecutorie a pro degl'Inquisitori.

diverse, indi le leggi o i provvedimenti, infine gli spettacoli o *Autos da fê*, per ogni epoca (1).

I.

ANTICA INQUISIZIONE.

(1231—1479).

Non è mestieri ricordare pei tempi antichi le note leggi imperiali contro gli eretici, conservate nei Codici di Teodosio e di Giustiniano, le dottrine miti dei Padri, le costituzioni dei Papi, i canoni dei Concilii; e basta accennare che per conservare la unità e purità della fede invigilavano i Vescovi, e che i magistrati infliggevano le varie pene sancite dalle leggi pei delitti contro la religione cattolica. Sul fine del secolo XII cresciute le eresie, e in Italia propagatesi, parvero insufficienti il puro zelo dei vescovi, la severità dei magistrati ordinarii, i canoni della Chiesa e le antiche leggi imperiali. Cominciò un fanatico zelo per lo sterminio di eretici, come dannosi alla fede e alla pubblica quiete. Erano dalla Chiesa e dallo Stato riprovate le loro superstiziose ed erronee credenze, le dissolutezze mal celate da ipocrita devozione, e le dissensioni che ne derivavano e le aspirazioni a riforme contrarie egualmente alla ecclesiastica autorità e disciplina, alla fedeltà ai legittimi sovrani, e ad ogni potestà civile.

Le costituzioni pontificie e i canoni dei concilii provvidero con nuovi ordini allo sterminio dell'eretica pravità. La vigilanza e la giurisdizione che secondo le leggi della Chiesa e dell'Impero apparteneva ai vescovi, fu anche attribuita per pontificia delegazione a vari ecclesiastici, indi ai zelanti frati Predicatori ed ai Minori (Domenicani e Francescani). Vennero ordinate le inquisizioni con severe indagini per rinvenire nelle varie terre e città gli eretici, perchè fossero indotti a conversione e penitenza, e gli ostinati venissero puniti. I nuovi ordini per la Inquisizione, il giudizio dei vescovi e degli Inquisitori delegati, il segreto inquisitorio, il favore e l'ubbidienza e la forza di *braccio secolare* che la Chiesa otteneva dalla potestà civile, equiparando gli eretici a' rei di maestà, la riunione di quelle speciali regole nei codici del diritto canonico, tutto prova

(1) Le innumerevoli indagini e annotazioni ho potuto eseguire per l'utile aiuto dei miei figli Francesco e Giuseppe, laureati in giurisprudenza, e molto versati negli studi storico-legali.

come lentamente dall'autorità ecclesiastica venisse ordinata la nuova e speciale inquisizione e giurisdizione con quelle particolari norme che divennero fondamento precipuo dei Tribunali d'Inquisizione nei tempi posteriori.

Ricordiamo perciò i primi ordini dell'autorità ecclesiastica e della potestà civile, che possono considerarsi come origini del nuovo sistema d'Inquisizione per lo estermidio di eretici. Dopo la pace di Costanza, Lucio III nel Congresso di Verona (1184) in presenza di Federico Barbarossa promulgava gli anatemi contro gli eretici e i loro fautori; ordinava consegnarsi al braccio secolare per la punizione gl'impenitenti e quelli già riconciliati alla Chiesa e poi recidivi (*relapsi*); prescrivea che i vescovi promovessero ogni indagine degli eretici, e astringessero i fedeli con giuramento a farne denunzia, perchè si procedesse a convertirli o a punirli (1).

Innocenzo III promuove contro gli eretici le persecuzioni e perfino la crociata; e nel Concilio generale Lateranese IV (1216) furono promulgati i canoni che pronunziano contro gli eretici gli anatemi e la confisca dei beni, provvedono pei sospetti di eresia che non sieno purgati di ogni sospetto, e puniscono i fautori e difensori di eretici, e li privano di ufficio; ordinano che la potestà civile, prometta con giuramento la persecuzione di eretici; provvedono per la severa Inquisizione (2).

Federico II eletto imperatore di Germania giurava (1213) « Super eradicando heretice pravitatis errore, auxilium dabimus et operam efficacem » (3). Tornato in Italia, assumendo in Roma la corona imperiale per mano del Pontefice, promulgava (22 novembre 1220)

(1) Nel Congresso di Verona (1184) che BARONIO (*Annal. Eccl.*, t. XIX, Lucae, 1746, pp. 551) dice convocato pel 1185, intervennero il papa Lucio III, l'imperatore Federico, moltissimi vescovi e principi. — MANSI, *Concil.*, t. XXII, Venezia, 1778, pp. 492. — Nel lib. V, tit. VII delle Decretali è la Cost. di Lucio III, *Ad abolendam* e in nota fu aggiunto il testo di parti omesse. Ora nell'edizione del *Corpus Juris Canonici* di Friedberg (Lipsia, Tauchnitz, 1881, t. II, col. 780) la costituzione è intera nel testo, e la data in nota è del 1184. « Nos carissimi filii nostri Friderici illustris Romanorum imperatoris semper Augusti praesentia pariter et vigore suffulti... contra haereticos... condemnamus... Catharos et Patarinos. Ad haec de episcopali consilio et suggestionem culminis imperialis et principum eius adiecimus l'investigazione e alcune oneste persone, o totam viciniam jurare compellat », ecc. — Cfr. JAFFE, *Regesta Pontificum Romanorum*. Berlino, 1851, n° 9655. — ZELLER scrive che « Frédéric se levant à son tour et dirigeant sa main vers les quatre points du ciel, jeta son gant à terre en signe qu'il mettait sa puissance impériale contre les excommuniés, au service du pape ». *L'Empire Germanique sous les Hohenstauffen*. Paris, 1881, pp. 365.

(2) Oltre le Epistole d'Innocenzo III, rimangono i canoni di quel concilio (1216), e nel cap. 13 delle Decretali, *De haereticis* è il canone che contiene le regole sopra indicate. Anche HURTER, *Storia d'Innocenzo III*. Milano, 1858, t. IV, lib. XIX, pp. 258, riferisce quel canone, e aggiunge: « Con ciò le disposizioni prese dal Papa contro gli eretici ed i loro fautori vennero ad avere vigore di legge ecclesiastica ».

(3) THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*. Roma, 1861, t. I, pp. 183.

contro gli eretici un severo editto che riproduce in gran parte i canoni del Concilio Lateranese (1). Volendo poi ridurre a perfetta ubbidienza e quiete la Lombardia, promulgava la terribile costituzione che per la prima volta puniva gli eretici esplicitamente con la pena dello estremo supplizio tra le fiamme (2). Nelle *Constitutiones Regni Siciliae* dichiarò che gli eretici erano eguali e peggiori dei rei di maestà, e perciò egualmente doveano perdere i beni e la vita, e la memoria dovea dannarsene. Comandava che senza accusa, e di ufficio per inquisizione si procedesse, e che gli ecclesiastici li esaminassero, e ammonissero quanti riconosceano devianti dalla fede cattolica, e gli ostinati condannava a perire sul rogo in presenza del popolo (3). Sanciva le pene e la confisca contro i complici e fautori, e perfino diceva infami e privava di uffici i loro figli (4). Rinnovò poi con editti imperiali promulgati in Lom-

(1) Il testo delle Costituzioni di Federico a favore della Chiesa fu anche inserito nel *Corpus Juris Civilis* dopo le Novelle di Giustiniano e i Libri dei Feudi e ne furono tratte varie Autentiche che s'aggiunsero nel Codice di Giustiniano. — THEINER, *Codez*, t. I, pp. 59 riproduce il testo. Basta confrontare il canone del Concilio e le parole della Cost. di Federico per vedere come gli anatemi pontificii sono convertiti in pene temporali con imperiali sanzioni, e adottate le parole dei canoni. — Federico inviava alla Università di Bologna quelle costituzioni. SARTI, *De claris Arch. Bon.*, I, 106. — BREKER, *Hist. Authenticarum*. Lipsia 1807, pag. 57. — Onorio III col consiglio dei cardinali a 10 nov. 1200 ai suoi legati inviati a Federico scriveva: *Efficaciter studeatis ut Capitularia quae vobis mittimus, sub nomine regio in leges publicas redigantur ... in die coronationis ... sub imperiali nomine ... solemniter promulganda.* — POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*. Berlino 1874, vol. I, pag. 558, no 6395. — RAYNALDO, an. 1220, § 19.

(2) È data in Catania in marzo 1224, diretta al Vescovo di Magdeburgo legato in Lombardia. « Post condignam examinationem... auctoritate nostra ignis judicio concremandus ut vel ultetricibus flammis pereat, aut si miserabili vitae ad coercionem aliorum elegerint reservandura, eum linguae plectro deprivent ». — PERTZ, *Monumenta Germaniae Hist.* Legum IV, 252. HUILLAR-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, II, p. 2, pp. 421. — La pena del rogo contro gli eretici era stata per secoli eseguita per uso feroce. HAVET, *L'hérésie et le bras séculier au moyen âge* (Bibl. de l'École des Chartes, t. 41). — VIOLLET, *Précis de l'histoire du droit français*. Paris, 1886, t. I, pp. 289.

(3) « Nemine etiam deferente, diligenter investigari volumus... et per officiales nostros sicut et alios malefactores inquiri ». Così la legge non delegava la inquisizione ad ecclesiastici, i quali soltanto doveano giudicare su gli errori di fede. — « Ac inquisitione notatos... si eviderint inventi fuerint a fide Catholica saltem in aliquo deviare... sed in erroris concepti constantia perseverent, praesentis nostrae legis edicto damnatos, mortem pati Patarenos decernimus, quam affectant, ut vivi in conspectu populi comburantur, flammis commissi judicio ». Const. *Regni Siciliae*, I, 1. — L'ebreo A. DEL VECCHIO nella *Legislazione di Federico II illustrata*. Firenze, 1874 (pp. 156), inesperto del latino, inserì le molte frasi bibliche e di zelo, e le parole finali. Volendo abbreviarne l'inserzione, senza accorgersene toglieva del tutto l'unica parte che intendeva pubblicare, cioè il periodo che ordinava il procedimento per inquisizione, il giudizio degli ecclesiastici e la condanna al fuoco. Così in venti linee d'inserzione inutile di testo latino, manca del tutto la legge severissima. Ne abbiamo dato *Analisi critica e Prove* nella *Nuova Frusta Letteraria su l'opera di A. Del Vecchio*. Palermo, 1876, pp. 9 (Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 9 settembre, 1876, no 210, pp. 3527).

(4) Aggiungeva la condanna degli apostati desunta da antiche leggi. — Queste tre leggi sono nelle *Const. R. Sic.*, I, 1-3. Sono indicati i Patareni, perchè erano setta molto diffusa in Italia, e fieramente perseguitata anche nel secolo XIV, e di essa descrivono origini, scandali e abusi, e feroci persecuzioni e roghi, GARAMPI, *Memorie della B. Chiara di Rimini*. Roma, 1755, pp. 165, e LAMI, *Lezioni di Antichità Toscane*. Firenze, 1766, pp. 479 e segg. — RICCARDO DA S. GERMANO (an. 1233) dice che Federico scrisse al Vescovo di Caserta pro inquisitione faciendae heretice pravtatis contro i Patareni e i loro fautori.

bardia la severa persecuzione di eretici. In quegli editti appare zelo cattolico conforme ai canoni, e perfino è commessa la cura d'Inquisizione ai frati Predicatori e Minori (1).

Tanta severità contro gli eretici riproduceva ed estendeva i rigori di antiche costituzioni imperiali (2). La sovrana autorità sanciva la pena del rogo che l'uso avea da molti secoli introdotto contro gli eretici per la strana e zelante interpretazione di sentenze bibliche (3). È degno di nota che le prime feroci costituzioni contro gli eretici furono promulgate da Federico, che indi fu scomunicato e perseguitato dai Pontefici come eretico e nemico della Chiesa Romana, poichè egli formò disegni di grandi riforme della Chiesa, in modo diverso spiegate fino ai dì nostri (4).

(1) La pubblicazione degli Editti si fece in Cremona, Verona, Padova ed altrove dal 1232 a 22 febbraio 1239, secondo i documenti pubblicati da PERTZ, *Monum. Germ. Hist.*, HÖFLER, *Kaiser Friedrich II*, HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, dai quali anche appare che la pubblicazione fatta in Padova 22 feb. XII indict. avvenne nel 1239. BIENER, *Hist. Auth.*, pp. 62, credette del 1224 tale pubblicazione perchè nel 1239 avvennero le contese che produssero la scomunica del 23 nov. 1239. Notiamo che dalle raccolte di documenti ora indicate, e da altre storie è provato che Federico nel febbraio del 1239 era in Padova che mostravasi devoto e zelante, e che a 10 marzo scriveva ai cardinali per evitare le censure e condanne, e che l'ostinato Gregorio IX pubblicò la scomunica nel Laterano a 20 marzo e la ripetè a 24 marzo giovedì santo. — RICCARDO DA S. GERMANO, ad an. 1239. — POTTHAST, *Regesta*, I, 907. — Riccardo da S. Germano inoltre riferisce che allora Federico ordinò che i frati Predicatori e Minori oriundi di Lombardia « expellantur de regno et de aliis habeatur cautela quod non offendant imperatorem ecc.

Gli editti offrono i capitoli « Catharos » della citata Cost. del 1220 di Roma, e le Cost. di Sicilia, e vi è premessa una terribile costituzione *Commissi nobis* ecc. nella quale minaccia pene capitali e sterminio. Commette a frati Predicatori e Minori la ricerca o inquisizione di eretici. Nelle *Epistolae Petri de Vineis* (ediz. Iselius, Basilea, 1743, lib. I, 25-27) sono pure tali editti di Federico contro gli eretici. Le pene severe di Federico contro gli eretici sono considerate come la prima legge moderna che dannava al rogo, mentre varie secondo i casi erano le pene sancite dalle antiche leggi imperiali per delitti contro la religione. A S. Domenico fu commessa la Inquisizione contro gli Albigesi e perciò fu considerato come *Primus Inquisitor* e con tale titolo è celebrato da PARANO e dagli altri scrittori domenicani, anco di Sicilia, fra i quali BERTINI, ecc. Mutati i tempi l'illustre avvocato ed oratore sacro LACORDAIRE dolente di vedere da VOLTAIRE, *Pucelle d'Orléans* (ch. V.) posto Domenico nell'Inferno, difendevolo come estraneo all'Inquisizione. *Vita di San Domenico*, Milano, 1854, pp. 293 e segg.

(2) Molte costituzioni a tutela della religione e contro l'eresia erano nel Codice Teodosiano e alquanto vennero comprese pure nel Codice di Giustiniano. Erano dannati al fuoco i Giudei che contro i convertiti inveivano (*Cod. Theod.*, XVI. 8. 1. — *C. Iust.*, I. 9. 3. An. 315). Anco l'aruspice o malefico dovea perire tra le fiamme (*C. Theod.*, IX. 16. 1. — *C. Iust.*, IX. 18. 3. An. 319). Pena di morte infliggeasi contro gli eretici manichei (*C. Theod.*, XVI. 5. 9. An. 382). Fu poi sancito che l'eresia dei Manichei fosse *crimen publicum, bonorum publicatione persequimur*. In mortem quoque inquisitio extendatur, nam si in criminibus majestatis licet memoriam accusare defuncti, non immerito et hic debet subire tale iudicium (*C. Theod.*, XVI. 5. 40. — *C. Iust.*, I. 5. 4. An. 407). Nel Diritto Bizantino rimasero pene capitali, ma la pena del fuoco non fu adottata come appare dai Basilici, ed. Lipsia, 1833 e segg. di HEIMBACH, lib. I. 1, LX. 39; e ciò fu anche notato nel Νόμοκανων di Fozio cogli scolii di Balsamone, tit. IX, cap. 25.

(3) Le parole del Vangelo di S. Giovanni, cap. XV. 6 ed altre simili si applicavano quasi norma mistica di corporale punizione di eretici, e da vari secoli. Quando poi fu introdotta l'Inquisizione i giuriconsulti e teologi quelle sentenze bibliche ricordavano, i sostenitori dell'Inquisizione le allegavano a difesa dei roghi e invocavano antichi esempi.

(4) HUIILLARD-BRÉHOLLES tanto nell'*Historia diplomatice Friderici II* — Introduction générale. Paris, 1859, n. VIII, quanto nella *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne ministre de l'empereur Fré-*

Gregorio IX rinnovò gli anatemi del Concilio Lateranese, e altri ordini con severità aggiunse, e perfino volle in Roma pubblicato il terribile editto di Annibaldo senatore (1).

Così le nuove leggi posero la temporale potestà in formidabile unione con l'ecclesiastico zelo per lo estermínio di ogni eresia, considerata come delitto di lesa maestà divina.

Fra gli editti imperiali non è compreso, nè ricordato un privilegio famoso, che fu vantato dagl'Inquisitori nei tempi posteriori, e che a noi pare *molto sospetto*. Secondo tale privilegio Federico ordinava che i magistrati e ufficiali dessero agl'Inquisitori dell'eretica pravità ogni aiuto e favore; che dei beni degli eretici il fisco avesse una parte soltanto, e una si riserbasse alla sede apostolica, e la *terza parte* fosse data agl'Inquisitori. Volle che per delitti contro la religione e il buon costume, i Giudei ed altri infedeli fossero soggetti agl'Inquisitori, a' quali dovessero anche somministrare per le spese necessarie un tenue sussidio annuale (2).

déric II, avec une étude sur le mouvement réformiste au XIII^e siècle Paris, 1865, nota che Federigo sentiva profonda avversione contro gli eretici. Credevali « incompatibles avec tout gouvernement régulier ». Fece o lasciò alzare i roghi in Napoli, Messina, in Alemagna, e applicò senza scrupolo al tesoro pubblico il prodotto della confisca dei beni lasciati dalle vittime di questa repressione sanguinaria. Tentò una riforma che invero mirava alla « subordination complète de l'Eglise à l'État ». Dannò al fuoco chi portava a suo danno lettere pontificie « *submissis torturis igneis, puniri facias*, assimiland ainsi tous les partisans du pape aux hérétiques et aux criminels de lèse majesté » (pp. 218).

(1) Rimangono le *Epistolae* di Gregorio IX e i suoi ordini contro gli eretici, e una parte venne inserita nelle Decretali V, *de haereticis*. RAYNALDO, *Annal. Eccl.* narra che Gregorio volea puniti a ferro e fuoco gli eretici in Roma, e l'editto di Federico contro i Lombardi è inserito nel *Reg. Greg. IX*, 1231, perchè *hoc anno renovatum iterumque promulgatum*. Aggiunge il testo delle costituzioni di Gregorio contro gli eretici e nota che un semplice esordio ne forma il cap. *Excommunicamus* contenuto nelle Decretali (V, 13). — Nella *Storia della Legislazione Italiana* « Roma e Stato Romano ». Torino, Bocca, 1884, t. I, pp. 109, ne abbiamo dato notizia col testo dell'editto di Annibaldo riprodotto da THEINER.

(2) FRIDERICUS Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus et Rex Siciliae, universis et singulis nostro imperio et ditioni subiectis, gratiam nostram et bonam voluntatem. Dignum arbitramur, et omni consonum aequitati, ut qui subditos habere meremur in terris, eius subjecti sinus, qui omni creaturae praesidet eminentius, quia tanto celsius sublimabimur, quanto ejus obsequiis humilium Nos reddiderimus obsequentes, et eo Nos sibi fatebimur digna obedientiam famulari, quo eiusdem cultui, velut fidei sacrosanctae primarii zelatores, obsequia famulatus et assistentia dignis eius servulis praestiterimus, ut tenemur. Cum igitur fidei orthodoxae negotia sint undique omni penitus prosequenda favore, pro eo quod ex eis salus pervenit universorum ac hominis utriusque, quibus ne dum contemptis, verum etiam neglectis parumper tendit aedificium quodlibet in gehennam; propterea his vigilantibus cura intendentes, propensius *singulis vestrum*, cuiuscumque fulseritis tituli claritate, sive officii potestate, *nostro tamen Imperio et ditioni submissis*, maxime in nostro Regno Siciliae citra Pharum, nostris praesentibus, in perpetuum et futuris fidelibus praedilectis sub nostrae indignationis fulmine praesenti Edicto districtius praecipiendo mandamus, quatenus Inquisitoribus haereticae pravitatis, ut suum libere officium prosequi, et exercere valeant, prout decet, omne, quod potestis, impendatis *auxilium, consilium et favorem*, quia tanto nobis praestabitis assistentias promptiores, quanto ubi et quando tanti negotii utilitas persuadet, nostris et propriis postergatis agendis, eorum favoribus intendetis, qui Dei negotia satagunt exercere ferventius digna laude. Quia vero bona Schismaticorum, Patarenorum, et a fide Apostatantium haeticorum *statutis quibusnam Fisco communiter applicantur*; Fiscus enim gaudet omnibus bonis praedictorum, nil de bonis ipsis Inquisitoribus

Questo privilegio (del quale non rimane l'originale, nè alcuna copia autentica di quel tempo) non si trova nei *Monumenta Germaniae Historica* fra gli Editti contro gli eretici, nè venne da Huillard-Bréholles compreso nella *Historia diplomatica Friderici II* (1). Il diploma non addita l'indizione, il giorno e il mese, ma soltanto l'anno (1224, e in altre copie 1223). Gli anni di regno e d'impero sono erroneamente indicati (2). Non può dirsi speciale per la Sicilia quel privilegio che si riferisce a tutte le provincie soggette « et maxime in regno nostro Siciliae citra Farum »; il che non addita limitazione alla Sicilia, ma bensì maggiore zelo o

praelibando, pro parte eorum merito laborem prosequentium: quod tanquam alienum a ratione ducimus, cum vario se exponant discrimini tam periculorum, quam etiam laborum et expensarum: propter quod digna mercede totum eisdem merito deberet adscribi, cum nemo teneatur propriis stipendiis militare, et licet hoc opus Dei propter spem retributionis aeternae esset principaliter peragendum, tamen volumus et praesenti Edicto perenniter statuimus, ut attributa Fisco *tertia solummodo* parte bonorum huiusmodi et *tertia* Apostolicae Sedi reservata; *alia pars tertia absque obstaculo contradictionis cuiusquam eisdem Inquisitoribus assignetur*, ne sua mercede spiritualis agricola defraudetur, et propter necessarium carentiam Inquisitio tam salubris, ex inopia noxie omittatur. Quibus etiam propter eorum vigilantem solertiam, vitae modestiam, necnon et affluentiam literarum: quoniam nostra interest, et Ecclesiae nobis iura permittunt, committimus inquirere diligentius Iudaeorum excessus, atque Infidelium aliorum, non solum contra nostram Sanctissimam Fidem existentes, ad quos tenentur ex debito delegationis eorum, verum etiam damnatos concubitus eorundem cum persona fideli, excessus eorundem, qui sunt contra bonos mores, et quibus Christianorum religio scandalose videtur offendi, quorum correctionem praedictis concedimus per praesentes, poena tantummodo sanguinis ipsis totaliter interdicta, cum sint Divino Cultui perpetuo mancipati et sanguine plenae manus a Dei sacrificio sint exclusae. Mandantes praeterea praefatis Infidelibus et Hebraeis sub nostre indignationis incursu, quatenus Inquisitoribus supradictis et sociis eorundem toties quoties fuerint in prosecutione ipsius Inquisitionis officii, et ipsos transire contingerit per eosdem, de omnibus necessariis personarum et animalium, de propriis provideant pariter et disponant, semel tantum in anno, providentes eisdem *de aliquo subsidio* competenti, juxta qualitatem et quantitatem degentium personarum in locis, per quae transitum fecerint inquirentes. Ita tamen quod nemo ex praedictis Iudaeis ad amplius teneatur eisdem, quam ad unum grossum communem per quemlibet exolvendum. Datum in nostra felici urbe Panormi. Anno Dominicae Incarnationis 1224. Anno vero Romani nostri Imperii in Germania octavo, in Sicilia vigesimotercio feliciter. Amen. — Abbiamo comparato ed emendato il testo secondo le copie pubblicate da PARAMO (pp. 197), SALELLES (I, pp. 29), FRANCHINA (pp. 7), e i manoscritti di privilegi e conferme del 1451, del 1477, e un transunto fatto in Palermo nel 1487 del quale fu estratta copia d'ordine degl'Inquisitori nel 1506 (Bibl. Com. di Palermo. Ms. 3 Qq. C. 45). In quel transunto è notevole che si aggiugne « citra et ultra Pharum », e la data « Anno millesimo ducentesimo vicesimo tercio ».

(1) Non ne troviamo neanche menzione nella *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* di RAUMER (ed. Leipzig, 1824, t. III, pp. 291. 350; t. VI, pp. 294), e nella *Geschichte Kaiser Friedrichs des Zweiten und seiner Reiche* di WINCKELMANN (ed. Berlin, 1863, t. I, pp. 176 e segg.). — ZUNZ (*Zur Geschichte und Literatur*, vol. I, Berlin, 1846) scrisse su gli Ebrei in Sicilia, accennò l'ordine di Federico (1224) facendo breve compendio dell'Ebraismo del DI GIOVANNI e nulla aggiungeva. L'opuscolo di Zunz fu tradotto e pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano*, Palermo, 1879, pp. 85. — Il sospetto privilegio di Federico non fu indicato nemmeno da BÖHMER, *Regesta imperii*. Stuttgart 1849, pag. 126, an. 1223 e seg. — Neanco trovasi fra i documenti raccolti dal Vicerè de Vega ai tempi di Carlo V, nel *Liber Regiae Monarchiae Regni Siciliae* (Ms. dell'Archivio di Stato). — È noto che Federico II avea già dato (1210) all'arcivescovo la giurisdizione su gli Ebrei abitanti in Palermo. PIRRI riferisce il testo del diploma del 1210 (pubblicato poi anche da DE VIO e MONGITORE) e di un altro del 1211. *Sicilia Sacra*, I, 132, 135.

(2) Federico regnava in Sicilia dal 1198, e in Germania dal 1220, e perciò l'anno 1224 era quarto (non octavo) dell'impero, vigesimosesto (non vigesimotercio) di Sicilia, come appare nei diplomi di quel tempo.

rigore per la Sicilia che neppure soleva indicarsi per « citra Farum ».

Negli *Annali Ecclesiastici* non trovasi inserito, nè indicato quel privilegio di Federico; nè vi si fa menzione speciale di eretici della Sicilia; anzi le epistole di Gregorio IX e di Federico accennano che l'eresia estendevasi dalla Lombardia *al regno di Sicilia* e specialmente in Napoli, Aversa e nei luoghi vicini; talchè i rigori voleansi per quelle provincie dell'antico regno di Sicilia, e non si parlava dell'isola. Turbata la pace tra la Chiesa e l'Impero, fra reclami e calunnie non più si pensava in Sicilia a persecuzione di eretici; e forse erano essi favoriti dopo la scomunica e la deposizione di Federico nel concilio di Lione (1).

Innocenzo IV che trasse a rovina Federico come scomunicato e nemico della Chiesa, ne richiamava in vigore le costituzioni contro gli eretici, e trasmettevale ai Comuni, perchè nei loro capitolari e statuti le inserissero. Voleva che i potestà giurassero di eseguire i canoni e le altre leggi contro gli eretici, sotto pena di scomunica e di privazione di officio, e promettessero di bandire gli eretici. Volea che dodici probi uomini col diocesano e co' frati Minori e Predicatori, facessero prendere gli eretici, e che si dessero agli Officiali somme quotidiane e inoltre la terza parte delle multe e dei beni presi agli eretici. Comandava che tutti dessero aiuto e soccorso a quegli Officiali. Esaminati gli eretici da vescovo e inquisitori, se erano condannati *de haeresi*, doveano *rilasciarsi* al Podestà, perchè eseguisse le costituzioni promulgate contro gli eretici; e li astringesse, come si fa pei ladroni, a rivelare i complici. Ordinava distruzioni di case, multe a' Comuni, estremi rigori, pubblicazione di nomi di eretici in concione pubblica, e annotazione nei libri del Comune, del Diocesano e dei Frati Predicatori e Minori. Prescriveva infine che i beni degli eretici trovati dagli Officiali e le condanne riscosse si dividessero in tre parti; dandone una al comune e una agli officiali, e la terza si conservasse d'ordine del Diocesano e degli Inquisitori per l'estirpazione di eretici, *non obstante huiusmodi divisioni statuto aliquo condito vel condendo* (2).

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* pp. 194 e segg. dice che, dopo la deposizione di Lione, Federico non inveiva contro le persone di eretici, ma non fece adesione aperta alle loro dottrine.

(2) Oltre le epistole d'Innocenzo III rimangono i suoi ordini per la Inquisizione che mostrano un vero ordinamento inquisitorio che riuniva leggi ecclesiastiche e imperiali. Nell'antico *Bullarium* di CHERUBINI (Roma, 1586) sono gli ordini d'Innocenzo III (pp. 1 e segg.), d'Innocenzo IV (pp. 5-12). I posteriori

Innocenzo che tutte trasmette e vuole eseguite le costituzioni di Federico, non vi riunisce quel privilegio, nè lo accenna; e comanda pei beni confiscati la divisione in tre parti, senza far menzione della simile ordinata già da Federico; e ciò fa pure sospettare che quel privilegio non esistesse, e che la Chiesa ordinasse allora tale divisione.

Duravano così gli ordini imperiali e pontificii per la Inquisizione nel tempo di preponderante autorità papale in Napoli e Sicilia; ma dovettero forse rimanere inefficaci quando Manfredi regnava, e poi risorgeano con maggiore severità, allorchè per concessione pontificia sopravveniva la dominazione angioina.

Rimangono taluni documenti della Inquisizione nel breve periodo (1266—1282) di angioino dominio, che durava sino al Vespro Siciliano. Fu ordinato che i beni di eretici fossero presi pel regio fisco « ad opus Curiae nostrae capias » (1). Per altri beni di eretici di Marsala ordinavasi ai maestri portulani e procuratori che li addicessero alla curia del re (2). Gl'Inquisitori erano destinati per le provincie napolitane e siciliane, e il fiscale zelo invigilava per conseguire i beni di eretici (3).

pontefici Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Onorio IV, Bonifacio VIII ecc. rinnovarono quegli antichi ordini con alcune riforme, e si trovano nel Bollario, ed in parte ancora nel *Corpus Iuris Canonici* nelle *Decr.* di Greg. IX (V, 7); nel VI (V, 2), nelle Clementine (IV, 4) ed inoltre nelle *Extravaganti* (V, 2). Nel VII delle *Decretali* aggiunto al *Corpus Iur. Can.* sono nel lib. V, tit. 3 le *Cost. d'Innocenzo IV* e di Federico, e alcune posteriori riforme. Non faremo altra menzione del diritto ecclesiastico contro gli eretici. — Nella mia raccolta di antichi statuti delle città italiane, veggio inserite in tutto o in parte le costituzioni d'Innocenzo IV e di Federico II contro gli eretici. Sono altresì nel *Costituito del Comune di Siena del 1309*. Siena, 1874, pp. 21 a 41. — Le *Cost.* di Federico ordinavano contro i gravi delitti Inquisizioni generali e speciali, da me indicate nella *Storia della Legislazione di Sicilia*, Vol. I, pag. 221 e seg.; ma non crearono allora il processo per inquisizione. Gl'inizi ne esistevano in antiche leggi imperiali, e quelle costituzioni non furono promulgate nel codice di Melfi (1231), e mancano perciò nella versione greca del Codice, perchè è indubitato che sono di epoca posteriore. Innocenzo III e Gregorio IX avevano già ordinato il processo inquisitorio contro gli eretici. — PAGANO, *Considerazioni sul processo criminale*, cap. 12. — HÉLIE, *Théorie C. Instr. Crim.* Bruxelles 1845, t. I, pp. 104 e segg., § 69 e segg.

(1) A nome di Carlo si ordinava al Vice Segreto di Messina che i beni di alcuni vassalli di baroni di Sicilia prendesse pel fisco, gl'immobili *burgensatica dominis quorum sunt vassalli resignes*, perchè li dessero ad altri fedeli. MA se i baroni fossero negligenti *in persequendis haereticis* non doveano darsi loro i beni. Prescrivea che pei beni presi facesse tre strumenti pubblici eguali (consimilia) pel Segreto, pei Baroni, per la *Regia Camera*. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*. Napoli, 1869, vol. II, pp. 346. — Due documenti pubblicati da MINIERI-RUCCIO, *Codice diplomatico*. Napoli, 1878, t. I, pp. 94, 117, mostrano che Carlo I d'Angiò (1272) ordinava ai doganieri di Messina di pagare a Fra Matteo di Castellamare inquisitor degli eretici in Calabria e in Sicilia (*a S. Romana Ecclesia constituto*) le spese « ad rationem de tarenis auri septem et granis decem ponderis generalis per diem pro toto praesenti anno »; e che in Benevento (1276) essendo stati bruciati dall'Inquisizione alcuni eretici « tres Patarenos quos relapsos et tradi fecit ignibus et comburi, quorum bona omnia sunt regie Curie, tamquam bona Patarenorum iuste et rationabiliter applicata ». Questi documenti confermano che agl'Inquisitori si pagavano le spese, e il fisco prendea tutto per sè, e ciò dimostra che non si eseguiva la divisione ordinata nel sospetto diploma di Federico.

(2) A 17 dicembre 1273. DEL GIUDICE, p. 346, n. 1.

(3) CHIOCCARELLI, *De Sancto Inquisitionis Officio* (Mss. Bibl. Naz. di Pal.) riferisce un ordine di Carlo II

Non cessavano le nomine papali d'Inquisitori sotto il governo dei re aragonesi, ancorchè fossero questi per molti anni tenuti come nemici dai pontefici, i quali voleano ridurre la Sicilia sotto il governo angioino. La nomina era fatta per la Sicilia e per le provincie napoletane, e perciò designavansi inquisitori col nome di « Inquisitores citra et ultra Farum ». Troviamo varii documenti editi ed inediti per tali nomine e per zelanti ordini regii che imponevano agli uffiziali e magistrati di prestare aiuto e favore agl'Inquisitori e di eseguirne gli ordini (1).

quando la Sicilia non era più soggetta agli Angioini. Col parere del Consiglio regio il re ordinava: « tertiam partem praedictus Inquisitor integre habeat, tertia sicut in eius privilegiis continetur pro negotiis fidei deponatur; alia vero tertia nostrae Curiae applicetur. Ita quod omnes condemnationes huiusmodi factas, et faciendas, Secreti nostri, quilibet in sua iurisdictione integre exigant, et dicta tertia pro Curia nostra retenta, reliquas duas tertias distribuant in forma praedicta. Ita etiam quod si bona feudalia in praedictis condemnationibus occurrant alicubi, totaliter nostrae Curiae infiscentur, aut Baroni, seu Comiti a quo tenentur feudalia, ut de iure statutum applicentur, ecc. Datum Neapoli, die XXI Iunii, nonae Indictionis (Ex rego. regis Caroli II, 1295, lit. B., fol. 347 ro). — MCGERRON nella Serie mss. e PRIERI nella *Sicilia Sacra* indicano i nomi d'altri inquisitori che furono anche abati o vescovi in varie chiese di Sicilia nei secoli XIII e XIV. PRIERI, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, pp. 778, ricorda un frate Bartolomeo Varrelli da Lentini, domenicano, inquisitore in Sicilia, poi vescovo di Patti e Lipari (1525).

(1) La persecuzione di eretici fu raccomandata (1328) dal pontefice Giovanni XXII all'arcivescovo di Palermo quando temesse che in Sicilia si recassero e ottenessero favore dal re Federigo. Il diploma è pubblicato da MORTILLARO, *Catalogo regionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Metropolitana Chiesa di Palermo*, ivi, 1843, no 85. — L'Arcivescovo di Palermo per controversie tra frati Minori e Predicatori sulla povertà di Cristo, avea fatto arrestare un frate. Fu fatto reclamo al re (1328). Bozzo nell'elaborata opera, *Note storiche siciliane del secolo XIV* (1302—1337), Palermo, 1382, ne pubblica (pp. LIX) il documento. Fra Simone dal Pozzo, messinese, domenicano, inquisitore poi vescovo di Catania ottenne (1373) lettere che ingiungeano ai baroni giudici e ufficiali di Sicilia di prestargli aiuto e obbedienza « ad extirpandum de ipso regno haereticos » e distruggere la sinagoga dei Giudei traendo in carcere per suo ordine persone d'ogni sesso e condizione, permettendo ai familiari dell'Inquisizione di portare armi e cavalli. Prescrivevasi di eseguire le sentenze, *ex sententiis*, contro gli eretici e loro fautori, e perfino « tormentis et questionibus prout idem adverterit exponatis » e nei viaggi rendessero sicuro l'Inquisitore coi soci e familiari suoi. STARRABBA, *Processo di fellonia contro Fra Simone dal Pozzo*, Palermo, 1873, pp. 61. Dei fatti di Fra Simone scrive lungamente DE GROSSIS, *Catana Sacra*, Catania, 1654, pp. 169-180. — Era spedita in Torino questa memoria da molto tempo, quando in Palermo pubblicavasi (giugno 1886) con ritardo il fasc. 1-2 dell'*Arch. Stor. Sicil.* 1885, nel quale G. COSENTINO ha pubblicato due documenti inediti (1373) per fra Simone dal Pozzo, preceduti da brevi cenni su l'Inquisizione.

Il re Martino a 16 giugno 1392 ordinava che a Giuliano di Mileto inquisitore, poi vescovo di Cefalù, dovea prestarsi aiuto e obbedienza mentre procedeva contro i Giudei « tam in captione personarum, quam in ducendo vel mittendo eos » ad altri luoghi sicuri. dandogli notizia dei processi iniziati e delle prove raccolte « plenam copiam tributur de processibus omnibus per vos factis vel penes vos et vestram Curiam existentibus » (Mss.). — Ordinava pure (29 luglio 1395) che a fra Guglielmo di Girgenti, inquisitore, *cum opus exigerit brachium prebeatis secularem* (Mss.). — A 27 agosto 1399 Martino comanda darsi aiuto e favore al vicario inviato in Milazzo da Fra Matteo di Catania « hereticae pravitatis in toto regno Siciliae citra et ultra Farum auctoritate apostolica Inquisitor » (Mss.). Fra Simone de Amatore, già inquisitore, poi ribelle, ottiene (14 gennaio, 1400) da Martino grazia e perdono, rra vuole il re che non sia « inquisitor nec officium inquisitoris hereticae pravitatis in regno nostro exercere debeat et de praesenti in fideli nostra civitate Syracusarum et non alibi commorari » (Ms.). — Allo strategoto di Messina (1403) Martino comanda prestare aiuto e favore a fra Matteo di Catania inquisitore, nonostante lettere che il contrario ordinassero. Vuole che se altri porterà literas in futurum contra praedictum fratrem Mattheum inquisitorem absque Majestatis nostrae conscientiam et mandato statim carceribus detineatur (Ms.). — Nelle consuetudini di Palermo (c. 15) e di Messina (c. 47) gli eretici e infedeli non poteano fare deposizioni in giudizio. *Archivio storico italiano*, t. VII, 1881, pp. 185, 324.

Federico III ordinava (13 nov. 1375) che gl'Inquisitori in Siracusa formassero processi contro Ebrei con l'assistenza di capitano, giudici e giurati, e che in appello giudicasse la Corte. Gli Ebrei di Marsala ottennero dal re Martino (1402) che per cause civili e criminali fossero giudicati non dal Vescovo, ma dal Giustiziere, e che per la fede conoscessero gl'Inquisitori, ma salvo l'appello al re (1).

Caduta la Sicilia per la dominazione spagnuola sotto il viceregio governo, continuarono gli ordini di aiuto e favore agl'Inquisitori. Un importante documento pei primi anni del viceregio governo mostra che il domenicano Antonio de Ponticorona inquisitore di Sicilia presentavasi al pio re Ferdinando in Valenza (18 marzo 1415) ed otteneva lettera regia diretta ai vescovi, baroni e ufficiali di Sicilia, perchè al medesimo ed ai successori inquisitori dessero aiuto e favore nello esercizio dell'Inquisizione « iuxta sacrorum canonum instituta, regni constitutiones ac privilegia regum praedecessorum nostrorum, praecipue illud per divae memoriae imperatorem Fridericum dudum Siciliae regem indulta, et bullas apostolicas inde editas », dando anche braccio secolare, « brachium seculare cum opus extiterit » (Ms). Il frate presentò la lettera in Catania all'Infante Giovanni, allora vicerè, che comandò (31 marzo 1416) eseguirsi da tutti l'ordine regio. Il privilegio di Federico, indicato con parole vaghe e generiche, non dicesi presentato come doveasi a Ferdinando, nè all'Infante; nè avvi alcun cenno che additi i privilegi concessi. Allora per la prima volta appare la menzione di un privilegio di Federico senza indicarne l'obbietto speciale; ed è lecito dubitare se quello poscia vantato e pubblicato, o un altro diverso fosse il privilegio di Federico (2).

(1) DI GIOVANNI, *Ebraismo*, pp. 281 e 332.

(2) Infans Ioannes etc. Per rev. fratrem Antonium Ponticorona ordinis praedicatorum in sacra pagina magistro et in eodem regno Siciliae hereticae pravitatis inquisitorem nobis exhibita et humiliter praesentata quaedam litera d. ser. domini et patris nostri tenoris infrascripti, videlicet: Ferdinandus Dei gratia rex Aragonum etc. Ad humilem supplicationem nobis novissime facta pro parte dilecti nobis magistri Antonii de Ponticorona ordinis praedicatorum, inquisitoris, vos prelatos, ecclesiasticas personas requirimus et ortamur attente vobisque officialibus nostris et personis saecularibus de certa nostra scientia mandamus quatenus eidem magistro Antonio inquisitori et suis deinde successoribus canonice institutis vel instituendis circa dicti Inquisitionis officii exercitio iuxta Sacrorum Canonum instituta, regni constitutiones ac regni privilegia regum praedecessorum nostrorum praecipue illud per dive memoriae Imperatorem Fridericum dudum Siciliae regem indulta et bullas apostolicas inde editas prout hactenus est assuetum... cum fueritis debite requisitis assistatis ope, opere, consilio et favoribus oportunis, brachio etiam saeculari cum opus extiterit. Dat. Valentiae XVIIIJ marcii, 1415. Rex Ferrandus. — Nos autem ordinationes... seren. patris nostri cupientes ut tenemur effectualiter adimplere vos reverendos requirimus et ortamur... mandamus quatenus etc. Datum Catinae, die ultimo martii, nonae Ind. *Nos el Infant* (Mss. Protonotaro del Regno — anno 1412-1444, vol. XVIII, f. 310. — Archivio di Stato in Palermo). — PIRRI (*Sicilia Sacra*, t. I. c. 715)

Sorgeano forse i dubbi su' privilegi vantati da Inquisitori, e fu esaminato se fossero derogati da Capitoli del regno; e venne dichiarato dal vicerè Lop Ximen d'Urrea (13 marzo 1446) col parere del Sacro Regio Consiglio, che non esisteva deroga, e che il terzo di quanto proveniva da condanne e diritti fiscali, fosse dato all'ufficio dell'Inquisizione (1).

Fu anche ordinato che gl'Inquisitori, finiti i processi, doveano al Vicerè trasmetterli, perchè potesse farli esaminare da un magistrato che ne offrisse il voto scritto, che servisse all'Inquisizione per procedere alla sentenza (2). Se fosse stata conservata tale garentia di giustizia e moderazione, avrebbe salvato molte vittime dalla inesorabile Inquisizione, come in Venezia ed altrove.

Un apostolico e regio commissario visitò la Sicilia, e furono trovati gli Ebrei colpevoli per usure e delitti contro la religione, ma se ne redimeano col pagamento di diecimila fiorini; e ottenevano l'indulto apostolico che Alfonso confermava (2 aprile 1451).

Frate Enrico Lugardi, palermitano, dei Predicatori, Inquisitore dell'eretica pravità in Sicilia « *ultra Farum* » presentavasi in Napoli al re Alfonso il Magnanimo, ed esibiva la copia del privilegio di Federico e diceala *transunto*, sebbene non vi si scorgesse descrizione nè forma di transunto, e soltanto si conteneva la copia. Ne

riserisce che il Pontecorona era palermitano dei Predicatori, che fu eletto Vescovo di Cefalù (1422), si recò al Concilio di Costanza (1423) per volere di Alfonso, che poi il nominò Vescovo di Girgenti, dove il frate prelado recavasi *non expectata pontificia confirmatione*, talchè incorse nella scomunica, e ne fu indi prosciolto da Eugenio con bolla (25 genn. 1446). — Il Vicario dell'Inquisitore (1416) dichiara non nocivi i rimedi adoperati da D. Fiora da Trapani. Il Vicerè Speciale (1423) ne permette a Fiora l'uso per medicina. — Ai giurati e giudice di Polizzi e al giudice e notaro degli Ebrei di quel Comune il Vicerè ordina (1427) prestarsi aiuto a Fra Benedetto da Perino inquisitore lasciando a lui solo la cognizione di ogni causa « *quae ad ipsius Inquisitionis officium spectare cognoscantur eas ad praefatum fratrem Benedictum tanquam iudici competenti remittatis* » (Ms.). — Omettiamo la menzione di altre lettere del 1428 e degli anni seguenti, fra le quali due per Malta e Gozo. Alfonso (7 gennaio 1446) da Castelnovo di Napoli ordina aiuto e favore all'Inquisitore Andrea de la pascena « *per captionem personarum* », ecc. (Mss.).

(1) « *Pro expensis ad exequendum dictum Inquisitionis officium contra quod ex quo Capitula regni per regiam maiestatem novissime indulta minime obstare nec ad hoc se extendere videntur, ut percepimus relatione nobilis et dilecti regii consilarii Bernardi Pinos legum doctoris cui alias hoc negotium remisimus; Regii Consilii examinatione providimus quod de condemnationibus et fiscalis in singulis partibus dicti regni per eum occasione dicti sui officii fiendis et ad ipsum officium spectantibus et pertinentibus tertiam partem praedictus Inquisitor integre habeat, aliam Summus Pontifex, et reliqua vero Regie Curiae totaliter applicetur, ita quod de omnibus condemnationibus et fiscalis huiusmodi faciendis quilibet secretus aut vicesecretus praefati regni in sua iurisdictione dictam tertiam partem nomine Regiae Curiae exigat* » (Ms.).

(2) « *Volumus tamen quod conclusis processibus dicte Inquisitionis, antequam ad sententiae prolationem idem Inquisitor procedat, processus eosdem nobis primitus transmittere teneatur ut eis visis per iudicem per nos dandum et eius voto in scriptis dato, processus ipsi per eundem Inquisitorem rectius saniusque terminari possint atque valeant* ». Dat. Panormi die 13 martii 1446. Lop. Ximen d'Urrea (Mss.).

chiese (1451) approvazione e conferma, che il principe con zelo per la fede cattolica concesse (1). Il vicerè ne ordinava (17 gennaio 1452) l'esecuzione per Sicilia (2). Allora dopo oltre due secoli, per le memorie finora trovate, apparisce il testo e tenore del privilegio di Federico II, vantato dagli Inquisitori. Storici e giureconsulti siciliani non ponevano in dubbio la verità di quel privilegio; ma se vero il credessero tutti, non può affermarsi, poichè niuno avrebbe potuto in quei secoli, senza pericolo e dopo le regie conferme, additare un sospetto. Tutti temevano l'Inquisizione e la censura, e perfino il giureconsulto Cutelli difendendo (1633) in Madrid la giurisdizione regia contro gl'Inquisitori, conchiudeva: « Quae omnia sub correctione Ecclesiae scripta esse volumus, cum et id sentiamus, quod ab ea probatum sit » (Cod. L. Sic., p. 401). Se Pirri avesse creduto vero quel privilegio ai suoi tempi famoso, ne avrebbe riferito il testo, quando accennava che il tribunale dell'Inquisizione traeva origine dai tempi di Federico (p. 144). Egli però, canonico e consultore dell'Inquisizione, preferiva il silenzio prudente, e non osava riferire come vero un privilegio sospetto, nè voleva dirlo falso o alterato.

Fra i documenti di quel tempo vediamo i frequenti ordini consueti per aiuto, favore, e braccio secolare a richiesta degli Inquisitori. Un breve di Calisto III (23 ottobre 1455) ordina che la sinagoga e il cimitero di Ebrei di Taormina non fossero più vicino Chiesa e Monastero dei Predicatori; il re Alfonso ne ordinò (10 dicembre 1456) l'esecuzione (3).

Nell'inizio del regno di Giovanni, il vicerè dichiara che l'indulto

(1) Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae etc. « Per venerabilem et religiosum virum fratrem Henricum Lugardi de Panormo, ordinis predicatorum, inquisitorem pravitatis hereticae in dicto regno ultra Pharus Siciliae, fidelem oratorem nostrum dilectum, fuit nobis reverenter praesentatum transumptum cuiusdam privilegii imperialis bonae memoriae Imperatoris Friderici tenoris sequentis (Segue il diploma di Federico riferito sopra p. 488). Fuitque proinde per eundem fratrem Henricum inquisitorem nobis humiliter supplicatum ut dictum insertum imperiale privilegium cum contentis in eo approbare, laudare, acceptare et confirmare benigniter dignemur. Nos vero ipsius fratris Henrici inquisitoris iustis petitionibus eo maxime quod orthodoxae fidei conservationem, et insurgentium adversus eam errorum extirpationem concernit, benignius annuentes, imperiale privilegium praesertum, et contenta in eo, sic et prout ipse Inquisitor, suique in dicto officio praedecessores eo melius haecenus usi sunt, de certa nostra scientia, tenore praesentium approbamus, laudamus, acceptamus et confirmamus, nostraeque confirmationis et approbationis munimine roboramus. Mandantes praeterea universis et singulis officialibus », ecc. Datum in Turri Octaviae, die 17 augusti 14 Ind. 1451. Rex Alphonsus. — PARAMO, *De origine et progressu S. Inquisitionis*. Madrid, 1598, pp. 199.

(2) « Dominus Rex mandavit mihi », ecc. Dat. Panormi die, 17 Ianuarii, 15 Ind., anno 1452. Lop. Ximen d'Urrea.

(3) Il Vicerè (10 luglio 1459) ordina prestarsi aiuto e favore al rev. Gregorio di Prete Marco confessore del primogenito del re, inquisitore generale ed unico in questo regno per la Sede Apostolica, ed ai suoi sostituti e al Vicario Generale frate Oddo da Polizzi « emolumentis eidem Inquisitoris officio debitis specialiter » (Ms.).

generale non comprende il delitto di eresia, ove non sia espresso (1). Zelante ed intrigante appare per molti anni un frate domenicano Salvo, da Palermo, inquisitore (2). Chiaramente nelle lettere vice-regie (12 agosto 1461) è ordinato che all'inquisitore Salvo sia dato aiuto e favore « iuxta formam privilegii imperatoris Friderici recordii foelicis, super ipsius officii exercitio » (Mss.).

Un ordine del vicerè Lop. Ximenes de Urrea (14 settembre 1466) dimostra come fossero gl'Inquisitori favoriti, ma sempre soggetti alla sorveglianza e suprema potestà nell'esercizio di loro giurisdizione. Facevasi una infelice emulazione di zelo inquisitorio e fiscale, sprestando l'umanità e la giustizia. Un vicario dell'Inquisitore aveva iniziato processo contro un Giudeo accusato di vari gravi delitti, anche contro la fede, e l'avea poi messo in libertà. Tale deliberazione fu annullata dal vicerè, che ordinò farsi dalla Inquisizione un nuovo processo, sottoporre a tormenti e giudicare col consiglio di un giurisperito per la punizione del reo (3). Fu aggiunto: « Si lu

(1) « Declarantes vobis quod in remissionibus generalibus huic regno per Regiam Majestatem concessis tam per novissima quam praesentia capitula praefato Inquisitoris officio in hiis praesertim in quibus Inquisitores haereticae pravitatis cognoscere et procedere consueverunt per specialem commissionem Sedis Apostolicae minime derogatur praeterquam quod in ipsis capitulis crimen de haeresis exclusum sit et penitus extinctum. Datum in civitate Montisregalis, X Julii 1457. Lop. Ximen d'Urrea » (Ms.).

(2) Molti sono i documenti per quel Salvo, monaco, in continui viaggi per Inquisizione e per mandati viceregii.

(3) *Ioannes*, etc. Vicerex, etc. « Venerabili fratri Iacobo de Venetia ord. praedicatorum in conventu S. Mariae grandinis clarissimae civitatis Cataniae commoranti. Perchi secundo noviter lu reverendu fratri Giovanni di Pistoya ni ha espostu essendu li jorni passati in quista citati unu Judeu nomine *Bel-loinu*, gregu statu accusatu di certi gravi delitti li quali tendino contra fidem et christianam religionem et certi altri cosi digni di grandi punitioni et castigu. Fu per lu fratri *Lixandrano* vicariu in hoc offitium d'Inquisituri prisu et carceratu et deinde non servatis servandis lu prefatu fratri *Bernardo* non advertendu allu honori et zelu di la fidi lu liberan senza patiri punitioni alcuna. Propterea meravigliandoci nui di tali disordini et tantu erruri, volendu comu è debitu di tali delittu si fazza la giustitia per forma a lu dittu Judeu sia castigu condignu et a li altri terruri et exempli, de vestri fide, probitate et sufficientia ad plenum confisi havimo provisto et harum serie vi requidimo, esorta no e commictimo digiati visis praesentibus *cauto modo fari prindiri lu prefatu Judeu* et quillu in tutis vinculis et carceribus detineri *non obstanti lu liberationi et sententia prolata* per la dittu Vicariu; indeque stante eodem judeo carcerato farriti contra ipsu lu debitu processu a principio di li denuncii et commissioni contra ipsu preposti, *habita sententia per praedictum Vicarium latam pro nulla* prout ipsam harum serie nullam nulliusque roboris et valoris *declaramus*. Et si opus erit seu per merita processus constitia intantu che sia locu di *lurtura* cum coasiglio di alcunu jurisperitu non suspettu *lu turmentiriti*, lu quali processu farriti usque ad conclusionem inclusive et exinde servatis servandis cum consilio di lu dittu jurisperitu procederiti ad effettiva sententia, condepnandulu secundu chi di justitia si divirà, *non obstanti lu privilegiu per lu dictu Judeu impetratu* di familiaritati di lu magnifico gran siniscalcu di quistu regnu. Pri li denuntii et accusationi preditti quo adhuc dumtaxat exequendu vui la presenti cum effectu. In his omnibus exequendis cum incidentibus, emergentibus et connexis vi damu bastanti potestati per la presenti per la quali comandamo a tutti e singuli officiali di la dicta citati tantu mayuri, quantu minuri chi in praemissorum executione vi digianu assistiri et favoriri ope, opere, auxilio et favoribus opportunis et quotiens opus fuerit et per vos fuerint requisiti sub poena florenorum mille regio fisco applicandorum. Dat. in civitate Montisregalis, 14 sept. 1466. Lop. Xim. d'Urrea (Ms.).

prefatu Judeu si vurrà battizzari, lu farriti battizzari et exinde li farriti patiri la debita pena di li delitti preiscritti ». Lo sventurato Ebreo fra i tormenti confessò avere commesso molti delitti « in quibus tormentis fassus fuit multa atrocissima delicta commissa. Così videns Judeus ipse fassus talia delicta per li quali meritava essere arsu, una notti diabolico spiritu ductus et sententia criminis, metu futurae poenae in dictis carceribus seipsum suspendit ». Sorse quistione per la divisione e confisca dei beni, e fu prescritto farsene l'inventario (1).

Il vicerè (19 settembre 1468) ordina procedersi contro un Ebreo di Polizzi, che dopo commessi i delitti avea trasferito in Geraci il suo domicilio ed avea ottenuto surrettizie lettere per evitare la giurisdizione legittima di Polizzi (2). Avvi memoria di minacce contro l'inquisitore Salvo (per ammazzarilu oi atterririlu). Il vicerè ordina prestargli aiuto e favore (30 ottobre 1470), e poi prescrive di procedere contro Giudei in Marsala che aveano circonciso uno schiavo nero « Zacariaru seu circumcisiru uno scavu nigro » (1473, 28 giugno). A Capitano, Giudici e Giurati di Trapani, ordina provvedere su quistioni sorte tra i frati predicatori e minori su le stimmate di S. Caterina di Siena (3).

La fiducia viceregia nell'Inquisitore dimostrasi nell'ordine di procedere subito per la riscossione di somme dovute dagli Ebrei *per*

(1) « Quo mortuo vui non advertend a li privilegi di lu dittu Inquisituri et di so offitiu haviti prisu seu per lo nostro erario fatto prindiri tutti li beni di lu dittu Indeu condemnato; per la qual cosa sentendosi gravato lu dictu Mastru Gregoriu Inquisituri comparsi innanti di nui et allegau quissi beni seu la terza parti di ipsi perviniri et spettari ad se virtuti di ditti soi privilegi. Per la qual cosa havimo provisto et cussi per la presenti ve dicimo et comandamo expresse, visis praesentibus, digiati adnotari et descrivirli publico inventario mediante tutti quilli et quanto beni li quali foro di lu dittu judeu, tam perventa apud nos, *quam apud alios*, et di quilli ni trasmittiriti copia cum la estratta, acciocchi si possa super hoc providiri maturamenti. Dat. Panormi die ultimo octob. 1467. Lop. Xim. d'Urrea (Ms.).

(2) « Contra prefatum Medocht ad ulteriora procedatis debitum justitiae ministrando non obstantibus litteris subrectitiis impetratis a nobis » (Ms.).

(3) Ioannes, etc. Vicerex, etc. « Capitaneo, Iudicibus, Iuratis et aliis denique Officialibus civitatis Drepani ad quos spectaverit, ecc. Havimo intisu che predicandu li frati minuri di San Franciscu in quista citati et maxime li fratri di l'osservantia chi non si divi pingiri, nè depitta teniri la imaginì seu figura di *Santa Catherina di Sena* cum li stimmati, et ex adverso predicandu li frati predicatori presenti quilli di la observantia lu cuntrariu, et cussi l'unu ordini predicandu contra l'altu, si causa et genera infra li persuni seculari et mere laici tantu rancuri odiu et partialitati, alcuni volendu favuriri alli frati minuri et alcuni alli frati predicatori, chi facilmenti 'ndi porria nasciri grandi scandalu et inconvenienti non senza multu disservitiu di lu Signuri Re et dannu et detrimentu di quista Chitati. Et pertanto vulendu nui in quistu oportunamenti providiri vi dicimo et comandamo expressamenti sub poena di milli reali chi vui, vista la presenti, digiati providiri et ordinari di quillu megliu modu expedienti et remedi chi a vui parirà, in tali manera chi li persuni seculari di qualsivoglia gradu, statu et conditioni sianu non si lajanu ad impacciari, nè intronettiri in quisti tali loro predicationi et differentii, nè in l'iusmodi loro discordii darili faguri, caluri, nè ardiri alcunu; ma li lassanu predicari pacificamenti comu volemu. Dat. Panormi, die 8 nov. 1473. Lop. Ximen. de Urrea (Ms.).

arretrati perchè frate Salvo dovea per *regio* servizio recarsi ambasciadore al Pontefice (1). Il re Giovanni da Barcellona (13 novembre 1472) loda i servigi del frate Giovanni Gallina, palermitano, domenicano, e ordina dargli un' *Abbazia*.

Su le condizioni dell'Inquisizione antica riferiamo un cenno di Mongitore: « Nel convento di S. Matteo e poi in S. Domenico sino al 1510 quando fu concesso il Tribunale a prelati spagnuoli, tutto si faceva, processi ed arresti fino a sentenza. Il Tribunale era indipendente da altro tribunale superiore. L'elezione dell'Inquisitore spettava al Sommo Pontefice; e il re confermava con sue lettere l'elezione. Per quanto ho potuto raccogliere da scrittori, si congettura che uno fosse allora l'Inquisitore maggiore. Risedeva in Palermo e poteva eligere altri tre, uno per valle come commissario o suddelegato per formare processi ed inviarli all'Inquisitore in Palermo » (2). Bisogna però indicare che talvolta due Inquisitori erano eletti perchè insieme esercitassero l'ufficio (3).

Non credevansi forse sicuri gl'inquisitori Domenicani per la conferma ottenuta da Alfonso; e vollero procurarsene altre. Un frate Filippo Barberi de' Predicatori di Siracusa otteneva dalla regina Isabella di Castiglia per la sua *Camera Reginale* in Sicilia (2 set-

(1) Vicerex etc. « Intendimo de proximo destinari et transmittiri ambaxiaturi nostru a lu servitiu di lu spettabili re et beneficiu di quistu regnu lu rev. mastru Salvu d Cassetta unicu inquisituri di la heretica pravitati in quistu regnu et confissuri nostru. Et pirohì ad issu su venuti certi colletti da tutti li judei di quistu regnu ogni annu ex preheminentiis et iuribus dicti inquisitionis offitii; pertantu vi dicimu et comandamu chi incontinenti vista la presenti digiati costringiri coertionibus quibus decet tutti li Judei di lu dittu regnu a nui subietti, ad omni istantia di lu commissariu et vicariu di lu dittu reverendu inquisituri a pagari integramenti et consignari a lu dittu vicariu li ditti colletti annu a lu dittu inquisituri tantu per li anni passati chi non havissiru pagatu, quantu per lu presenti quoque novamenti intratu. Havendulu nui a mandari ambaxaturi, ut dictum est supra, lu chiù prestu chi sia pussibili, nun pò tardari ad esigiri li dicti soi raxuni havenduli per urgenti causa necessarij a lu presenti. Et circa la esattioni di li ditti soi colletti chi usati tutta la diligenza e sollicitudini chi si ci apparteni non attendendo a li calunnij, subterfugij et frustratorii dilationi et oppositioni di li ditti Judei. Et pro debito justicie et *regio servicio*. Cussi volimo chi si faccia ». Dat. Panormi, 15 nov. 1473. Lop. Ximen. de Urrea (Ms.). — Salvo in Roma fu nominato Maestro del Sacro Palazzo, e il Vicerè dispensando (14 maggio 1476) il divieto di estrazione di animali come dannosa all'agricoltura, permise « liberamente extrairi la mula in servitiu di lu reverendu mastru Salvu, cum pábulo necessario » (Ms.).

(2) Ms. Qq. E. 158.

(3) FONTANA, *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Roma, 1666, pp. 598 riferisce che: Philippus de Barberis fuit apostolica autoritate specialiter commissa institutus Inquisitor haereticæ pravitatis in toto regno Siciliae ultra Pharum et in regno Sardiniae et Insula Melvetana quae vocatur Malta et in civitatibus et dioecesisibus et locis dictorum regnorum vel insularum cum plenaria et solita potestate eo quod Mag. Salvus de Panormo Mag. Sac. Palatii renunciavit dicto officio Inquisitionis ». Romae, 20 feb. 1475. Poi « a Magistro Ord. Ioachinc Turriano instituti fuere Iacobus *Mansus* et Iacobus *Reda* Inquisitores in provincia Trinacriae ambo in solidorum. Romae, 9 apr. 1489. — « Fuere postmodum in solidum constituti... *Monsus* et *Redo*... Inquisitores in regno Siciliae et insulis coadiacentibus, ita quod unus sine altero nihil possit, cassando omnem alium Inquisitorem ». Romae, 28 nov. 1489.

embre 1477 in Siviglia) la conferma del privilegio di Federico « si t prout ipse Inquisitor suique in dicto Officio praedecessores eo melius hactenus usi sunt », e confermava altresì ogni bolla apostolica ogni costituzione o privilegio di re a favore dell'Inquisizione (1). Indi il frate ne otteneva (18 ottobre 1477) conferma dal re Ferdinando, che a nome del suo genitore re Giovanni, omai vecchio, governava (2).

Senza affermare che sia falso del tutto quel privilegio attribuito Federico, sia lecito notare che agli argomenti gravi di dubbio già annunziati, si aggiugne la premura di ottenerne approvazione con una petizione di semplice e incontrovertibile conferma, quasi di uso.

II.

TRIBUNALE PERMANENTE D'INQUISIZIONE

Inquisizione Generale di Spagna.

Tribunale Provinciale di Sicilia

(Regno di Ferdinando il Cattolico 1479—1516).

Nuovi ordini si preparavano per la Inquisizione sì per le guerre ei Mori e la estirpazione d'infedeli che pareano ostili al governo, sì per le crescenti eresie, onde la Chiesa venne turbata.

Inteso a sostenere con autorità ecclesiastica e temporale la fede cattolica e l'ubbidienza dei sudditi, Ferdinando otteneva dal ponte-

(1) Helisabet dey gracia regina Castellae, Siciliae, etc. « Per ven. et rev. fratrem Philippum de Barberis nostrae fidelissimae civitatis Syracusanae, ordinis predicatorum, sacrae theologiae professorem et inquisitorem generalem hereticae pravitatis in regno Siciliae ultra farum et alios adiacentibus insulis, fidelem oratorem ac confessorem nostrum dilectum, fuit nobis reverenter praesentatum manuscriptum: cuiusdam privilegii imperialis bonae memoriae imperatoris Frederici tenoris sequentis: (Segue il diploma di Federico sopra riferito, pp. 488). Fuitque proinde per eundem fratrem philippum humiliter supplicatum ut dictum preinsertum imperiale privilegium approbare acceptare et confirmare benigne dignaremur.... Approbamus et confirmamus et ad unguem observari in nostra reginali Siciliae Camera. Mandantes », etc. — Datum in nostra civitate Ispalensi arno dominicae Incarnationis 1477 secunda die mensis septembris. Io la Reyna (Mss.).

(2) Allora non era sovrano di Sicilia e vivea Giovanni re, padre di Ferdinando e fratello di Alfonso. Ma nel 1464 dopo la morte dello sventurato primogenito, di Giovanni, la matrigna volle far riconoscere in erede de' regni di Aragona e Sicilia il suo figlio Ferdinando in Parlamento speciale tenuto in Messina; gli atti ne sono perduti. SURITA (*Annales de la Corona de Aragon*, t. IV, fol. 133) riferisce il giuramento prestato dall'Arcivescovo ambasciadore del Parlamento. Nel 1468 Ferdinando fu dichiarato coneggente del regno di Sicilia, e coronato re in Saragozza. DI BLASI (*Storia Civile del regno di Sicilia*, t. XII, pp. 116, e *Storia dei Vicerè di Sicilia*. Palermo, 1842, pp. 90) indica come erronee le date del 1465 e 1473 di Fazello, Maurolico e Amico.

ficce d'instituire nella Spagna un tribunale permanente del Santo Ufficio della Inquisizione. Primo Inquisitore Generale fu il domenicano fra Tommaso di *Torquemada* (*Turrecremata*, *Torre Arsa*) confessore del re. Venia promulgato (1481) il primo Editto, e tosto seguivano gli Atti generali di fede (*Autos de fè*) dannandosi alle fiamme moltissimi sventurati come eretici ostinati (1).

Parve opportuno istituire in Sicilia il Tribunale dell'Inquisizione destinandovi Inquisitori Provinciali; ma alla regina Isabella giunsero reclami del Vicerè e dei Supremi Magistrati di Sicilia contro la nuova istituzione, e fu mestieri che il pontefice Sisto IV (23 febbraio 1483) dileguasse la difficoltà, insistendo perchè fosse favorita la Inquisizione di Sicilia, giacchè vi si era introdotta l'eresia « huiusmodi pestem in Sicilia invaluisse ». Il papa affermava di riconoscere mossi da zelo religioso e non da avidità fiscale gli ordini sovrani (2). Ferdinando creò un Consiglio reale d'Inquisizione, e nominò Presidente di diritto e a vita il Torquemada, e Consiglieri Carrillo vescovo di Mazzara e due spagnuoli giureconsulti, senza che i consiglieri avessero voto e deliberazione per le quistioni ecclesiastiche, deferite tutte al solo Torquemada.

Fu dal Torquemada inviato come Inquisitore in Sicilia il frate domenicano Antonio La Pegna (1487). Un primo *auto da fè* vien ricordato per la Sicilia (18 agosto 1487) rilasciandosi al braccio secolare l'ebrea Eulalia Tamarit di Saragozza. Non era permanent il Tribunale in Sicilia, ancorchè fosse La Pegna venuto per esercitare il Santo Ufficio con le norme introdotte nella Spagna. Gli ordini di Ferdinando ricordano che Innocenzo VIII avea confermato il Torquemada Inquisitore Generale nei regni di Aragona, Castiglia, *Sicilia* e negli altri reali domini; e che non potendo per sue grav cure allontanarsi, egli delegava La Pegna, con potestà « investi gandi, inquirendi et cognoscendi in Siciliae regno de haeresiae e

(1) LLORENTE, *Hist.* I, pp. 144, 160. — Non occorre riferire le distinte notizie per la creazione del Tribunale (1480), e per la nomina del Generale Inquisitore Torquemada (1483, 17 ottobre), e per le opposizioni e reclami della Spagna e le difficoltà sorte nella Corte di Roma, che poi tutto concesse. — *No vissima Recopilacion de las leyes de España*. Madrid, 1805, t. I, pp. 260. — *Códigos Antiguos de España* Madrid, 1886, t. II, pp. 893.

(2) « Quod autem dubitare videris Nos forsan existimare (cum in perfidos illos qui christianum nomen ementiti, Christum blasphemant, et iudaica perfidia crucifigunt, quando ad unitatem redigi nequeant, ta severe animadvertere cures) ambitione potius et bonorum temporalium cupiditate quam zelo fidei et catholicae veritatis, vel Dei timore, certo scias ne ullam quidem apud Nos ejus rei fuisse suspicionem ». — LLORENTE, vol. IV, pp. 354.

postasiae criminibus » (1). Comanda il re (6 ottobre 1487) a tutti li ufficiali di prestare aiuto e favore all'inquisitore e di obbedirlo n tutto ciò che concerne il Santo Ufficio (2). Innocenzo VIII ordinò (1489) che fra Giacomo Manso nell'assenza di La Pegna inquisitore ne facesse le veci, escludendo un frate Giacomo Reda che vi i era intruso (3).

Secondo le indicazioni di Mongitore e di Pirri, il primo Inquisitore prete secolare fu Giovanni Scalambro da Lentini (1490); ma Franchina il dice domenicano, perchè si vede poi con l'altro inquisitore domenicano in ufficio (4).

Avveniva in quel tempo la nota espulsione di Ebrei dalla Spagna, d'ordine di Ferdinando che era re di Sicilia, e quegli editti vi facea promulgare (5).

Gli Ebrei da antichi tempi erano in Sicilia numerosi e ricchi per

(1) PARAMO, *De orig. Inq.*, pp. 199. — FRANCHINA, *op. cit.*, pp. 108 e segg.

(2) « Circa omnia quae ad Sanctae Inquisitionis officium spectant cum suis incidentibus, dependentibus, et emergentibus pareatis et obediatis, e. obediare faciatis ». Nella regia lettera al Vicerè ordinava Ferdinando doversi ricevere La Pegna coi ministri e ufficiali del S. Ufficio (subdelegato Inquisidor), poichè volea che in Sicilia si facesse come neg'li altri suoi regni « en este nuestro Reyno de Sicilia se haga lo mismo ». Il Presidente del Regno (4 marzo 1488) ordinava un pagamento a La Pegna « inquisituri in quisto regno » per somma di spese pel medesimo e suoi familiari.

(3) *Innocentius* episcopus etc. « Dudum nobis expositione innotuit quod a tui ordinis generalis magistro tamquam provincialis provinciae Siciliae in mandatis haberes ut fratrem Iacobum Redam in dicta provincia Inquisitore haereticae pravitatis ab officium Inquisitionis deponeres et de alio opportune provideres. — Supervenit dilectus filius sp. Antonius La Pegna a Ferdinando Castellae rege Siciliae missus et in eodem provincia auctoritate nostra Inquisitor institutus. — Postea vero discedente a provincia praefato fratre Antonio te in officio Inquisitoris tamquam ordinarium demisit, et nihilominus idem frater Jacobus Reda nunc sub praetextu apostolico aliquando sub praetextu ordinis assertorum privilegiorum, non sine religionis confusione, in eodem officio in praesentiarum se ingerit et in aliqua de se provinciae parte illud exercere praesumit. Quo circa providere volentes, te, cuius religio et virtus plurimum apud nos commendatur, Inquisitorem haeretice pravitatis eiusdem provinciae usque ad reditum dicti fratris Antonii instituentes, praedicto fratri Iacobo Reda sub excommunicationis poena districtius iubemus ne se amplius in dicto inquisitoris officio intrromittere vel illud exercere praesumat. Mandantes ecc. ». — Datum Romae, apud S. Petrum sub annulo piscatoris, die 7 februarii 1489 pont. nostri anno quinto (Ms.).

(4) PIRRI, *Sicilia Sacra*, t. I, pp. 670, il dice dottore in diritto « ac administro Sancti Officii cum onere solvendi annuam pensionem aureorum 80 Lucae de Marinis regio chronistae et cappellano ».

(5) Su la espulsione degli Ebrei del 1492 scriveva APPULO nella prefazione (1498) alle Consuetudini di Messina, da noi riferita nell'*Archivio Storico Italiano*, 1881, t. VII, pp. 319. « Quid nunc de judaeis? si omnes universali ac regio edicto de toto regno expulsi ac profugati fuere: et nos quidem vidimus alios eorum catervati et navati (ut ita loquar) ad oras confugere calabrorum: alios etiam alio cum tota eorum perfidia transfretare non redituros unquam ». — Eccellente lavoro storico su i documenti inediti originali fece nel secolo scorso il dotto canonico DI GIOVANNI che era allora inquisitore fiscale. Quest'opera ha per titolo: *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*. Palermo, 1748. È divisa in due parti, la 1ª generale per la Sicilia in 28 capitoli, la seconda contiene le notizie per gli ebrei di ciascuna città di Sicilia. Narra i fatti, indica innumerevoli documenti di ogni genere e di vari comuni, ma non ne riferisce il testo; talchè è agevole formarne una raccolta. — Dice DI GIOVANNI (pp. 175) che nel Comune di Castiglione (del quale nel *Propugnatore* di Bologna, t. XVI, 1883, ho pubblicato le *Consuetudini in lingua volgare*) nella processione del 1491 un ebreo lanciò un sasso contro un crocifisso, e ne ruppe il braccio. Il popolo si commosse, due fratelli uccisero l'ebreo, indi si recarono nella Spagna. Il re fe' loro piena grazia, e allora pregarono per l'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia.

commercio ed usure. Vennero talvolta minacciati di espulsione e di severe pene, e otteneano grazia e redimeansi con offerte di grandi somme. Indulto generale ottennero così dal re Alfonso, quando un apostolico e regio Commissario fece severa inquisizione e provò i loro delitti anche contro la religione. Viveano secondo usi e leggi di loro gente, avendo sinagoghe, rabbini, ministri; ma erano sottoposti alla giurisdizione di magistrati ordinari, pagavano speciali tributi, erano ammessi a godimento di diritti civili. Invisi al popolo per la differenza di religione, e per le enormi usure erano talvolta minacciati dall'ira popolare. Ferdinando per evitare disordini e per trarre grande utilità dei beni di Ebrei, ordinò la espulsione.

Quando giunse l'ordine di espulsione, in Palermo fu fatta una petizione per evitarne l'esecuzione, dichiarando che gli Ebrei non offendevano la religione, e che innocui aveali trovato l'inquisitore La Pegna (1). Fu data benigna interpretazione agli editti regii, liberando dalla espulsione i Giudei che si convertivano al cristianesimo, ed eran detti *Neofiti* (quasi di *recente nati* alla fede, *Νεό-φύτοι*). Dovettero nondimeno essi pagare ingenti somme affinché rimanessero, e furono quasi sottoposti a sorveglianza, perchè conosceasi dubbia la conversione intesa a liberare dalla espulsione.

In simil guisa poscia per la conquista di Granata e la espulsione dei Mori dalla Spagna, ottennero i convertiti al Cristianesimo di rimanere nei regii domini, e alquanti in Sicilia pure veniano, e tutti come i Giudei teneansi di dubbia fede.

Crebbero allora oltremodo i processi della Inquisizione contro i neofiti Ebrei e contro i Mori, perchè erano denunziati per apostati dalla fede cristiana, o come eretici, e i beni loro erano confiscati.

Si ha poi memoria di Sancio de Marinis inquisitore, che fu sepolto nella chiesa della Magione, e che l'ufficio « acerrime exercuit » (2).

Reginaldo Montoro domenicano di Noto, e poi vescovo di Cefalù (✠ 1511), esercitò l'ufficio d'inquisitore con grande autorità. Ri-

(1) « In quisto regno foro semprì et sono perfectissimi cristiani et li Judei chi se converteno sonno perfecti cristiani immo non ausano dicti Judei diri, fari, nè operari cosa alcuna in opprobrio di la fidi catholica cristiana, nè mai tale cosa fo intesa in quisto regno, et per quisto ndi apparse et appari evidenti experientia pir la exacta et diligentissima inquisitione facta pir *irati Antonio di la pegna inquisiturì* li tempi passati in quisto regno, lo quali exequò la dicta inquisicione contra tueti et qualsivoglia conditioni di homini et contra cristiani, non trovò alcuno erruri o scandalo in la fidi catholica, pir la qual cosa apertamenti si demonstra li dicti littiri et provisioni regii in quisto esseri surrepticie ». *LA LUMIA, Studi di storia siciliana*. Palermo, 1870, v. II, pp. 53.

(2) MONGIORI, *Monumenta Historica Sacrae Domus Mansionis*. Panormi, 1721, pp. 179.

mangono documenti per la Inquisizione, ordini e bandi degli inquisitori Montoro e Scalambro. Erano inviati con eguale formola i bandi nelle città e terre di Sicilia (1). In Trapani gli ufficiali prestarono in chiesa il giuramento (2). In Palermo fu solenne lo invito dei magistrati e del popolo e la prestazione del giuramento.

(1) In un libro il più antico che si conserva nel Secreto del S. Offizio col titolo: *Libro primo quando se fundò esta Inquisition en el año 1500* si legge: « Perocchi per ordiazioni ed autoritati della Santità del nostro signore li Papa e di lo Rev.mo S. Episcopo di Palentia generali inquisituri di la heretica pravità in tutti li regni e domini di Sua Maestà, su stati costituiti e deputati generali Inquisituri in quisto regno et insuli coadiacanti lo Rev.mo Sig. Episcopo di Cefalà e lo Rev. Messer Ioanni Sgalambro V. I. D. com amplessima potestati et autoritadi per inquiriri, extirpari, puniri et castigare tutti eretici, apostati, ecc. Per quisto presenti Edicto, Bando ed Ordinazioni, per l'autorità Apostolica e Regia la quali tenime providimo, ordinamo e comandamo, chi nessuna persona tanto ecclesiastica, comu fortasse seculari, la quali per lo passato si trovassi quomodolibet intronism, su canuscituri di lu dicto Officio di la Santa Inquisitioni, seu di li causi e negotii spettanti a quello sub titulu d'*Inquisituri*, seu *Delegati* si digia de caetero intronituri nō canusciruri di li dicti causi, ne quomodolibet directe vel indirecte impacciarsi in dicto Officio Inquisitoris, inmo de caetero tutti atti probationi, revelationi, memoriali ed altri qualsivoglia scritturi tanto terminati comu pendenti, seu innanti loro quomodolibet fatti, seu in putiri loro esistenti, li digiano purtari seu trasmittiri a li dicti Sig. Inquisituri infra termino di giorni venti preemortu per prima, seconda et tertia canonica monitione subta poena di excommunicatione e di altri ardui peni in loro arbitrio reservati. Item providimo, ordinamo, e comandamo auctoritate apostolica et regia qua pollent, chi *neuna pirsuna* di qualsivoglia statu, grado e conditioni chi sia quomodocunque et qualitercunque *descendenti di nazioni ebraea, non si digia per alcuna causa personaliter partiri da questo regno* ne trasferiri domicilio fuori di quello, senza espressa licenza, e voluntati di lu dictu sig. Inquisituri perfino ad altro loro comandamento et provisioni *subta poena* di excommunicationi e di *publicacioni di tutti li loro beni ipso facto applicandi a lo Fisco di lo Sancto Offizio* e di altri ardui peni a loro arbitrio reservati. E quelli persuni tanto ecclesiastici, comu seculari, tantu masculi, comu femmini di qualsivoglia autoritati, dignitati, grado, stato e conditione si sia, e sapissiro o sapiranno chi alcuno di li sopraditti si avvisi partuto o si vollessi partiri di quisto regno, o avvisi trasferito se vollessi trasferiri domicilio fora di quello senza espressa licenza di li prefati sig. inquisituri nōn li digiano dari alcuno ajuto, indirizzo, consiglio o favore, re, verbo vel opera, directe, vel indirecte, ma continenter lo digiano revelari a li dicti sig. Inquisituri subta poena di excommunicationi e di nzi cento irremissibilliter per quolibet applicandi a lo fisco di lo dicto Sancto Officio, sine aliqua remissione. Et nihilominus li preditti sig. Inquisituri promettono *a tutti quelli persuni, li quali revelassiro o imparassiro la fuga* di alcuno di li preditti, li quali contra bando et senza licenza andassiro fora di regno, o trasferissero domicilio, *la decima parti* di tutto quillo che toccassi a lo Fisco di la Santa Inquisitioni. Ed acciocchè nissuno possa allegare ignorantia, è stato pubblicato lo presenti Bando et edicto in locis solitis et consuetis di la Felici Citati di Palermo, e quillo è stato affixo in la porta di la Majuri Ecclesia, di Santo Dominico, e di Santo Francisco et ancora in la loggia di li Panni di la ditta Chitati ». — R. Epūs Cephal. et Ioannes Sgalambro inquisitores. — Die 8 mensis novembris 1500. Demetrius de Perino publicus praeco retulit promulgasse supradictum bannum de verbo ad verbum in locis publicis, solitis et consuetis felicis Urbis Panormi, et fuerunt consimilia affixa in valvis dictarum Ecclesiarum et pilero Logiae ipsius Urbis (Ms.). — Lo stesso Bando fu pubblicato in Termini, Trapani, Marsala, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Licata, Terranova, Cefalù, Patti, Milazzo, Messina, Taormina, Catania ed in altre città nei mesi di novembre e dicembre 1500.

(2) « Die 6 decembris 1500. — Magnificus Capitaneus et Iurati nec non et caeteri Officiales et cives Civitatis Drepani hodie hora vicesima a Sancto Officio Sanctae Inquisitionis convocati ad audiendum praedicationem quae in Ecclesia Sancti Dominici pro Dei servitio, et imminentiibus Fidei Christianae necessitatibus et defensione celebrata est. Iuraverunt in manibus Rev. Dñi Episcopi Cephaleditani regni Siciliae et adiacentium insularum Generalis Inquisitoris modo et forma ut sequitur: Magnificens Antonius *Fardella* regius capitaneus Civitatis Drepani. Actis utraque manu scripturis sacris iuravit in Deum super Crucem Domini nostri Iesu Christi et ejus quatuor Evangelia se fore obsequentissimum Sancto Officio Sanctae Inquisitionis, eique brachium, auxilium, consilium et favorem opportunum et necessarium, toties quoties opus fuerit, praestare et impendere in omnibus et singulis Dei servitum et fidei Christianae defensionem concernentibus; haereticis vero, vel a Catholica fide deviantibus, ab eodem Sancto Officio inquisitis vel

Forma juramenti.

Cussi como desideramo essiri tenuti, e reputati fidili a nostro Signuri Dio onnipotenti, promittimo et juramo pir quisti santi quattro Evangeli davanti di nui positi, et corporalmenti toccamo, chi la fidi di nostro signuri Jesu Christo, et di la Santa Romana Ecclesia teniremo, et tiniri faremo, servirimo et servari farimo cum tutti nistri sforzi, a vui rev. sig. inquisituri in lo officio di la Santa Inquisitioni, et in lo exercizio di quilla et ministri ed officiali vostri difindirimo et aiutirimo, favoririmo, et consiglririmo in bona fidi, e senza mali, e finzioni alcuna, et iuxta l'offizio, e putiri nostro. Et nenti di manco li heretici, credenti, receptaturi, defensori, et fautori di quilli, et qualsivoglia altri persuni infamati, et suspecti di la Santa Fidi Catolica perseguiremo, et prendirimo, oy prendiri farimo in qualsivoglia manera possimo, et denunziarimo, oy portari, et denunziari farimo a vui altri rev. patri inquisituri, et majormente si per li Rev. Paternità Vostri sarimo a quisto riquesiti. Et cum tutti nostri sforzi ancora extirpirimo, et eradichiremo di li terri, et lochi a nostra jurisdictioni subiecti a quilli, et omni uno di quilli. Et promittimo di teniri et observari tutti e qualsivoglia costituzioni et ordinazioni apostolici e sinodali, et per Inquisituri fatti contra li supradicti rei e criminusi, et ancora tutti li privilegi, exemptioni, iurisdictioni, ordinazioni, e statuti di lo ditto Santo Offizio di la Inquisitioni; et ancora non commettesimo officio alcuno publico, nè di qualsivoglia manera si sia, et notari si putissi a li preditti persuni pestiferi, et superstitiosi, et diffamati di Eresia, et Apostasia, nè ad alcuna altra persona, la quali per rispetto di li ditti crimini sarà proibita per vostri Rev. Paternitati, oy per altri Inquisituri, oy in altra manera per disposizioni di la jusicia, nè ancora permetterimo usari, nè tiniri a li supraditti persuni criminusi, oy ad alcuno di quilli alcuno di li supradicti officii publici. Et non admittirimo, nè acceptirimo alcunu di li ditti persuni in nostra familia, compagnia et consiglio scientementi. Et si lo contrario sarà per nui fatto ignorantementi havuta notizia veritateramenti per qualsivoglia via, et modo si fussi di tali supraditti criminusi, incontinenti caccirimo, et expellirimo, et a li supradicti criminusi supra notati et specificati, oy ad altro di quilli direttamenti, oy indirettamenti non contraveniremo, irnanti serimo obedienti a la nostra Santa Matri Ecclesia. Et a vui Patri, signuri et Rev. Inquisituri et a vostri successuri in lo dicto santo officio di la Sancta Inquisitioni di la heretica et

-- --

condemnatis, neque verbo, neque opere, vel consilio directe, vel indirecte favere aut opem ferre, sed eorum quemque persequi, conari, capere, et eidem Sancto Officio tradere et consignare, ut ad fidem Christianam spectat et pertinet, promittens omnia privilegia sanctae Inquisitionis observare, observarique facere. — Magnificus dñs Ioannes de Vincentio, d. Viscardus de Sigeso milites et Ioannes Setaro Iurati, nec non Petrus Ioannes de Monte Iuliani praefectus, Polidorus Morai syndicus et d. Iulianus de Galdino U. I. D. Iudex Curiae Civilis et Magnificus Iacobus Fardella castellanus castrì invicti civitatis Drepani idem juramentum in manibus rev. d. Inquisitoris ac universo populo adstante, ac manibus applaudente ad honorem et exaltationem Sanctae Fidei unanimiter praestiterunt. Ut constat », etc. (Ms.).

apostatica pravitati, et accusi ni ayuta nostro Signuri Jesu Cristo Redempturi, et quisti sacrosanti Evangelij pi: nui corporalmenti tuccati. (Mss.).

Il vicerè Giovanni La Nuza, i magistrati e ufficiali prestarono il solenne giuramento nella Cattedrale di Palermo (1).

Un' *Editto di gratia* (Edictum gratiae) invitava entro un breve termine gli eretici a presentarsi confessando agl'inquisitori la colpa per evitare la pena, bastando per essi la penitenza; poichè dopo il termine si presumeano rei ostinati nell'eresia (2). Un secondo Editto

(1) XXJ decembris, IV Ind. 1500. « Apud Urbem foelicem Panormi et in majori ecclesia, ubi erat populus convocatus ab officio Ss. Inquisitionis ad audiendam praedicationem, quae pro Dei servitio, et imminetibus Fidei Christianae necessitatibus celebrata est hora fere 18. Illustris Dominus Ioannes de la Nuza Prorex Siciliae iuravit sollemni juramento, modo et forma ut supra. Iudices Magnae Regiae Curiae, Fisci Patronus, Dominus Ioannes May regius Consiliarius, Conservator Regii Patrimonii, Regii Thesaurarii, Magister Rationalis, videlicet d. Luca Bellacera, nec non Praetor, Capitaneus et Iurati, et Iudex Praetoris dictae foelicis urbis Panormi, et nonnulli alii officiales coram dominis Iuquisitoribus iuraverunt cum sollemni juramento, prout iuravit Ill. dominus Vicerex eo modo, et forma sicut in dicta forma juramenti continetur. Universo populo adstante, praesente et promicteute observare omnia et quaecumque in supradicta forma juramenti extant, et in signum juramenti praestiti omnes sublevaverunt manus » (Ms.).

(2) *Edictum Gratiae*. « Nos Raymundus Monsaureus Cephaledensis Episcopus et Ioannes Sgalambro U. I. D. Inquisitores in hoc regno Siciliae et insulis coadiacentibus. A vui tutti e qualsivoglia Abbati, Priuri, etc. Sappiati chi davanti di nui havi comparsu lu nostru procuraturi e promotori fiscali di la dicta S. Inquisitioni di lo ditto regno di la Sicilia di la eretica et apostatica pravitati, et havirni fatto intendiri chi in la ditta filici città di Palermo et so Archiepiscopato et Dicesi stannu subta nomu e possessioni di cristiani e guardamo la supestitutioni et secta Iudaica et Machometica e gentilità e di altri erruri heretici, appartandusi di tuttu in tuttu di la nostra fidi Catolica, solennizzando li jorni di lo sabbato, festi pasquali et jejunii di li Iudei, dicendo et facendo unioni Iudaica, ed altri cirimonij, li quali li Iudei in tali e somiglianti occasioni costumavano guardari ed osservari, e passarisi e tornarisi a lo rito et osservantia et cerimonii di quilli dicendo paroli et facendo altri atti e fatti mali e detestabili casi di eresia et apostasia. E pero a nui supplicava e requeidia lo prefato Procuraturi e Promotori Fiscali di lo dicto S. Offizio — duvissimo in quista felici Citati di Palermo, archiepiscopato e diocesi inquiriri et formari inquisitioni supra li ditti termini hereticali et apostatici, contra li ditti persuni infamati e suspettusi di la ditta santa Fidi Catholica. Supra li quali lu dictu Procuraturi e Promotori Fiscali dici implorari et implora lo nostro nobili officio. E nui vista sua denunciazioni e supplicazioni e la informazioni per ipso a nui mostrata. Et visto che pir li cosi supraditti, e per la ditta informazioni, a nui legitimamenti mostrata, e pir nui pris manifestamenti a nui posta ed appari in la ditta felici citati di Palermo, e archiepiscopato e diocesi essiri pubblica fama haviri et essirci multi et diversi persuni infamati di li crimini d'eresia. — Corformanduni nui a la ditta nostra autoritati et a quillu chi nostra Signuri Iesu Christo et sua Santa Matri Ecclesia comanda, deliberamo ia questa Filici Citati di Palermo exerciri lu ditto nostro Offizio a nui per l'autorità apostolica attribuito. Et licet in altri volti in quista felici Citati di Palermo si hagia dicto Officio intromezato e publicato multi editti, e dati termini di gratia a li supraditti persuni di reconciliarsi. Nihilominus volendu nui ancora servari et sequiri la pietati e misericordia, subta pena di excommunicationi espressamenti comandano chi in la medesima hura chi la presenti provisioni et litera die dicta a vui sarà presentata digiati ammoniri et di nostra parti et ancora apostolica citari alta et intelligibili voce in la majuri ecclesia di la dicta felici citati di Palermo quando sarà congregato lo populo ad audiri lo Divino officio, cussi como nui per tenuri di la presenti ammoninno e citamo a tutti e qualsivoglia persuni di la ditta felici citati di Palermo, li quali hanno incursu et commissu li ditti crimini di eresia et apostasia in haviri osservati ritu, costumi, e cirimonii judaichi, oy mahometici oy altra qualsivoglia specii di heresia chi infra jorni quindici... vengano tutti quilli persuni di la ditta citati et archiepiscopato di Palermo, li quali si sentiranno haviri stato et stanno in li supraditti crimini et casi di heresia et apostasia, et comparano et vengano davanti di nui personalmenti, confessandosi et manifestandosi vertateramenti et integramenti li ditti cosi et havissiro et hanno offiso a Dio et errato et commissu contro la nostra Santa Fidi Catolica seguendo la ligi di Moysis, oy altra qualsivoglia setta in specie di heresia,

(*Edictum Testium*) era diretto al popolo, affinché, in breve termine, chiunque avesse notizia di eretici ne facesse denuncia agl'Inquisitori (1). Non essendosi presentati in buon numero i denunzianti fu data proroga con altro editto (2). Pubblicavasi allora anche un ordine dell'Inquisitore Generale di Spagna escludente da ogni ufficio i figli e nipoti di eretici (3).

apostasia, manifestando tutto quello hanno fatto et commissio tanto d'i ipsi, quanto di altri persuni tanto vivi como morti, chi sapiranno oy hanno auduto oy viduto oy hagianno saputo in qualsivoglia manera di li nomi et cognomi di quilli et nominando li tali defunti, et accusi dicti confessari et revelari li ditti crimini et erruri. Et offerendo compliri la penitentia oy penitentie chi pir nui li saranno imposti. Et passato lo dicto termino perentorio procedirimo contra di ipsi et ciasquiduno di loro ». Dat. Panormi die 21 mensis decembris, 4 Ind. 1500. R. Cephaled. Epus et Iohannes de Sgalambro Inquisitores. — Lectum et promulgatum fuit, et est, alta et intelligibili voce per quemdam venerabilem sacerdotem existentem in pulpito, supradictum *Edictum Gratiae*, de verbo ad verbum, in Majori Ecclesia Panormitana, universo populo astante (Ms.).

(1) *Edictum Testium*. « Perochè noviter è pervenuto a notizia di lo Rev. Episcopo et Misser Ioanni Sgalambro V. I. D. Generali Inquisitori di la heretica et apostatica pravitati, chi in la felice città di Palermo sunnu stati e sunnu multi persuni *tantu vivi, comu morti* heretici et apostati di la santa Fidi et suspettusi et infamati di eresia, et multi persuni tantu ecclesiastici comu seculari, masculi et femini, liberi et scavi (schiavi) li quali *de jure* su tenuti et abstricti subta poena di excommunicationi et altri ardui ecclesiastici censuri et peni, tali persuni criminusi denunziari, declarari e manifestari, non curando li peni, nè timendo Dio non hanno curato, nè curano quilli manifestari, nè rivelari, inmo (quod pejus est) si hanno forzato et forzano ditti persuni criminusi, infamati... di quilli occultare, deviare et impediri, dando consiglio, indizio e favuri re verbo et opere. Pertanto volendo ditti Signuri Inquisitori providiri... a qualsivoglia persuni di qualsivoglia statu... infra lu termino di jo ni 15 digiano compariri davanti li ditti rev. inquisitori in la casa undi fannu residentia a chi ura ipsi commodè potranno venir, *tanto di jurnu, quanto di notti*, et revelari, diri et manifestari tutto quello et quanto sapissiro modo quo supra. Et cui infra lo dicto termino comparirà et dirà la veritati di quillo sapirà, sarà tenuto secreto, et ancora per li ditti signuri Inquisitori saranno assoluti di la excommunicationi et censuri ecclesiastici... Et cui infra lo dicto termino non comparissi, oy non dicissi la veritati di quillo sapissi (la qual cosa non cridimo) incurrirà in la disgrazia di Dio et in la pena di la excommunicationi, in la quali ipso facto s'intendano ex nunc pro tunc incursi, et di li altri peni et censuri ecclesiastici, *et contra loro si procedirà como excommunicati fautori, occultanti et defensuri di heretici*. Et acciocchè nissuno possa allegare ignorantia per ordinationi e comandamento di li ditti signuri Inquisitori è stato facto e pubblicato lo presenti Banno et edicto in li lochi publici di la majuri ecclesia, di Santo Dominico, di Santo Francisco, et etiam di la cantunera di la loggia di li Bancheri di la ditta felice Citati ». — Panormi in domo solitae habitationis dictorum dominorum inquisitorum, 21 dic. 1500. R. Cephaled. Epūs et Io. Sgalambro Inquisitores (Ms.).

(2) « Cum sit chi li jorni prossimi passati lo rev. Episcopo di Cefalù et lo rev. Io. Sgalambro hagianno fatto promulgari uno edicto et banno che tutti e qualsivoglia persuni chi sapissiru o havissiro notizia tanto vera como per fama publica... chi qualsivoglia persuna *tanto viva comu morta* di qualsivoglia stato, grado et conditioni fussi chi per lo tempo passato per fin a lo presenti havissi commissio crimini di heresia o apostasia, ec. venga davanti gl'Inquisitori tanto di giorno come di notte a « *rivelari*, non obstanti chi altra volta avissiro forte deponuto ». Pertanto volendo li rev. Inquisitori procediri cum maturitati, per lo presenti Banno hanno provisto concediri altri jorni 15 di termino perentorio a tutti quilli persuni li quali sapissiru seu havissiru audutu chi qualsivoglia persuna tanto viva como morta havissi commissio qualche crimini di heresia seu apostasia. Et quando li ditti persuni non verranno infra lo ditto termino, incurriranno la pena di excommunicationi et si procedirà contra ipsi senza rispetto alcuno como contra disobbedienti e ribelli di li comandamenti apostolici et defensuri di heretici ». Panormi die 14 januarii 1501. R. Epūs Cephalud. et Io. Sgalambro Inquisitores (Ms.).

(3) « De a qui adelante los hijos y nietos de condenados no tengan, ni usen de oficios publicos, nin dignidades, ni officios. — Pertanto volendo obediri et mandari ad executioni et effecto li ordinationi et provisioni di li ditti rev. P. Generali Inquisitori et osservari li costituzioni di lo ditto S. Officio, per quisto presenti banno ordinamo et comandamo chi tutti li figli e nipoti di li ditti eretici ed apostati, li quali per li delitti di eresia et apostasia su stati per qualsivoglia Inquisitori condannati, digiano exequiri et osservari la preinserta costituzioni et capitulo sub poena di excommunicationi et di publicationi di tutta li loro beni ». Dat. Pan. 14 gen. 1501. R. Epūs Cephalud. et Io. Sgalambro (Ms.).

Succedeva al Torquemada (1498) il frate domenicano Diego Deza, che consigliò Ferdinando, come narra Llorente, « d'instituire l'Inquisizione in Sicilia e in Napoli sul nuovo piano e di subordinarla in questi due paesi all'autorità dell'Inquisitore generale di Spagna, invece di lasciarla sotto la dipendenza della Corte di Roma. Questo monarca infatti cominciò a farla ricevere in Sicilia con un decreto (27 luglio 1500); ma gli abitanti opposero una forte resistenza, e ciò l'obbligò a seguire coi Siciliani il sistema che gli era riuscito nelle altre provincie del regno d'Aragona » (1).

Dal racconto scorgesi che non era ancora in Sicilia ordinato il Tribunale permanente, o che dipendeva dal Pontefice, come appare per lo enunciato breve d'Innocenzo VIII.

Belforado, che fu arcivescovo di Messina e inquisitore, scomunicava i Giurati di Catania, perchè non avevano eseguito gli ordini per la trasmissione dei rei (2). L'arcivescovo di Palermo consentiva (9 maggio 1501) che gl'Inquisitori senza bisogno di sua presenza ese-

(1) LLORENTE, *Hist.* I, pp. 331. — Per Napoli avvi un equivoco di LLORENTE, poichè nel 1500 non aveva ancora Ferdinando il dominio del regno di Napoli, che indi acquistava intero. Sovente gli stranieri cadono in errore confondendo pel titolo unico e comune di regno di Sicilia, i due regni che restarono divisi dopo il Vespro Siciliano (1282; e nei diplomi reali, latini o spagnuoli, Ferdinando diceasi *roy de Castilla.... de Sicilia* (Siciliae) e dopo il 1503 scrivea *de la dos Sicilias* (utriusque Siciliae).

(2) « Ihesu Christi nomine invocato. — Pateat cunctis quod nos don Petrus de Belforado Archiepiscopus messanensis, auctoritate apostolica generalis inquisitor in toto Siciliae regno. Percepta et intellecta questionis materia coram nobis et in nostra curia Inquisitionis ventilata inter magnificum Didacum de Bonavilla promotorem et advocatum fiscalem Sanctae Inquisitionis instantem, petentem, et accusantem ex una parte, et magnificos Iuratos et Iudices clarissimae civitatis Cathaniae Franciscum Dagmarum, Nicolaum Pixe, ecc. omnes cives et habitores dictae civitatis absentes ex alia. — Considerantes eciam Iuratos et Iudices nostris mandatis obediri contempserunt et visa contumacia protestatione tempore debito per dictum fiscalem factam, necnon visa denunciatione et accusatione in absentia dictorum Iudicum et Iuratorum per ipsum in forma praesentata. In qua continetur dictos magnificos Iuratos et ipsorum Iudices consultores supra nominatos, propria auctoritate et nulla legitima causa suadente impedisse et publice perturbasse ne Magnificus Martinus de Vallejo algozinus hujus Sancti Officii quosdam neophitos praedictae civitatis de haeretica labe infamatos, et per ipsum captos, auctoritate et mandato nostro e dicta civitate extraeret. — Allegantes occasionem quod habebant privilegia ut nullus extra civitatem Cathaniae nisi propter crimen lesae Majestatis in primo capite extrahi posset, non advertentes quanto horribilius et detestabilius sit crimen lesae maiestatis humanae quod in divinae maiestatis injuriam dignoscitur attentatum, neque advertentes quod potestas nostra erat divulgata et notoria, in toto Siciliae regno in quo per annum et eo amplius civitatibus Panormi et Messanae Inquisitionis Officium auctoritate apostolica et regia exercuimus. Et visa etiam injuntione poenali mille ducatorum per dictum algozinum juxta nostri formam mandati imposita et qualiter ea non obstante dicti Iurati et Iudices in sua indurati perfidia a sua perturbatione et impedimento cessare reluctati sunt taliter quod sepedictus algozinus compulsus est vacuus venire sine praedictis carceratis. — Pronunciamus, sentenciamus et declaramus jamdictos nominatos Iuratos esse et stetisse perturbatores et impeditores manifestos Officii et exercitii Ss. Inquisitionis. In cujus consequentiam declaramus jam nominatos magnificos Iuratos et Iudices Cathanenses esse et fuisse excommunicatos et incurrisse in sentenciam excommunicationis majoris latam a jure et incurrisse in omnibus illis poenis contra perturbatores et impeditores manifestos hujus Sancti Officii statutas, neque non declaramus praedictos Iuratos et Iudices incurrisse in poenam mille ducatorum impositam per magnificum Martinum de Vallejo algozinus hujus sancti Officii. Et hujus nostrae sententiae tenore in omnibus istis poenis a jure statutis et ab ipso algozino impositis condepnamus e. applicari mandamus Regio Fisco hujus officii S. Inquisitionis » (Ms.).

guissero il loro ufficio; e approvava quanto farebbero in processi e sentenze (1). Montoro e Scalambro, inquisitori, richiedevano (7 gennaio 1501) il magistrato (presidente del Patrimonio) perchè non impedisse la pubblicazione di Editto negli Stati di Camera Reginale (2).

Belforado venuto in Palermo (1502) cominciò l'esercizio del suo ministero d'inquisitore, e pubblicò due consueti Editti di fede e di grazia (3). Il vicerè Lanuza (1503) dava esecuzione a lettera dell'inquisitore Deza che permetteva a Montoro o solo o con Belforado, di esercitare l'ufficio e ordinare arresti (4). Si ha memoria di un primo rilasciato al braccio secolare, cioè dannato alle fiamme (11 agosto 1506). Secondo la manoscritta *Serie dei rilasciati*, era un Oliveri di Mauro, da Vizzini, cristiano rinnegato.

È noto che in Napoli, Belforado e Montoro nulla poterono ottenere per la bramata istituzione del S. Ufficio; giacchè il popolo oppose gagliarda resistenza (5).

Intanto in Sicilia preparavasi il permanente tribunale della Inquisizione, e si erano già destinati Inquisitori e ufficiali diversi, anco

(1) Panormi 9 Maii 1501. *Assensus Archiepiscopi*. — « Domini Inquisitores miserunt me Petrum Pipi Not. et Scribam secretorum Ss. Inquisitionis ad habendum et stipulandum voluntatem et consensum rev. d. Archiepiscopi Panormitani ut si sua R.ma D. tamquam Ordinarius volebat interesse et intervenire diseminationi et expeditioni nonnullarum causarum expressarum videlicet Baptistae de Serra, Michaelis Mons-mayoris, Antonii Monpilleri et Lucretiae eius uxoris. Qui rev. dom. Archiepiscopus respondit et dixit: quod erat contentus quod dicti Domini Inquisitores definirent, et expedirent, ac diffiniant et expediant dictas causas expressas praecedentibus eius consensu et voluntate absque tamen Sue rev.me Dom. interventionem. Unde etc. (Ex lib. I. f. 1, an. 1500 intitolato: Libro Primero quando se fundò esta Inquisition » (Ms.).

(2) Diceansi *Camera Reginale* le terre, città e i feudi che alla regina di Sicilia erano assegnati, e che di suo ordine venivano amministrati. Abbiamo già notato nell'*Arch. Stor. Italiano*, 1881, t. VII, pp. 328; e 1882, t. IX, pp. 348 che Siracusa fu preposta alle altre terre e città che costituivano la Camera Reginale.

(3) « Anno 1502 die 7 mensis Novembris Rev. Archiepiscopus Messanensis generalis Inquisitor venit ad civitatem Panormi. Sequenti die coepit exercere officium S. Inquisitionis et videre processus carceratorum. — 1502, 27 novembris die dominica. De mandato d. Archiepiscopi fuerunt publicata duo edicta in Ecclesia Majori Civitatis Panormi; in uo istorum continebatur quod unusquisque fidelis christianus veniret coram d. Archiepiscopo et Inquisitore, et ei revelaret quid de aliquo saperet quod esset contra fidem catholicam de cerimoniis Legis Moysis. Alter vero continebat quod si quis commisit aliquod delictum vel ceremoniam Iudaicam veniret coram d. Archiepiscopo et inquisitore, et confiteretur delictum, seu ceremoniam Iudaicam infra quindecim dies, et tota misericordia admitteretur. Et factus fuit sermo coram populo in Ecclesia Majori per quendam fratrem de ordine S. Francisci ac missam majorem, et fuerunt affixa ista duo edicta in porta majore dictae Ecclesiae » (Ms.).

(4) « Simul et divisim cum rev. in Christo patre et domino Petro de Belforado archiepiscopo messanense inquisitore facimus creamus et substituinus ac R. P. V. contra omnes et singulas personas habitantes et commorantes in dicto regno cuiuscumque dignitatis, gradus, ordinis, prebementiae et conditiones fuerint et quaquam praefulgant dignitate de crimine haeresis et apostasiae suspectos et diffamatos. Dat. Barcinonae XX jultii 1503. *D. Episcopus Valentinus* (Ms.).

(5) PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, 424. — GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. 32, cap. V. — LORENTE, *Hist.* t. I, pp. 331.

per l'amministrazione dei beni che per le confiscazioni contro gli eretici alla Real Camera venivano. Abbiamo trovato tre lettere firmate da Ferdinando il Cattolico e con suggelli, e ne riferiamo una parte, perchè dimostra con quanto zelo provvedesse quel re al pagamento d'Inquisitori e ufficiali dei beni confiscati (1).

DON FERRANDO per la gracia de Dios Rey de Castilla, de Aragon, de Leon, de Sicilia, de Granata... Al amado nuestro Diego de Obregon receptor de los bienes y fazendas a nuestra Camera e Fisco confiscados y pertenecientes por el delicto de la heretica prauidad en el reyno de Sicilia salud e dilecion. Por quanto los reverendos generales Inquisidores de la heretica prauidad con nuestra voluntad e consentimiento embian por fiscal en este Sancto Officio al Bachiller *Diego de Bovilla*: al qual es cosa justa sea pagado salario ordinario por el tiempo que el dicho officio servirà segunt que a los otros oficiales se acostumbra pagar. Porende con tenor de las presentes de nuestra certa sciencia y deliberada vos dezimos y mandamos que de qualesquier pecunias nuestras y de nuestra corte a manos vuestras pervenidas o pervenideras por razon de vuestro officio dedes y paguedes realmente y de fecho al dicho Bachiller Diego de Bovilla *dos mill DCCCC quarenta un sueldos* por su salario ordinario en cadhun año por tanto tiempo como el dicho officio tenra y servira: pagandole por sus tercias del año y en principio de cada tercia... Dat. en la ciudad de Granada a xxx dias del mes de setiembre del año del nacimiento de nuestro señor Mil quinientos y uno. *Yo el Rey*.

DON FERRANDO, ec. Al amado nuestro Diego de Obregon receptor de los bienes confiscados. Por quanto, ec. Vos dezimos y mandamos que de a quellesquier pecunias que tenedes..... del dicho vuestro cargo desdes y paguedes a los dichos Juan Ruyz (*escribano*) a razon de *dos mil quinientos sueldos*... Dat. en Castillo nuevo en la Ciudad de Napoles a xxij dias del mes de abril del año del nacimiento de nuestro señor d. Mil. quinientos y siete. *Yo el Rey*.

DON FERRANDO ec. Al amado Diego de Obregon receptor. Por quanto el reverendo obispo nuestro confessor Inquisidor general con nuestra voluntad e consentimiento ha promoveydo en lugar del rev. obispo de chefalù (sic) por Inquisidor en el districtu dessa Inquisicion de Sicilia el doctor Alonso Bernal al qual es cosa iusta y nos queremos que en el dicho officio se le pague el salario ordinario, segunt que al dicho obispo de chefalù se pagava. Porende con tenor de las presentes de nuestra certa scientia vos dezimos y mandamos... deis y pagues realmente al dicho doctor Alonso Bernal en cadahun año *treziento 8 ducados de oro* o su valor por su salario ordinario por tanto tiempo como tenra y servira el dicho offitio de Inquisidor. Dat. en

(1) Queste lettere originali di Ferdinando il Cattolico sono nel Mss. sopra indicato della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 51.

la Villa de Valladolid a XVII días del mes de enero del año del nasimiento de nuestro señor Mil quinientos e diez. *Yo el Rey.* (Ms.).

Furono allora in Sicilia celebrati terribili spettacoli dell'Inquisizione con molti condannati al rogo, e ne rimangono i nomi che riferiamo:

1511. Palermo. Laura Palumbo neofita giudaizante, relassa. Fu letta la sua sentenza di rilassazione in persona a 6 giugno 1511 nel piano della Marina (1).

Portogallo. Beatrice de Quintal neofita. In questo processo si narra che nel 1509 venendo una nave, e ritrovati molti neofiti giudaizanti al numero trentanove tra uomini e donne, li quali presi dal Tribunale e fatti i loro processi, furono insieme alla già detta esposti nello spettacolo celebrato entro la Chiesa dei Santi Quaranta Martiri alla presenza dell'inquisitore Vescovo di Cefalù a primo aprile 1509. Indi la detta Beatrice de Quintana ricaduta nelli stessi errori a 6 giugno 1511 nella piazza della Marina fu rilasciata in persona al braccio secolare, cioè a Matteo di Settimo capitano.

1511, 6 giugno. Fu letta la sentenza nel piano della marina, e vennero rilasciati altri sei eretici: Giovanni Crispo, da Palermo, neofito giudaizante, abitante di Palermo (condannato per sentenza a 17 maggio). — Giovanni de Toledo, da Messina, neof. giud. (19 marzo). — Antonio Carni, da Messina, neof. ostinato, finto e simulato (30 aprile). — Gabriele Zavateri, da Bivona, fisico medico, eretico giudaizante ed ostinato. — Gabriele Politi, da Palermo, neof. giud. (16 maggio). — Maestro Jacobo Baxo, da Messina, neof. giud. (3 giugno).

1512. Giacomo Staiti, da Messina, neof. giud. (2 giugno). — Maestro Paolo, da Segovia, cimatore, neof. giud. (8 giugno).

1512, 11 luglio, nel piano della marina furono rilasciati: Margaritella di Balsamo, da Messina, neof. giud. recidiva (22 settembre 1511). — Soprana de patomo, da Palermo, neof. giud. ostinata (2 settembre 1511). — Simcne de Elefante, da Palermo, neof. giud. recidivo (3 giugno). — Maestro Antonio, da Carini, corbiseri, giudaizante relasso (8 giugno), fu dichiarato eretico relasso, e fu consegnato al nobile Gio. Guglielmo Valguarnera barone di Siculiana. — Gabriele Garzia, da Orinela, console dei Biscayni, neof. giud. recidivo. — Gabriele Compagno, da Milazzo, neof. giud. recidivo. — Gio. Antonio Tudisco, da Marsala, neof. giud. (8 giugno). — Gio. de Elefante, da Palermo, neof. ostinato (3 giugno). — Ms.

Narra Llorente che (1512) il vicerè reclamava perchè gl'inquisi-

(1) Una serie di *Relaxados* in persona e in statua fino ai primordi del secolo XVII fu scritta dagli Inquisitori e rimane inedita. È disposta in ordine alfabetico di nomi, non di cognomi, e senza alcun ordine di tempo. Ne abbiamo estratto le notizie dei *rilasciati in persona*, disponendole per ordine di tempo, e riferendone spesso le parole.

tori minacciarono di scomunica il capitano e i soldati per l'arresto di alcuni ladri che si erano rifuggiti nella casa di campagna degli Inquisitori, i quali li voleano colà restituiti come in sacro asilo, non essendo lecito estrarneli (1).

Il Santo Ufficio della Inquisizione, che fino a quel tempo aveano esercitato i Domenicani, fu commesso a prelati secolari, con tribunale permanente che ebbe sede nel reale palagio; poichè fino a quel tempo era stato sufficiente per quei giudizi il Convento dei Domenicani, e i vicerè dimoravano nel castello a mare. Ne dà le prove Franchina, sebbene egli confonda la istituzione di tribunale permanente con la prima delegazione d'Inquisitore di La Pegna (1487). A ragione Pirri e Di Blasi riferiscono a tempo posteriore (1513) la vera istituzione di tribunale permanente con prelati secolari e con sede nel regio palazzo (2).

Tre erano in Palermo gl'Inquisitori, e sovente spagnuoli, che dopo alcuni anni di zelante esercizio del S. Ufficio erano elevati agli episcopati (allora di grandi ricchezze in Sicilia); e taluni poi ottenevano anco la sacra porpora (3).

I zelanti inquisitori inaugurarono con feroci condanne il loro ufficio, e si conserva memoria di trentacinque infelici rilasciati (1513) al braccio secolare.

1513, 10 agosto. — Marco Termini, da Polizzi, ferraro neof. giud. recidivo.

1513, 26 settembre. — Giacomina Barbara, da Marsala, neofita fuggitiva e presa poi, fu per sentenza a 11 agosto 1513 rilasciata in persona e a 26 settembre 1513 nel piano della marina. — Giambattista Ferrario, da Termini, neof. giud. recidivo (condannato per sentenza 17 settembre).

1513, 29 settembre. — Nel piano della marina furono rilasciati in persona: Antonia Romano, da Mazzara, neofita, fu per sentenza lata a 16 settembre rilasciata in persona al braccio secolare, con confiscazione di beni, e fu consegnata al Capitano

(1) LLORENTE, *Hist.* I, pp. 331.

(2) Anno 1513, die 20 januarii, dice PIRRI (*op. cit.*, pp. 185) statutum est Panormi Sacrum Fidei Quaesitorum Tribunal. — PIRRI nella *Chronologia regum Siciliae* (pp. LXI) aggiugne che il tribunale fu fondato « sub ea forma qua auctoritate apostolica an. 1483, 12 octob. per fr. Th. Turrecrematam... fuerat constitutum ». — VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*. Paris, Didot, 1813, t. VI, pp. 101, ch. 140, con inesatta notizia della vera condizione di Napoli e Sicilia accenna l'Inquisizione, e dice che « l'Inquisition... enfin fut autorisée en Sicile, après l'avoir été en Espagne par Ferdinand et Isabelle (1478); mais elle fut en Sicile, plus encore qu'en Castille, un privilège de la couronne et non un tribunal romain, car en Sicile c'est le roi qui est Pape ». Notiamo che i re avevano il privilegio dell'Apostolica Legazia, e nondimeno il Tribunale dell'Inquisizione di Sicilia era soggetto all'Inquisizione Generale di Spagna, nè fu indipendente fino ai tempi di Carlo III.

(3) PIRRI, *op. cit.* indica molti vescovi già Inquisitori. MATRANGA, *Atto pubblico di fede 1658*, addita i nomi d'Inquisitori elevati ad alte dignità.

Niccolò Antonio de Afflitto. — Beatrice Calabrese, da Marsala, moglie di marinaio, neofita giud. (6 settembre). — Clara di Polizzi, da Palermo, neof. giud. insieme con altre per sentenza a 18 marzo 1511 fu ammessa a reconciliazione ed abiurò nel piano della marina a 6 giugno 1511, poi relassa. — Antonella di Jona, da Palermo. neofita, la quale fu nel 1502 a 8 gennaio nella Chiesa di Nicolò la Kalsa, inquisitori Raynaldo Montoro e Gio. Scalambro, poi ricadendo nelli medesimi delitti per sentenza 15 luglio 1513 fu dichiarata eretica impenitente relassa. — Rosa, da Messina, vedova quondam magistri Nardi Sartorii de Messina, neofita giud. ostinata (16 settembre). — Isabella La Muta, da Palermo, neof. giud. recidiva, fu per sentenza a 2 giugno 1511 ammessa a riconciliazione, poi ricaduta (16 settembre). — Isabella Lamattina, da Girgenti, neofita giud. (16 luglio). — Isabella de Andrea, da Naro, neof. giud. (16 settembre). — Perna de Ortuni, da Marsala, neof. recidiva, fu nell'atto a 18 ottobre 1512 ammessa a riconciliazione, e condannata a carcere perpetua, poi fuggendosene e presa in fuga, fu per sentenza a 11 settembre rilasciata in persona. — Lucretia di Magri, da Palermo, neofita reconciliata nella Chiesa Palermitana, fu per sentenza a 16 settembre rilasciata in persona. — Lucia Cimatore, da Palermo, neof. giud. fu nel 1511 a 6 giugno condannata a carcere perpetua, abjurando, poi ricaduta (30 luglio). — Nicolò di Balsamo, da Palermo, neof. giud. reconciliato nel 1511, poi ricaduto (12 agosto). — Antonia de Balsamo, da Palermo, madre di Nicolò di Balsamo, neof. giud. recidiva ed ostinata (19 settembre). — Leonora de Balsamo, da Palermo, accusata da Diego de Bovilla, inquisitore fiscale, a 28 settembre 1503, neofita giudaizante (9 agosto). — Francesca de Balsamo, da Pal.^o, avendo nel 1512 abiurato la setta giudaica, poi ricaduta nelli stessi errori. — Guglielmo de Balsamo, da Pal., neofito, un tempo reconciliato, poi relasso (11 agosto). — Angelo Balsamo, da Pal., neof., un tempo reconciliato, poi ricaduto nelli riti giudaichi. — Bartolomeo di Balsamo, da Pal., neof. giud., a 26 maggio 1512 fu ammesso a reconciliazione, ed abiurò nel piano della marina a 11 giugno 1512, poi ricaduto nelli medesimi errori (11 agosto), e fu consegnato in persona al nobile Nicolò Antonio d'Afflitto capitano di Palermo. — Francesco Balvo, da Marsala, insieme con Perna figlia di Gio. Ant. Balvo, Giacomo Balvo figlio di Gio. Antonio, Gio. d'Attini genero di Gio. Ant. Balvo, Giacomo Barbera, Lucretia Barbera moglie di Giacomo; a 18 ottobre nella Cattedrale fu reconciliato, poi ricadendo nelli stessi errori per sentenza a 11 agosto 1513 come impenitente fu rilasciato in persona. — Guglielmo Geremia Cerdone, da Naro, neof. giud. (17 sett.). — Gerardo de Macri, da Pal., neof. giud. (11 agosto). — Giuliano di Patti, da Pal., cristiano rinnegato impenitente (15 luglio). — Bernardino Barbera, da Marsala, neof. nel 1512 a 24 settembre per sentenza fu ammesso a reconciliazione, poi ricaduto (29 luglio). — Angelo Sellaro, da Marsala, per riti giudaicali fu per sentenza a 24 settembre 1512 reconciliato, e perpetuamente carcerato con la confiscazione dei suoi beni, e a 18 ottobre del detto anno abjurò nello spettacolo tenuto nella Chiesa Maggiore di Palermo, poi relasso (15 luglio). — Ni-

colò Bonfiglio, da Castronovo, candelaro, neof. giud. (17 settembre). — Maestro Paolo Spataro, da S. Marco, neof. giud. (9 agosto). — Pietro di Bologna, da Pal., ferraro, neof. giud. ostinato (15 luglio). — Gio. Vicini; da Trapani, neof. giud. (8 agosto) come impenitente e relasso. — Gio. de Leofante, da Sciacca, bocchiere (macellaio), neof. giud. (3 marzo). — Simone Marinaro, da Palermo, mezzano (sensale), neof. giud. (21 luglio). — Violante Gagliardo, da Marsala, moglie di maestro Alfonso Gagliardo Sellaro, neofita giudaizante riconciliata nel 1512, poi relassa (15 luglio). — (Ms.).

Avvenne nella Pasqua di quell'anno (1513) un fatto memorabile in Catania. Mentre celebravasi nella Cattedrale la messa solenne in presenza del Senato, un sarto Battista Rizzo, forse demente, corse a strappare l'ostia dalle mani del sacerdote. Il popolo già avvezzo allo spettacolo dei roghi, senza bisogno di condanna, prese il sarto e tosto il bruciò vivo (1).

È qui opportuno su la giurisdizione e sul rito del tremendo e permanente tribunale un cenno che serve per maggiore spiegazione di fatti, leggi e documenti (2).

La Inquisizione contro la eretica pravità era intesa a scoprire e punire i colpevoli di eresia. Distinguendo l'errore dal delitto, dichiarava eretico il pertinace, ostinato, che incorreva in alcuna erronea credenza contraria alla fede cattolica e persisteva nell'errore, ancorchè venisse istruito ed ammonito ad abiurarlo e a farne penitenza. Non solo erano tradotti gli eretici ed apostati al Tribunale dell'Inquisizione, ma eziandio i colpevoli di vari delitti, pei quali incorrevasi il sospetto *lieve* o *veemente* di eresia (3). Per bigamia, sortilegio, bestemmie ereticali, rottura di sacre immagini ed altri delitti, gli accusati erano dalla Inquisizione esaminati, per giudicare se concorrevà l'errore nella fede, non curando o non credendo la offesa alla religione pei sacramenti o pel culto. Se i colpevoli erano dichiarati *sospetti* di eresia, doveano abiurare *de levi* o *de vehe-*

(1) FERRARA, *Storia di Catania*, ivi 1829, pp. 128, narra il fatto secondo il testo di un'antica cronaca. « Mastru Battista Rizzu era foddì e impazzitu, il populu lu assassinau a colpi, e dopo jeru versu lu campanaru unni truvau una vutti, e ci lu misiru intra mezzu vivu. Incuntinenti vinniru tigna, fraschi, e focu e fu arsu. Multi si condulianu ca lu dittu mastru Battista cum sia chi pri lu tempu passatu era cussì discretu et sajo (savio) et aviri fatto tali cosa ». FERRARA aggiugne che in memoria di quel fatto fino al 1693 nelle grandi messe al *Prefazio* suonavansi le campane per chiamare il popolo, e gli artefici, al suono di tali campana, serravano le loro botteghe e armati correvano alla Chiesa. La notizia ne avea pure dato DI GIOVANNI, *Ebraismo*, pp. 274 tratta dall'*Archivio*. — *Sen. Cat.* 1513, pp. 62.

(2) Gli ecclesiastici vantaron sempre la misericordia dell'Inquisizione pei penitenti, deplorando il rigore come serbato soltanto agli ostinati. In Sicilia l'Inquisizione avea nello stemma la Croce con una spada e con ramo d'olivo, e il motto: *Eurge Domine et iudica causam tuam*.

(3) SARDI, *Dell'origine dell'Inquisizione*, pp. 84 e seg. distingue i delitti dei quali devono giudicare i magistrati e pei quali il S. Ufficio conosce se vi è *sospetto* di eresia.

menti, e sottomettersi alle penitenze spirituali e a talune pene, che sovente erano di carcere o esilio.

La delegazione pontificia attribuiva agl'Inquisitori la giurisdizione per investigare e giudicare gli eretici, e perciò avevano essi l'autorità necessaria per lo esercizio del loro ufficio, e per tutela di loro persone e dei loro ministri, secondo le costituzioni apostoliche, ed avevano diritto d'invocare l'aiuto dei magistrati e il braccio secolare, e di proferire le censure ecclesiastiche per disobbedienza o impedimento allo esercizio del Santo Ufficio della Inquisizione. Questa giurisdizione e potestà riconosciuta dalla regia autorità venne accresciuta da particolari privilegi di giurisdizione temporale sugli ufficiali, famigliari e ministri del S. Ufficio, e per le loro cause in foro privilegiato.

Promulgavansi solennemente gli Editti di grazia e di fede, facevasi il sermone, e prestavasi il giuramento, talchè erano invitati gli eretici e i sospetti a venire spontanei a confessare gli errori e delitti contro la fede, e i cittadini a farne denuncia, e i magistrati e ufficiali a sostenere la inquisizione e punizione con l'aiuto e forza di braccio secolare.

Dichiarata l'eresia un delitto di lesa maestà divina, erano applicate le forme privilegiate e feroci dei giudizi di lesa maestà, e poteasi procedere per accusa, denuncia e inquisizione. Erano negate le garentie di libertà e difesa ammesse negli ordinari giudizi criminali. Appena ricevuta la denuncia gl'Inquisitori richiedevano secretamente sommarie informazioni su fatti e persone; e se apertamente mendace e assurda non appariva la denuncia, si chiamavano i testimoni per segrete deposizioni, e si ordinava la carcerazione. Doveva l'inquisito dichiarare anco i nomi di suoi genitori e congiunti, manifestando se fossero fedeli, eretici o già condannati o sottoposti a processo d'Inquisizione. Dichiarava le proprie opinioni, indicava le persone cui le avesse comunicate, e se altri eretici conoscesse. Prestava giuramento, e tutto scriveasi e rimaneva in segreto. Se credeasi reticente o mendace, erano intesi i testimoni e rimanevano occulti i nomi loro; e secondo gl'indizi di reità, l'accusato era posto alla tortura in vari modi per astringerlo a confessare la propria colpa o a dichiarare i complici o altri eretici. Era ammesso a dare le proprie discolpe, in brevissimo termine e senza veruna pubblicità di giudizio e difesa.

Riunivansi i Consultori e i Qualificatori del S. Ufficio per definire se le parole o i fatti costituissero un delitto di eresia, o ne offris-

sero il sospetto lieve o grave, e se l'imputato potesse dichiararsi eretico o sospetto. Questi esami faceansi come di questioni teologiche e giuridiche, invocando le dottrine più comuni di pratica giurisprudenza. L'eretico o sospetto era ammonito e da' teologi e confessori istruito, perchè riconoscesse ed abiurasse i suoi errori. Addetti al S. Ufficio erano alcuni avvocati che in difesa dello inquisito adducevano sommessamente le loro ragioni, specialmente impugnando le prove raccolte e le deposizioni, ancorchè sempre ignoti rimanessero i nomi dei testimoni.

Chi confessava e dichiaravasi pronto ad abiurare e sottomettersi alla penitenza e alle pene che gli sarebbero inflitte, diceasi *riconciliato*, ed era ammesso nello spettacolo fra i *penitenziati*. Compariva in pubblico, in chiesa o altrove, o in processione con abito di penitente detto *sambenito* (sacco benedetto) che era giallo e corto, e con due strisce che formavano una croce di S. Andrea. Se egli era stato già dichiarato non solo sospetto ma eretico, allora nel suo abito di penitenza erano dipinte le fiamme a *rovescio*, a mostrare che per la penitenza si era liberato dal rogo che avea meritato (1). Il penitente faceva l'*abiurazione* di suoi errori e ricondotto nelle carceri del S. Ufficio dovea poscia espiare la pena o di carcere o di remi, o di fustigazione o di esilio, e dovea pel tempo designato indossare il *sambenito*. Era ammonito quel penitente riconciliato a conservare la purità della fede, perchè se incorresse nuovamente in eresia, sarebbe tenuto per *relapso*, e condannato come eretico ostinato e impenitente, ancorchè egli si pentisse nuovamente e gli errori abiurasse.

Se l'infelice inquisito insisteva nelle sue credenze e non voleva sottomettersi al giudizio e alle ammonizioni dei teologi e confessori e non abiurava e confessava la propria colpa, pronto alla penitenza, e appariva quasi forsennato, alcuni medici lo esaminavano e con giuramento dichiaravano esser sano di mente, o fingersi insano per sottrarsi alla pena. Quei dottori inumani che forse liberavano dalle forche gli assassini per finta demenza, non osavano manifestare come la confusione d'incessanti quistioni per dogmi, lo spavento, i tormenti, il fanatismo, l'ignoranza, producessero un vizio di mente, che doveva spesso impedire la condanna d'illusi, fantastici, ignoranti e quasi mentecatti.

(1) Una chiara idea ne danno le figure *Vestitus* di penitenti e condannati che nell'*Historie Inquisitionis* di LIMBORCH si veggono in varie tavole (ediz. Amsterdam, 1692, pp. 368 e segg.).

L'inquisito dichiarato e condannato impenitente eretico ostinato, era *rilasciato* al braccio secolare per la punizione secondo le leggi. I magistrati ordinarii, e in Palermo il Capitano e i tre giudici su quella dichiarazione e condanna del Tribunale della Inquisizione, pronunziavano la sentenza di condanna allo estremo supplizio tra le fiamme, e alla confiscazione dei beni (1).

Simile e più dolorosa era la condizione del penitente già riconciliato, che fosse ricaduto in colpa di eresia; e che veniva dannato come *relapso*, ancorchè si pentisse, e abiurasse. Egli era dichiarato sempre eretico *relapso* come l'impenitente e ostinato, e soltanto era ammesso alla confessione ed eziandio munito di sacramenti. Venia rilasciato al braccio secolare, poichè a morte era dannato, ma per la sua penitenza egli era prima impiccato e poi veniva gettato sul rogo il suo cadavere (2).

Per delitto di eresia era anche permesso procedere contro i defunti, condannarne la memoria, disseppellire i cadaveri di eretici e scomunicati e bruciarne le ossa o la statua (3).

(1) Non era permesso ai magistrati esaminare se fosse giusta la sentenza degli Inquisitori, talchè doveano applicare la pena legale e farla tosto eseguire. Fu notato da CANTÙ (*Eretici d'Italia*, Torino, 1866, v. III, pp. 62) e da altri che l'Inquisizione raccomandava moderazione, senza pena di sangue; ma è nota la pratica del rogo preparato per volontà e notizia data dagli Inquisitori. A ragione perciò esclamava il sommo FLEURY: « Sed formula nuda est, qua ecclesiastici iudices irregularitatis suspicionem amoluntur. Nam si iudex vel recusaret, vel momentum differet exsequi leges imperiales, quae ultimum supplicium in haereticos constituunt, excommunicandus foret » e ne dà le prove. *Inst. jur. eccl.* III, c. 10. — SERIO, *In S. Inquisitionis officium tract.* Pal. 1660, dice gli « haeretici *peritantes* poena mortis irremissibiliter esse puniendos, e aggiugne: Consuetudo Ecclesiae habet, ut isti poena ignis afficiantur, quam esse antiquam ostendunt multi apud *Suar.* n. 4, ubi habet usu servandum esse, ut isti vivi comburantur; vide *Dianam* par. 4, tract. 7, resol. 25 ».

(2) Questa punizione inumana derivava dalla funesta confusione di una erronea credenza con delitto di maestà. BERTINI, *op. cit.* voleva provare che a torto invocavasi la Sacra Scrittura per riprovare la severità contro i *relapsi* pentiti. Ripeteva come gl'Inquisitori teologi la distinzione tra *iudicium Dei et Ecclesiae* affermando che Dio solo conosce la verità di conversione interna, ma la Chiesa dal fatto giudica incostante e mendace il *relapso*, lo punisce, l'ammette a penitenza, senza liberarlo da pena.

(3) Non riferirò i nomi dei molti eretici contumaci o defunti bruciati in effigie. Dirò solo che nel corso del secolo XVI molti cadaveri di eretici vennero tratti dal sepolcro e bruciati per sentenza. — Salvatore La Muta, da Palermo, neof. giud. morto, per sentenza a 6 luglio 1512 rilasciato in statua, letta nel piano della marina a 11 luglio 1512, e li soi ossa sepolte nella Chiesa di S. Agostino furono disumati, e brugiati fora la porta di Greci. — Angelo Marinaro, da Palermo, morto, fu la sua memoria condannata come osservante la legge giudaica, fu rilasciato in statua per sentenza data a 11 luglio 1512, fu nella Cattedrale letto il suo processo e rilasciato, e li soi ossa con la statua furono brugiate alla porta di li Greci nel loco solito. — Giacomo Viniacqua, da Palagonia, neof. fuggitivo in tempo del tumulto, fu per sentenza a 3 giugno 1519 rilasso in statua con il suo cadavere per esser morto, e letta la sentenza nel piano della Marina. — Antonio Bufalo, da Bivona, corbisere, per sentenza a 26 giugno 1520 fu rilasciato in statua al braccio secolare, come ancora nello stesso giorno ed anno furono rilasciati Fiore Bufalo moglie ed Evangelista Bufalo suo figlio, perchè morti, e le sue ossa disotterrati. — Nora lo Castello, da Catania, neofita e morta, fu per sentenza a 3 agosto 1526 rilascata in statua ed il suo cadavere. — Gio Metta, da Iaci, merciero, neofita, morto fu per sentenza (8 ag. 1526) rilasciato in statua al braccio secolare insieme col suo cadavere. — Alessandro Baudon francese, e Francesco Schillaci, da Messina, luterani morti, furono

È degno di nota che l'Inquisizione continuò per lunga serie di anni il sistema di sottoporre dopo il processo gl'inquisiti, ancorchè penitenti, allo umiliante spettacolo che teneasi in varie città. Lo spettacolo facevasi in Palermo in luoghi differenti, più spesso in S. Domenico o in varie chiese e piazze e specialmente nel piano della Marina, e di Bologni. Talvolta per motivi speciali era evitata la pubblicità, e si faceva in luogo chiuso, e solo v'intervenivano persone pie e distinte (1).

Non immutavasi il metodo già iniziato da canoni e da costituzioni pontificie, e riformato con talune moderazioni che poco utili riuscivano nella pratica, sempre funesta, o grandemente pericolosa. Le norme principali erano state già descritte nel *Directorium Inquisitorum* da Eymerick inquisitore d'Aragona nel secolo XIV, poi accresciute da nuove *Instructiones*, e da varie dichiarazioni del feroce Torquemada, e di altri zelanti inquisitori; e persino nei primordi del secolo scorso pubblicavasi in Palermo (1714) in lingua volgare il « *Modo di processare nel Tribunale del S. Ufficio della Inquisizione di questo regno di Sicilia, disposto da Paolo Garcia, tradotto dall'idioma spagnuolo* », giacchè non si facevano istruzioni speciali per la Sicilia diverse dalle norme date dalla Inquisizione Generale di Spagna.

Nulla di nuovo o speciale appare in Sicilia per le dottrine dei

(24 nov. 1563) rilascate le loro statue al braccio secolare, e le loro ossa bruciate, e fu letta la loro sentenza in Palermo nella piazza nova de lo Cassaro di Palermo a 26 giugno 1569 (Ms.). — Nella *Nouvelle Revue Historique de droit*. Paris, 1883, t. VII, pp. 677 è pubblicata la « *Forma sententiae contra eos qui haeretici decesserint* », tratta da un Ms. trovato a Madrid. « *Ossa ejus exhumari simulque comburi decernimus* ». Non so astenermi dal ricordare i versi di PARINI su l'Auto da fè :

« Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenir, morendo, il giorno atroce;
Però che l'ossa lor, sturbate ancora
Da la quiete de le fredde tombe,
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri
Su' quali alto s'erge il simulacro
Ch'ebber dianzi allor che spirto e forma
Aveano d'uomo ».

PARINI, *Poesie*. Firenze, Barbèra, 1858, pp. 355.

(1) Conviene notare che divenuti frequenti gli spettacoli e i roghi furono istituite due pie confraternite per assistere i condannati e procurarne la conversione fino all'estremo momento. Una fu detta Compagnia dell'Assunta fondata dal celebre storico siciliano Tommaso Fazello dell'ordine dei predicatori, nei tempi di Filippo II. Vi erano molte persone colte e non pochi teologi domenicani, canonici ed altri. Tutti erano zelanti fautori dell'Inquisizione, e solo intenti alla conversione per l'anima. I confrati dell'Assunta accompagnavano la *Croce Verde* nella processione, e la custodivano presso l'altare nel teatro dello Spettacolo. La Congregazione della *Pescagione*, poi fondata, accompagnava la Croce Bianca e la custodiva la notte precedente nel sito della esecuzione fatale in un poggetto. Avean cura di custodire anco armati, i rei nella processione, nello spettacolo e fino nell'esecuzione.

giureconsulti nelle quistioni insorgenti per l'Inquisizione. Parmi che evitassero di trattarne, e appena ne faceano in varie occasioni qualche rapido cenno, secondo le opinioni più comuni. Una breve ma distinta esposizione ne fecero Intriglioli, Muta e Riccio. Indicarono le dottrine su proposizioni e fatti che dimostrano l'eretico o il sospetto di eresia, e spiegarono le condizioni necessarie per dichiararsi alcuno *relapso*, definirono i casi gravi per la inesorabile punizione, ammisero talune benigne interpretazioni per evitare ingiuste condanne e inopportune applicazioni di pena capitale, mitigando le più severe dottrine poco conformi alla giustizia e alla carità, e con brevi cenni le miti opinioni indicarono, e seguirono quasi sempre le norme e teoriche dominanti di giureconsulti e teologi che non di rado erano Inquisitori e Consultori del S. Ufficio (1).

Spaventati i Siciliani dagli *Autos da fè* (1513) reclamavano contro l'Inquisizione. Il Parlamento esprimeva la indignazione pubblica pei feroci procedimenti, pei quali erano tratti al supplizio alquanti che gridavano essere innocenti ed avere solo pei tormenti confessato la colpa che non esisteva. Chiedeva che invece del suo nuovo modo di procedere, quel Tribunale seguisse il rito e le leggi canoniche. Quel reclamo mostra gli abusi e i danni della Inquisizione, e insieme il coraggio e zelo del Parlamento siciliano (2).

Altri inconvenienti deplorarono i Siciliani in quel tempo. Gl'Inquisitori concedevano inopportune licenze di armi, e i ministri del S. Ufficio ne abusavano. Un magistrato speciale e senza stipendio, era istituito per ogni controversia sui beni confiscati, e faceva vessatoria esazione di diritti ed emolumenti. Quel giudice commetteva

(1) RICCIO, *De publicis judiciis in genere*. Palermo, 1664, pp. 20 e segg. — MUTA, *Capitula Regni*. Pal. 1605, t. I, pp. 349 e seg. — INTRIGLIOLI, *Singularia*. Pal. 1632, lib. III, sing. 79, pp. 135 e segg. — È superfluo ricordare i cenni di BARONIO, *de inimicitia*; BASILICO, *Decisiones M. R. C.*, BURGIO, CUMIA, ecc. — Convien distinguere dai giureconsulti gli scrittori ecclesiastici siciliani che con zelo inquisitorio e teologico esposero quistioni teoriche e pratiche sulla Inquisizione. Ricordiamo come principali per dottrina e zelo le citate opere di ALBERGHINI, BERTINI, DIANA, GIUNTA, SERIO.

(2) « Item perchè l'officio di la Sancta Inquisitioni in quisto regno tanto in lo modo di li carceri, como in lo resto di lo procediri, *si procedi cum plui riguri di quillo, che è statuto di la ligi canonica, et di lo stilo di l'altri Magistrati* di lo dicto Regno: di modo che ha secuto, che essendo per lo Inquisitori passato condannati alcuni a morti, in lo thalamo, in la presentia di lo Inquisitori, et soi officiali, undi era quasi lo populo tuoto congregato, alcuni si hanno disdicto, et revocato, *dicendo haviri confessato o per timuri di tormenti, o per altri causi*, et su stati morti, cum grandissimi signi di devotioni, et di boni christiani, per fina a l'ultimo di loro vita, *sempre revocando loro confessioni*, et dicendo che pigliavano la morti in supplicio di altri loro peccati: dimanera che in lo Regno è restato alcuno rezelo, et impressione, *che alcuni di quisti sianu stati morti injustamenti*: per quisto lo dicto Regno supplica vostra Majestà voglia ordinari, che l'Inquisitori in quisto Regno digiane servari lo ordini in la carceri, et in lo resto di lo procediri, secondo ordina et statuixi la ligi Canonica, et non altrimenti » (c. 101).

arbitrii impuniti, non essendovi magistrato superiore cui potesse reclamarsi. Il Parlamento (1514) contro questi abusi chiedeva « si digni cum sua solita prudentia providiri circa lo numero di li persuni, che divino portari li armi, et circa la qualitati de quilli li diviranno portari, et la hora, et a chi tempo li divino portari ». Dimandava inoltre « che così como li altri officiali di la Inquisitioni, et etiam di li proprii beni confiscati hanno salario statuto, et ordinato supra ipsi beni confiscati, V. Altecza voglia statuirli, et ordinari salario a lo Judici di li dicti beni: et che nixuno di ipsi officiali salariati hagia, nè digia pigliari altri emolumenti, che dicti salarii, como fanno lo Inquisituri, et altri officiali di la Inquisitioni ». Chiese che dal magistrato dei beni confiscati potesse reclamarsi al Vicerè, perchè potesse giudicare sugli « aggravii et injustitii ad petitioni di li parti gravati ». Danno al commercio arrecava il divieto di contratti con eretici che non erano conosciuti, e perciò chiedevasi « che quilli che contrahiranno bona fide cum tali persuni, li quali al tempo de lo contracto su reputati comunimenti per Christiani, che li siano pagati loro debiti, et servati loro contracti; perchè altramenti si impachiria lo commercio, et negotiationi in lo dicto Regno ». Fu risposto « Placet Regiae Majestati » e provvedersi per Instructiones factas per Generalem Inquisitorem. (Cap. 101-105).

In questo ultimo tempo del governo di Ferdinando il Cattolico furono tratte al rogo varie persone.

1515, 1° agosto. Granusa la serva, da Marsala, neofita giudaizante.

1515, 10 agosto. Nel piano della marina furono rilasciati in persona: Desiata Siracusa, da Giuliana, neof. giud. per sentenza 15 novembre 1514. — Maestro Giacomo Siracusa, da Giuliana, neofito un tempo, riconciliato, poi ricaduto (15 nov. 1514). — Francesco Sala, da Trapani, neof. giud. recidivo (7 agosto). — Paolo de Antilia, da Palermo, neof. un tempo, riconciliato nella Cattedrale Chiesa a 24 agosto 1513, poi come falso testimonio a 20 luglio 1515 rilasciato in persona. — Perna Messina, da Caccamo, neof. giud. impenitente (23 dicembre 1514).

1516. Antonino Lo Bianco, da Messina, neof. giud., fu per sentenza data a 25 gennaio 1516 rilasciato in persona al braccio secolare con confiscazione di beni. (Ms.).

(*Regno di Carlo V. 1516—1556*).

Alla morte di Ferdinando *il Cattolico* (1516) il popolo palermitano si sollevava contro l'odiato Vicerè Ugo Moncada e astringevalo

a fuggire; correva poi al palazzo reale per cacciarne l'Inquisitore Melchiorre Cervera che, ad evitare un maggior danno, prese in mano la sacra ostia, come narra il contemporaneo Maurolico: « pro armis Eucharistiam sumpsit, ejusque beneficio incolumis evasit » (1). Un diploma di Carlo V accenna essersi allontanati in quel tempo (1517) da Palermo e dal regno gli altri ministri del S. Ufficio come appare dagli ordini regii indi a poco giunti in Sicilia (2).

La città di Palermo inviava un ambasciadore in Fiandra, perchè manifestasse al sovrano i torti del Vicerè, e inoltre impetrasse o l'abolizione della Inquisizione, o la delegazione a Vescovi ed a frati predicatori (3).

L'Inquisitore Cervera corse alla reggia per ottenere dal re Carlo (non ancora imperatore) che fosse conservato, anzi rimesso in Palermo il S. Ufficio, e ottenne perfino l'ordine di soddisfargli lo stipendio d'Inquisitore, anco pel tempo di assenza dal regno. Ne traggio la prova da una lettera inedita (15 giugno 1517) con firma autografa di Carlo V e un vestigio del suggello.

DONNA JOANNA Y DON CARLOS por la gracia de Dios reyes de Castilla ec. Al amado nuestro Harnarid receptor de los bienes y faziendas a nuestra Camara o fisco confiscados y pertenecientes por delicto de heregia en nuestro reyno de Sicilia salud e dilecion. Por quanto segund somos informados el doctor micer *Melchior Cervera* inquisidor desse Reyno se le deve mucha parte de su salario del tiempo que ha tenido y servido el dicho officio por comission del obispo de Tortosa Inquisidor mal ya defunto y de lo que ha stado fuera desse Reyno *despues que del fue sacado el Sancto Officio de la*

(1) MAUROLICO, *Sicanicarum rerum Compendium*. Messanae 1562, lib. VI, f. 194. — Il cronista contemporaneo DEL CABRETTO aggiugne: Hunc (Inquisitorem) contumeliis affectum et opprobriis vix, ut incolumis abiret, permiserunt: asserentes plane et contententes, non haereseos illum ast *pecuniarum Inquisitorem ac venatorem esse*, et ad hoc transmissum ». *Historia de expulsion Hugonis de Moncada Proregis Siciliae*, nell'*Arch. Stor. Sic.*, vol. V, Palermo 1880, pp. 159.

(2) « Sicuti vobis omnibus notum est, cum venerabilis et dilectus noster Melchior de Cervera inquisitor subdelegatus in isto Siciliae regno cum reliquis officialibus et ministris officii S. Inquisitionis in urbe Panormi, post mortem Catholici regis Ferdinandi patris, avi et praedecessoris nostri, popularibus tumultibus exortis et contra officium praedictum nonnullorum industria conspirantibus: oportuerit, ne aliquid sibi damni inferretur, dictum Inquisitorem cum toto Sancto Officio a praedicta Urbe et regno disceudere ». — FRANCHINA, pp. 123.

(3) « Item parliritti di li cosi di la Inquisitioni et dirritti li dapni di li disordini chi fachia in quisto regno lo Inquisituri et soi offitiali, maxime circa lo modo di procediri et como non haviamo alcuno remedio di appellationi et chi eramo reducti in la major confusioni del mundo in quista città, *et chi lo Inquisituri cum tucti li soi non attendia a fari altro chi ad extirpari dinari*. — Item dirritti chi per la vita non consentiriamo a quista *Inquisitioni* et chi supplicamo a S. M. ni voglia pruvidirli. — Item dirritti chi si la Inquisitioni è ordinata in omni regno, si voli usari como antiquamenti si havi usato, zoè chi li Piscopi in la sua diociesa fazano lo loro offitio et cussì la religioni di S. Dominico, come si havi costumatu antiquamenti » (*Atti, Bandi e Proviste*. A 1515-16 Ind. IV, fol. 236. Archivio Comunale di Palermo). — LA LUMIA, *Studi*, II, pp. 284.

Inquisicion viviendo, residienlo en esta nuestra Corte por solicitar la restitution del dicho Sancto Officio en este dicho reyno. E por que es justa y a nos plaze que el dicho su salario le sea pagado y continuado sin intermission alguna... Portanto con tenor de las presentes de nuestra certa scientia expressamente y deliberada vos dezimos y mandamos... deys e pagueys agora y da qui adelante al dicho dotor Cervera todo loque en fecho de verdad le sera devido y devera del dicho su salario del tiempo que servio y servira el dicho officio e haura stado fuera deste reyno despues que del salio segund dicho es si e segund que se le acostumbrava pagar en vida del Catholico Rey mi señor aguelo que en gloria sia y hasta quel salero *sin le descontar cosa alguna del tiempo que ha stado absente* segund dicho es, como siempre *haya vacado en servir e solicitar las cosas del dicho Sancto Officio* pagando le luego todo lo que assi le sara devido enadelante por sus tercios del año en la forma acostumbrada.... Con las quales de la dicha nuestra certa sciencia mandamos expressamente a los maestros racionales de nuestra Corte en este dicho reyno de Sicilia... El dicho Inquisidor ha servido al dicho sancto officio despues que sallio deste reyno, como a nos consta legitimamente dello. Dat. *en la villa de Gante* a xv del mes de junio della quinta Ind. anno del nacimiento de nuestro señor Mil quinientos y dizisiete. *Yo el Rey.* (Ms.).

Carlo in quegli'inizi del regno non volle cedere all'ira popolare contro l'Inquisizione, ed ordinò di rimetterla in vigore; e ne scrisse in unico giorno (24 febbraio 1518) a Messina (che forse non avea preso parte nei disordini) e a Palermo. I Messinesi accolsero con lieto animo l'ordine regio che comandava restituirsi il « Santo Officio en su pristino stado », accogliersi l'Inquisitore Calvete, eseguire le provisioni apostoliche e reali da « esta Ciudad como *Fidelissima a Dios y a Nos* » (1). Il re scrivea nello stesso giorno alla città di Palermo una lettera che rimane inedita nell'archivio comunale (2).

El Rey. Amados e fieles nuestros el Pretor e Juratos de la Ciudad en Palermo. — Savez de la manera que el Sancto Officio de la Inquisicion salio dessa ciudad a causa de los tumultos populares de lo qual sabemos que los principales hombres y gente honrada dessa ciudad no havistes placzer antes diz que se puderades fuir escandalo que fierades escusarlo e por que agora el muy reverendo Cardinal de Tortosa Inquisitor a este reyno al general apostolico ha subdelegado y embia por Inquisidor a este

(1) GALLO negli *Annali della Città di Messina*, ivi 1758, t. I, pp. 464, pubblica l'ordine di Carlo e aggiugne che Messina « ne trasse il glorioso titolo con cui va fregiata di Urbs Nobilis Deo Regique suo fidelissima ». Questo titolo mi richiama alla memoria che nel 1844 era presente quando il P. Tapparelli d'Azeglio mostrava al suo fratello Massimo i manoscritti della Biblioteca del Collegio dei Gesuiti oggi Nazionale, e che Massimo nel vedere una « Storia delle 36 rivoluzioni della *fedelissima* città di Messina » ne rise, ed esclamò: « Se non fosse stata *fedelissima*, quante migliaia ne avrebbe fatte ? ». Da alcuni anni si è cercato invano nel Ms. che non si trova in Catalogo.

(2) *Atti, Bandi* ec. A. 1517-18. Ind. VI, fol. 308 (Arch. comunale di Palermo).

reyno al doctor *Tristan Calvete el qual es persona de letras y conciencia y de quien* tenemos muy buena relacion e que mirera en fazer la justicia recta et devidamente sin passion ni respecto alguno. Porende engargamos vos y mandamos que como verdaderos christianos y personas temerosas de Dios recibais el dicho sancto officio, Inquisidor, oficiales e ministros del con todo el acasamiento deudo restituexendolo en su primera autoridad y estado y les deys todo el favor y auxilio necessario para que libremente e sin impedimiento ni contradicion alguna pueda fazer exercer el dicho sancto officio en forma devida e que de le entreguen y restituyan *todos* los libros, registros, scripturas e bienes extantes al dicho officio y ministros del que el dicho Inquisidor se haura con todos de manera que nadi haura causa justa de descontentacion mayormente que se diz que *los que procuraron la expulsion del dicho officio* no pensaron que tanto Dios se offendia en ello, y esto se saga y cumpla sin otra dilacion e consulta conforme a las provisiones e letras apostolicas e nuestras que de mas que enello farez cosa muy justa y devida y Dios nuestro señor sera dello muy servido. Nos lo recibiremos dessa ciudad y pueblo en servicio muy acepto e grato. Dat. *en la Villa de Valladolid* a xxiiii dias del mes de febrero Mdxviii. *Yo el Rey.* (Ms.).

Un bando del nuovo Inquisitore Calvete ordinava la restituzione di scritture e oggetti del S. Officio.

Nui lu Ducturi Tristan Calvete Inquisituri. — Li jorni passati compare lu ven. Presti Petro di Caravana locumtenenti di Promotor Fiscali et con gravi querela ni supplicau et requiriu volissimo di giustitia providiri, *attentochi pir lu tumulto populari successo in quisto regno in lo sacro antiquo et regio palatio, undi intando si exercia lu dicto Sancto Officio*, alcuni persuni di quista fed. Città di Palermo et habitaturi in lo dicto regno, non timendo Dio e loro coscientii, haviano di quillo preso multi altri robbi e beni di esso Sancto Officio et soy officiali, e quilli non hanno voluto restituiri e dari in gravi danno, pregiudizio et interesse di lu dittu santo Officio. Havemo ammonito a tutti li fidili cristiani chi divissiru per lo servizio divino e regio e per discarico di loro coscienzii restituiri li ditti scritturi e beni e revelari li persuni sapranno chi tiniano li ditti scritturi e beni infra termino di jorni 15 sub poena excommunicationis per una nostra provisioni die 16 may promulgata et affixa in li porti di li conventi et parrochiali ecclesii. — Noviter havi anti nui comparsu lu Mag. Giovanni Calvete promoturi fiscali, ni havi instantemente supplicato e requisito volissimo procediri a la dicta sententia di excommunicationi maggiuri cussi comu de jure si riquedi. Nui vero praemissa considerando ni avi parso la dicta instantia essiri justa et rationi consona, et pir quisto procediri a la ditta sententia di excommunicationi mayuri contra tutti quilli persuni li quali infra lu dittu terminu non avranno descaricato loro coscienzii et revelati et dati ditti scritturi e beni cussi comu tenore praesentium l'esortamu. Dat. Pan. die 6 junii 1518. *Doctor Calvete Inquisitor.*

Eodem die sexta junii lecta et promulgata fuit praesens excommunicationis sententia de mandato rev. domini Inquisitoris in maiori Panormitana Ecclesia. (Ms.).

Il Senato di Palermo mostravasi favorevole agl'Inquisitori, concedendo loro (30 agosto 1520) la esenzione dalle gabelle civiche (1).

L'Inquisitore Calvete con due editti comandava ai fedeli aiuto e favore pel S. Ufficio e persecuzione contro gli eretici, e ordinava sotto pena di scomunica la denuncia di reconciliati o di figli di eretici rilasciati che non eseguivano le sentenze dell'Inquisizione (2). Carlo V imperatore scrisse al Pontefice, perchè non ricevesse appelli o reclami contro l'Inquisizione di Sicilia, che doveano invece dirigersi all'Inquisitore Generale di Spagna, secondo i privilegi concessi dai Pontefici (3).

Dolente del nuovo Tribunale il Parlamento siciliano manifestava all'imperatore e re di Sicilia Carlo V, che pochi e poveri neofiti restavano, e che gli altri erano già condannati o fuggiti di Sicilia, e « dunasi occasioni extorquiri li beni di li Cristiani naturali contra la menti di vostra Cesarea Majestà ». Chiedeva perciò che l'Ufficio fosse per l'avvenire esercitato da prelati e priori dell'ordine dei predicatori di questo Regno, o da vescovi ed arcivescovi di questo Regno, e secondo il diritto canonico.

Apparisce evidente da questa petizione che i Siciliani riconoscevano dannosa la Inquisizione come tribunale speciale e permanente, vedeano inevitabili i danni sotto inquisitori stranieri, credeano migliori i Domenicani (ma siciliani) e i Prelati siciliani, e il rito giudiziale dei canoni; e così credeano sottrarsi a condanne e spoliazioni. L'imperatore non poteva negarsi, e forse riconoscea giuste le petizioni; ma non volle risolvere senza il consiglio del Pontefice.

(1) AMATO, *de principe templo panormitano*. Pal. 1728, pp. 464.

(2) « Nui lu docturi Tristan Calveti Inquisituri. Perchè mi è stata facta relacioni che multi neofiti non complescino la forma di li sententii lati per lo Sancto Ufficio di la Inquisicioni, li quali non ponno teniri officio, nè beneficio ecclesiastico nè seculari, nè essiri medichi, advocati, procuraturi, notari, spiziali, bancheri, mezzani, arrendatarii, nè teniri altro officio di honuri et jurisdictioni, nè portari supra di loro persuni oro, argento, coralli, perni, petri preziosi, nè vestiri sita, grana, iambillocto, nè cavalcar cavalli, nè portari armi. Pertanto si notifica et comanda a tucti li fidili christiani li quali sapissiro che *alcuna persona reconciliata oi figli di heretici relaxati* per linea masculina per fina a lo secundo grado, et per linea feminina per fina a lo primo grado, havissero contravenuto a li cosi predicti oi alcuna di quilli ni li digiano veniri ad revelari infra termino di jorni dechi sub pena di excommunicationi mayuri et altri peni. — Pronunciatum in plano maritime fel. urbis Panormi die 29 sept. 1525 (Ms.). — « Nui lu docturi Tristan Calvete Inquisituri. Per lu presenti publico monitorio et edicto si notifica et comanda a tucti vui altri fidili christiani che siati sempri in favuri et ajuto di lo Sancto Ufficio di la Inquisicioni, in defension di nostra sancta fidi catholica et che digiati perseguitari li heretichi et apostati et non li favoriri, ayutari, nè defendiri publicamenti, nè occultamenti et cussi jurati per Deum et Sancta Dei Evangelia et tucti dichiti amen. *Pronunciatum* in plano maritime die 29 sept. 1525 presentibus pro testibus rev. domino vicario generale panormitano, spectabili pretore et magnificis Iuratis ipsius Urbis et aliis quamplurimis magnificis et nobilibus viris in numero copioso » (Ms.).

(3) LLORENTE, *Hist.* II, 122.

Narra Llorente che un siciliano Antonio di Napoli era chiuso nelle carceri segrete del S. Officio, e che il figlio Francesco ricorse al Papa affermando che suo padre era buon cattolico e che l'Inquisitore tenevalo in carcere per trame calunniose di nemici, eccitando scandalo e malcontento in Palermo, e negandogli ogni difesa. Il Papa ne scrisse in Sicilia « et renvoyà l'affaire » a due causidici. Ciò seppero gl'Inquisitori di Madrid e ottennero che l'imperatore e il cardinale ne facessero doglianze al Papa, poichè quell'incarico (*commission*) annientava i privilegi del S. Officio di Spagna, dal quale dipendeva la Sicilia. Clemente VIII rievocò i suoi ordini e trasmise i documenti all'Inquisizione Generale di Spagna che fece continuare il processo da un Inquisitore di Sicilia. Antonio Napoli fu condannato come eretico e spogliato dei suoi beni, e solo ammesso come penitente a prigione perpetua (1).

In quel tempo il Parlamento Siciliano chiedeva altresì « che tucti quilli Christiani naturali, che haviranno contracto bona fide, et saranno credituri *ante condemnationem*, digiano essiri preferuti, et satisfacti supra li beni di dicti neophiti confiscati ». Fu risposto: « Si concurrat bona fides et praescriptio triginta annorum. Super quibus Sua Majestas scribet ad summum Pontificem ». Fu anche dimandato che a moglie e figli ortodossi non nuocesse la confisca dei neofiti condannati: « Ordinari che supra li beni di dicti condemnati digiano haviri li dicti figli la portioni a si contingenti: et in casu che dicti condemnati havissiro muglieri, in tal casu che dicta muglieri hagia di haviri supra dicti beni sua dota et dotario a si contingenti ». A nome di Carlo fu risposto: *Placet* per doti e dotarii costituiti pria del delitto; e pel resto consulerà col Pontefice.

Il Parlamento vedea gli abusi inevitabili dell'arbitrio d'Inquisitori e volea che « in casu justitiae denegatae vel ratione scandali evitandi », il Vicerè potesse eligere persona ecclesiastica costituita in dignità per provvedere secondo i casi col voto della Gran Corte o dei dottori; e chiedea che il Sovrano ciò permettesse e dal Papa ne ottenesse consenso. Carlo invece dichiarò che si facesse ricorso all'Inquisitore Generale.

Prevenire voleasi ogni eccesso prescrivendo che ciascuno Inquisitore pria dell'esercizio presentasse « al Vicerè che pro tempore sarà,

(1) Qui esclama a ragione LLORENTE: Qui oserait entreprendre de justifier la conduite du Pape, du cardinal et des juges?

la bolla et provisione, che porterà, della administratione di suo officio; la quale si abbia di registrare in li registri ordinarii del detto Regno; acciocchè ogni uno possa vedere l'autorità et potestà che tiene: perchè altrimenti detti Reverendi Inquisitori delegati, non dimostrando l'autorità che tengono, potriano quella excedere, vessando li regnicoli et vassalli di vostra Cesarea Majestà ».

Abuso non lieve era invalso di sottrarsi alla giurisdizione ordinaria gli ufficiali e familiari della Inquisizione. Il Parlamento volea che « detti ufficiali, ministri et familiari di detto Santo Officio non possano fare esercitio, nè negotiatione, le quali sono prohibite di fare a clerici, et facendo detti esercitii et negotiationi, siano quanto a quelli con loro dependenti, emergenti et connexi, soggetti allo Vicerè et ordinarii ». Carlo dichiarava che ciò spettava all'Inquisitore generale, al quale ne avea già dato avviso perchè provvedesse.

Tanti reclami doveano indurre gl'Inquisitori a moderazione; ma a nulla valeano, perchè vedeansi troppo potenti pei grandi loro privilegi. L'imperatore non osava di propria autorità frenarli, e rivolgevasi indarno al Pontefice o all'Inquisitore Generale.

Forse Carlo dubitava che le dimande dei Siciliani potessero per la giurisdizione ledere alquanto i privilegi ecclesiastici, e voleva l'adesione del Papa, e credeva che per l'ordinamento del Tribunale diminuissero i privilegi della Generale Inquisizione di Spagna, dalla quale emanava l'Inquisizione di Sicilia e volea perciò il consenso dell'Inquisitore Generale (1).

Deploravasi perciò la severità che traeva al rogo le vittime della Inquisizione in questo primo periodo del governo di Carlo V (1516 — 1534).

1519, 11 giugno. Nel piano della marina furono rilasciati in persona: Vittoria de Catania, da Naro, neofita giudaizante (3 giugno). — Pietro dexe alias de Parisio, da Mineo, neof. giud. (4 gen. 1516). — Gio. di Nicolò di Costanzo, da Palermo, neofito, *olim* reconciliato nel 1514, poi relasso. — Francesco Gargana, confettiere, da Siracusa, neof. giud. (3 giugno). — Benedetto Termini, da Polizzi, neof. giud. (28 maggio).

1520, 8 luglio. Nel piano della marina vennero rilasciati in persona: Giacomo Siciliano, da Termini, maestro d'ascia, neof. giud. (25 giugno). — Giacomina di Greco, da Mazzara, cristiana nata, passò a' riti giudaichi (21 giugno). — Francesco Zarsana, da Messina, neof. giud. (22 giugno). — Caterina de Certa, da Termini, neofita relassa

(1) *Capitula Regni Sic.* c. 73 e seg., 129 e segg.

(25 giugno). — Bernardo Barbarino, da Piazza, ferraro. neof. giud. (26 giugno) ed a 8 luglio 1520 nel piano della marina fu letta la sua sentenza e fu consegnato a Giovanni Luca Barberio Capitano.

1521, 9 giugno. Bernardo Bologna, da Castiglione, bordonaro (7 maggio).

1524, 6 agosto. Nel piano della Marina furono rilasciati in persona al braccio secolare: Leonora Manzuni, da Catania, neof. giud. (27 luglio). — Bartolomeo Mansone, da Catania, ferraro, fuggitivo per la sedizione delle carceri (1° agosto). — Antonio Rizone, da Catania, neofito (3 agosto) e letta la sua sentenza fu consegnato a D. Coriolano di Bologna, capitano. — Francesco Patella, da Cammarata, ferraro, neof. giud. relasso (1° agosto). — Giovannello d'Amato, da Castiglione, neof. giud. fuggitivo nei tumulti di Palermo, fu in statua rilasciato, e letta la sua sentenza nel piano della marina a 9 giugno 1521, poi preso pel S. Ufficio fu per sentenza lata a 17 luglio 1524 rilasciato in persona.

1525, 29 settembre. Vennero rilasciati in persona nel piano della Marina: Angela la Maccagnuna, da Mazzara, neof. relassa giudaizante e pertinace (20 settembre). — Sicilia la Manuele, da Mazzara, neof. giud. ostinata (20 sett.). — Gio. Pietro, da Trapani, moro battizzato, perchè tentò di ritornare alla setta maomettana, fu preso in fuga. — Caterina la Russa, da Girgenti, neof. giud. recidiva (5 sett.). — Costanza Brancato, da Girgenti, neof. prima fuggitiva, poi inciampata nelle mani del Tribunale.

1526, luglio. Leonardo greco, da Xaca (forse Sciacca), *olim* reconciliato, per avere ucciso il nuncio del S. Ufficio e commesso altri delitti fu per sentenza a 3 luglio 1526 come impenitente rilasciato al braccio secolare, e letta la sua sentenza in Sacro Regio Palatio a 4 luglio 1526.

1526, 1° agosto. Rilasciati nel piano della Marina: Francesca Lanzarotto, da Girgenti, neofita fuggitiva. Come assente fu in statua rilasciata nel piano della Marina a 8 luglio 1520. Poi per altra sentenza a 1° agosto fu rilasciata in persona. — Bernardo Li Puzzi, da Geraci, essendo stato per sentenza lata a 6 maggio 1521 come fuggitivo rilasciato in statua al braccio secolare, poi per sentenza 1° agosto 1526 fu rilasc. in persona. — Francesco Lo Porto, da Girgenti, neof. fuggitivo, fu per sentenza 14 sett. 1525 rilasciato in statua (29 sett.) nel piano della Marina, poi per sentenza 1° agosto 1526 rilasciato in persona.

1526, 16 settembre. Gandolfo di Calacerdo, da Polizzi, neof. giud., fu per sentenza a 4 maggio 1521 ammesso a reconciliazione, poi ricaduto fu rilasciato in persona.

1527, 10 settembre. Antonio de Alagona, da Naro, neof. rilasciato prima in statua 10 agosto 1522), poi in persona.

1527, 30 settembre. Nel piano della Marina furono rilasciati: Gracia, moglie di Nicolò Golisano, da Golisano, neof. giud. Fu per sentenza 13 agosto 1526 ammessa a reconciliazione, ed abiurò a 16 settembre 1526, poi ricaduta (13 settembre). — Cristoforo Pellegrino, da Messina, essendo stato a 13 febbraio per sentenza reconci-

liato nell'a. 1513 abiurando a 6 marzo 1513 nella Cattedrale di Palermo, poi ricaduto (30 sett.). — Maestro Pietro di Polizzi, ferraro, neof. giud., a 30 maggio 1519 ammesso a riconciliazione, abiurò nel piano della mariaa (21 giugno 1519), poi ricaduto (28 sett. 1527). — Angelo di Sassari, da Girgenti, avea abiurato (9 giugno 1521) nel piano della marina la setta giudaica, e perchè recidivo fu poi rilasciato. — Pace di Sortino, da Girgenti, neof. giud., per sent. 15 giugno 1516 ammessa a riconciliazione, poi ricaduta (23 sett.). — Petruccio de Amico, da Candro, un tempo reconciliato, neof. giud. ricaduto (20 settembre).

1528, 21 dicembre. Giambattista Malezinda, da Palermo, moro battezzato, barbiero.

1529. Rilasciati in persona: Antonello di Gualterio, da Palermo, calzettiero (15 aprile). — Agata Parisi, da Militello, neof. giud. reconciliata (1527), poi relassa fu rilasciata (30 giugno 1529). — Bernardo Parisi, da Militello, neof. giud. relasso (5 luglio). — Giacomo Jurati, da Modica, trappitaro, neof. giud. (3 luglio). — Polisena de Flore, da Militello, neof. giud. (5 luglio). — Catarina Campisi, da Militello, neof. fuggitiva (13 luglio). — Cortessa Casacho (Casaccio), da Ragusa, rilassata in statua (30 sett. 1527), poi relassa a 14 luglio 1529. — Antonio Casacho (Casaccio) da Ragusa, rilassato prima in statua come assente, poi in persona (14 luglio). — Francesca Buccheri, alias Cirneca, da Militello, neof. giud. rilassata in statua come assente fuggitiva a 30 sett. 1527, poi (14 luglio) in persona. — Girolamo de Alesi, da Palermo, neof. giud. recidivo (13 luglio). — Antonio Lauria, da Modica, neof. giud. (14 luglio). — Gio. Vincenzo de Piazza, da Palermo, moro battezzato e rinnegato (14 luglio). — Antonio Campisi, da Militello, come assente condannato nello spettacolo tenuto nel piano della marina a 30 sett. 1527 rilassato in statua, poi ritrovato fu rilassato in persona (19 luglio 1529). — Diana Nichito, da Mineo, neofita fuggitiva fu per sentenza a 8 agosto 1526 rilassata in statua. Poi per altra sentenza (1^o ottobre 1529) rilassata in persona a Giuliano Corbera, capitano. Fu letta la sentenza nel regio palazzo della Ss. Inquisizione a 14 ottobre 1529.

1530. Giovannello Ferranti, da Mineo, neof. giud. (3 novembre). — Gio. Bernentano, da Ragusa, neof. giud. recidivo (7 nov.). — Guglielmo Manuele, da Mineo, bordonaro, neof. giud. fuggitivo, rilassato in statua (8 agosto 1526), poi nell'Atto celebrato nella Loggia a 21 dicembre 1530 fu rilassato in persona. — Catarina Malaventano, da Ragusa, neof. relassa ed ostinata, nello spettacolo a 31 dicembre 1530 nella Loggia, rilasciata a Pietro Bologna, capitano.

1531. Giacoma Biancolilla, da Mineo, n. g. (18 agosto).

1532. Donato di Iurato, da Spaccafurno, n. g. relasso (4 aprile). — Angela di Costanzo, da Sciacca, n. g. (6 maggio). — Gio. Russo, da Mineo, n. g. (10 mag.). — Pietro Montemagno, da Mineo, ferraro, n. g. (10 mag.). Giacomo Gurreri, da Mineo, n. g. (11 mag.). — Lo Vico di Costanzo, da Sciacca, n. relasso (16 mag.). — Giovanni di Polino, da Modica, n. g. Fu letta la sua sentenza di rilassazione nella sala magna del regio palazzo a 13 ottobre 1532, e fu rilassato in persona.

1533. Perna di Parigi, da Mineos, n. g. impenitente (6 mag.). — Giacomo Fer-ranti, da Mineo, n. *olim* reconciliato, poi ricaduto (7 mag.). — Gio. de Nichito, da Mineo, n. g. (7 mag.). — Pietro Siragosa, da Sciacca, n. g. (12 maggio).

1534. Giacomo de Perollo, da Sciacca, ferraro, n. g. (30 ott.). (Ms.).

Così il Tribunale mostrandosi zelante sperava maggiori plausi e privilegi dall'imperatore. Il Vicerè (18 gennaio 1535) ordinava che tutti gli ufficiali e familiari dell'Inquisizione fossero da ogni altra giurisdizione esenti « ab omni alia jurisdictione exempti » e potessero portare armi malgrado i divieti generali, e che per delitto commesso fossero tratti in carcere, e custoditi secondo gli ordini dell'Inquisitore, e che i giudici secolari trasmettessero agl'Inquisitori le informazioni e gli atti sul delitto senza giudicarne, e che un catalogo di quegli ufficiali e familiari fosse trasmesso ai regii ufficiali.

Non potevano i Siciliani tollerare più oltre la crudele Inquisizione e gli abusi dei privilegi, ed erano dolenti perchè tanti reclami rimanevano inasauditi dal lontano monarca. Furono lieti di ottenere giustizia quando Carlo imperatore e re di Sicilia giugneva in Palermo (13 settembre 1535) reduce dalla impresa di Tunisi. Il gran principe giurò solennemente di conservare i privilegi e le consuetudini di Palermo (1). Benigno accolse i reclami contro la Inquisizione. Carlo riconobbe la regia autorità, fonte vera di ogni temporale giurisdizione degl'Inquisitori che per delegazioni e costituzioni pontificie poteano solo esercitare giurisdizione ecclesiastica, non mai dannare al rogo, ed esercitare temporale giurisdizione civile o criminale. Sospese perciò per un quinquennio i privilegi della Inquisizione *a petizione del Parlamento Siciliano*. Non si trovano negli Atti del Parlamento manoscritti o stampati, e neanche nei Capitoli del Regno, tali petizioni o capitoli per la sospensione ottenuta. Esiste però il decreto di Carlo V che ricorda e dichiara quella petizione del Parlamento, e ne riferiamo le parole secondo i *Registri* originali che abbiamo trovati nell'Archivio di Stato. « Por quanto los dias passados *hallandonos en el nuestro Reyno de Sicilia, a*

(1) Fu poi inalzata (1630) la statua di bronzo, in piazza Bologni, a Carlo che giura in Palermo. *Tantum felix Caesar juravit in Urbe*. — In una compilazione tedesca di G. BRÜNNCK con ristampa di talune consuetudini (*Siciliens mittelalterliche Stadtrechte*. Halle, 1881) si accenna che Carlo V nel 1338 (!) in seiner Eigenschaft als König von Neapel und Sicilien giurò l'osservanza di privilegi e consuetudini. Di questi errori abbiamo tenuto ragione nell'*Archivio storico italiano*. Firenze, 1882, t. IX, pp. 357 e nella *Legge*, Roma 1882, t. II, pp. 283.

supplicacion de los tres Braços o Stamientos de aquel, que nos lo pidieron por gracia y merced, havimos proveydo y mandado que los Inquisidores del dicho Reyno... — Dat. en nuestra Villa de Madrid a xxvij dias del mes de hebrero año Mil quinientos quaranta y tres. Yo el Rey.

Queste parole solenni sono prova sicura per testimonianza dell'Imperatore medesimo che dichiarava (1543) di aver sospeso i privilegi a petizione de Parlamento Siciliano (1).

Tornò la pace nel regno di Sicilia deplorata dai zelanti che voleano con vittime umane e confiscazioni di beni sostenuta ed arricchita l'Inquisizione. Era ben naturale che i Sicilianj liberi dalla ferocia privilegiata inquisitoria mostrassero in varie occasioni lo sdegno prima frenato per grande timore. Avvennero alcuni fatti di violenze, e fu con le armi impedita la carcerazione di alcuni rei ed eretici della terra di S. Marco. A furia di popolo furono lacerati e dispersi nella Chiesa di S. Domenico gli abiti, che teneansi appesi,

(1) Per la importanza del fatto storico provato dai documenti notiamo che PARAMO (pp. 204—206) e FRANCHINA (pp. 183—188) riferiscono in latino quell'ordine di Carlo. LA LUMIA, *Studi di Storia siciliana*, vol. II, pag. 264 e seg., non ne ebbe notizia e non ne fece menzione, e perciò neanche gli altri fan cenno della petizione del Parlamento e dell'ordine di Carlo V. Nell'*Archivio Storico Siciliano* (vol. X, pag. 78, n. 1) ora venuto in luce, vediamo perfino negata l'esistenza di quella petizione e degli ordini accennati da FRANCHINA, pel solo motivo che non si trovano nei Capitoli del regno ristampati da Testa. — FRANCHINA però che avea nell'Archivio dell'Inquisizione tutti i documenti, accennò i fatti e riferì il testo nelle pagine sopra indicate. Oltreciò si ha conferma solenne del fatto per la dichiarazione di Carlo V, che abbiamo pure trovato nell'Archivio di Stato in Palermo, in lingua spagnuola, tanto nei Mss. vol. 342-343 dei *Reg. della Cancelleria del Regno* (fol. 48-51), che nel Ms. vol. 290 del *Protototaro del Regno* (fol. 53-55). L'ordine di Carlo V è inserito in un provvedimento del 16 giugno 1546 di Filippo primogenito e principe delle Asturie. Infine vedesi l'esecutoria data in Messina a 23 settembre 1546 dal Presidente del Regno, D. Ambrosio Santapau, e sottoscritta da tutto il Sacro Regio Consiglio. Fra le poche varianti notiamo che FRANCHINA (pp. 169) dice « *res Braços o Parlamientos* » mentre nei due Registri Mss. è detto « *tres Braços o Stamientos* ».

FRANCHINA, siciliano ma inquisitore, osò scrivere nel 1744 che le doglianze erano *sognate ragioni, per non dire imposture*. — L'ordine di Carlo accenna la sospensione quinquennale reiterata « *Quoniam diebus elapsis, cum in Regno Siciliae essemus, ad supplicationem trium Brachiorum, aut Stamentorum dicti Regni, qui Nobis humiliter supplicarunt, mandavimus ac providimus, ne Inquisitores dicti Regni intra quinque annorum curriculum de aliquibus causis, in quibus poena mortis infligenda esset contra regnicolas dictae insulae cognoscere possent, atque deinde cum essemus in civitate Gandavensi, alia nostra provisione decrevimus dictam gratiam ad aliud quinquennium prorogare ad praedicti Regni petitionem, ut latius in dictis provisionibus continetur, ad quas habeatur relatio* ». — Nel volume Ms. 257 *Reg. Protototaro* 1534-35, fol. 521-527 (Arch. di Stato in Pal.) sono le petizioni del Parlamento del 16 settembre 1535, e furono pubblicate per le stampe. Mancano però del tutto sì la petizione dei tre *Bracci* del Parlamento contro l'Inquisizione, che l'ordine di sospensione dato da Carlo. Il carattere dei primi fogli è antico, ma il resto appare scritto in tempo posteriore. Ciò ne induce a credere che sia stata soppressa la petizione ed ogni menzione di quella breve sospensione. — ABELA scrive: « Benchè Carlo avesse nel 1535 *per motivi politici* e indispensabili accordata ad decennium la restrizione della giurisdizione degl'Inquisitori a petizione dei governatori di questo regno, nientedimeno ciò non fece se non col consentimento dell'Inquisitore Generale, come si rileva dalle parole del real dispaccio: De lo qual mandamos hacer la presente con nuestro sello secreto, y de la S. Inquisicion en el dorso sellada » (Ms.). — DE LEVA nella *Storia di Carlo V*, Venezia 1867, t. III, pp. 158, nulla ha dichiarato delle relazioni fra Carlo V e l'Inquisizione di Sicilia.

di molte persone già condannate per eresia, e delle quali erano scritti i nomi come di dannata memoria. Non può biasimarsi il voto popolare di vietare quella mostra indegna e permanente in Palermo ed altrove. Il tumulto fu tosto sedato, appena si ottenne quel divieto.

Più gravemente prorompea l'ira popolare quando stringea l'Inquisitore Cervera a fuggire da Palermo, apriva le carceri segrete, liberando gl'infelici che vi erano rinchiusi, appiccava il fuoco all'archivio e ne faceva consumare la maggior parte.

Nella città di Sciacca il popolo irritato alla pubblicazione dell'*Editto*, correva alla casa dell'Inquisitore e vi appiccava il fuoco, e a stento rimasero in vita l'Inquisitore e i suoi ministri, salvati dalla *Duchessa della Verdura* che li nascose nella propria casa, e n'ebbe poi dall'Inquisitore Generale di Spagna in ricompensa i privilegi e le indulgenze anco per le sue discendenti primogenite.

Prova solenne di odio popolare contro il terribile tribunale, e documento di ferocia zelante degl'Inquisitori sembra il loro cordoglio dei perduti privilegi temporali, che stimavano sostegno vero di giurisdizione spirituale; mentre il Parlamento avea già chiesto indarno più volte abolizione o mitigazione. Erano doglianze di perduto dispotismo, non di vera diminuzione di autorità ecclesiastica; poichè veniano meno soltanto la ferocia e gli abusi. Non cessarono infatti i processi d'Inquisizione, e per la perduta temporale autorità apparivano miti le punizioni di eretici; ma un messinese francescano Perruccio Campagna, ostinato, fu rilasciato al braccio secolare (1). Di tanta severità in quel tempo volle forse mostrarsi la necessità dandone notizia al sovrano (2). L'Inquisitore Albertini impediva dispute e pubblicazioni di questioni teologiche senza la speciale licenza (3).

(1) « 1541, 30 genn. Lettera alla Generale Inquisizione nella quale si dona ragguaglio come il Viceré proibiva l'asportazione dell'armi agli Officiali del S. Officio contro i privilegi di detto; e che fra pochi giorni si celebrerà *Atto di Fede* in cui si processeranno alcuni della setta *luterana*, e Fra Perruccio Campagna del terzo ordine di S. Francesco di Paola ostinato in ditta setta; e che in Messina vi sono molti greci che insegnavano non esservi purgatorio e che già se n'eran presi alcuni. — 1^o giugno. Lettera al Viceré in Messina in cui si dona ragguaglio dell'atto di Fede celebrato ai 30 del passato mese nel quale furono processate 22 persone, cioè 19 per cerimonie giudaiche, 3 per luterani, fra i quali vi fu Perruccio Campagna, messinese, ostinato, che si consegnò al braccio secolare » (Ms.).

(2) « 1541, 5 luglio. Lettera all'imperatore nella quale si dona relazione dell'atto di fede celebrato nella Cattedrale di Palermo, del processo di F. Perruccio Campagna, della sua partenza per Messina, e che il Viceré non tanto favoriva il S. Officio. — Altra al Secretario di S. M. sulla stessa maniera » (Ms.).

(3) « Lo Rev.^{mo} Sig.^{ri} D. Arnaldo Albertini episcopo di Pacti et inquisituri contra la heretica pravita ec. Per obviari a la temeritati di alcuni persuni li quali confidano più in loro ingenio chi in la veritati evangelica pigliando audacia publicari et disputari conclusioni hereticali oy suspecti di heresia et male

La zelante, importura e continua querimonia degli aderenti alla Inquisizione, esagerando i timori di ribellioni, indusse Carlo a prescrivere (27 febbraio 1543) che al termine della sospensione venisse restaurata coi suoi privilegi la Inquisizione, senza bisogno di nuovo decreto. Riferiamo le parole originali del decreto sopra indicato di Carlo V, secondo i *Registri dell'Archivio di Stato*: « Mandamos... que passado el termino contenido en la dicha nuestra prorogacion dexeys y consintays libremente conocer y determinar a los dichos Inquisidores de las causas subre dichas, y de todas las otras, que les tocan y pertenecen por sus officios contra todas y qualesquier personas desse dicho Reyno, conforme a las instrucciones que sobrello tienen sin que en esto se hayan de entrameter, ni entremetan tan ningunos de nuestros Oficiales reales, por manera que puedan ministrar Justicia segun, y como lo han hecho antes de las dichas nuestras provisiones pues en ello Dios nuestro señor sera servido, y el Sancto Officio conservado » (1). Allora gl'Inquisitori videro imminente la loro novella illimitata autorità e divennero più attivi e severi.

Sventuratamente gl'Inquisitori giovavansi nella Spagna dell'assenza di Carlo V per ispirare nell'animo del giovinetto principe Filippo, un eccessivo zelo contro ogni sospetto di eresia. Egli perciò astrinse (1543) il Presidente del regno di Sicilia, marchese di Teranova, a sottomettersi a una mite penitenza pubblica impostagli

sonanti in gravi dapno, et scandalo di li fidili christiani et populi ignoranti. Pertanto per discarico di suo officio ad cui specta quisti et simili inconvenienti per defensionis di la s. fidi catholica impediri, comanda a tucti et singuli persuni di qualsivoglia stato et condicioni siano, religiosi et seculari, exempti et non exempti, quod sub poena excommunicationis, latae sententiae da hoggi innanti non publichino ne disputeno publicamenti conclusioni *tanto in theologia, conu in philosophia, et arti liberali*; ne consentano publicari in loro conventi, senza chi primo non siano presentate a S. S. Rev.ma et per quella esaminate et cum licentia sua, et non aliter se disputeno. Comandamo chi la presenti provisioni sia intimata a tucti li rev. priori, subpriori et guardiani di li monasteri et conventi di la presenti Citati, et ad alti persuni ad cui pò spectari, pìrchì di li cosi predicti non si pozza allegari ignorantia. Et etiam sub poena praedicta comandamo a *tutti et singuli impressuri et stampaturi chi non nectano in stampa tali conclusioni, senza licentia di Sua S. Rev.ma*. — Dat. in urbe fel. Panormi die 28 januarii 1543. A. Epūs pacten hujus regni Inquisitor » (Ms.). — PARAMO, pp. 225.

(1) Nel diploma di Carlo è detto: « Et Inquisitores... in dicto regno de causis omnibus cognoscant, quae familiares, officiales, atque Ministri dicti S. Officii pertingunt juxta instructiones, quae super hac Inquisitoribus datae sunt, ita ut libere, ac sine alienjus contradictione justitiam administrare, et sua valeant uti jurisdictione, in qua Officiales nostri Regii hujus regni aliquatenus non se intromittant.... Transacto termino permittatis, ac consentiatis libere Inquisitores praedictos cognoscere, ac determinare supradictas causas, et quaslibet alias, quarum cognitio ad eos ratione suorum officiorum spectat contra omnes, et quascunque personas dicti Regni, juxta instructiones, quas super his habent, nec super eis se intromittant, nec intromittere valeant nostri Regii Officiales ».

dall'Inquisitore, perchè da giudici secolari avea fatto punire due familiari del S. Ufficio (1).

Llorente ricorda che pel fausto evento del rinnovamento di loro privilegi per l'atto sovrano (6 giugno 1546), gl'Inquisitori fecero un solenne spettacolo (*auto da fè*) e vi comparvero quattro condannati in contumacia e furono bruciati in effigie (2). Zelanti apparivano alla restaurazione i nobili, e si ascrissero in gran numero come famigliari, ministri e ufficiali dell'Inquisizione; talchè nel popolo ispiravasi rispetto e timore per l'inviso tribunale.

Ricominciate le severe inquisizioni, il Parlamento affrettavasi a reclamare contro il pericolo d'ingiuste vessazioni e condanne d'innocenti che potevano rimanere privi dell'onore e della vita. Chiedeva « che de caetero, poichè in questo Regno non ci sono persone potenti della qualità, che dispone la legge, detto S. Ufficio della Inquisizione contro Christiani naturali debbia osservare la forma del *jus commune*, et darli copia delli testimoni contra di loro prodotti, con esprimere *li nomi et cognomi delli detti testimonii*, et con la causa scientiae, et altre circostantie; acciocchè non abbiano li vassalli di vostra Majestà a perire indefensi per false depositioni procurate per odio o nemicitia ». (Cap. 212). Carlo rispose che provvederebbe « ne Siculi indebite vexentur » (3).

Ricordano i diarii che un D. Pietro Di Gregorio (1549) avea fatto dare tratti di corda a un familiare del S. Ufficio; di che irritato il Vescovo di Patti, inquisitore, fece trarre nelle sue carceri segrete il Gregorio; ma il Vicerè De Vega *con violenza* il fece liberare. Di ciò fu egli rimproverato dall'imperatore, che mostrava così la protezione dei privilegi dell'Inquisizione.

(1) Nella lettera riferita da LLORENTE è detto: « Noi vi richiediamo e vi incarichiamo per il buono esempio che voi dovete agli altri, d'accettare e di eseguire questa penitenza con tutta la sommissione che è dovuta alla Chiesa, e senza aspettare di esservi costretto per mezzo della scomunica e delle censure ecclesiastiche; la sommissione che vi dimandiamo non vi farà perdere nulla del vostro onore (15 dic. 1543) ». *Hist. II*, 86, 551. — SCIPIONE DE CASTRO (*Avvertimenti*, ec.) narra: « Il Duca di Terranova, presidente del regno, mentre D. Garzia era in Corte, col parere di tutto il Consiglio mandò in galera un'orefice insolentissimo. E perchè colui era del Santo Ufficio gl'inquisitori dipinsero il caso talmente diverso nella Corte che di là venne l'ordine che l'orefice fosse liberato subito, che il Duca pagasse 200 scudi di sua borza per gl'interessi, e di più che facesse quella penitenza in pubblico, che dagl'inquisitori gli fosse stata imposta » (Ms.). — Una lettera degl'inquisitori di Spagna (10 aprile) denota che venne trasmesso al Consiglio della Suprema il processo e i documenti e fu colà deliberato che fosse imposta « penitenza publica al dicho Duque de Terranova », e che il familiare del S. Ufficio, già preso e condannato « sea dado per libre, y suelte de la pena de galera » (Ms.). Nella copia di questa lettera appare una data posteriore.

(2) LLORENTE, t. II, pp. 125.

(3) *Cap. Regni Siciliae*, t. II, pp. 174.

Indi a poco lo stesso Gioṽanni De Vega ottenne dall'imperatore che il Tribunale dell'Inquisizione trasferisse la sede nel castello a mare di Palermo, e che nel regio antico palazzo risedessero per lo avvenire i Vicerè.

Uno strano Bando fu promulgato in Palermo (28 marzo 1547).

Bando et comandamento da parti di lo Rev.^{mo} Sig.^{ri} Docturi Bartolomeo Sebastian inquisitori contra la heretica pravitati in li regni di Granata et Sicilia et insuli adiacenti per l'autoritati apostolica et Cesarea deputato etc. Per quanto a notizia di Sua Sig.^a R.^{ma} è pervenuto che alcuni persuni homini et femine descendenti di linea judayca, turquisca oy mahometana, et etiam altri persuni che su stati reconciliati per lo sancto officio di la Inquisitioni, et hanno portato oy al presenti portano lo habito penitentiali, non timendo a Dio onnipotenti, diabolico spiritu ducti procurano absentarisi del presente regno et andari in terri estranei per 'potiri perseverari en loro erruri et campari comu Judei, mori oy turchi renegando il sanctissimo baptismo che hanno pigliato in grandi obbrobrio di la catholica fidi christiana damno et prejudicio di loro animi. Pertanto S. S. R.^{ma} per discarico di suo officio, apostolica et cesarea auctoritatis coranda a tucti e qualsivoglia persuni di qualsivoglia estato, grado et conditioni siano tanto ecclesiastici comu seculari, patrui, Capitanei, Comiti et marinai di galieri et altri qualsivoglia vaxalli che non presumano dari, nè donino ajuto, faguri, nè auxilio a li persuni predicti per imbarcarisi, nè trasferiri loru persuni oy domicilio fora di lo dicto presenti regno, directe vel indirecte, scienter per ipsi oy per altri senza licentia data in scriptis et firmata di mano de Sua S. R.^{ma} nè li imbarcheno nè consentano, imbarcari supra loro vaxelli sub pena di excommunicationi et di unzi ducento pro quolibet, d'applicari a lo fisco del dicto S. Offitio et di altri peni reservati ad arbitrio di S. S. R.^{ma}. Et a li dicti persuni descendenti di linea judayca oy mahometana, et altri che sonno estati reconciliati oy chi al presenti portano lo habito penitentiali comanda Sua S. R.^{ma} che non presumano trasportari, nè trasporteno soi persuni, moglieri, figli oi famiglia fora di lo presenti regno sub pena di publicationi et confiscationi di loro beni d'applicari a lo fisco regio di la Sancta Inquisitioni si serranno convicti oi attrovati in flagranti senza la supradicta licentia in scriptis data. Insuper si promecti a la persona oi persuni chi reveleranno li persuni predicti chi si partiranno senza ditta licentia oi cui li havirà imbarcato, dato indrizo et faguri per imbarcarisi, la decima parti di quillo si confiscarà, oi intrarà in lo fisco del dicto sancto Officio ultra lo merito guadagno et servitio chi a Dio onnipotenti et a Sua Cesarea Majestati farranno. Et per chi di li cosi predicti nessuno poza allegari ignoranza, comanda Sua S. R.^{ma} che lo presenti bando sia publicato per li lochi publici di questa felichi Città. — Bartholomeus Sebastian.

Die xxviii Martii, 1^o Ind. 1547.

Dimitrius di perino publicus preco huius felicis urbis Panormi retulit de mandato

R.mi Dni Inquisitoris promulgasse supradictum bannum per loca publica et assueta huius felicitis urbis Panormi. — Nozien. M. Not. (Mss.).

Gl'Inquisitori davano notizia degli atti di fede al Sovrano. Carlo, allora in Germania (Augusta, 31 agosto 1550), rispondeva al « Rev. in Christo Padre Obispo de Pati Inquisidor — Vuestra carta de 15 del passado se ha recebido juntamente con el Memorial de las personas que han salido en el acto de la Fee, que ultimamente se ha hecho en esta santa Inquisicion..... Confiando en que por vuestra parte se ha de usar de la diligencia... para que los malos christianos sean castigados y corregidos y desarraygada esta secta, que ay se ha comenzado a levantar. Attende de lo que en ello servis a nuestro Señor, cuya es la causa. *Yo el Rey* » (Ms.).

Nel decennio dalla rinnovazione dei privilegi del S. Ufficio oltre i molti spettacoli di rei penitenti, vennero ancora celebrati gli *autos da fè* per rilascio di eretici al braccio secolare, che li faceva trarre al rogo. Raccogliendone le sparse notizie, possiamo notare i nomi e le cause dei poveri rilasciati di quel decennio.

1549. Diana Rosso, da Paternò, rilascata pria in statua, poi fu in persona rilascata nell'Atto celebrato a 19 maggio 1549 nel piano della Loggia. — Giacomo Achiti, da Lercara, bannito cristiano, per aver impedito insieme con altri fuggitivi il libero esercizio del S. Ufficio ed ammazzato a Gio. de Landeras ministro del S. Ufficio e capitano, fu per sentenza lata nel Castello a 21 maggio 1549 rilasciato in persona e letta la sua sentenza nel piano della Loggia.

1551. D. Pietro de Giangrosso, da Vizzini, sacerdote luterano, fuggitivo (10 maggio). — Fra Francesco Pagliarino, da Messina, dell'ordine di S. Francesco di Paola, oriundo del casale di Savoca, luterano, fu per sentenza lata a 21 maggio 1551 rilasciato al braccio secolare, in persona, e fu letta la sua sentenza nel piano della Loggia a 5 luglio 1551. Negava la confessione sacramentale, dicea che ogni cristiano era in grazia di Dio. Che bastava la sola fede per giustificare il peccatore, senza l'opere. Negava il libero arbitrio. Fu dall'Inquisitore, Vescovo di Patti, degradato dall'ordine. — Frate Antonio Caruso, di Militello, diacono eremita del terzo ordine di S. Francesco, commorante nell'oratorio di S. Gio. di Monte Scarpello, disse: 1° che tutta l'essenza divina s'incarnò e pigliò carne umana nel ventre di Maria Vergine, cioè lo padre, il figlio e lo Spirito Santo; 2° che tutte le tre divine persone si convertivano nell'ostia sagrosanta; 3° negava l'adorazione dell'Imagini, e che solamente s'avea ad adorare l'umanità di Gesù Cristo, e che nel Credo non dovea dirsi « Credo in Dominum », ma « Credo in Jesum Christum »; 4° che la figura di Dio Padre che stava nelle Chiese non dovea adorarsi, e che era figura di anticristo; 5° che non dovea adorarsi Dio, ma solo l'umanità di Gesù Cristo. Vivendo ostinato nelli detti errori fu

per sentenza rilassato in persona al braccio secolare, e letta la sua sentenza nella piazza della Loggia a 5 luglio 1551.

1553. Gio. Batt. Impellizzeri, da Mandanici, heresiarca luterano, fuggitivo, fu per sentenza lata 28 novembre 1547 rilassato in statua, e letta la sentenza nella Chiesa Cattedrale a 22 dicembre 1547; ma poi per sentenza lata a 8 marzo 1553 fu rilassato in persona, e letta la sua sentenza nella Loggia a 18 giugno 1553. — Nel 1553 furono processati come penitenti Agucio Giunta di Reggio di Calabria, Sac. D. Stefano Pesce, monaco dell'ordine di S. Benedetto di Messina nel monastero di S. Placido, Gio. Giacomo Petrone, Vincenzo Chiamonte, Giuseppe Manzone, messinesi luterani, perchè penitenti furono assolti pubblicamente nello spettacolo tenuto nella Loggia di Palermo a 18 giugno 1553. Ma ricadendo nelli medesimi errori Aguccio Giunta di Reggio fu nel 1555 a 12 maggio nella piazza della Chiesa di Messina rilassato in persona al braccio secolare, e fu nello stesso giorno bruggiato per sentenza dello stratigò D. Pietro de Urries.

1556. Prete Gio. Giacomo Petrone, da Siracusa, abjurò nella piazza della Loggia a 8 giugno 1553, poi ricaduto, fu nella detta piazza della Loggia a 18 ottobre 1556 rilassato in persona, degradato, e fu sospeso e brugiato. Era luterano. — Natale Cassar, maltese, luterano, ostinato, fu rilassato in persona nell'Atto fatto nella Loggia a 18 ottobre 1556 (Ms.).

(Regno di Filippo II. 1556—1598).

Continuava con grande severità la Inquisizione sotto il governo di Filippo II che fu inesorabile persecutore di eretici e volea sterminarli come nemici di Dio e del re. Appare dai documenti come nelle persecuzioni e confiscazioni fossero concordi Filippo e gl'Inquisitori (1).

Indegnazione popolare sorgeva (1562) ad impedire la pubblicazione

(1) Gl'Inquisitori di Sicilia scr veano a Filippo II « S. C. Real Magestad. — A los quinze del mes de hebrero proximo passado screvi a V. Magestad dandole noticia del Acto de la fee que stava publicado en esta ciudad para la dominica in sexagesima deci ocho del mismo. El qual se celebrou con muy grande aconpañamiento y aplauso de todos. Con mi carta embie a V. Magestad la lista de las personas que salieron en dicho Acto. Entre otras personas que fueron reconciliados con confiscacion de bienes huvo dos que tubieron alguna substancia, que fueron *dona Mathea de Moncada y Spatafora, baronessa de la Ferla* que aunque su dota sea algo litigiosa, dicen que balera hasta *diez mill escudos*. El otro *Anton Francisco de Napoles* que deve balar su confiscacion hasta *tres mill escudos* por que el resto que son otros *dos mill y quinientos* pretenden sus hermanos ser suyos y hai pleito sobre ellos. La necesidad desta Inquisicion es muy grande que esta adeudada en gran suma de dineros, que se podran pagar agora lo demas que dare destas dos confiscaciones, siendo V. Magestad servido, tengo propuesto que se comprasse la renta que se pudiesse por que con esto y poco mas se perpetuaria esta Inquisicion, y habra pagar los salarios de los oficiales. Suplico a V. Magestad lo tenga por bien, pues save quan necessaria es en este tiempo que mediante ella esta este reyno, uno de los mas limpios que hais agora en christianidad. — En Palermo dos de abril 1560 » (Ms.).

di un Editto dell'Inquisitore Orosio; ma fu tosto sedata per cura del Vicerè e dei patrizi, talchè nel giorno seguente l'Editto fu pubblicato e applaudito. Tale subita mutazione indica le idee dominanti e la grande influenza della classe aristocratica sulla popolazione palermitana (1).

Llorente afferma che il tumulto rese più miti gl'Inquisitori, e impedì per qualche tempo i pubblici spettacoli di punizione. Ciò non è esatto, poichè continuarono quegli spettacoli. Fu bensì ordinato per lettere regie che non fosse recato impedimento alcuno per le sentenze nella visita degli Inquisitori.

Manifestando al sovrano la miseria per difetto di rendite e lucri, gl'Inquisitori chiedeano soccorsi e abbadi (2). Voleano gl'Inquisitori la casa in città e ottennero una casa privata che il re Filippo comprava da Bartolomeo Marchese, nella quale erano perfino sotterranei per carceri, nel sito ora sottoposto al campanile di Casa Professa, nel piano dei SS. Quaranta. Indi a poco quell'edifizio fu dato a' Gesuiti che ne accrebbero la loro casa, e gl'Inquisitori tornarono all'antica loro sede nel Castello a mare (3).

Il notaro Giacomo Damiano, da Racalmuto, riconciliato, chiedeva per trovar mezzi di sussistenza la commutazione dell'abito (*sambenito*) in altra penitenza (4). Angelo Argiropulo figlio di Nicolò

(1) LIMBORCH dice: « Cum enim anno 1562 Inquisitor Horosius Fidei edictum Panormi esset publicaturus, populique obstreptis tumultu impediretur, accedentibus *Familiaribus titulatis ac Baronibus* seditio ea facile pacata est, ut sequenti die magno omnium applausu, ac nemine contradicente edictum fuerit publicatum ». *Historia Inquisitionis*, Amsterdam, 1692, pp. 95.

(2) « 1566, 23 gen. Lettera a S. M. per la quale si supplica che per stabilimento perpetuo della S. Inquisizione e mantenimento degli Ufficiali si assegnasse alcuna Abbazia: che gli Officiali del regno devono godere le franchezze e portar l'armi, e che il Vicerè ingiustamente s'intromette nelle cause dei presi » (Ms.). — In altra lettera gl'Inquisitori scriveano: « El auto da fe celebramos a 26 giugno 1569 con descargo de su Real conciençia ». Fu presente il Marchese di Pescara che favorisce le cose dell'Inquisizione conforme alla volontà di V. M. Supplicano che ordini scrivere il suo gradimento. Notano che gli officiali han poco salario, e non possono vivere ec. La povertà (*pobreria*) è molta, e mancano ottocento scudi per l'Autos che si fanno, essendo la *mayor parte pobres forasteros non resulta confiscacion que a penas se saca de algunos el gasto que se haze en las carceres*. Supplicano V. M. e chiedono aumento di salarii e *anexarle alguna Abbadia* (Ms.). — Anche nel 1575 gl'Inquisitori scriveano alla Suprema Inquisizione esponendo la propria povertà, non bastando pei salari degli officiali le somme assegnate.

(3) MONGIRON scrive: « Poco prima del 1568 pretesero gl'Inquisitori lasciar l'abitazione del Castello a mare ed elessero per loro abitazione la casa di D. Bartolomeo Marchese dietro la Casa Professa della Compagnia di Gesù (oggi Campanile di detta Chiesa) e fu a spese del Real Patrimonio comperata, e fu accomodata in maniera che servisse al Sacro Tribunale per abitazione, e le sotterranee caverne per carcere dei rei; ed infatti vi abitarono per qualche tempo, ma poi il luogo fu abbandonato e concesso dal Re ai Padri di detta Casa Professa e per sua ampliazione come per privilegio a 31 maggio 1568. Tornò pertanto il Tribunale al Castello, ivi dimorò per parecchi anni, e tentando di mutar luogo ottennero gl'Inquisitori lettere reali nelle quali si ordinò la compra del Palazzo d'Aiutami Cristo per detti Inquisitori (18 ottobre 1591), ma non si pose in opera la determinazione reale » (Ms.).

(4) « Rev. Sig. Inquisitori. Lo povero Notar Iacobo Damiano reconciliato per lo S. Officio de la Inquisizione, fa intendere a li S. V. R. qualmenti per multi modi et expedient che ipso ha cercato, non trova

chirurgo greco già rilasciato *in statua*, fu chiamato perchè desse cauzione, non potendo esercitare ufficio pubblico, senza l'autorità del S. Ufficio (1).

L'influenza e grande autorità della Inquisizione Generale spagnuola rivela si per la venuta dei *Visitatori* in Sicilia. Un reverendo Giovanni Cintaviglia, secondo la notizia di Paruta e Palmerino « *annullava*, quando accadea, *le cose delli due Inquisitori* » (10 novembre 1569); e indi dall'Inquisitore Generale fu sospeso Bizerra Inquisitore abate della Magione, per processo fatto dal Cintaviglia (1572).

Gl'Inquisitori di Sicilia eransi indotti per le istanze della Marchesa di Pescara, moglie del Vicerè a far grazia a uno sventurato, e non eseguirono il rigore della sentenza del Tribunale, credendo così ottenere dal Vicerè benigna protezione, e ne diedero notizia all'Inquisitore Generale. Questi, secondo Llorente, fece aspro rimprovero agl'Inquisitori per essersi arrogato un diritto che loro non apparteneva, perchè negli affari di questa natura l'intercessione non può essere ammessa (2).

Vedesi la concordia dei prelati per l'Inquisizione anco pel regno di Napoli, sebbene non vi esistesse il Tribunale speciale, e fosse l'Inquisizione esercitata dai vescovi (3).

forma nixuna di potirisi alimentari si non di retornarsi in sua terra di Racalmuto undi cum lo ajuto et subsidio de li soi parenti si porria sabstentari et finiri li pochi jorni de sua vita stanti la sua vichiza e infirmità. Et perchè tanto esso esponenti como dicti soi parenti sono stati et sono persone di honore, talchè vedendo ad esso esponenti cum lo ditto habito (*sambenito*) a nullo modo lo recogliariano, anzi lo cacciriano et lo lassiriano andar morendo de fame et di necessità. Pertanto si butta a li pedi della S. V. R. siano servuti *farli gratia di commutare il ditto habito in altra penitentia et pena pecuniaria* per la redemptione delli christiani captivi che stanno in terra di Mori, che esso supplicanti recogliarà delli suoi parenti quilli dinari possibili per ditto effetto, *altramenti è facilì moririsi di fami et essiri abbandonato da tutti* » (Ms.).

(1) Multo magnifico señor. Con ogni diligentia et secreto vi informariti si Angilo Argiropalo di questa Città che sta a la banca di la Regia Gran Curti, è figlio del Nicolò Argiropalo cirugico (sic) greco, relaxato in statua per questo S. Ufficio, et costandoci esser suo figlio lo mandiriti a chiamare et li spiariti si tene licentia et abilitacione de lo Rev. Inquisitore generali oy di questo S. Ufficio oy veramente de Sua Santità per exercere l'ufficio chi fa. Si per caso dicissi non haviri tal licencia et abilitacione et che non vi la mostrasi, in tali caso, senza pertirisi de vui, li farriti prestare plegeria di onze 100 oy de 50 in suso, de se presentare davanti de nui in dicto S. Ufficio infra giorni otto da contarsi dal giorno che sara per vui chiamatu, et mi manderiti dicta plegeria, et si haverà dicta licentia et abilitacione mi la mandiriti, et lo lassiriti andare. — Palermo xj de gennaro 1564. — Colantonio Molleti (Ms.). — Nella serie inedita dei rilasciati in statua leggiamo: Nicolò Argiropalo greco, abitante di Messina, luterano fuggitivo, fu per sentenza a 11 maggio 1549 rilassato *in statua*. Letta la sentenza nella Loggia a 19 maggio 1549 (Ms.).

(2) LLORENTE, t. II, pag. 126.

(3) Il Cardinale Orsini scriveva agl'Inquisitori di Sicilia: Cinque o sei mesi sono, fu, secondo mi ricordo, abbruciato come eretico in Messina, uno Antonio Nicolini da la Guardia di questa mia diocesi. Et perchè hora per scoprir alcuni suoi complice ch'io dubito che sieno in questa mia diocesi di Cosenza, mi sarebbe necessario havere il suo processo, prego la S. V. molto strettamente mandarmi copia o a me ovvero al

Gl'Inquisitori scrivono (22 gennaio 1573) ai Governatori e Giurati di Caccamo che « non consentano che nessuno de maestri di scola forestieri di luoghi sospetti et eretici imparino a legere e scrivere et latinità, così publica como privatamente, senza licentia nostra » (Ms.).

Un bando (1573) dichiara che i Greci di Sicilia erano denunziati dal Procuratore Fiscale. Indicavasi che doveano visitarsi le librerie del regno, e ripetevasi (1584), poichè non solo eravi la severa censura per la stampa, ma era vietata la vendita di libri proibiti, giudicati eretici o sospetti, e perciò l'Inquisizione manteneva i *Visitatori di libri* in Palermo e nelle provincie (1).

L'Inquisizione credeva talvolta sospetto di eresia chi tenesse libri proibiti, e perfino sottoponealo a tortura per purgarsi dal sospetto *de vehementi* per libri contrarii *ex professo* alla religione o scritti da eretici, *ut tales poterunt torqueri* (2).

Voleva mantenersi l'isola di Malta dipendente per l'Inquisizione dalla Sicilia, come già era stata prima che Carlo V l'avesse ai cavalieri gerosolimitani concessa, ma sorgessero varie quistioni di competenza (3).

Il Vicerè Marc'Antonio Colonna scrivea che « si en este Reyno no viesse *exequatur*, Su Magestad en ninguna manera hauria podido conservar su Monarquía » (Ms.). Indicava che vi erano ventiquattro mila *familiari* del S. Officio, e che gl'Inquisitori volevano farli

mio vicario. Che oltre a quello ch'elie devono al zelo della religione me ne faranno piacer singolarissimo. Et con questo fine mi offero ad ogni lor servitio et prego ogni contento. Di Cosenza a 23 aprile 1569. Delle S. V. molto Rev. Comi fratello. *Il Cardinale Ursino* (Ms.).

(1) Rimangono nei libri antichi le espurgazioni inquisitorie, e inoltre qualche ms. indicante le parole che doveano cancellarsi (*delere*) nei libri già pubblicati, facendone lunga e distinta indicazione (Ms. 3 Qq. B. 13, 14 Bibl. Com.). — SAKPI dichiara i diritti del principato per la proibizione dei libri, limitando i privilegi d'Inquisizione (*Discorso*, pag. 118 e seg.). Esistono alcuni rari esemplari di editti rigorosi pubblicati in Palermo anco nei tempi posteriori per la proibizione dei libri. In uno si vietano le opere postume di Cujacio, le *Relationes* di Antonio Perez segretario di Stato di Filippo II. Ai 16 settembre 1675 l'Inquisitore ordinò: « Si porti in Tribunale o al P. Revisore l'opera di Giulio Claro con le aggiunte di HARPRECHT per mettervi la nota d'autore dannato ». — A 6 dic. 1571 l'Inquisitore Bezerra incarica il *Barone della Limina* di recarsi all'arrivo di legni e vascelli per osservare i libri che portano, e anche quadri e tenere quelli sospetti, notando i padroni (Ms.).

(2) BERTINI, op. cit., pag. 408 e seg.

(3) PIRRI, *Sicilia Sacra*, pag. 927. riferisce che in Malta era il Tribunale del S. Officio forse dal tempo di Gregorio XIII, che vi elesse Inquisitore il Vescovo di Lipari, Bellardita, siciliano. Ma dal *Theatrum Dominicanum* di FONTANA (Roma 1666, pag. 598) vediamo dal 1475 i nomi degl'Inquisitori domenicani per Sicilia e Malta. Copiose notizie della Inquisizione in Malta offre SALELLES, *De materiis Trib. S. Inquisitionis*, Roma 1651, nei *prolegomena* del t. I, pag. 42-69. LORENTE, *Hist.*, II, pag. 127, narra i reclami e conflitti degl'Inquisitori di Sicilia e del Gran Maestro di Malta. A non citarne altri, ha dato pure notizie della Inquisizione di Malta il BECATTINI, *Istoria dell'Inquisizione ossia S. Uffizio*. Milano 1797, pag. 179 e seg.

giungere a trenta, e che fra essi erano *todos los ricos, nobles, y los delinquentes* (1).

Gl'Inquisitori volevano ottenere il palazzo d'Aiutami Cristo (ove ora è l'ufficio della Procura Generale) e diceano che le donne chiamate per deporre non voleano entrare nella sede del Tribunale in Castellamare (2).

Doveano perfino il Vicerè e il Sacro Consiglio mostrarsi riverenti agl'Inquisitori; e ricordiamo che dopo la pubblicazione di Editto (1581) il Sacro Consiglio accompagnava gl'Inquisitori fino al Castello a mare. Nel seguente anno doleansi alcuni di un cavaliere di Malta, forse romano, e protetto dal Vicerè Marco Antonio Colonna, e procurarono di allontanarlo, facendolo arrestare dal S. Ufficio (26 novembre 1583); ma quegli resisteva con la spada agli esecutori o birri. L'Inquisitore corse in carrozza per arrestarlo, invitando la gente a dargli aiuto, e il fece entrare a forza egli stesso nella propria carrozza. Sopraggiunto il Vicerè, indegnato prese nella sua carrozza l'Inquisitore e il cavaliere, che lasciò in Castellamare, e dopo alcuni giorni quegli fu liberato (3). Questo fatto dimostra che i segni esterni di riverenza non manifestavano i veri sentimenti dell'animo, e che il Vicerè spregiava quel fiero Inquisitore.

Norma secreta di governo viceregio era in Sicilia l'evitare contrasto con gl'Inquisitori e mostrarne la riverenza (4).

(1) Così scriveva Marc'Antonio Colonna da Palermo a 3 novembre 1577, e in ciò vediamo conformi le notizie e l'avviso che davagli SCIPIONE DI CASTRO, *Avvertimenti*, ec. (Ms. F. 123). « Li Vicerè sentono sopra modo il vederne fare tanto gran numero, perchè ce ne sono cavalieri, mercanti, baroni ed artigiani, villani, e d'ogni specie maggior quantità di quella che bisognerebbe per il servizio del S. Ufficio. Li quali familiari tanto insolentemente si servono di quella esenzione del Tribunale regio, che sempre sono gli autori di maggiori e più temerarii delitti, che si commettono e sebbene la sindacazione di Quintavilla colla privazione di Bizerra, colla condennazione di Retana in seimila scudi, e col castigo e privazione di altri ufficiali, ha rimediato in qualche parte, v'è tuttavia qualche osso di rodere, ma la migliore elezione sarà di non si romper con loro, dare avviso alla Corte, e di quel che non piacesse aspettar di là il rimedio, e nel resto aiutarli e favorirli sempre » (Ms.).

(2) A 26 del mese di aprile 1580. Dall'Inquisitori Aedo, Pegna e Corronero, attento che molte donne non poteano andare al Castello a deponere le sue coscienze, ne seguivano molti danni, determinarono supplicare S. E. il Vicerè acciò si degnasse accordare di piantarsi il Tribunale del S. Ufficio nel palazzo di Aiutami Cristo (Ms.).

(3) Nei Diarii di PARUTA e PALMERINO è detto che il Vicerè « prese tanto l'inquisitore, quanto il detto cavaliere dentro il suo cocchio, parlando e mostrandosi molto collerico, con dirli: *Il re de' pari miei ti conta con il dighio, e di voi ne può caricare navi*. E lo portò fino dentro il castello, dove assignò alli inquisitori il detto Brancalone, con dirli: *Ecco Martin Lutero*. E questo lo disse per ischernò ». *Bibl. Stor.*, I, p. 105. — DI BLASI, *Storia dei Vicere di Sicilia*, Palermo 1842, pag. 245.

(4) SCIPIONE DI CASTRO ricordando le gravi quistioni giurisdizionali degl'Inquisitori diceva che « quelli che stanno mal soddisfatti del Vicerè fanno subito capo dagl'Inquisitori, e quelli che si tengono offesi dagl'Inquisitori fanno professione di gran devoti del Vicerè, e dove è modo di far queste divisioni, per l'ordinario il governo va molto inquieto: rabiosissime sono passate queste gare per tutto il tempo di Gio.

L'Inquisizione serviva pure a fini politici; e perciò fu trovata in un processo la notizia per congiura a favore di Francesi contro il Governo, e si conserva una canzone popolare sediziosa:

Lu Pasturi e li pecuri nni fannu
 Mostra d'un bonu Re, e vassalli fidi,
 Chi l'unì honestu sustegnu ci dannu
 L'autru li reggi, difendi, e providi.
 Stu Monarca rapaci, chi cu 'ngannu
 Nni scorcia, e scarna ogni hura e sindi ridi,
 Cui nni dubbitirà chi sia tirannu ?
 E s'è Tirannu, pìrchì non si aucidi?

Non era questa un'eresia, ma forse credeasi sospetto di eresia l'affermare « licet occidere regem tyrannum ».

Accadeva in quel tempo un incendio nell'Archivio del S. Ufficio (2 gennaio 1590) per ignota cagione, e « per dare alquanto rimedio al danno, fecero li signori Inquisitori buttar bando, che fra un certo tempo determinato, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, tutti quelli che avessero scritture di detto Santo Ufficio con estratta di maestro notaro li debbano portare in detto S. Ufficio. E così in parte si diede alcun rimedio » (1).

Il Vicerè fece trarre dalle carceri della Inquisizione e detenere in palazzo il conte di Mussomeli familiare del S. Ufficio, ed impunito dell'omicidio di Raiola sollecitatore fiscale della Gran Corte. Gl'Inquisitori scomunicarono quelli che aveano eseguito o aiutato l'estrazione dalle carceri, e posero l'interdetto in tutte le Chiese di Palermo. Dopo tre giorni tolsero l'interdetto a preghiera dell'Arcivescovo e del Pretore, ma alle porte di ogni parrocchia fecero scrivere i nomi di alcuni magistrati e secretarii della Corte, perchè *non potessero entrare in Chiesa, nè confessarsi, nè comunicarsi*;

di Vega, di D. Garsia, del Presidente Duca di Terranova, e del marchese di Pescara» (Ms.). — *Gli Avvertimenti di D. Scipione di Castro al sig. Marc'Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia* (1577), pubblicati in Milano (1601) nel *Tesoro Politico*, t. II, pag. 474, sono mutilati per quanto concerne la Inquisizione, come è manifesto da due Mss., spagnuolo e italiano, conservati nella Bibl. Com. di Palermo. Ms. Qq. F. 80, F. 123. — Il conte de Olivares Vicerè (1592—1596) nella sua *Relacion* diceva: El Santo Oficio se ha da honrar y reverenciar ... hase de procurar en quanto sin agravio de la Justicia no venir a controversias, y especialmente a actos irretractables. *Relacion*. Palermo 1685, pag. 12. — MASBEL, *Relazione del governo di Sicilia*. Palermo 1694, f. 142, cap. 53. — La Commissione delle Cortes (1813) diceva che « quando la Inquisizione dispiaceva alla Sede Apostolica, invocava l'autorità del re per non assentire nè eseguire i suoi ordini, e quando dispiaceva all'autorità reale, usava della pontificia per resistere ai provvedimenti di quella ». *Discussion* ec., pag. 35.

(1) *Biblioteca Storica di Sicilia* di GIOACCHINO DI MARZO, t. I, Palermo 1869, pag. 118.

e fu revocato l'ordine sol quando il Vicerè *rimandò quel Conte* nelle carceri del Castello, *a nome* di S. M. e degl'Inquisitori (1).

Memorabile rimase nella storia siciliana lo scoppio della polveriera nel Castello a mare (19 agosto 1593). Ignota restò la causa, forse involontaria. Saltarono in aria la massima parte delle case destinate pel S. Ufficio e le carceri che vi erano addette. Molti vi perirono (2). Lo spagnuolo Inquisitore Luigi de Paramo ne rimase tanto offeso che per lungo tempo ne soffrì gravi malattie (3). Fra le vittime deplorasi il celebre poeta Antonio Veneziano da Monreale chiuso in quel Castello, perchè creduto autore di satire contro il Vicerè (4).

Abusavano gl'Inquisitori della grande loro autorità estendendo la propria giurisdizione temporale oltre i giusti limiti, e valendosi di ecclesiastiche censure per sostenere l'esercizio sfrenato di ogni pretesa loro giurisdizione. Il re Filippo volle porvi rimedio e ne commise lo esame a due *licenciados del Consejo de la Inquisicion* ed ai reggenti Ramondetta e Carvajal del Consiglio d'Italia. Dopo matura deliberazione fu proposto innanzi al re l'esame e furono dati gli opportuni provvedimenti (5).

Ogni Vicerè doveva almeno una volta o in Chiesa o nella celebrazione di alcun atto pubblico della fede prestare il giuramento ordinato dai sacri canoni di favorire il S. Ufficio, e perseguire e punire gli eretici, e non ammetterli nei pubblici uffici, e assisteva alla pubblicazione dell'*Editto della Fede*. Doveano gl'Inquisitori presentare al Vicerè lettera o cedola reale per l'*esecutoria* e l'esercizio di loro missione. Sono riservate al Foro privilegiato della Inquisizione le cause civili e criminali di ufficiali, familiari e ministri del S. Ufficio, e dei loro luogotenenti, e il privilegio si estende

(1) *Bibl. Stor.*, I, p. 119.

(2) Nel Ms. F. 239 è la *Lista dei carcerati niziuti (usciti) vivi in la disgrasia suchiesu in questo castello*. Seguono i nomi di 58 persone, fra cui erano alcuni turchi.

(3) Ms. 3 Qq. E. 82. Relazioni mediche. « Pro rev. D. Ludovico a Paramo inquisitore laborante colico et nephritico dolore — Laurentii Natalis medicus et philosophi paa. Consultatio ». Pal. 20 feb. 1602.

(4) PARUTA nel *Diario* riferisce che il Veneziano era chiuso da cinque anni, e che avea sofferto *sette tratti di corda* e non rivelò. *Publ. Stor. di Sic.*, I, p. 115. — MODICA narra che il teschio di Veneziano coronato di alloro fu conservato ed esposto nella chiesa di S. Vito in Monreale, finchè il dotto Arcivescovo TESTA (che era pure Inquisitore) il fece rimuovere, volendo evitare che i fedeli il venerassero come un santo. MODICA, *Ricerche critiche su la vita di Veneziano*. Palermo 1861, pag. xii.

(5) Il re proclamava il suo disegno di favorire l'Inquisizione: « Mi intencion y voluntad siempre ha sido, y es, que el Santo Oficio sea favorecido, y honrado por el mucho fruto, que del resulta ». Togliamo queste parole dalla Concordia nel testo originale pubblicato da COTELLI (pag. 485), ed è conforme ad altre dichiarazioni di Filippo del 1581. — SARPI (*Discorso cit.*, pag. 82) diceva che « restringere l'Inquisizione tra li debiti termini ... è la via d'innalzarlo, farlo maggiormente riverire e conservarlo perpetuo ».

a mogli, padri, figli e fratelli *purchè sieno veramente domestici e commensali*. Erano però sancite le eccezioni per la esazione di rendite dovute al Real patrimonio in ogni sorta di cause per feudi, in tutte le cose di guerra, per casi di peste, e nei delitti commessi in officio pubblico o per l'esercizio di pubblici uffici. Non poteano gl'Inquisitori ingerirsene, dovendo in quei casi il Vicerè; giudici e i ministri secolari procedere contro i delinquenti e castigarli. Nelle cose pertinenti al buon governo del regno doveano gli ufficiali e familiari eseguire le leggi e prammatiche contro gli altri cittadini ed erano alle stesse pene soggetti; ma ne conoscevano gl'Inquisitori, e quelle pene applicavano. Poteano gl'Inquisitori procedere per censure contro magistrati che ne impedivano o turbavano l'esercizio della giurisdizione, ed era solo agl'Inquisitori riserbata l'assoluzione da tale censura.

Fu provveduto che per ogni futura controversia di giurisdizione due giudici della Gran Corte designati dal Vicerè e due Inquisitori concordassero la risoluzione nella sala del S. Officio. In caso di discordia rimetteasi alla Corte, perchè procurassero la conciliazione due del Consiglio d'Inquisizione Generale e due del Consiglio d'Italia. Se nol possano, si consulti S. M. perchè *comandi quello che in tal caso si debba fare*. Questi capitoli d'ordine sovrano doveano eseguirsi per il tempo che ciò sarà di volontà di S. M. e dei re suoi successori (1).

Fu poi aggiunta una dichiarazione regia, intese le stesse persone dei Consigli della Generale Inquisizione e d'Italia. Fu prescritto che i Consultori del S. Officio ne godessero i privilegi come gli altri ufficiali salariati, ancorchè sieno giudici della Gran Corte o abbiano altri uffici pubblici, *non delinquendo en ellos* (Lisbona, 27 luglio 1581) (2).

Marc'Antonio Colonna aggiunse alla Prammatica la *Formula di giuramento* del Vicerè, conforme in gran parte all'antica già riferita ed alla severità dei canoni contro gli eretici (3).

(1) Questa concordia sancita in Madrid nel 4 luglio 1580, *esecutoriota* in Palermo il 25 agosto, fu intera nel suo testo originale spagnuolo pubblicata da CUTELLI, *Codex Legum Sicularum*. Messina 1636, pag. 485 e seg. Nelle *Cost. Prammatiche* di Marc'Antonio Colonna, ed. 1583 (e poi nel 1796) fu pubblicata come prammatica, e poi venne riprodotta nel t. I delle *Pragm. Regni Sic.*, tit. X, *de foro competenti*.

(2) Fu pubblicata in Palermo fra le *Siculae Sanctiones*, t. II, pag. 326.

(3) *Cost. Pramm.*, pag. 8 e seg. (ed. 1796). — SARPI, *Discorso dell'origine e dell'ufficio dell'Inquisizione* (ed. 1638, pag. 56), dice che il giuramento ordinato da Filippo II « non è di fedeltà e segretezza all'Officio, il quale dipende dal Re, e da lui riceve comandamento ».

Voleano indi gl'Inquisitori giudicare del delitto sopra indicato di assassinio, di che era imputato un conte (di Mussomeli) familiare del S. Ufficio. Il re dichiarava che non era stata sua intenzione nella concordia (1580) permettere che gl'inquisiti per assassinio godessero del Foro della Inquisizione; e aggiugneva che per l'avvenire non si ammettessero tra i familiari del S. Ufficio i titolati o baroni del regno (ni a Titulares ni a Barones deste Reyno). Così ordinava Filippo da Madrid (2 marzo 1591) al Vicerè conte d'Olivares (1).

Nuovi abusi di giurisdizione tentarono gl'Inquisitori pur mostrando zelo pel reale servizio, poichè voleano promulgare bando per loro sudditi affinchè rivelassero i frumenti che teneano e li vendessero al prezzo fissato. Questi ordini di buon governo poteano solo emanare dal Vicerè e dai suoi ministri. Paramo inteso a crescere la giurisdizione dell'Inquisizione promulgò (23 aprile 1592) un bando perchè i soggetti a Foro o giurisdizione del S. Ufficio non dessero aiuto, ricovero o favore a ladri, banditi, forusciti, anzi li denunziassero al S. Ufficio; e ciò prescrivea per concorrere all'adempimento di bandi e ordini generali contro i ladri.

Il Vicerè col parere del Sacro Regio Consiglio dichiarò (30 maggio 1592) nullo e come non fatto il bando promulgato dagl'Inquisitori, e ne impedì la promulgazione in altre terre e città. Ordinò che in nessun tempo potessero dagl'Inquisitori pubblicarsi bandi o statuti generali in materia di governo, stato o giustizia temporale, se non solamente di ordine *nostro*, come rappresentanti immediatamente la persona di S. M. » (2).

Nuove dispute insorte per la competenza diedero origine a una seconda Concordia (1597) per sovrane dichiarazioni; giacchè Paramo Inquisitore recavasi a Madrid per sostenere le prerogative di giurisdizione inquisitoria: e il Vicerè inviava a sostegno di regia giurisdizione il Maestro Razionale e il Procuratore Fiscale della Gran Corte. Il re esprimeva « mucho desplacer mio trae muy perturbado

(1) L'ordine fu pubblicato nelle *Pragm.*, t. I, tit. X, pag. 74. — Troviamo questa regia dichiarazione fra i Mss. sopra indicati (3 Qq., C. 33, fol. 357), e vi sono i nomi già *omesst* nella stampa e li indichiamo: el conde de *Mosumel*, el conde de *Racalmuto* y Marques de las *Roselas*, al de *Mosumel*. — A 19 giugno 1584 gl'Inquisitori scriveano da Madrid che la sentenza di condanna a reclusione contro Giovanni Sollima Barone di Castania familiare del S. Ufficio, ancorchè *lieve* pei suoi gravi delitti dovesse eseguirsi, facendolo custodire bene, perchè « *se entienda* en la Republica que los Ministros del Santo Oficio son castigados de sus excessos » (Ms.).

(2) *Siculae Sanctiones*, t. II, p. 329; riprodotto nelle *Pragm. R. Sic.*, t. IV, pag. 69.

el gobierno, y quietud publica del Reyno » (1). Intese due Consiglieri della Inquisizione Generale e due reggenti. del Supremo Consiglio d'Italia Brugnole e Scuderi, e diè nuovi ordini perchè servissero di riforma e dichiarazione della prima Concordia (2).

Molti spettacoli di penitenti e sospetti dannati a varie pene si fecero nel regno di Filippo II, e numerosi rei comparvero con le solite forme in ogni spettacolo (3). Più solenne, quasi a pompa, era la celebrazione quando oltre i penitenti, veniano i rei pertinaci che si dannavano al rogo.

(1) *Pragm.*, t. I, p. 75.

(2) Ogni familiare o ministro della Inquisizione doveva essere giudicato dai Magistrati ordinari (mis justicias seglares) per delitti di maestà (crimen lesae majestatis) o contro Luogotenenti o Consiglieri o per sedizioni, o per ratto di donne oneste; o se commettesse assassinio o uccidesse o ferisse *a caso pensado...* con armi da fuoco, ovvero uccidesse od offendesse alcuno in presenza di Giudici di Gran Corte o del R. Patrimonio per falsità commesse da Notari, familiari del S. Ufficio. Per debiti verso il Real Patrimonio o le Università per tande regie e gabelle i giudici secolari procedeano. Ad evitare ogni equivoco la *lista* dei familiari del S. Ufficio doveva formarsi e conservarsi nella Gran Corte; e il numero designato non poteva ocedersi in ogni terra e città, potendo sostituirsi i nomi per morte o vacanza. I baroni tutti erano esclusi dal privilegio di Foro del S. Ufficio. Le vedove di ufficiali ne godevano, i servi *commensales* se avean salario. Era inefficace la rinunzia al privilegio di foro civile o penale, se fatta prima che il familiare fosse chiamato avanti i giudici secolari. Privilegio non godeano per delitti anteriori all'ammissione per familiari. Ordini e prammatiche non doveano occuparsi di quei privilegi, nè derogarvi. Agli Inquisitori, e perfino all'Inquisitore Generale era vietato procedere a censura contro il Vicerè, senza l'assenso regio (sin consulta y approbation mia). Gli Inquisitori vietino ai familiari armi da fuoco e si puniscano secondo le Prammatiche. Per le controversie fra giudici reali e Inquisitori è prescritto concordarsi, e ove insistono gli Inquisitori negando esister dubbio, deve al re inviarsi il processo dandone notizia agli Inquisitori « para que yo provea lo que fuere servido ». Tutto questo si esegua « por el tiempo que fuere mi voluntad » e de' re miei successori (Madrid 20 marzo 1580). — È inserita la lunga *Lista de los familiares del S. Ufficio* per tutti i comuni dell'Isola. Sono in alcune città un Commissario, un Tenente di Capitano, un Tenente di Receptor e venti *familiares*, in altre i familiari son dodici: in minori comuni sono otto familiari o meno. Così grandissimo era il numero in tutta Sicilia. *Pragm.*, I, 81-86. — Alcuni *familiares* del S. Ufficio ne traevano il vitto, e perfino vediamo agl'Inquisitori di Sicilia raccomandato dal Cardinale d'Arezzo « Maestro Rogiero Pizzicetti d'Arezzo de Toscana, quale da venti anni in qua si è accasato in Palermo, et ivi visse del continuo con la sua povera et dissutile famiglia. Desiderarebbe per *sparambio del vivere della sua casa* essere annoverato dalle SS. VV. tra li familiari del Santo Offitio del Regno di Sicilia. Roma xx settembre 1588 » (Ms.).

(3) A quel tempo si riferisce una lettera degli Inquisitori: « Noi li Inquisitori ec. A vui lo rev. Vicario foraneo di la terra de Caccabo et a vui magnifico Gaspare Ruidibens logotenente di Capitano di questo Santo Officio in la dicta terra de Caccabo. A tutti dui insieme salutem in domino etc. Per quanto lo processo criminali fatto et agitato innanzi di nui in questo santo officio ad instancia di lo promotori fiscali de ipso S. Officio contra notaro Philippo Badami di questa predicta terra, è stato provisto et determinato et avimo provisto como per la presente providimo et comandamo che in uno giorno de dominica oy festa comandata, prima ventura, lo dicto notaro Philipo Badamo intenda la misa grande e cantata in la mayor ecclesia di questa terra publicamente a la hora solita et consueta in forma de penitente, senza capa, nè verrita, nè corria, con una candila in mano, unde staja davante lo altaro, sempre a la drita, excepto intanto che si alzarà lo sacratissimo corpo de nuestro señor Idio. Inde che uno erario oy altro ministro dica et declare publicamente et in alta voce intelligibile come lo dicto notaro Philippo Badami fa dicta penitencia di nostro ordine et comandamento per haver dicto con colera « lo santo diablo chi ajutarà, che dio non pò, seu lo s.to diablo chi ajutarà, perchè dio non basta ». Et dicendoli certa persona, Respuse « che voliti che dica, però che Dio non basta ». Et pertanto farriti che dicto notaro Philippo Badamo fa dicta penitencia in vostra presentia, et dariti fidi in dorso di la presente, come haverà fatto et adimplito dicta penitencia, et me la mandiriti originalmente con persona segura. — Dat. Pan. die 9 novembri^s VII. Ind. 1563 (Ms.).

Gli Atti di Fede (*Autos da Fè*) erano preceduti da un bando che annunziavali, invitando i fedeli, con promessa d'indulgenza, a intervenire allo spettacolo (1).

Viene ricordato un frate Giannello di Maurojanni vicino la Rocca, come eretico e seduttore di suore pinzochere in Messina, e che faceva chiamarsi Cristo, e dal pergamo nominò una di quelle donne come un'altra Vergine Maria, e la fece adorare. Tratto in carcere dalla Inquisizione fu condannato nello spettacolo in Palermo (febb. 1560) alla galera durante vita (2). Ricaduto in errori ed oscenità venne poi condannato come eretico impenitente (12 nov. 1564) e « rilasciato al braccio secolare, come scrive Paramo, che aggiunge che il suo primo processo fu nel 1558 e sino al presente si conserva la memoria ove fu bruciato dietro il Molo » (Ms.).

Prima e memorabile celebrazione di *Atto Generale di Fede* ricordasi fatta in quel tempo (15 agosto 1573) con l'intervento del Vicerè, del Senato, e delle patrizie famiglie, oltre l'immensa moltitudine. Vi furono i soliti penitenti, e inoltre si rilasciarono al braccio secolare undici condannati come impenitenti, ma otto erano assenti e furono bruciate le statue, e tre vennero in persona sul rogo (3).

(1) Ne offrono chiara notizia i *Bandi* originali inediti, e ne riferiamo una parte. — Bando de lo Ill. D. Francesco Horosco de Arze Archiepiscopo di questa felice città di Palermo, inquisitore apostolico. « Si notifica a tutti li fedeli christiani corno domenica al acto che saranno li dechidocto del presente mese de febraro Sua S. cum lo adjutorio divino farra solepne Acto seu spectaculo de la fide in la plaza de la bucheria vecha di questa felice città de Palermo, unde si predicarà. Pertanto si exhorta et comanda a tutti che personalmente si debiano cnefire in dicto loco che tutti quilli che asistiranno a la dicta predica et solepne Acto guadagneranno le indulgencie. Item si ordina et comanda che nulla persona presuma imbarcare fora regno a nullo reconciliato, nè penitenciatto per dicto S. Officio, nè quillo donare aiuto et favore per nescere de dicto regno sub pena de excommunicatione maiore late sententie de unzi ducento de aplicare a lo fisco de dicto S. Officio et altri peni ». Fu promulgato a 13 feb. 1560 « cum quatuor tubis de mandato Inquis. ». — Da parte del S. D. Joanne Bezerra Inqu. si notifica a tutti fidelli christiani... di etate de anni dudici in suso che non saranno legitimamente impediti qualmente dominica de oggi a quindici che sarra lo primo giorno del mese de junio sua S. Rev. farrà et celebrerà l'Acto seu spectaculo de la fide in la placea de li Bologni... Promulgato « a 19 de mayo 1572. — E in virtù del presente bando si ordina a tutti quelli che anderanno et si troveranno in detto spettacolo che non facciano rumore, nè causeno scandalo, ymo stiano cum tuto silencio possibile aciò si possano intendere le sentencie ». — A 4 agosto 1584 fu promulgato un bando « de ordine et comandamento delli rev. Inquisitori ... ch'il giorno de la Asumpcione che saranno li quindeci del presente mese de agosto si celebrerà l'Acto seu Spectaculo de la Sancta Fide in questa città di Palermo nella strata del Cassaro nella piazza de li Bologni (Ms.).

(2) ALBERTI, *Istoria della Compagnia di Gesù. La Sicilia descritta*. Parte I, Palermo 1702, pp. 131, 136.

(3) PARUTA, *Divarii (Bibl. stor., I, 50)* dice essersi allora per la prima volta solennemente portata nello spettacolo la *croce verde* del S. Officio. Ciò è pure notato nel volume di *Cerimoniali* dell'Archivio Comunale. — Nella relazione inedita dell' *Atto di fede celebrato nel piumo delli Bologni a 15 agosto 1573*, si legge che tre furono i *rilasciati in persona*, cioè: Cipolla, Modafar, e Moreto. Otto furono rilasciati in statua, fra cui notiamo: « Girolamo Calabro, alias Cipolla, di Mandanici, defonto, luterano, che mandato a pigliare, uscì in campagna e volendosi difendere restò morto, perciò si rilasciò in statua ». Furono *Reconciliados* per la secta de Preste Joannello scolaro condepnado, Francesca di Mayo, naturale di Messina,

Meno solenni furono altri *Atti di Fede* (1). — Ricordiamo la dolorosa memoria di tutti quegli *autos da fè* pei *rilasciati in persona* al braccio secolare in quell'epoca di feroce fanatismo contro gli sventurati dal tremendo tribunale condannati.

1558, 1° maggio. Girolamo Russo, da Ferla, riconciliato (27 giugno 1556) poi ricaduto, fu nell'Atto celebrato nella Bocceria rilassato in persona.

1560, 18 febbraio. Giacomo Bonello, da Drones, *Piemontese*, eresiarca pertinace venuto da Ginevra a predicare la setta luterana, fu letta la sua sentenza nella piazza della Bocceria vecchia e fu brugiato allo Ciardone (2).

1561. Fra Andrea Lanza, di Buscemi, luterano ostinato (5 maggio). — Giovanni di Giluto, da Noto, ammesso a reconciliazione (10 nov. 1559), poi ricaduto (5 maggio). — Fra Cornelio da Nicosia, *alias* Giancardo, dell'ordine di S. Francesco, conventuale, maestro in teologia, luterano. Fu ammesso a reconciliazione nel piano della Loggia

seguace degli errori di Giovannello e due suore del terzo ordine di S. Francesco di Paola. Abiurarono *de vehementi*: Giorgi de Avarre natural de Tolosa de Francia, abitatore di Monreale, sectatore della setta luterana; e Preste di Paolo Scorpanti, calabrese, abitatore di Palermo, per averli casato essendo sacerdote. *Abjurantes de levi* undici persone, fra cui Giovanna de Amari, da Vizzini, per aver detto non esservi purgatorio, nè paradiso, e che Cristo aveva soddisfatto per tutti. — Giulio Azzarello, da Paternò, scrivano di banca, fu accusato aver detto che nell'ostia consecrata non vi fosse realmente il corpo di Cristo. — D. Giovan Angelo, de Matera (Napoli) perchè di ordini sacri si casò. — Pasqual La Lumia natural de Matera, perchè si casò essendo di ordine sacro. — Preste Paolo Gentile, di Calabria, abitante di Palermo, prima riconciliato dalla setta luterana, poi ricaduto, si presentò spontaneamente. — Manfrè de Messina, da Randazzo per averli casato tre volte. — Cinque *blasphemantes hereticalmente* (Ms.).

(1) *Atto* celebrato in Palermo avanti la porta principale della Madrice Chiesa a 21 nov. 1574 per l'Inquisitore Guasco e Carvajal. Sei *relassati in statua*, perchè morti nella setta luterana, fra cui tre preti. Sei riconciliati per la *setta luterana e maomettana*. Dieci *penitenciales* per diversi delitti, un sacerdote Strazzeri di Terranova blasfemo, e Chicco Terrasino di Palermo perchè avea detto la fornicazione non esser peccato (Ms.). — Memorale presentato dalla Compagnia dell'Assunta per associare li rilassati, presentato a 21 marzo 1575. Assisterono all'*Atto di fede* celebrato a 21 nov. 1574 nella piazza della Madrice, nel quale furono processati cinque penitenti, e cinque in statua (Ms.). — Sospensione per un mese delli neogoi del Tribunale per causa della peste a 18 giugno 1585. Per causa della peste si ordinò che l'*Atto della fede* si celebrasse in S. Pietro in Castello, con chiamare i soli ufficiali del Tribunale e altre persone ben viste (Ms.). — Nei tempi posteriori furono celebrati alquanti *Atti di Fede*. 1582, 10 agosto nella piazza Bologni, salirono in quest'*Atto* trentacinque persone. — 1583, 10 agosto salirono 4 persone per diversi delitti. — 1584, 15 agosto. — 1586, 1° maggio, salirono 27 persone, e fu rilasciato Gio. Simone Franzano, lombardo. — 1587, 19 marzo, salirono 38 persone. — 1588, 24 agosto, spettacolo nel piano di Bologni, e furono processati 50. — 1589, 18 ottobre, salirono 40 persone. — 1591, 28 ottobre salirono 45 persone, fra i quali Giacomo Bruto (o Biuno) Piemontese, sacerdote, perchè luterano rilasciato in persona. — 1593, 25 luglio, nella Chiesa di S. Domenico, salirono 29 persone. — 1594, 30 settembre, nel convento di S. Francesco, salirono 31 persone. — 1596, 11 febbraio, nella Chiesa maggiore in Palermo, domenica di settuagesima. — 1597, 29 giugno, giorno di S. Pietro, nella piazza Bologni salirono 31 persone (Ms.).

(2) *Ucciardone* chiamasi la contrada ove sono ora le Grandi Prigioni. Il rogo soleva però farsi più spesso nel lato opposto della città presso l'odierno Orto Botanico. Anzi nel 1513 l'abate di Monteoliveto reclamava perchè in quel luogo prossimo al monastero allora fondato (inteso poi dello *Spasmo*) non fosse più fatto il *quemadero* degli eretici. Il re Ferdinando scrisse da Valladolid (3 giugno 1513) al Pretore e ai Giurati di Palermo perchè destinassero « otro lugar ydoneo y apto donde se faga justitia de los que merezieren ser quemados, dexando el dicho quemadero acostumbrado » (Ms. *Atti, Bandi e Proviste*, a. 1513, f. 303 re. — Arch. Comunale di Palermo).

nell'Atto celebrato a 18 giugno 1553. Li suoi errori furono li seguenti: Dicea che la Bolla delli censi a dieci per cento era ingiusta. Dicea che non doveano essere li religiosi. Dicea che non dovea tenersi croce in chiesa, nè adorarsi li santi ecetto Dio. Che li suffraggi delli Santi non sono necessari alla Chiesa. Dicea che M. V. non era nostra speranza, nè dovea adorarsi. Che li Maomettani non teneano libero arbitrio. Che l'uomo facendo bone opere per timore dell'inferno non facea bene. Che le bone opere non erano necessarie alla salute, neppure le bolle, e che bastava confidare nella passione di Cristo. Che l'acqua benedetta non togliea li peccati veniali, ecc. Poi, ricaduto nelli stessi errori, fu rilasciato in persona al braccio secolare e letta la sua sentenza a 8 giugno 1561 nella Bocceria vecchia fu prima degradato. Insieme con esso fu arso Gio. Gigliuso, luterano.

1563. Preste Minico Santoro, da Mandanici, luterano. Fu per sentenza a 9 aprile 1563 relassato. Fu letta nella piazza della Bocceria vecchia a 13 aprile, fu degradato in *forma juris*, fu strozzato e poi brugiato. Prima avea abiurato nella piazza della Loggia a 13 febbraio 1547. — Marco Filippo de la Bagnara, testimonio falso in danno di un religioso, che con altri falsi testimoni depose contro in judicio. Fu rilasciato in persona e letta la sua sentenza nella Bocceria vecchia a 13 aprile 1563 e fu brugiato. Uscì a questo spettacolo insieme con Marco Antonio Di Bella, Gio. Vincenzo Campagna, Pietro Paolo Catania, Paolo Ingato, li quali per non essere principali furono condannati in galera. — Andrea Carrubba, da S. Marco, eretico giudaizante, rilasciato (29 settembre).

1564, 12 novembre. Riccardo, da Mandanici, luterano. — Giacomo Pellizzeri, da Mandanici, reconciliato (27 giugno 1551), relasso (25 ottobre 1564). Preste Jannello, scolaro, da Maurojanni, fu degradato in forma e poi brugiato. Prima fu riconciliato nell'Atto celebrato nella Bocceria vecchia (18 feb. 1560) e condannato in galera. — Antonio de Antona, da Venezia, argentiero, luterano, abitatore di Siracusa. Per sentenza 4 novembre 1559 fu ammesso a reconciliazione, e si lesse nell'Atto celebrato (18 feb. 1560) nella piazza della Bocceria vecchia. Poi, ritornando al vomito, fu letta la sua sentenza nel piano della marina di Palermo (12 nov. 1564) e rilasciato in persona al braccio secolare, cioè al Capitano D. Pietro de Prado. Nello stesso giorno *fu eseguita la sentenza con afforcarsi prima, e poi bruciarsi il suo corpo* sino che rimase la pura cenere.

1566. Michele Giovanni Carobeni, da Noto, abjurò *de levi* (10 maggio 1558) nella Bocceria vecchia. Poi ricaduto ed ostinato, fu nella Chiesa maggiore letta la sentenza (13 gen.) per essere luterano. — Pietro Robert, francese, della Goletta di Tunisi, ugonotto (13 gen.). — Thomaso, scarparo, luterano pertinace, impenitente (26 dicembre). — Matteo Amodeo, da Siracusa, *alias lo Rufiano*, luterano, insieme con Antonio, costoriere (sarto), Pietro Trapani, Girolamo di Amodeo, abitanti di Siracusa, luterani, fu insieme colli detti ammesso a reconciliazione, e letta la sentenza nella Bocceria (1° maggio 1558). Poi Matteo de Amodeo e Girolamo de Amodeo *per non*

aver voluto fare la penitenza loro imposta, furono di nuovo presi dal S. Ufficio e comparsi nell'Atto pubblico celebrato nella Bocceria (18 feb. 1560) abjurando in forma. Il detto Matteo poi ricadendo (11 luglio 1565) ed essendo ostinato fu rilasciato (26 dicembre).

1568. Fu rilasciato in Messina *Antonio Nicolino*, de la Guardia in Calabria, altra volta riconciliato alla S. Chiesa, e poi tornato al vomito (*sic*). Dicea in particolare doversi mangiar carne la quadregesima. Negava la confessione sacramentale. Fu rilasciato al braccio secolare nell'Atto di fede celebrato in Messina da Mons.^r Retana a 28 novembre 1568.

1569, 26 giugno. Pietro Arnaldo, d'Angers, francese, merciere, luterano ostinato, letta la sentenza nel piano delli Bologni, e bruciato allo Ciardone. — Maestro Pietro Angelo Musco, argentaro, luterano ostinato, fu afforcato, e poi bruciato allo Ciardone.

1572. D. Jacobo Cortes, nativo de Trupia, sacerdote, cappellano della Chiesa di S. Giovanni alla porta di Carini in Palermo, avendo abiurato la setta luterana in Napoli (6 gen. 1558) e riconciliato alla S. Sede, poi venne in Palermo, e fatto cappellano di detta Chiesa, e ricaduto nelli stessi errori fu rilasciato (1° giugno 1572) in persona nella Piazza Bologni, giorno della Trinità, e dopo d'essere affogato, fu il suo corpo bruciato allo Ciardone. — Angelo di Giovanni Azis, da Mendia di Granata, cristiano, per aver rinnegato la S. Fede, e passato a quella di Maometto a 6 marzo 1570 nella Camera del Segreto. Fu riconciliato alla S. Fede, poi ricaduto nelli stessi errori, per sentenza (25 giugno 1571) fu rilasciato alla giustizia secolare con confiscazione di beni, qual sentenza fu letta nella piazza delli Bologni a 1° giugno 1572. domenica della Trinità, e subito fu consignato a Lanzarotto Galletti capitano, fu strozzato ed il suo corpo bruciato.

1573, 15 agosto. Gio. Pietro Cipolla, da Palermo, cristiano renegato, fu ammesso a riconciliazione a 30 marzo 1568 nel piano della Marina, poi ricaduto (1° agosto 1571), letta la sentenza nel piano delli Bologni, fu bruciato allo Ciardone. — De metrio Modafar, naturale di Pentedatilo in Calabria, abitante di Messina, luterano, sempre negativo. — Bernardo Moreto, fiorentino, abitator di Messina, eretico ostinato, che dicea l'anima morire insieme col corpo, negava il paradiso, il purgatorio e l'inferno.

1576. Francesco Gio. Porcaro, da Calascibetta, eretico, che negava che Cristo non calava nell'ostia, negava le indulgenze, il papa, lodava le cose di Lutero ed altri errori, e perseverando nella sua ostinazione fu nell'Atto celebrato nella Bocceria vecchia nel 1576 rilasciato in persona e bruciato allo Ciardone.

1582. Antonio Cavalcanti alias Renduni, da Cosenza, luterano, ammesso a riconciliazione (30 marzo 1568, poi ricaduto ed ostinato (10 agosto).

1584. Fra Alessandro Castellana, nativo di Tricarico (prov. di Basilicata) dell'ordine dei minori osservanti di S. Francesco, luterano, monaco professo e sacerdote, maritato. Riconciliato dall'Inquisitore di Sardegna, dopo finita la pena della galera

se ne passò in Sicilia nella terra di Mazzarino, e si maritò *in faciem Ecclesiae*, ed essendo preso dal Tribunale, ed essendo ostinato nei suoi errori, fu degradato e fu rilasciato in persona al braccio secolare (15 agosto).

1586. Joan Simon Franzano, lombardo, luterano, fu per sentenza (3 luglio 1585) rilasciato in persona, letta a 1° maggio 1586 nella piazza Bologni.

1591. Giacomo Bruto (o Bruno), *prete piemontese*, da Isola Bella, luterano, fu ammesso a riconciliazione (11 sett. 1589) nella Sala del Secreto e poi nella piazza delli Bologni (18 ott. 1589). Abiurò pubblicamente e fu condannato in galera. Essendo in galera inviò uno scritto, nel quale confessava tenere tutti gli errori di Lutero, e l'abjura l'avea fatto per timore, ed era pronto a metter la vita per quelli, onde preso dal S. Ufficio ed esaminata la sua causa, si lesse la sua sentenza di rilassazione nella piazza Bologni a 28 ottobre 1591 (Ms.).

(*Regno di Filippo III. 1598—1621*).

Gl'Inquisitori ottennero per sede del Tribunale il palazzo dei Chiamonti, detto lo *Steri* nella Piazza Marina, dove poi sempre rimase fino all'abolizione. Quel palazzo riformato serve ora pei Tribunali (1). L'orologio sul prospetto è ancora chiamato dal popolo di quel quartiere *l'orologio del S. Offizio*. Il vicolo prossimo è detto del *S. Offizio*.

Iniziato dalla Magna Curia un processo contro Mariano Agliata famigliare del S. Officio e imputato di omicidio, gl'Inquisitori richiamarono gli atti, e non avendoli ottenuti scomunicarono la Corte, ma l'Arcivescovo a richiesta del Vicerè assolveva i giudici. Gl'Inquisitori adirati scomunicarono l'Arcivescovo, e allora il Vicerè spedì (12 luglio 1602) al palazzo dell'Inquisizione mille soldati spagnuoli e con essi il boia perchè subito impiccasse chiunque volesse fare resistenza. Gl'Inquisitori chiusi nel palazzo (oggi dei Tribunali) con molti familiari e nobili allora chiamati, posero sul balcone lo stendardo del S. Officio col Crocifisso, e indi gettarono sui soldati alcuni biglietti di scomunica. Gli spagnuoli abbatterono però la porta; allora sia che gl'Inquisitori si nascondessero e poi si facessero trovare con abiti sacri in grave contegno assisi, sia che invitassero le mi-

(1) Del palazzo dà notizie VIL LABIANCA, *Palermo d'oggi* (Bibl. Stor., XIV, pag. 84). Nella Bibl. Com. esiste un volume Ms. Qq. D. 167, che contiene le « armi dipinte nel tetto dalla Sala del Stiero ». Aggiungiamo che finora si conservano nel tetto quei dipinti che sono importanti pure per figure, e iscrizioni del secolo XIV. Speriamo che si abbia cura di conservarle, essendosi tolte in quest'anno alcune soffitte che impedivano di vederle.

lizie ad abbassare le armi, s'indussero alla chiesta assoluzione; e la Corte rinviò agl'Inquisitori il processo e il bandito Alliata (1).

Avendo il re Filippo II riserbato agl'Inquisitori il giudizio del delitto di peccato nefando, chiedevasi un breve pontificio, perchè dichiarata la colpa si rilasciassero i delinquenti alla *justitia seglar.* senza incorrere in irregolarità. Fu annunziato (Roma, 1° aprile 1599) dal Cardinale di S. Severina che « il Papa nella Congregazione di questa Santa Universale Inquisizione ordinò che le Signorie Vostre non si abbiano in modo alcuno da ingerire, nè intromettere nella cognizione delle dette cause, ma che le debbano lasciare liberamente e senza impedimento alcuno a quei giudici competenti, a chi di ragione tocca ed appartiene » (Ms.).

Fra le leggi sicule sono prudenti sanzioni del re Filippo. Dichiarando appartenere ai giudici ordinari il conoscere del mandato di ferire alcuno in faccia, sebbene gl'Inquisitori volessero per un man-

(1) Questi fatti sono con poche varietà narrati da DI BLASI, *Storia de' Vicerè di Sicilia*. Palermo 1842, pag. 270, da CARUSO, *Mem. storiche di Sicilia*. Palermo 1745, vol. II, pag. 10 e dai cronisti Paruta e Palmerino, Zamparrone. PARUTA scrive: « A 12 luglio 1602 mercoledì. La Corte bandì D. Mariano Agliata familiare del S. Officio. Ed essendosi presentato innanzi l'inquisitori, mandarono li monitorii alla Gran Corte che cancellasse il bando e li mandasse le informazioni. Il che non eseguendo, li scommunicarono. E detta Gran Corte fu assoluta dall'arcivescovo Aedo. Onde l'inquisitori scommunicarono il detto Aedo e suo mandatario. Per il che il Vicerè mandò due compagnie di soldati spagnuoli col contestabile ed il boja, con ordine di affogare quante persone trovava nel S. Officio. E detti soldati vennero alla Dogana, dove stavano gl'Inquisitori, e furono scommunicati, insieme con quelli che loro davano aiuto e favore. E perciò li soldati fecero leva alla porta con un travo, e la buttarono in terra. Entrando il detto contestabile ed il boja, non trovarono nessuno. Di là ad un poco gl'inquisitori benedissero li soldati che stavano in ginocchioni, ed altri. E la Gran Corte gli mandò le informazioni e cancellò il bando ». — ZAMPARRONE, *Mem.* nella *Bibl. Stor.*, I, 254. — In un'antica cronaca, riferita da Di Blasi, è detto: El perchè poi detti soldati voliano essiri assoluti, e detti signori Inquisitori voliano che lassassiro li armi, e detti soldati non li voliano lassari, anzi messiro di nuovo li mecchi (micci) alli serpentine (foconi), e detti signori inquisituri li dissero, si voliano essiri assoluti, calassiro li buchi (le bocche) delli arcabussi (archibugi) in terra, e cossi facto, e detti signori inquisituri li assolvero dalla finestra, e detti soldati sindi (se ne) andaro. Così detta Gran Corte cassau il bando, e mandau informazioni (cioè il processo all'Inquisizione). — DI BLASI, *op. cit.*, p. 441. — Ho trovato un Ms. di quistioni giurisdizionali per quel fatto (Bibl. Naz. di Palermo, Ms. IV, F. 8). « Responsum super contentionibus jurisdictionalibus inter Rev. Archiep. Pan. Mag. Reg. Cur. et Rev. Inquisitores Regni Siciliae » (Palermo 7 settembre 1602). Si esaminano varie quistioni: 1° Se Mariano Agliata milite e familiare del S. Officio *pro nece Capitanei et Sargentis militum hispanorum* deve punirsi dal Capitano Generale gentis bellicae o dagl'Inquisitori; 2° Se a tutela di questa giurisdizione temporale si possano usare censure; 3° Se è nulla la sentenza di scommunicare contro Presidente e Giudici di Magna Curia; 4° Se per notoria ingiustizia può l'Arcivescovo dichiararla nulla e inefficace, e se poteva assolvere quei magistrati *a cautela*; 5° Se per tale assoluzione gl'Inquisitori potevano procedere ad interdetto contro l'Arcivescovo et quid pel Motuproprio di Pio V. Nello stesso Ms. è una « Respuesta del D^e Antonio Ferrer a la carta de los Inquisidores de Sicilia embiada al Condestable de Castilla presidente del Consejo d'Italia ». — Il can. CARINI dice di avere rinvenuto nell'Archivio di Alcalá la « consulta del Tribunale della Gran Corte di Sicilia a S. M. sulla contesa fra l'Inquisitore e il detto tribunale nella causa contro D. Mariano Alliata, accusato della morte di D. Diego de Zuniga, e D. Diego Sandoval, capitano l'uno, sergente l'altro del S. Officio ». *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia*. Palermo, 1884, pag. 91.

dante loro familiare giudicare; il re prescrisse che soltanto buone persone fossero ascritte fra i familiari del S. Ufficio (*de buena vida y costumbre*) escludendo le altre che nol sono (Vagliadolid, 13 aprile 1605).

Vietò concedere arrendamenti di feudi o Deputazione di Stati ai famigliari del S. Ufficio che non avessero già rinunziato il privilegio di Foro. Dichiarò solennemente (1° giugno 1608) che la giurisdizione civile su i secolari era del re, e che a suo beneplacito l'aveano gl'Inquisitori, sicchè poteva egli sempre fare le leggi convenienti.

Paramo (Madrid 6 maggio 1600) scriveva agl'Inquisitori che s'impegnava pei privilegi di giurisdizione temporale pei familiari, come ecclesiastica e concessa « per causa perdurable y perpetua ». Dicea necessario per l'Inquisizione tener « en su Foro titulados y barones, el daño que le sigue, de no serlo al presente » (1).

Per la sorveglianza della Inquisizione sui libri, notiamo una lettera del Cardinale Mellini (Roma 15 feb. 1620) il quale d'ordine di S. S. scrivea agl'Inquisitori: « Si ha avuto certo che d'Inghilterra s'immette in Italia gran quantità di volumi dell'*Istoria del Concilio di Trento* fatta stampare dall'apostata *spalatrese* in lingua italiana, libro pieno di veleno, d'imposture, di maldicenze e di eresie, e perniciosissimo e di già proibito nella Sagra Congregazione dell'Indice » (2).

A far manifesto come fossero in quel tempo esaminati i processi da Consultori e Qualificatori, indicheremo alcuni casi risolti nelle *Consultationes*, secondo i manoscritti che di quell'età si conservano (3).

Un servitore calabrese imputato ingiustamente di furto di tovaglia di molto valore, proferì bestemmie ereticali contro Maria Ver-

(1) Ms. — Paramo nel 1599 pubblicò in Madrid un *Responsum adversus obiectiones secundo loco excutatas contra jurisdictionem S. Officii Regni Siciliae*.

(2) Ms. Bibl. Com. — Sappiamo da BIANCHI-GIOVINI (*Biografia di Fra Paolo Sarpi*. Zarigo 1847, t. II, pag. 240, 337) e da CANTÙ (*Eretici d'Italia*, v. III, p. 192) che Mac'Antonio De Dominis già arcivescovo di Spalatro, pubblicò per le stampe la famosa *Istoria del Concilio di Trento* del SARPI in Londra nel 1619 col nome anagrammatico di *Pietro Soave Polano*. È nota la persecuzione sofferta da De Dominis e la misera sua fine nelle carceri di Castel S. Angelo (1623). L'Inquisizione romana fece disumarne e bruciarne le ossa. Quella Inquisizione, non feroce come la Spagnuola, sacrificava però GIORDANO BRUNO nel 1600. Ne abbiamo fatto menzione nella *Storia della Legislazione Italiana*. Torino 1884, pag. 472.

(3) *Consultationes causarum Inquisitionis Siciliae* (1604—1611). Ms. 3 Qq. C. 62—63 Bibl. Com. di Palermo, di fol. 781. Le consultazioni sono divise in cinque libri. La prima consultazione è del 1° ottobre 1604, l'ultima del 18 giugno 1611. La maggior parte delle consultazioni trattano di bestemmie, sollecitazioni, proposizioni ereticali, bigamia, eretici formali, sortilegio, apostasia, malefiche e streghe.

gine, poi venne spontaneamente a confessare agl'Inquisitori, aver detto quelle parole per l'ira « nesciens quid diceret ». Fu risoluto da' Consultori e Qualificatori che quegli venisse assoluto nel secreto, abiurando *de levi*, e avesse pena di carcere per un anno e poi di esilio dalla città (1604, 8 ottobre).

L'inglese Guglielmo Gutland perseguitato come eretico protestante, si dichiarò convertito sinceramente alla fede cattolica, e dopo la tortura fu ammesso a riconciliazione fra penitenti (1).

Per Giorgio Escar, altro inglese, marinaio, protestante, già istruito della fede in Venezia, fu data eguale risoluzione (2).

Gli'Inquisitori (novembre 1604) visitarono una nave inglese nel porto di Palermo, esaminarono venti inglesi che si dissero protestanti, secondo la loro nazione. Il loro *scriba navis* confessò avere abiurato innanti al S. Ufficio nella Spagna, ed essersi riconciliato; ma appariva non essere cattolico. Ordinata dagli'Inquisitori la cattura di quegli'inglesi, sul loro reclamo il Vicerè comandò che molti giureconsulti e alcuni teologi esaminassero la quistione, e fu indi risoluto che fossero liberati gl'inglesi, data cauzione di presentarsi all'Inquisitore generale di Spagna (3).

In quel tempo (1605) alcuni inglesi già ammessi a penitenza con l'abito *sambenito*, e astretti a vivere per due anni in diversi monasteri per istruirsi nella fede, tentarono di fuggire e furono tro-

(1) Octava consultatio, die 22 octob 1604, in qua fuerunt expeditae duae causae. — 1^a causa. Quidam Guilielmus Gutlandus natione Anglus sive Inglenſis, aetatis a. 44 prosecutus per fiscum uti haereticus formalis et manifestus quod professus fuerit errores haereticorum protestantium in Anglia... *Iste fuit tortus et substituit praedictam ejus confessionem et conversionem ad fidem catholicam esse veram et non simulatam, et velle in ea vivere et mori* (Ms. fol. 19).

(2) Quidam Georgius Hescar Inglenſis et socius in eadem navi cum praecedenti, prosecutus est per fiscum uti haereticus... *Iste fuit tortus et fuit negativus et persistit in dicta ejus confessione* quod postquam fuit instructus in fide catholica nunquam habuit pravam intentionem (Ms. f. 22).

(3) Cum quaedam navis Inglenſis cum XX nautis inglenſibus post appulsum Messanae, novissime appuisset huc Panormum in hoc mense novembris 1604 ... fuit visitata per officiales S. Officii de mandato dominorum inquisitorum et facta descriptio omnium personarum existentium super dicta navi et eorum nominum et cognominum. Et vocatis aliquibus ex eis interrogatis sponte et de plano fassi sunt omnes in dicta navi fuisse et esse natos in Anglia, et semper tenuisse et hodie tenere illam religionem haereticorum protestantium et secundum eorum ritum semper vixisse et velle vivere, negando Purgatorium, intercessionem sanctorum et confessionem sacramentalem sacerdoti (Consult. XI, die 17 nov. 1604). — Essendosi proceduto alla cattura di venti inglesi che eran venuti con la nave *pro onerandis frumentis*, fu poi fatto ricorso ad *Prorogem Ducem Ferae*. Il Vicerè scrisse lettera privata al Maestro Razionale de lo Blanco « istam capturam esse contra servitium S. C. Majestatis et tendere ad ruinam et perturbationem pacis et foederis jam initi » e gli'Inquisitori dovrebbero « dictos haereticos bene tractare et dissimulare hoc negotium ob bonum publicum dictae pacis unitae (col re d'Inghilterra). Furono convocati 5 consultori giurisperiti tra i quali due consiglieri regii, 4 teologi cioè un teatino, due gesuiti e un domenicano, ultra Ordinarium et sic in totum decem consultores. Fuit conclusum quod prestando idonee de se praesentando eorum ill. generali Inquisitore in Hispaniis excarcerentur. Cui voto et nos ob obedientiam nos ipsos subscripsimus quoque. — Consult. XV, dec. 1604 (Ms. f. 52).

vati in una nave francese, senza l'abito. Non volendo dar loro gli alimenti, gl'Inquisitori li astrinsero a vivere per dieci anni servendo divisi in vari conventi dell'interno dell'isola (1).

Un messinese malfattore fu convinto per le deposizioni di tre frati cappuccini aver detto: « Sempre me minazzano con l'inferno. Quanto dura questo inferno? Quattro giorni. Non c'è inferno ». Nel processo negò i fatti dicendoli inventati da nemici (1606, 23 luglio). Fu ammesso a penitenza abiurando *de levi* e fu condannato ai remi per cinque anni (2).

È importante il ricordo di una condannata memoria di defunto eretico. *Cosimo Cannata*, da Spaccaforro, già reconciliato, e poi preso dai Turchi e trattenuto per anni diciassette visse come mao-mettano. Tornato in Sicilia al Tribunale si presenta e si riconcilia. Indi sottoposto a processo per bestemmia e bigamia fu assoluto. Per molte proposizioni ereticali fu poi condannato, ma ottenne riconciliazione; perchè non essendosi scritta la prima confessione ed abiurazione, non potè aversi per *relapso*. Denunciato infine per molte proposizioni ereticali, prese le informazioni, fu ordinata la carcerazione; ma egli era già morto dopo l'inizio della inquisizione. Per la sua morte fu promossa istanza contro i figli ed eredi per condannare la memoria. Dati i termini e fatte le difese, per sette proposizioni sembrò provata l'eresia, ancorchè apparisse sino al fine un credente (3). Fu dichiarato doversi condannare la sua memoria, e

(1) « S. Officium non potest eos alere in carceribus et necessaria illis subministrare. Resolutum fuit pro minori periculo et pro salute eorum » condannarli a dieci anni di reclusione « in monasteriis per intra regnum, et Mediterraneis et in locis montanis et longinquis a maritima, in quolibet monasterio unum ut stent separati, et unus nexiat ubi sit alter, et serviant monisterio in omni opere quod eis mandatum fuerit ». I monasteri scelti furono: Castrogiovanni, Caltagirone, Piazza, Modica, S. M. del Bosco, Randazzo, Palazzolo (Ms. f. 113).

(2) Votatum et resolutum est quod exeat in spect. publ. abiuret *de levi*, et condemnnetur ad remigandum super regis triremibus per annos quinque cum aliis penitentis salutaribus. Consult. 23 julii 1606 (Ms. f. 166).

(3) « Dicti filii et haeredes constituerunt eorum procuratorem legitimum. Qui procurator et defensor fecit omnes et quascumque voluit defensiones in ista causa memoriae damnandae ». Diverse *propositiones haereticas pretendit fiscus defunctum protulisse*, fra le quali la derisione del vaticio perchè diceva: « Andiamo appresso l'ostiella ». Affermava che « Judaei et Saraceni salvantur in preputio seu circuncisione » che gl'infedeli si salvano come i cristiani, che nella legge cristiana non vi è certezza di salute, « quod vetatio comestionis pomi facta a Deo Adam, non intelligitur liberaliter de pomo, sed de nefando, et quod inobedientia Adam comedendo pomum fuit quia cognovit Evam contra naturam ». Negava virginitatem Mariae quod remansit virgo in partu, nec post partum. Fu risoluto che « multoties contigit in facto multos haereticos post mortem fuisse detectos qui dum viverent pro catholicis et sanctis habiti sunt ut inter caeteros de illo hermano italo scribit Prateol. lib. 8 de vit. et sect. ecc. et quod Ferrariae multis annis pro sancto habitus a Bonifacio VIII jussus exhumari et comburi, quia constitit eum et haereticum vixisse et impenitentem decessisse. Sic etiam ponit de illo Joanne Wicleff eodem modo post mortem damnato in Concilio Constantiae sess. 8 anno domini 1415. Ideo non mirum videri debet de istis signis

ordinato il rilascio della statua al braccio secolare (6 ottobre 1607). La sentenza fu eseguita, la Curia Capitaniale dannò al rogo la statua, e ne fan menzione i diarii di quell'epoca (1). Mario Muta, allora giudice di quella Curia, accenna quell'esempio per dannata memoria di defunto (2).

Vari spettacoli in questo periodo vennero dati (3). Era però diminuita la ferocia inquisitoria, e tre *Autos da fè* sono ricordati.

1617, 4 giugno. David Lezzich (o Chenich) di Longoisols (*sic*) in Alemagna, calvinista, giudeo, e settatore di nuove sette. Negava la reale presenza di Cristo nell'eucaristia, la verginità di Maria, l'adorazione dei santi. Chiamava la Chiesa Romana empia e crudele, che doveano adorarsi li morti luterani, che dovea venire il nuovo Messia. Negava la confessione, li sacri canoni e concilj, l'autorità del Papa, l'inferno, il paradiso, le indulgenze. Credeva alla setta di Lutero, come ostinato e pertinace

exterioribus quae uti catholicus christianus in fine mortis demonstravit. *Iste reus defunctus, quia errorem in mente potuit habere et haereticus esse*, prout eum haereticum vixisse per fiscum latissime et plenissime est probatum. Et ideo omnibus praemissis consideratis, per omnes fuit determinatum et conclusum quod memoria istius defuncti damnetur et eius statua Curiae saeculari relaxetur et tradatur (Ms.).

(1) Nei *Diarii* (Bibl. Stor., II, 19) si legge: Giovedì a 13 dic. 1607 fu fatta la processione delli inquisiti, quali uscero di Castello a mari a uri 16 in circa, con la compagnia dell'Assunzioni innanti, e appresso tutti li conventi et alcuni clerici seculari. Da poi venivano li inquisiti, quali foro di numero 45, e all'ultimo venia una statua di cartuni, quali statua era di un medico domandato Zozino Cannata della terra Spaccafurno, quali era eretico marcio et era morto da anni tre in circa. E iunti alla matri ecclesia innanti la porta, nello piano, vi era uno catafalco apparato; e iunti tutti tri li inquisiti, con lo suo baldacchino, assittati in tri seggi, si lessiro li processi di detti inquisiti. Nell'ultimo si lessi processo di detto Zozimo; e letto che fu, detta statua la dettiro in mano a la giustizia temporali, che fossi abruciata, et ancora li soi ossi fossiro abruciati, e li soi credi non potissiro incurrir in nixuno beneficio nè ecclesiastico nè seculari usque ad quartum gradum, nè pozzano andari a cavallo, nè vestirsi di sita. E nell'ultimo li inquisiti ci dettero la sua benedizioni e si scupersi la cruci. Lu indimani fu abruciata detta statua fora la porta di Santa Gati (S. Agata), alla colonna, per ordini del capitario ».

(2) Muta (*In Cap. Regni Sic.* IV p. 340. Pal. 1625, tip. Ciotti) accenna quell'esempio per dannata memoria di defunto e dice: « et habuimus in illo de Cannata, dum fui Index Regiae Curiae Praetoris an. 1607 ». — Nelle cit. *Consultationes*, lib. III, fol. 348, è taciuto il nome: Quidam M. de terra Spaccafurni (Ms.).

(3) Spettacoli: 1598, 22 nov. salirono 18 persone. — 1600, 25 febraro. — 1602, 5 marzo salirono 32 persone. — 1602, En el mes de Abil non salieron en el sino blasphemos y hombres casados dos vezes (Ms.). — 1602, 17 nov. nella Ch. di S. Domenico salirono 8 persone. — 1603, 14 dic. nella Chiesa di S. Domenico, salirono 21 persone. — 1605, 13 gen. Nel piano delli Bologni vi furono 45 inquisiti, fra i quali D. Andrea lo Regnivo, negromante, condannato per sette anni in galera. — 1605, 13 marzo. — 1606, 21 sett. salirono 25 persone. — 1607, 13 dic. salirono 40 persone, in quest'atto fu rilascata la statua di Cosimo Cannata. — 1609, 13 marzo. — 1609, 22 marzo, salirono 25 persone. — 1610, 13 giugno, furono processate 23 persone. — 1612, 1o aprile, in S. Domenico, vi furono 18 penitenti. V'intervenue il Visitatore e li tre Inquisitori, l'accompagnamento fu in carrozze. E la stessa mattina si portò la Croce della Compagnia dell'Assunzione. Vi fu il sig. Duca d'Ossuna, vicerè, *in gelosia*. — 1615, 21 dic. furono processate 21 persone. — 1617, 4 giugno salirono 29 persone fra i quali uno rilasciato in persona. — 1618, 9 ott. furono 43 persone, fra i quali furono rilasciati fra Arnaldo de Tolosa, naturale di Fiorenza, professore dell'ordine di S. Agostino, d'anni 30, luterano, e calvinista perchè ostinato; Margarita Arania, turca battezzata, abitante di Palermo, perchè ritornò alla setta di Maometto, ed ostinata; Bastiano Chini, alemanno, abitante di Troina, perchè rinnegato e reconciliato, poi ricaduto ed ostinato, furono rilasciati in persona e bruciati (Ms.).

fu nell'Atto celebrato nella Chiesa di S. Domenico rilassato in persona al braccio secolare (1).

1618, 9 dicembre. Sebastiano Chini, alemanno, abitante di Troina, eretico luterano, fu per sentenza (10 nov. 1617) rilassato in persona. Comparì nel piano della madre Chiesa in forma di penitente con insegna di rilassato. Assistevano li Bianchi a confortare questo reo. Fu rilassato insieme con Fra Arnaldo Tronces e furono afforcati ad un palo ambidue per esser penitenti e poi brugiati nel piano di S. Euno. Così dal libro del vol. 2 di biglietti di Giustizia conservato nella Cancelleria delli Bianchi. — Arabia, alias Margarita Cherubina, da Peligrat, cristiana, fatta turca ed ostinata (Ms.).

(Regno di Filippo IV. 1621—1665).

Appariscono segni di rivelazioni o denunce politiche nella Inquisizione. Un frate rivela una congiura ordita a favore dei Francesi in Augusta, poichè in quel tempo era guerra tra Francesi e Spagnuoli (2).

(1) « David Chenich di Turingia, abitante di Messina. Reus iste perseverans in suis erroribus cum pertinacia, in quibusdam se demonstrat dogmatistam, asserendo novas haereses, ut orandum esse: 1º pro circumcisis fidelibus, 2º pro angelis et pro beatis, 3º pro populo israelitico quem nunc appellat fidelem electum. In quibusdam aliis confirmat suas haereses iam dicta signanter orandum esse pro defunctis haereticis, et aliis infidelibus, et quod Spiritus Sanctus sit virgo de quo natus est Christus ». — A 22 maggio 1617 l'Inquisitori Llanes, Matienzo e Torresilla determinarono che per li 4 giugno, domenica, si celebrasse *Atto pubblico di Fede* nel piano delli Bologni. A 23 maggio si promulgò il bando solito. Onde a 3 giugno 1617 sabato, il dopo pranzo si giuntarono nella sala del secreto li familiari di Palermo e delle terre circconvicine, cioè: Termini, Caccamo, Ciminna, Vicari, Marineo, Coniglioni, Alcamo, il Casale, Monreale, Carini che furono chiamati dal Tribunale con portieri, ognuno con sua torcia. E posta la Croce nell'altare del secreto, venuti li conventi e parrocchie con sue croci, venne la Compagnia dell'Assunzione, e posta in ordine la processione, al fine di quella andavano li familiari con sue torcie, ed al fine la Croce portata da D. Giulio Alemanna scalzo, in mezzo di D. Cesare Gambacurta e D. Antonino Capperò, e dopo il Capitano con sua bara in mezzo di D. Berengario Ventimiglia e D. Fortunio Rignetti. Avanti la Croce vi era la musica. Si collocò la Croce in un altare ivi ben addobbato. Il giorno seguente, domenica (4 giugno) andarono prima li rei in processione accompagnati dalla Parrocchia e Conventi, e dai Portieri allato dei rei, furono portati al piano delli Bologni, e vi fu la Compagnia dell'Assunta. Venuto al Tribunale il Senato ed i titolati, non potendo cavalcare l'Inquisitore Llanes per il mal di podagra, se ne andò al luogo suo in sedia privatamente. L'Inquisitor Matienzo andò in mezzo del Duca di Mussomeli ed il Pretore, e Mons. Torresilla in mezzo del Conte di S. Marco e un Giurato, e dopo il resto della Città. Avanti andava il fiscale in mezzo a due secretarii, et avanti li Officiali e familiari, e la guardia di S. E., il suo Maggiordomo ed alcuni gentiluomini di S. E. Arrivati, ognuno se ne andò a suo luogo. Il Vicerè Conte de Castro andò in casa di D. Pietro Pizzinga con la siga Contessa. Cominciò il sermone del Confessore di S. E. dell'ordine della Mercè, e finito, si lessero le sentenze in due pulpiti per li frati di S. Domenico, ed alla fine si lesse il processo di *David Chenichi rilassato al Capitano*. E si fece l'abjura delli rei penitenti, si fece l'assoluzione. Ritornarono l'Inquisitori al Tribunale in carrozza, con la guardia di S. E. In quest'atto vi furono 29 rei fra i quali *David Queniche* che fu rilassato (Ms.).

(2) *An. 1643*. Inquisitori Torresilla, Bravo e Cameros. — *Processo* concernente la congiura rivelata della sorpresa che pretendevano fare l'armi francesi della piazza d'Augusta per mezzo di persone vestite di religiosi. Comparì Fra Serafino di Lentini, clerico cappuccino, e rivelò qualmente essendo egli carcerato nel convento di Noto, nel quale convento vi era un clerico Fra Michele di S. Enalida, francese, cap-

In quel tempo (1630) il messinese storico Reina sosteneva doversi dividere la Sicilia fra due Vicerè, perchè uno risiedesse in Messina degna di maggiori onori e più fedele di Palermo, anche per avere conservato l'Inquisizione (1).

Nel popolare tumulto palermitano (1647) mosso da Giuseppe D'Alessi, l'Inquisitore spagnuolo Trasmiera adoprò ogni arte perchè fosse subito spenta la rivoluzione, ed egli perfino esibivasi di *fare da segretario*, mentre quel *Capitano* di rivolta voleva il Baronio; e narrasi che nel palazzo del S. Ufficio si facessero le trame per la uccisione di Alessi.

La ingerenza inquisitoria nella politica e confermata dal fatto memorabile della prigionia e misera fine di Francesco Baronio, erudito sacerdote, da Monreale. Pirri (*Annales Panormi*) narra (1647) che Baronio fu tenuto nelle carceri del S. Ufficio per delitti contro la fede, e che i congiurati voleano trarnelo per farlo duce loro e proclamare la repubblica (2). Mongitore consultore del S. Ufficio, e bene informato, dice però che Baronio fu calunniato: « Non è vero che fosse ristretto nelle carceri dell'Inquisizione per delitto di fede. Sol fu perchè, essendo di lingua libera, si avea procacciato nemici, in particolare messinesi, contro de' quali scrisse diverse opere; onde fu *calunniato*, che ne' tumulti del 1647 consigliava li plebei tumultuanti; onde per massima politica fu *carcerato nelle carceri del S. Ufficio* » (3). Anche per la congiura del nobile palermitano

puccino, il quale li rivelò la congiura dovea fare per il Castello di Augusta con certi nomini vestiti di cappuccini. Sapendo li PP. Cappuccini che Fra Serafino avea fatto questa denuncia lo posero in carcere nel Convento di Buxemi, per il che egli ricorse con sua lettera al Tribunale (Ms.).

(1) REINA, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil città di Messina contra il memoriale dei Deputati del regno di Sicilia e della città di Palermo*. Messina, 1630. — Nella p. 109 ricordando i tumulti di Palermo del 1515 e l'espulsione di Cervera, aggiunge « l'accorse Messina, e fu causa perchè si conservasse nel regno il Santo Ufficio dell'Inquisizione... questo servizio fa Messina meritevole e degna di maggiori onori ec.

(2) « Vocato ad se populo, atque infractis Vicariae carceribus, omnibus ibi devinctis, insimul illis ex Sancti Officii vinculis adductis, presbyterum D. Franciscum Baronum monterealeensem, olim ex societate Jesu ob animi perversitatem ejectum, acris ingenti virum, qui ibi ob laesam sanctam fidem detinebatur, constituerent duces atque acclamarent libertatem urbis et efficerent eam rempublicam. PIRRI, *Annales Panormi*, pag. 190. — Di tutti questi fatti si han notizie nei *Diarii* di PIRRI, AURIA, ec. pubblicati da DI MARZO nella *Bibl. Stor. di Sicilia*, t. III, p. 241; t. IV, p. 111, 192, 245; e in una *Relazione sincera* in lingua spagnuola pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano*, Palermo 1883, v. VII, pag. 380.

(3) AURIA, scrittore contemporaneo, dice: « Quest'anno 1648 entrò con infante novelle, e fu che D. Francisco Baronio, monrealese, celebre storico di Palermo, *carcerato nella prigione della S. Inquisizione per certi rispetti ben visti, era stato mandato in esilio dalli signori inquisitori nell'isola della Pantelleria*. Incaricò molto la causa del Baroni quell'empio Alesi nei prim giorni delle sue perverse ribalderie domandato all'inquisitore per suo consigliere nelle cose della città: sicchè gl'inquisitori come accorti e prudenti, vedendo la stima e benevolenza che avea il popolo al Baronio, acciocchè non se ne potesse alcun malvagio valere celatamente essendo libero per la città, lo mandarono nella detta isola della Pantelleria,

Albamonte voleasi liberato il Baronio, e appare l'intervento dell'inquisitore Trasmiera che ascoltò la confessione dell'infelice Albamonte, prima che fosse tratto al supplizio (1).

Altra solenne prova della politica influenza della Inquisizione ci è data dalla grande fiducia che poneva negli Inquisitori D. Giovanni d'Austria, Vicerè, venuto allora di Spagna, dopo i disordini della Sicilia.

Al Tribunal del S. Officio.

« Siendo la primera obligacion de los que gobiernan procurar evitar las offensas de Dios, y que los pueblos vivan en buena disciplina cristiana y combeniendo para esto tener conocimiento de las personas escandalosas, que perturban el sosiego comun, y de los que con el bueno exemplo fomentan la virtud, para premiar los unos y castigar los otros: no siendo facil conseguir estas noticias, con la realidad que se requjere; por lo que suelen obrar el affecto o el odio. Ha parecido encargar al Tribunal (como lo hago) que por medio de personas virtuosas, y de toda satisfacion *procure informarse con el secreto que acostumbra*, de los hombres de mala vida, que huujere en las Ciudades y Tierras de este Reyno, y de los que iuzgaren dignos por su virtud y inteligencia, y zelo del bien comun, *de ser occupados en los officios publicos del gobierno de las Universidades*; y me avvisé, de lo que entendjere, y sabiere con distincion de la calidad y partes de cadauno, *y de los delictos, y costumbre de los que merezieren ser castigados*, paraque con estas noticias, que juzgo seran las mas ciertas o por lo menos, las que mas assecuran mi conciencia, pueda obrar con el acierto que deseo y conviene al servicio de Dios y de sa Magestad y al mayor bien de este Reyno. Nuestro Señor etc. Palermo 3 de Febrero 1651. D. Juan » (Ms.).

Per la censura e proibizione dei libri è giusto notare che essendosi dal Cardinale Doria arcivescovo, proibita l'opera di *Rocco Pirri* « Notitia Sicil. Eccl. », gl'Inquisitori Torresilla e Trasmiera si affrettarono a scrivere *al Consejo* che ciò era per diritti di giurisdizione della monarchia di Sicilia, e chiedevano ordinarsi da S. M. al Vicerè di non dare esecuzione a brevi e bolle toccanti il S. Officio in pregiudizio dei suoi privilegi, e che tali proibizioni di libri non si « *executorien sin que primero se consulta a V. A.* » (Ms.).

ove non vi stanno altre persone, che per esilio mandate, più tosto per farlo morire di miseria ». *Bibl. Stor.* v. III, 241; IV, 246. — *Baronio* fu poi trasferito nel Castello di Gaeta, e vi finiva miseramente i suoi giorni nel 1654 (Cfr. *MONITORIO, Bibliotheca Sicula*. Pal. 1708, t. I, pag. 206). Questo sventurato scrittore narrando con lodi l'auto da fè del 1640 non prevedeva che l'Inquisizione doveva trarlo a rovina.

(1) *PIRRI, Annales Panormi*, pag. 189, 192 (*Bibl. Stor.*, vol. IV).

I casi non previsti nelle precedenti Concordie, e le interpretazioni controverse di alcuni capitoli suscitarono gravi discordie. Il Vicerè inviava alla Corte Regia il dotto giureconsulto catanese *Mario Cutelli* (✱ 1654) giudice della Gran Corte, che sostenne la regia giurisdizione con grande dottrina contro le ostinate pretese degl'Inquisitori (1). In Madrid egli scrisse le sapienti memorie poscia inserite nel suo *Codex Legum Sicularum* (Messina 1636), e che rimangono onorevole prova di suo alto senno e della costanza siciliana contro gli arbitrii d'Inquisitori tendenti sempre ad estendere la propria giurisdizione temporale (2). La sapiente disamina di quelle controversie ottenne la favorevole risoluzione sovrana con la terza Concordia. Dopo le mature deliberazioni di due del Supremo Consiglio della Generale Inquisizione, e di due (Di Napoli e Guillen) reggenti del Supremo Consiglio d'Italia, il Sovrano emise i nuovi ordini (Madrid 29 agosto 1635). Venne promulgata (3 gennaio 1636) in Palermo una prammatica dal Vicerè (3). Fu ordinata in fine della Sovrana risoluzione la pena di multa di 500 ducati e la seconda volta sospensione di officio al giudice o Tribunale che oltre procede quando è sollevata quistione di competenze; e s'impone multa ad arbitrio se il Consiglio d'Italia, o d'Inquisizione dichiarare che *il caso è chiaro*. Ad evitare ritardi per quistioni di competenza due del Consiglio della Generale Inquisizione e due del Consiglio Supremo d'Italia *se junten* entrambi, e se discordino dien conto ai loro Consigli e al Sovrano, perchè comandi eseguire ciò che sarà di suo real servizio. È dichiarato infine che tutto sia e s'intenda « *por el tiempo que fuere mi voluntad, y de los reyes mis sucesores* ».

(1) « Missus ut adhibitis quae convenirent, remediis, Concordiam promoverem ». — CUTELLI.

(2) CUTELLI pubblicò: *Patrocinium pro regia jurisdictione inquisitoribus siculis concessa*. Madrid, 1633. Inseriva nel *Codex Legum Sicularum*. Messina, 1636 (pag. 342 e seg.) quelle Memorie « Pro Concordia inter inquisitores et officiales ordinarios regni Siciliae obtinenda ». Sono quattro discorsi su la giurisdizione concessa agl'Inquisitori dal diritto canonico e da costituzioni pontificie, di quella loro spettante come equiparati ai vescovi, della acquistata per consuetudine, e di quella concessa loro per beneficio dei re di Sicilia. Dimostra che la temporale giurisdizione degl'Inquisitori sui loro ufficiali e familiari è mera concessione regia, che può sempre revocarsi o modificarsi per volontà dei re. Esamina poi distintamente sedici controversie fra gl'Inquisitori e i magistrati ordinari sorte dopo l'ultima concordia (p. 498). Riferisce infine il testo delle *Concordie* con brevi annotazioni. *Codex*, pag. 342-516. — L'Inquisitore TORREZILLA pubblicò in Napoli nel 1637 *Apologeticus adversus objectionem contra jurisdictionem S. Officii a D. Mario Cutellio excitatam*. Dice che la dottrina di Cutelli *contra regem pugnat*, e loda la propria famiglia sempre devota ai re di Spagna (pag. 212).

(3) Vedesi sottoscritta la Prammatica da vari illustri giureconsulti siciliani che allora erano nel Sacro Regio Consiglio, fra i quali notiamo Pietro Corsetto, Fimia, Mario Cutelli, Potenzano, Costa, Amico. « Vidimus omnes de Sacro Regio Consilio praesentes in Curia ». Di quei giureconsulti fu data notizia nella *Stor. Leg. Sicil.* II, pag. 81 e seg.

Pei casi particolari di controversie giurisdizionali il re emise le risoluzioni in quel giorno (29 agosto 1635) e furono anche pubblicate in Palermo nelle Prammatiche (1). L'esecuzione delle Concordie fu inculcata dopo trent'anni (28 gennaio 1665) sul fine del regno di Filippo IV (2).

Le *Concordie* (1580, 1597, 1635) erano decreti di regia prerogativa, erano esercizio di vera sovranità perchè statuivano intesi i Consigli e gl'Inquisitori; e perciò dicea Cutelli: « Signum evidens superioritatis est, iurisdictionis controversias determinare, cum sit a iure statutum, ut superior utriusque iudicis adeatur » (*op. cit.* p. 386). Non ne conobbe il carattere e l'importanza Pertile, e perciò asseriva che « a torre di mezzo le contese, il governo conchiuse con esso (S. Ufficio) *da pari a pari*, come con un'altra potenza vari concordati » (3). Questo giudizio è contrario al diritto e alla storica verità, e forse deriva dall'aver confuso erroneamente i concordati fra re e pontefici (*da pari*) con le *Concordie* che definivano con sovrana regia autorità le controversie di giurisdizione fra Inquisitori e magistrati regii.

La censura inquisitoria di libri giugneva in quel tempo all'abuso di proclamare empie e scandalose le proposizioni di un messinese, perchè sosteneva essere da Termini il beato Agostino Novello, contro l'Auria che dicealo Palermitano (4).

Nell'inizi del regno di Filippo IV un primo *Auto da fè* celebravasi in Palermo nella piazza Bologni (12 dicembre 1621). Vi comparvero trentaquattro penitenti; furono condannati a remi, reclusione, carcere, esilio per poligamia, sortilegio, invocazione di demoni (5).

(1) BERTINI, *op. cit.*, pag. 469 riferisce un Editto dell'Inquisitore Lopez de Cisneros che manifesta in Palermo (15 febr. 1657) che il papa avea dichiarato non potersi intendere concessa *tacitamente* la facoltà di *assolvere dall'eresia*, neanche nei Giubilei (pag. 469).

(2) *Pragm. III, de foro competent.*, pag. 114-133.

(3) *Storia del diritto italiano*, vol. VI, *Procedura*. Padova, 1885, pag. 95. — GREGORIO, *Considerazioni*, lib. VII, c. 1, avea detto *quasi a concordare due potenze rivali*, ma non affermava che *da pari* si concordassero, poichè la *Concordia* s'imponea dal Sovrano che dirimea la controversia.

(4) LESSI, che fu Consultore e Qualificatore dell'Inquisizione, scrive: Trovo un editto emanato dall'Inquisitori sotto li 24 agosto del 1665 in cui si proibiscono alcuni libri sotto pena di scomunica maggiore. Uno ne trovo che è opera del Dctt. Francesco Alibrando messinese, il quale si maschera sotto il nome di Bernardino Afscalco. Il titolo di tale opera è: « Termine rimessa in stato ». Di tale opera dice l'editto che contiene proposizioni scandalose, empie, false ecc. Forse la temerarietà di tal libro consiste nel sostenere contro il nostro concittadino Vincenzo Auria che il Beato Agostino Novello fosse stato cittadino terminese, lo che in verità non vedo come possa interessare un tribunale, la di cui ispezione è di conservarsi intatta la nostra S. Fede (Ms.).

(5) Fra i penitenti notiamo: Nicolò Sanitopoli di Messina perchè tentò comunicare con persone nelle carceri segrete, fu condannato a salite nell'Atto e *disterrato* per otto anni. — Antonio Zingarella alias

Due *francesi* dichiarati eretici doveano essere rilasciati come pertinaci al braccio secolare, ma il primo Bernardo Gardin nello spettacolo « dimandò udienza e confessò i suoi errori e chiese perdono, e fu riconciliato e condannato a carcere perpetua » (Ms.). L'altro francese Giampietro fu bruciato vivo (1).

Fra Vincenzo Giampietro naturale della città di Xuaxon en la Piccardia nel regno di Francia, abitatore di Siracusa, romito, vivea di limosina, di anni 50, eretico pertinace, il quale dice che tiene rivelazione di N. S. di non doversi comunicare niuno, che era ambaxadore di Dio, e che era venuto in questo mondo per estirpar li peccati, e piantare la virtù, e che avea da istituire una nuova Eucaristia con abolire il pane vecchio, che contenea il corpo di Gianpietro; e che ciò dovea eseguirlo in Gerusalemme nella cena, come fece Gesù Cristo, e che dovea morire in croce, e colla sua morte dovea convertire i Mori, e che non stava soggetto alla legge evangelica, tutto ciò lo tenea per rivelazione. Fu relassato al braccio secolare con confiscazione di beni (Ms.).

Nella Chiesa di S. Domenico (19 maggio 1624) in uno spettacolo vennero quattro penitenti për bigamia, uno per bestemmia ereticale, una donna come sortilega ereticale. Nel cortile del Tribunale (2 luglio 1625) allo spettacolo vennero undici penitenti per bestemmia, superstizione, bigamia; e due francesi rinnegati e pentiti furono

Camisa Blanca di Mineo, abitatore di Piazza, romito, perchè dava ad intendere che avea lo spirito profetico ed indovinava le cose future o che si fece ritrattare con una colomba sulla spalla; e detto che quelli che erano morti dal mese di maggio sino ad agosto nessuno era ito in paradiso, abiurò *de levi*, e disterrato per cinque anni da Piazza. — Maestro Antonino Scardino di Scicli abitatore di Marsala per aver detto che era meglio adorare una pietra che Dio, che le sue pene o d'ori erano maggiori di quelle della Vergine Ss. Che l'anime del Purgatorio nel tempo dell'Avvento passeggiavano nei giardini. Che Cristo avea turate le orecchie con cera. *Disterrato* per due anni. — Maestro Orazio Romano naturale della Guardia di S. Raimondo nel regno di Napoli per *embustero*, invocazione di demoni. Cento *azotte*, disterrato dal regno per cinque anni. Domenico Di Simone di Messina abitatore di Castelvetro, per li stessi delitti, *disterrato* perpetuamente dal regno. — Sor Francesca Spitaleri terziaria di S. Francesco di Bronte, per aver detto ch'era gran serva di Dio, e che parlava con Dio con familiarità, e che venivano gli angeli a visitarla, e venia Dio in persona, e l'Arcangelo Michele. Che era stata 25 giorni senza mangiare, e che poi le comparve Gesù Cristo che le disse: *surge et comede*. Che il Papa dovea venire ad abitare in Palermo. Avea sparsi diversi scritti con vari errori. Abiurò *de vehementi*, disterrata da Palermo, e reclusa per sette anni a servire un Spedale. — Giulio Godano, e per altro nome Girolamo Bruno di Catanzaro per essersi casato quattro volte. Abiurò *de vehementi*, 200 *azotte*, e dieci anni di galera, e compiti si trasferisca poi nella carcere della Vicaia. — Geremia Rosello naturale de Metz de Lorena in Francia, di 22 anni, per avere apostatato dalla nostra S. Fede a quella di Lutero. Reconciliato *in forma*, confiscazione di beni, e recluso in un convento per cinque anni (Ms.).

(1) AURIA, *Notizie di successi vari nella città di Palermo* (Bibl. Stor. I, 229), ricorda che nello Spettacolo del 1621 « fra tutti il più notabile fu David Zenit, eretico nativo di Francia, il quale dicono che fu rilasciato al tribunale dalla giustizia secolare e fu bruciato ». — MONTEFIORE nel cit. Ms. lo annota seguendo Auria.

condannati *perpetuamente* in galera (1). Nel convento di S. Domenico (6 settembre 1626) furono quattro penitenti condannati a varie pene. Nel piano del Duomo (13 febbraio 1628) nello spettacolo furono tradotti venti penitenti a varie pene dannati per bigamia e bestemmie ereticali e superstizione, una « Suora Caterina Calandrino di Alcamo, tertiaria di S. Francesco, perchè avea commercio e patto col demonio » condannata a portare l'abito « e reclusa perpetuamente nello spedale » (2). Geremia Roselli di Mest (o Metz) di Francia, che era stato (1621) riconciliato, poi come relapso « ricaduto calvinista fu relassato alla giustizia secolare » (Ms.).

Solenne cerimonia fu fatta per lo spettacolo di *Atto di fede* (9 settembre 1640) nella piazza del Duomo, ove recavasi la processione numerosa coi penitenti e gli ostinati (3). I penitenti abiurarono *de levi* o *de vehementi*, e furono condannati a varie pene di frusta, esilio, galera, per bigamia, negromanzia, fattucchieria, bestemmia ereticale (4). Baronio dà notizia di tre rilasciati (5).

(1) « A 23 giugno 1625 l'Inquisitore Torresilla, che era solo, determinò per li due luglio si celebrasse atto pubblico nel baglio della città, per causa della peste, e che si doni di ciò conto al Cardinale che assistea di Presidente ed al Capitano della città, e che solo si convitino li familiari e Consultori. Si fece il tavolato in la entrata della Inquisizione. Nel muro della scala sedè il Tribunale, al lato dritto il banco de' Consultori, al sinistro l'officiali. Sopra la porta dell'Archivio vi era il sedile del Capitano della Città con cinque sedie, e sederono l' Capitano D. Gio. Gioeni di Palermo, i tre giudici, ed il fiscale. Li rei sederono in scalera alta affaccio della porta grande. Non si permise di entrare nel baglio alcuno che non sia ufficiale, per la peste. Si portarono li rei dal piano della Marina ed entrarono nel palazzo dell'Inquisizione, e per la strada il relassato si convertì e venuto al tavolato fu montato nel secreto insieme coll'Inquisitore e Consultori, e vedendogli esser vera mutazione, si portò al tavolato con l'insegna di riconciliato. Questo fu Guillermo alias Xavan che fu condannato in galera in vita. Assisterono per il rilascio quattro teologi dell'Assunta e due di S. Domenico, i quali assisterono con le sue vesti ordinarie a causa della peste (Ms.).

(2) Spettacolo d'Inquisitori a 13 di febbraio 1628. — Si fece lo spettacolo delli Inquisiti nel piano della Chiesa Maggiore e furono 21 persone, e se ne abbruciò uno per relaxio, et il Cardinal d'Orza sedio in mezzo dell'Inquisitori e S. E. ste te in casa del Cardinale. Ms. *Cerimoniale* di funzioni praticate dal Senato Palermitano, f. 124 (Ms. Archivio Comunale di Palermo). — Nei Reg. *Cerimoniali* dell'Arch. di Stato, si legge: « A 16 marzo 1631 S. E. (il Vicerè) andò a sentir l'editti dell'Inquisitori con la predica, et nell'entrare della porta della Chiesa Maggiore andavano in quattro cioè S. E., l'Inquisitore La Cueva, il Principe di Roccafortita, et il Pretore ». Simili forme vediamo per le occasioni degli *Editti di fede* negli anni 1640, 1642, 1646, 1652, 1653, 1655.

(3) BARONIO, *Ristretto dei processi nel pubblico spettacolo della Fede disvolgati e ispediti a IX di settembre 1640* dalla S. Inquisizione di Sicilia nella piazza della Matrice Chiesa di Palermo — tradotto dalla lingua spagnuola ed in gran parte abbellito. Palermo, 1640.

(4) Ne riferiamo alcuni soltanto. Carlo Lo Piccolo da Palermo, curiale, che aveva estorto denaro fingendosi ministro ufficiale dell'Inquisizione; Diego Siracusa, da Trecastigne, notaro che comparve a piedi nudi e con insegna di bestemmiatore; un bigamo da Caltavuturo che prese ordini sacri; i sacerdoti Casolino e D'Angelo da Monreale, e Nicolò da Messina per negromanzia e pratica col diavolo. I coningi Saia di Catania per negromanzia e amistà ben stretta col demonio. Il sacerdote Martino Fide da Vizzini « professore di negromanzia, battezzò uno sendo di tari 12, unguendolo con l'olio santo ed imponendogli il nome, acciocchè facesse in questa guisa moneta chiamata di ritorno ». Vincenzo Sineri, da Palermo, che espressamente avea formato patto co demonio, due ottuagenarie streghe per patti e amistà col demonio, un sacerdote che diceasi santo impeccabile, e fu dannato a tre anni di galera.

(5) Per l'annuncio della condanna di morte nelle carceri del S. Uffici furono « dal S. Tribun. le chia-

1. Giambattista *Vernon*, nato in Castelruen, prov. di Berry in Francia, vescovado di Burges, guantaro. di a. 30, eretico calvinista, ugonotto, impenitente. Nel 1630 reconciliato in forma, poi ritornando nella sua negazione, perseverando; onde, con le insegne in capo di eretico, si consegnò al braccio secolare, dal quale fu pubblicamente strozzato e bruciato.

2. Gabriello *Tudesco*, da moro fatto cristiano, chiamato prima *Amet*. Cercò fuggire con alquanti cristiani, già schiavi e mori, insieme verso Barbaria. Fu nel 1630 condannato che abiurasse in forma, e salito al pubblico spettacolo non volle ratificare l'abjura. Perciò si formò il secondo processo. Si finse pazzo. Finse voler riabbracciare la fede (1633). Fece alla setta di Maometto abominevole ritorno. Volea vivere e morir da moro, e che erano la medesima cosa e la sostanza medesima Maometto e Dio, e che coloro che passavano di questa vita, tornavano subitamente a risorgere, facendo l'anima di un corpo all'altro alternativamente passaggio. Pertanto portando seco le insegne di eretico pertinace e rilasciato, si consegnò nelle mani della giustizia temporale, fatta la confiscatione dei beni, che vivo sentenziato al fuoco mandasse fuori arso la vita.

3. Fra Carlo *Tavalora*, nato in Calabria, religioso agostiniano, di a. 40, il quale, fatto già eresiarca, sparse che avea da salvar il mondo chiamando falsamente se stesso il Messia figliuol di Dio, e i seguaci della sua legge Messiani. Pertinace dal 1635 come indurato eretico dimostrato al pubblico spettacolo con le insegne di rilasciato, confiscati i beni, si diede al braccio secolare, acciocchè vivo fosse pubblicamente bruciato. Condotta al luogo dell'estremo supplizio, ravveduto del suo errore e pentito, chiedendo da tutti perdono dello scandalo dato, *confessò i suoi peccati e strangolato prima morì*, e poi immantinenti fu divampato ed arso.

Una monaca Francesca *Spedalieri* da Bronte, che diceasi santa con piaghe a costato e piedi, e in continue conversazioni con Dio e con gli angeli, ammessa ad abiurazione (1621) tornò negli stessi errori e sottoposta a processo come eretica impenitente, tentò fuggire.

« Mentre pigliava di questa causa piene informazioni il Tribunale udì che rotto il parete, *con l'aiuto di una picciola cordella di lana del suo materasso formata si fuggì, ma non bene misurata*, cadde e morì. E la causa di costei fornita con le solennità dovute, fu la memoria e fama condannata, *la cui statua con l'ossa intiere si condusse al pubblico spettacolo*, ove letto il processo e la sentenza, confiscate le

mati alquanti religiosi. Entrano dentro le prigioni segrete. Il P. D. Giuseppe, secondo l'ordine dato, annuncia a costoro la morte. Addosso del suddetto cade tramortito, nian'altra cosa men pensando che morire, *Giambattista Vernon*, al quale enfiato il petto, gli palpito straordinariamente il cuore per alquanto di tempo. *Gabriello* cominciò a dare delle pugna, onde legato depose l'orgoglio e la pazzia. E Fra Carlo in ultimo uscendo qual indemoniato la lingua, si storse in guisa le nani, le braccia e le gambe, ed oltre a questo la bocca, che fiera cosa pareva a vedere ». BARONIO, *Ristretto*, cit.

facoltà, furono con le carte ed i libri l'ossa date nelle mani della giustizia secolare, acciocchè insieme si bruciassero e si spegnesse la memoria di costei nel fuoco » (1).

Baronio narra che il piano di S. Erasmo, destinato allo spettacolo dei roghi, era pieno di *cocchi e di gente devotamente accorsavi* (2).

Su lo spettacolo (12 gennaio 1648) Auria scrive: « Uscirono li penitenziati del S. Ufficio, che salirono al numero di 34, ed andarono nella chiesa di S. Cita, dove si lessero i loro elogi, siccome è costume. Vi fu un padre franciscano, di nome fra Giuseppe dell'Alicata, il quale fu sceleratissimo nelle sue azioni, e mentre si leggeva il suo elogio, stette con una mano trafitta da un chiodo. Si lesse il processo ad un mago, detto Nicolò Infilio, siciliano da Scicli, il quale nei passati tumulti avea mandato molti demoni per la città, gridando *all'arme all'arme*, dando ad intendere mille scandali agli artisti; anzi *congiurando* con D. Carlo Ventimiglia, volea far comparire un'armata per eccitar furia nel popolo. Finalmente scoprì egli stesso il trattato, e però fu mandato in galera per anni diece. Costui avea uscito due altre volte, ed in questa ed in quella fece diabolici eccessi » (3). Altri spettacoli di quel tempo sono indicati nelle note manoscritte di Mongitore (4).

Famoso è l'*Atto Generale di Fede* che con grande pompa fu celebrato in quel tempo (1658); e fu divulgata per le stampe la descrizione quasi di un grande trionfo (5). Diciassette penitenziati abiuri-

(1) La Spedaleri avea scritto di suo pugno parecchi libri. Era forse della stessa famiglia l'abate Spedaleri da Bronte che scrisse *dei diritti dell'uomo* (1791). — Nel Ms. *Lib. Relax.* si legge: Soro Francesca Spitaleri di Bronte, monaca terziaria di S. Francesco, carcerata nelle carceri dell'Orologio, uscì da una fissura che dava lume al dammuso, e con un pezzo di corda mentre scendea si precipitò, e morì nelli stessi errori; onde il cadavere fu sepolto in luogo non sacro, e nell'atto celebrato nel piano della Madre Chiesa a 9 sett. 1640 si fece comparire il suo cadavere vestito da monaca con abito, e fu rilasciato al braccio secolare (Ms.).

(2) « Il giorno seguente sembrò agli occhi del popolo una dolorosissima scena. Cavalcar si videro vilissimi giumenti e discorrer per la città 25 indegnissime persone *mezzo ignude*, con le lor mitre piramidali in capo, portando l'esecutor della giustizia appresso, nelle quali da ben grosso pennello dipinte di ognuno si miravano, e quasi in pergameno scritte si leggevano le operazioni cattive scelerate ed empie ». BARONIO indica i nomi di tutti.

(3) *Bibl. Stor.* III, 244.

(4) « A 17 nov. 1649 spettacolo in S. Zita nel quale furono inquisiti 40 e fra essi Margherita di Armenia famosa maga, che avea altra volta uscito nel 1646. — A 22 gen. 1651 spettacolo nella d. chiesa. di S. Zita in cui furono processati 50, e c'intervenve D. Giovanni d'Austria vicerè. — A 28 aprile 1652 in d. chiesa fu spettacolo nel quale furono 44 inquisiti (Ms.).

(5) *Relazione dell'Atto pubblico di Fede celebrato in Palermo a' 17 marzo dell'anno 1658* del P. D. GIROLAMO MATRANGA Consulore e Qualificatore del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia, 2ª ediz. con nuova aggiunta. In Palermo, per Nicolò Bus stampatore, 1658, di pag. 46 in 4º.

raronò *de levi*, e fra questi ricordiamo: « Giuseppe *Mezzatesta*, da Palermo, civile, bestemmiatore ereticale, fu bandito da Palermo per due anni. — Marco *La Porta*, da Ciminna, scultore, bestemmiatore ereticale, fu condannato a cento azotte, e che oltre ad anni dieci, che deve per sentenza di tribunale regio secolare, su le regie galere serva al remo senza soldo per altri anni tre. — Francesco Blasco, da Messina, curiale, bigamo, fu condannato a vogare su le regie galere per anni quattro. — Giulia Gioieni, da Palermo, di anni 22, superstiziosa, malefica, strega, fattucchiera, nei medesimi delitti ricaduta, fu condannata a cento azotte, e per anni cinque sbandita ». — Abiurarono *de vehementi* altre persone fra le quali ricordiamo: « D. Pietro Prezì, nativo d'Alessandria, di anni 33, sacerdote, superstizioso, mago, malefico, detentore di libri magici, e che diede di sè grave sospetto che avesse fatto patto espresso col demonio. Fu sentenziato a portare *sambenito*, e per anni cinque carcerato. — Flavia Salca soprannominata *Floria* da Bivona, serva del detto sacerdote, superstiziosa, maliosa, strega, invocatrice di demoni con i quali fu gravemente indiziata che avesse patto espresso avuto. Fu condannata a portare detto abitello con mezza croce, e per anni sette tenuta prigioniera nella Galera del S. Ufficio ».

In quel solenne *Auto da fè* venne pure condotto come reo impenitente il diacono Fra Diego Lamattina, ed è opportuno riferirne la narrazione di un contemporaneo (1).

« Fra Diego Lamattina, da Racalmuto, di anni 37, diacono, religioso professo dei frati Agostiniani reformati, era stato in carcere come scorridore di campagna, si accusò spontaneamente, fu penitente. Non furono bastevoli a farlo buono e a domarlo i disagi e i tormenti della galera. Fu egli bestemmiatore ereticale, ingiurioso, dispregiatore delle sacre immagini e dei sacramenti. Fu superstizioso, eretico e dommatista. Ruppe più volte da sue mani e dai suoi piedi grosso ferro. Aprì con meraviglia di chi vide il loco ed il fatto udì, delle segrete carceri fortissimo muro. Fuggì, vagò con empia intenzione. Riportato prigioniero maggiormente inviperissi contro a' ministri del S. Ufficio, visse di continuo rabbioso, gli venne pur fatto di ferire a morte col medesimo ferro che dalle mani tolto s'avea Monsignor Cisneros inquisitore (2).

(1) « Scese ad accompagnare la Croce l'Arcivescovo inquisitore, accompagnato da D. Ottavio Lanza e da numeroso stuolo di nobili ». MATELLA, p. 26. — Cfr. *Cerimoniali* Ms., vol. 1061, f. 248 ro (Arch. di Stato).

(2) La memoria di questo fatto volle perpetuarsi in un grande quadro che conservavasi nel palazzo dell'Inquisizione. VILLABIANCA *Diarii* (a. 1782, 27 marzo) narra che il Vicerè Caracciolo « si accorse di un quadraccio vecchio che stava appeso in una delle stanze inferiori del palazzo, e poichè vide che era un ritratto di un antico inquisitore spagnuolo nell'atto di venire ucciso da un reo con una mazzata di ma-

Egli non una sola volta tentò dar morte a se stesso, poco curante dell'eterno supplicio, con l'astinenza del cibo in più giorni, ma si trovò modo di ridurlo a mangiare. Non più s'assicurarono i ministri di tenergli le mani e i piedi ristretti col ferro e con funi, dei quali a forza spezzati molte fiate si sviluppò e servissi. Fu bisogno tutte le parti del corpo incatenargli, e così legato sopra sedia di forte legno tenerlo allacciato. Nè potendo egli altra parte del corpo muovere che il capo, la lingua e le dita, con queste minacciava ferimento e morte.

Trascinato alla degradazione, disgrato, discacciato dal grembo della Chiesa, tratto alla presenza della Corte secolare, sentenziato a dura morte ed alle fiamme, nè si turbò, nè variò sembiante (1). Era già bruna l'aria quando al luogo del supplicio pervenne, ed ivi attorno era di carrozze e di gente indiciabile moltitudine adunata.

Alla vista del rogo non s'alterò, non sbigottì, non mostrò segni di timore o spavento. Accomodato su la catasta delle legna, una o due volte si fece mostra di accendervi il fuoco. Per ultimo egli disse al P. Giuseppe Cicala, teatino (il quale disperata la di lui conversione allontanato si era) che voleva parlare. A grida di popolo fu richiamato il Padre, al quale avvicinatosegli in questo modo favellò: *Io*

nette di ferro in testa, con le quali il ribaldo stava legato alla di lui presenza, rispondendone alle interrogazioni, ordinò che all'istante si fosse mandato al fuoco ». — Il Principe di Torremuzza, Gabriele Lancelotto Castelli, dice: « A 4 aprile 1657. Fu ucciso l'Inquisitore del Tribunale del S. Ufficio D. Giovanni Lopez de Cisneros da Frà Diego Lamattina reo inquisito esistente nelle carceri del Tribunale, il quale nel mentre era dentro nelle carceri segrete per visitare i carcerati di esso Tribunale il sudetto Fra Diego rompendo le manette di ferro colle quali teneva legate le mani diè coll'istessi ferri molte percosse nella testa dell'Inquisitore, e due particolarmente mortali una nella fronte, e l'altra più grave nel cranio, per le quali morì ». *Giornale Istoric della Città di Palermo* (Ms.).

(1) MATRANGA aggiugne: Finita la degradazione fu portato innanzi al Capitano e giudici della Corte Capitaniale e suoi ministri e rilasciato in loro potere di un subito dal Sig. D. Francesco M. Botto se gli lesse la infrascritta sentenza: *In Dei nomine, Amen.* — « Providenda est relaxatio Didaci Lamattina a fide catholica alienati haeretici sive apostatae totaliter per ill. et rev. d. Aloysium de los Cameros Archiep. civ. Montisregalis et Inquisitorem contra hereticam pravitatem et apostasiam in hoc Siciliae regno ab eodem ill. et rev. domino Inquisitore ex Officio S. Inquisitionis relaxati veluti haeretici formalis pertinacis et impenitentis in potestate brachii saecularis R. C. C. huius Foelcis Urbis Panormi, ut ei statim absque mora, prout fieri consuevit et solet tanti criminis et eius atrocium scelerum poena condigna tribui et dari debet prout per dictum ill. et rev. dom. inquisitorem iam fuit declaratus et relaxatus, ac traditus in posse dicti brachii saecularis. Ideo pro Dei servitio conservatione et cultu justitiae, ne delicta impunita remaneant, maxime talia fidei Christianae abominabilia ut supra dictus Didacus Lamattina haereticus seu apostata et a S. Fide Catholica poenitus derelictus et relaxatus secundum eius scelera puniatur iuxta legum et sacrorum canonum dispositionem et ut sententia dicti ill. et rev. Inquisitoris non deficiat, sed eius consequuti effectum ne in haeresin incurramus.

Iesus. Nos D. Marianus Leofante de Consil. Suae C. M. Capitaneus et Institiarius huius foelcis urbis Panormi et spect. ac ill. Iuris D. D. Franciscus Gaetano, Petrus Oliveri et Franciscus M. Botto iudices ordinarii eiusdem urbis anni praesentis, hic pro Tribunali loco sedentes, supradictum Didacum Lamattina curiae nostrae saeculari traditum et relaxatum, et a S. Fide Catholice expulsum tamquam apostatam et haeticum formalem et pertinacem et impenitentem declaratum, omnibus quae in talibus requiruntur et quae observari consueverunt observatis et adimpletis, absque alio novo processu post dictam sententiam ill. et rev. Inquisitoris condemnamus ut ipse *Didacus Lamattina vivis comburatur, donec in cinerem convertatur, cinis vero in mari proticiatur.* Hanc nostram, etc. — Lecta, lata et pronunciata fuit et est supradicta sententia in publico spectaculo sive thalamo Ss. Inquisitionis detento in plano Majoris Ecclesiae hujus Urbis die 17 martii, II indict. 1658. Praesentibus pro testibus Petro Clauso, Petro lo Blanco et Didaco Mancuso. *Ioseph. Cauciro Mag. Not.*

muterò sentenza e fede ed alla Chiesa Cattolica mi sottemetterò, se vita corporale mi darete. Risposegli il padre che non era più tempo di sperare e di sfuggir la morte, essendo ormai inpermutabile la sentenza. Replicò fra Diego allora: *A che dunque disse il Profeta: « Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat? »* — Ripigliò il Padre che della *vita spirituale* parlato il Profeta avesse. Concluse allora il ribaldo con quest'ultima bestemia, e disse: *Dunque Dio è ingiusto!* — A queste sacrileghe parole dato fuoco alle legna ben tosto fu affogato, abruciato ed incenerito. Ordinò Monsignor Arcivescovo Inquisitore che la mattina per tempo *sordide le ceneri raccolte fossero e disperse al vento* » (1).

(*Regno di Carlo II. 1665—1700*).

Nulla d'importante avveniva pel S. Ufficio in Sicilia nel regno di Carlo II, sia quando sua madre Maria Anna d'Austria governava a suo nome, sia quando egli regnava debole e malsano e turbato da superstiziose fantasie. Fu comandato, secondo gli ordini di Filippo IV, che per la Inquisizione fossero fedelmente eseguite le concordie (2). Carlo II poi nel testamento raccomandò d'onorare e favorire la Inquisizione.

Nelle *Memorie* di Auria leggiamo: « In questi giorni del mese d'ottobre (1676) *fu sirozzato nelle carceri del S. Ufficio* un sacerdote cappellano della galera di Sicilia detta di S. Chiara, per averci trovato di sopra lettere del duca di Bivonè da Messina con denari d'argento e d'oro dell'impronta di Francia » (3).

Strane anzi assurde erano le narrazioni di estasi, visioni, miracolosi fatti di grande pietà di suor Cristina Rovere da Palermo (o da Mazzarino) creduta santa e da sacerdoti e teologi venerata. Venuta in sospetto di ipocrita e chiusa nel monastero di S. Chiara, essa per nuovi indizi di simulazione fu chiusa nelle carceri del S. Ufficio, e astretta infine a confessare che tutto avea sempre simulato perchè fosse venerata per santa, anzi perfino rivelò aver avuto

(1) BERTINI, *Rosa* ec. chiude il volume ricordando che nella chiesa di S. Domenico in quel giorno (17 dic. 1662) « in publico *Actu Fidei* a nostris Ill. Inquisitoribus ordinato apparent confusi, extorti, disiecti fortilégi, blasphemici haereticales, vehementer de haeresi suspecti » ec. — Nei *Mss. Ceremoniali dei SS. Vicerè di Sicilia* si legge: A 6 marzo 1661 dominica vi fu Spettacolo del S. Ufficio nella Chiesa di S. Zita. S. E. (il Vicerè) ci mandò le carrozze, e la metà della guardia e di più sei staffieri. — (*Arch. di Stato*, vol. 1060, f. 925).

(2) Quell'ordine di Filippo IV venne trasmesso in Sicilia a 23 marzo 1666 nell'inizio del regno di Carlo II. — *Pragm.* III, pag. 133.

(3) *Bibl. Stor.* VI, p. 83.

commercio carnale col Demonio (1). Gl'inquisitori « usando quella solita pietà usata a quelli che si convertono, essendo che *Deus non vult mortem peccatoris sed ut magis* etc. lasciando a parte le pene gravissime che a questa rea si dovrebbero dare, sententia in questa forma. Che *li suoi beni restassero confiscati al tribunale*. Che dovesse comparire nel pubblico spettacolo in abito di penitenza et insegna d'eretica formale, che dovesse sentire pubblicamente leggere il suo processo, ed in tal modo dopo haver abiurato in forma solita, essere dal S. Tribunale con tutte le solennità assoluta dai suoi gravissimi errori, in penitenza dei quali rimanesse *condannata a stare per tutto il tempo di sua vita racchiusa nelle carceri del S. Ufficio* o in altre parti il Tribunale risolvesse, e che tutti li venerdì per tre anni a venire digiunasse in pane ed acqua » (Ms.)

(*Regno di Filippo V. 1700—1713*).

Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV, che successe a Carlo II, ispirato alla civile moderazione francese di quell'età, non volle intervenire all'inizio di suo regno alla celebrazione di Atto Generale di Fede. In Sicilia apparve mitigata la Inquisizione. Non mutavano però le istituzioni inquisitorie, ma cessava la dispotica e sospettosa politica, ispiratrice di feroci persecuzioni. Ordini consueti per visita e censura di libri continuavano. Le cause di fede si faceano, ma niuno era dannato al rogo.

(1) « Erano già più anni che Suor Christina veniva stimata in concetto di gran santità, non solo da tutte quelle persone che la conoscevano, ma anche dai suoi confessor, ancorchè teologi et uomini dotti, per il che tutti erano ingannati dai prodigi che vedevano in questa femina, creduti senza dubbio miracoli, onde da molti veniva adorata per santa, con tenere le di lei cose per reliquie, riverire la di lei imagine, invocare il di lei nome in tempo di bisogno e da ciechi della città cantarsi canzoni in lode di lei. Per il che si era sparsa la fama della di Lei supposta santità, e miracoli non solo per tutto questo regno di Sicilia, ma per tutto il regno d'Italia (*sic*). Insomma erano tanti i prodigi e supposti miracoli di questa creduta serva di Dio che il suo confessore ne havea scrivuto (scritto) un gran tomo di sua vita che era all'altezza di tre dita » (*Compendio del processo criminale di Fede formato dal Tribunale del S. Ufficio. Ms. Bibl. Com.*). Quando Suor Cristina fu rinchiusa nelle carceri del S. Ufficio « disse e confessò che quel figliuolo che essendo in età d'anni 5 se gli era lasciato andare non fu altrimenti nostro Signore Gesù Cristo, ma il Demonio quale ancora l'era comparso in età di anni 16 in 17 in forma di un bel giovane con capelli biondi, vestito di bianco, il quale la invitò ad amorosi amplessi, ai quali essa ancora acconsentì con la mente e ne ebbe diletto. Disse e confessò che tutto quanto haveva detto delle apparizioni di Gesù Christo, la Madonna etc. per vestirla e sposarla erano tutte finzioni con arti per essere stimata santa. Disse e confessò che il Demonio gli fosse apparso in tal forma gran quantità di volte nello spazio di quattro anni, acconsentendo sempre con la mente al commercio carnale col Demonio da lei conosciuto per tale, il quale ancora per lo più li compariva in mezzo di due altri demoni, come in forma di donna » (Ms. Qg. E. 71).

Suor Geltrude Maria Cordovana di Caltanissetta, chiusa nelle carceri del S. Ufficio (27 giugno 1699), creduta Quietista, Molinista ed ipocrita per vanto di perfezione cristiana e di unioni mistiche con Dio, veniva pure accusata di atti disonesti *secondo le massime pestilenti* di Michele *Molinos*, stimando *l'ingannata* essere accrescimento di purità. Ostinata nel dirsi più pura della S. Vergine, e innocente perseguitata dagl'Inquisitori che eran *ministri del Demonio*. Ammessa a penitenza (16 febbraio 1703) nella Camera del S. Ufficio, rimase ostinata. Per le *furie da pazza* fu esaminata dai medici che giurarono riconoscerla *in piena salute*. Fu dichiarata (23 sett. 1705) eretica formale impenitente da rilasciarsi al braccio secolare; e la sentenza fu approvata dalla Inquisizione Generale di Spagna; ma non fu eseguita.

Fra Romualdo di S. Agostino da Caltanissetta, chiuso nelle carceri del S. Ufficio (1699) come quietista e molinista ed eretico formale, pel pentimento fu ammesso nello spettacolo (4 giugno 1703) in S. Domenico fra i penitenti ad abiura *de vehementi*. Tornato nel convento di S. Nicolò Tolentino non volle fare le penitenze. Dicevasi innocente, volea ricorrere al Papa per l'ingiusta persecuzione. Ricondotto dopo varie inutili prove nel S. Ufficio (1706) fu provato che egli negava l'incarnazione e diceasi profeta. Affermava bastare la fede per salvarsi. Diceva Dio avergli rivelato che l'Inquisizione era un *inganno del Diavolo*, e che fra Diego Lamattina (bruciato nel 1658) era santo martire. Vantava la sua castità, mentre era colpevole di dissolutezze. *Si dubitò ragionevolmente* se fosse demente; ma con giuramento i medici dichiararono che fingesse pazzia. Fu dichiarato eretico formale, *relapso* e impenitente, per rilasciarsi al braccio secolare (3 settembre 1709). L'Inquisitore generale di Spagna ordinò (maggio 1712) che si continuasse ogni prova per indurlo a penitenza (1).

Troviamo distinta notizia di uno spettacolo (4 giugno 1703) fatto nella Chiesa di S. Domenico nella quale comparvero « quattordici rei delli quali cinque furono religiosi dell'eremitani scalzi di S. Nicolò Tolentino infetti degli errori di Molinos e delli Begardi, e furono condannati a cinque anni di carcere, due di esilio ed altre pene salutari » (2).

(1) MONGIORIO, *L'Atto di fede*. Palermo, 1724.

(2) Mss. 3 Qq. B. 151. Spettacolo fatto nella Chiesa di S. Domenico. Dei cinque frati, tre erano palermitani. Fra Damiano, già provinciale, Apollonio e Celestino. Fra Valentino da Caltanissetta, e fra

(*Regno di Vittorio Amedeo. 1713—1720*).

Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, prendeva in Palermo titolo e corona di re di Sicilia, e giurava di conservare i privilegi del regno (1). Il re scriveva (11 ottobre 1713) al Tribunale del S. Ufficio: « La giusta premura, che devesi avere per parte nostra in tutte quelle cose che appartengono al Tribunale del S. Ufficio, ci muove a non dar luogo ad alcuna dilazione che possa impedire il corso delle cause ad esso spettanti, e però vi facciamo sapere essermente nostra che da voi si continui il medesimo esercizio di giurisdizione et autorità che havete sino al presente esercite, e sotto i medesimi stabilimenti, regole e stili sin qui osservati sin che altrimenti venghi provveduto. — V. Amedeo » (2).

Furono sostenuti dal savio re e dai suoi fidi ministri i diritti della corona pel grande privilegio della Legazia Apostolica contro l'abolizione voluta dalla Corte Romana, e ne derivarono scomuniche, interdetti e confische per lotte tra Chiesa e Stato. Biasimando gli eccessi di quel tempo, la storia non riprova il giusto zelo per conservare quel privilegio della Sicilia, dolente di vederlo rinunziato con improvvido consiglio ai dì nostri (3).

Il re scriveva (27 gennaio 1714) al Principe di Piemonte per la nomina di un *Inquisitore di questo regno, posto di confidenza e di considerazione*, e voleva eligere un piemontese (4). La Inquisi-

Romualdo da Caltanissetta (e non da Sciacca come dice il Ms.). Furono condannati per sospetto di eresia, perchè affermavano « leciti i baci e tatti impudichi » di penitenti e confessore. Una « terziaria di S. Teresa chiamata Suor Teresa di S. Girolamo di a. 26. Abiurò *de formati*, perchè teneva e credeva, si sognava, e scrisse molti tomi di teologia mistica con haver prima scritte la sua vita. Dopo il cartello dell'anima, dopo un altro trattato del e virtù teologali, un altro trattato delle virtù cardinali, un altro che intitolava: *Il laberinto dell'anima*, e molti altri trattati quall' tutti eccedevano la capacità del suo intelletto. Ed essa confessò che solamente quando scriveva menava la penna, e non sapeva che scriveva, e che era scienza infusa da Dio, quando in verità fu tutta dottrina del Dia'olo, mentre in detta dottrina insegnava gli errori delli Begardi e di Molinos. Vennero condannati due perchè non erano sacerdoti e celebravano messe, uno per sortilegio, uno per poligamia, e quattro donne *sacrilleghe* vennero *frustrate per le pubbliche strade, dandole delle rotte e furono reclusse per cinque anni nelle carceri del S. Ufficio* (Ms.).

(1) Abbiamo dato nella *Stor. Leg. Sic.* v. II, pag. 31, 224, 423 in rapidi cenni le principali notizie e i giudizi imparziali sul regno di Vittorio Amedeo in Sicilia. — In una compilazione del messinese BRASACCA su la *Legislazione di Sicilia*. Messina, 1876, pag. 413, è detto stranamente che l'Inquisizione fu conservata da *Vittorio Emanuele II di Savoia*. (Cfr. LA LEGGE, Roma, 1880, III, p. 216).

(2) STELLARDI, I, p. 112.

(3) *Storia della Legislazione di Sicilia*, v. II, pag. 34. — *Arch. Stor. Italiano*, 1881, t. VII, p. 177.

(4) « Restandoci da provvedere uno delli tre carichi l'Inquisitore di questo regno, *posti di confidenza e di considerazione*, abbiamo pensato che tre potrebbero essere i soggetti propri a riempirlo, l'uno il Vicario generale d'Alessandria, l'altro il Priore Nicola, fratello del Segretario di cotesta Camera, et il terzo

zione di Sicilia non era indipendente, poichè nulla era stato mutato per legge regia o per bolle pontificie, ma per la mutazione del regno non era possibile che l'Inquisitore Generale di Spagna e il supremo Consiglio comandassero in Sicilia come prima faceano. Ciò dichiarava apertamente (28 gennaio 1714) il ministro del re Vittorio (1).

Insorgendo quistioni novelle il re (3 febbraio 1714) al cardinale Del Giudice *raccomandava concordia fra le giurisdizioni* (2). Il ministro scrivea poi (giugno 1714) agl'Inquisitori « che debbano tanto le VV. SS. che i loro Delegati condursi in avvenire con maggior contegno e moderazione, nè più divenire a monitori e censure, senza prima averne informata la M. S. » (3). Sorse anche allora il reclamo per l'eccessivo numero di foristi e fu determinato con *nuova pianta* che si faceva *csaminare* esattamente (4). Alieno mostravasi il governo dalla ferocia della Inquisizione, e perciò non furono tratti al rogo fra Romualdo e suor Geltrude, e durarono le insistenti cure per ridurli a penitenza. La breve durata del regno e i disordini per controversie ecclesiastiche, impedirono la riforma e la vera indipendenza della Inquisizione di Sicilia, che forse si sarebbe allora mitigata per legge.

Il conte Annibale Maffei vicerè scrivea (16 novembre 1715) al re Vittorio dandogli notizia di un pubblico *spettacolo per dodici*

l'avvocato *Falletti*... Si farà loro considerare l'importanza e decoro di tali impieghi, e anche le conseguenze di maggiori vantaggi. Vostro aff.mo Padre—V. Amedeo». Tale documento è pubblicato nella raccolta: *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia* dal 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine di Vittorio Emanuele II. Torino 1863, t. II, p. 312. L'edizione fu pubblicata per cura dell'abate STELLARDI.— Cfr. *Storia della Legislazione di Sicilia*, v. II, p. 423. — È opportuno indicare che il governo di Carlo III nella Spagna pure diceva che le nomine de' *los Catificadores del Santo Oficio* siano fatte « en personas instruidas y afectas a la autoridad real ». *Gobierno del Rey D. Carlos III*. Madrid, 1839, p. 141.

(1) STELLARDI, II, p. 315. — Conviene inoltre ricordare che dalla Spagna fu spedita la patente all'ab. D. Giovanni Tudone Turonese. *Pensabene* F. P. d'ordine di S. M. scrisse « Facta relatione Suae Majestati... per eandem executionem nullum intelligatur generatum praejudicium pro obtinenda et consequenda divisione et independentia tribunalis Inquisitionis hujus regni ab illo Supremae Inquisitionis Hispaniarum et sub hac praevia conditione et non aliter » (Ms.).

(2) STELLARDI, *op. cit.*, II, p. 315.

(3) STELLARDI, I, p. 140 e seg. pubblica le *Istruzioni a vni conte Maffei per l'amministrazione del carico da noi conferitovi di Vicerè in questo regno di Sicilia*. Vi sono anche varie norme per il Tribunale dell'Inquisizione, e vi è detto (pag. 182) che si lascia per ora unito all'Inquisizione di Spagna, perchè la Corte di Roma non pretendesse di riunirlo a quello di Roma.

(4) « Considerando S. M. quante sia necessario per evitare i continui inconvenienti che succedono di contenere il numero dei Forati del S. Officio dentro di quei limiti che supplicano al suo bisogno, e non sino di tanto disturbo agli altri Tribunali ec. ». STELLARDI, t. II, p. 425. — Dal Ms. Qq. H. 64 rileviamo che i *Foristi*, secondo le Concordie doveano essere 1728. Nel 1717 erano Foristi *effettivi* 682. Commissari straordinari 162. Maestri notari straordinarii 120. Portieri 134. Revisori 106. Consultori 11. In tutto 1215 (Ms.).

rei di delitti ereticali celebrato nella Chiesa di S. Domenico. Manifestava che troppo miti pareano le pene, e volea presto nominato il terzo Inquisitore per evitare che tra due soli prevalesse la più mite condanna (1).

Un pubblico spettacolo fu celebrato nella Chiesa di S. Domenico (11 maggio 1718) per dieci penitenti condannati a varie pene. Uno sventurato prete era morto nelle carceri del S. Ufficio, pentito dei suoi errori negli estremi momenti; e nondimeno fu condannata la sua memoria, ma pel pentimento non ne fu bruciata la statua (2).

(1) « Questo Tribunale dell'Inquisizione fece hieri nella Chiesa di S. Domenico un pubblico Spettacolo di dodici rei di delitti ereticali, fra i quali tre Molinisti... e li restanti nove consistevano in quattro donne ree di sortilegi, tre secolari rei di poligamia, e due altri preti, reo l'uno di vari sortilegi, e l'altro di haver confessato e celebrata messa senza esser sacerdote. *Li pategani* sono condannati *alla galera*, l'uno per tre anni, ed esiliati per altri dieci da questo regno, altro per cinque anni, ed altro per sette anni, e tutti gli altri poi a carcerazione ed esilii rispettivamente di diversi anni. *Le penitenze sono state trovate assai deboli relativamente all'enormità dei loro crimini*, principalmente in riguardo quelle dei Molinisti, ed io crederei essenziale che V. M. si degnasse di provvedere del terzo Inquisitore, accio le materie di questo Tribunale si spedissero con maggior sollecitudine, e nel votarle non s'incontrasse l'inconveniente di doversi uniformare li voti di due soli inquisitori, poichè essendovi il terzo, l'opinione uniforme di due prevalebbe all'altra che fusse contraria, con che resterebbe pure più accertata la giustizia ». STELLARDI, II, 316.

(2) *Relatione delli rei di delitti d'heresia che devono comparire* nel a Chiesa di S. Domenico sopra un catafalco *nell'Atto pubblico* da farsi li 11 maggio 1718. Fra i peniten- i notiamo: Il P. Alessandro Emanuele di Carini, sacerdote e predicatore, cappuccino, carcerato nelle carceri *segrete* del S. Ufficio, per delitti ereticali, magici e negromantici con invocazione dei demoni. Detto padre studiava, andava ricercando e riscrivea libri e manuscripti proibiti appartenenti all'arte magica e negromantia, e per mezzo di quelli insegnava e praticava come maestro, con altri suoi discepoli, diverse operazioni magiche e fatti superstitiosi e diabolici per indovinare l'avvenire, guadagnar la benevolenza di uomini e donne, invocare li spiriti, ritrovare tesori. Quale operazione tentò di perfezionare nella campagna di Termini unito, come maestro, con tre altri suoi discepoli, sebbene a cagione di un fiero temporale sopraggiunto nel tempo che la stava praticando, non la poté terminare per essere fuggiti li discepoli a motivo di spavento. — Giuseppe Caputo, di Monreale, manuale muratore, nel comunicarsi si è levato l'ostia dalla bocca e l'ha portata addosso lo spazio di due mesi involta in una patente d'armi, a motivo di non essere offeso da' suoi nemici mentre viveva in concubinato. Fu condannato a comparire in atto pubblico, all'abiura *de levi*, e l'indomani alla vergogna per le pubbliche strade di questa città con larseli cento cazzotti, e per tre anni disterrato (esiliato) da Monreale. — Suor Anna La Puglia, da Leonforte, per aver deposto falsamente contro un ministro del S. Ufficio in materia di fede, fu condannata a comparire con mordacchia in bocca, e a sette anni di reclusione nell'ergastolo del S. Tribunale. — Giuseppa Marsigliano da Palermo, sortilega, per bestemmie ereticali e commercio carnale con il Demonio, come anche per aver incitato altre femmine a dare l'anima al Diavolo. Fu condannata a comparire in Atto col lavaglio in bocca, con insegne di blasfema e di sortilega, abiura *de levi*, vergogna per le strade pubbliche, con 100 cazzotti e rinchiusa per cinque anni in ergastolo. — Antonia di Giovanni, alias la Spagnuola, di Palermo, per delitti di sortilegio, con invocazione del Demonio a cui dava la santità, comparire in Atto colle insegne di blasfema, cento cazzotti, e reclusa per cinque anni. — Benedetta Moretto, alias la *Coccha*, di questa città, per bestemmie ereticali contro la Vergine e per aver idolatrato e dato l'anima al Diavolo. Comparire con bagaglio in forma di penitente con insegne di blasfema e reclusa per cinque anni in ergastolo del Tribunale ». STELLARDI, II, 364. MONITORE, *Diarii* (Bibl. Stor. VIII, 287).

III.

INQUISIZIONE GENERALE DI VIENNA.

(Regno di Carlo VI. 1720—1734).

Venuta la Sicilia sotto il dominio di Carlo VI imperatore d'Austria (1720), che diceasi legittimo successore di Carlo II, iniziavasi con rigore inevitabile il nuovo governo, che voleva continuare i sistemi e perfino la lingua della Corte spagnuola (1). Erano interrotte da alquanti anni per la Inquisizione le antiche tradizioni spagnuole di grande severità, erasi limitata l'Inquisizione a semplici spettacoli senza la ferocia de' roghi. L'imperatore Carlo nemico di Filippo V e di Vittorio Amedeo non volle permettere che la Inquisizione di Sicilia dipendesse più oltre dal Tribunale di Spagna, e ottenne per tutti i suoi domini la fondazione di nuovo tribunale, indipendente dal Generale Inquisitore di Spagna. Per bolla di Clemente XI da quel tempo furono dipendenti gl'Inquisitori di Sicilia dal Tribunale supremo di Vienna.

Nuovi ordini vennero sanciti per la giurisdizione della Inquisizione che voleasi estendere con applicazione di privilegi di foro, oltre i giusti limiti. Carlo comandò che fossero eseguite dagl'Inquisitori, quanto alla loro giurisdizione, *las Cartas Reales y Concordias* dei suoi predecessori Filippo II e Filippo IV. Per evitare i nuovi abusi, prescrisse di lasciarsi libero l'esercizio della giurisdizione secolare ordinaria dei magistrati, tranne soltanto nei casi *expressados literalmente* nelle tre Concordie, e vietò procedere con censure e monitorii, minacciandoli dei *remedios economicos* della potestà regia contra *los ecclesiasticos inobedientes*. Volle che il Vicerè col parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, coi due avvocati fiscali riferisse se nuovi provvedimenti occorressero. Dichiarò dover cessare il foro dell'Inquisizione per le cause civili e criminali appartenenti al commercio mercantile (Vienna, 26 gennaio 1729). Il Vi-

(1) Del governo austriaco in Sicilia anco per la Inquisizione abbiamo fatto cenno nella cit. *Stor. Leg. Sic.*, v. II, pag. 35-39.

cerè promulgava un Bando per la esecuzione dell'ordine reale (17 marzo 1729).

Dopo maturo esame delle ragioni allegate dal Vicerè, e dal cardinale di Kolloritz Inquisitore Generale, l'imperatore statuiva novelli provvedimenti (Vienna, 19 marzo 1732). Il Vicerè con forma solenne di Prammatica (1° luglio 1732) ne ordinava la esecuzione (1).

L'Inquisitore generale di Vienna mostravasi severo e zelante verso gl'Inquisitori di Sicilia. Franchina e Di Lorenzo inquisitori aveano accusato *per violazione di segreto* il sac. Tommaso Pellizza, procuratore dei vescovi del S. Ufficio. Il cardinale Sigismondo Kolloritz dichiarò « *absolvendum fore. Absolvimus et mandamus... Inquisitoribus perpetuum silentium indicimus, ac ad expensas et damna condemnamus, quarum taxationem nobis in posterum reservamus* » (Vienna, 16 gennaio 1734).

Fu indi vietato l'abuso di censure contro il giudice della Gran Corte, tranne per casi e materie di fede e di notoria e indubitata usurpazione di giurisdizione, che s'intende notoria sol quando viene sollevata quistione di competenza dai magistrati (6 marzo 1734).

Rinnovavansi all'uso della spagnuola Inquisizione i frequenti spettacoli.

Funesta ricordanza è per la Inquisizione in Sicilia questo periodo ultimo dei roghi, che pareano cessati da tanti anni e furono barbaramente rinnovati. Carlo VI essendo re di Sicilia e imperatore di Germania, fu indotto da troppo zelanti consigli a mostrarsi degno e legittimo successore degli austriaci re di Spagna, che per la protezione alla religione solennemente sacrificavano vittime umane (2).

(1) I familiari del S. Ufficio non sono esenti da esercizio di milizia urbana, nè dagli oneri comunali. Il privilegio di foro godono le vedove di soli stipendiati. Non è negato il privilegio a *persone semplicemente titolate*, ma bensì a' baroni che possiedono feudi con prerogative baronali. I reclami per i tributi e donativi sieno esaminati come gli altri di Ecclesiastici. — I provvedimenti dal governo imperiale di quel tempo per la Inquisizione sono raccolti nelle *Siculae Sanctiones*, II, pag. 333 e seg., e nelle *Pragm.*, IV, 74 e seg.

(2) MONGITORE, *L'Atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia, dedicato alla Maestà C. C. di Carlo VI imperatore e III re di Sicilia*. Palermo, nella regia stamperia di Epiro, familiare ed impressore del medesimo Tribunale, 1724. in fol. con tavole che chiaramente rappresentano lo spettacolo e le solenni processioni. — Nella biografia inedita di Antonno Mongitore (conservata nella Bibl. Com. di Palermo, Ms. Qq. E. 146) il nipote Dott. Francesco SERRIO riferisce che quella descrizione fu molto gradita dagl'Inquisitori: « Dal Tribunale della Ss. Inquisizione gli fu data la commissione di scrivere l'atto pubblico di fede che si celebrò con gran magnificenza in Palermo, ed egli lo distese con tal gradimento che volle il Ss. Tribunale stamparlo a sue spese in quest'anno 1724 in foglio, ed attente le sue fatiche anche regalarlo con una *croce d'oro del S. Ufficio del valore di venti scudi e con elargirgli suo Qualificatore e Consultore* a 8 agosto 1724 inviandoli la patente col suo segretario sino alla Cattedrale » (Ms). — La descrizione del Mongitore per cura di F. Gur-

Fra Romualdo e suor Geltrude da Caltanissetta, che erano stati dichiarati eretici ostinati per rilasciarsi al braccio secolare nei tempi di Filippo V, gemevano ancora nelle carceri del S. Ufficio, ma non si inducevano a penitenza. Trasmessa all'Inquisitore generale di Spagna residente in Vienna la sentenza con l'intero processo, venne tosto l'approvazione (29 ottobre 1720) e fu ordinata la esecuzione. Ostinato fra Romualdo proferiva strane proposizioni ereticali, talchè fu dubitato nuovamente se fosse demente; ma con giuramento i medici ripetevano che egli simulasse pazzia (1).

Ordinata la solennità dell'Atto generale di fede con la massima pompa usata nei tempi antichi, furono chiamati in Palermo i familiari e foristi del S. Ufficio che lieti accorsero da ogni città di Sicilia. Oltre il grande numero dei nobili familiari del S. Ufficio, altri in quella occasione vollero esservi ascritti. Nel palazzo del S. Ufficio con grande lusso furono preparati il soglio per gl'Inquisitori, l'altare, la *Croce verde e bianca*, e gli stendardi dell'Inquisizione e del sovrano. Nei giorni precedenti all'esecuzione i Fratelli della Compagnia dell'Assunta facevano continue esortazioni ai due ostinati. Fu notato che il monaco dicea: *fra Romualdo sta fermo*, e pareva che egli o il Demonio per la sua bocca esortasse a pertinacia. La povera suora dicea: *io son donna, voi siete teologi; non posso mettermi a contendere con voi*. Così parvero ostinati e abbandonati da Dio.

Fu preparato nella piazza del Duomo, quasi un grande teatro di legno. Innanzi il portico della Chiesa fu alzato un alto soglio per gl'Inquisitori; a destra doveano stare i Giudici e i Qualificatori e Avvocati del S. Ufficio; e indi il Capitano Giustiziere della città e i suoi giudici che formavano la Curia Capitaniale. A sinistra degl'Inquisitori era il luogo pel Promotore fiscale e pei secretari e vari Officiali dell'Inquisizione. Indi seguiva l'altro palco per l'Ecc.^{mo} Se-

RICINI fu riprodotta in Bologna, tip. Vitali, 1868 (senza le tavole) e per la occasione di una petizione fatta alla Camera dei Deputati (marzo 1838) da persone che pagavano ancora una somma annuale per le spese del processo di Suor Geltrude (V. giornale *l'Italia*, 10 marzo 1868). — Nella Bibl. Nazionale di Palermo esiste un volume Ms. in lingua spagnuola (Ms. IX. E. 19) che contiene la narrazione dell'Atto del 1724 in gran parte desunta dalla relazione del MONGERONE.

(1) Il gesuita MANCUSO palermitano, scrisse la *Istoria di S. Rosalia*. Palermo 1722; ma le aggiunte furono forse ritardate per la stampa fin dopo il 1724, e perciò nel t. II. pag. 166 dice che era un « *cervel matto fra Romualdo bruciato vivo*, l'anni oltre a sessanta ». Un frammento di processo inquisitorio contro il P. MANCUSO si conserva nella Bibl. Com. (Ms. 3 Qq. C. 75) « Inquisitores delatam propositionem incul pant, utpote offensivam SS. Tribunalis, in quantum propositio dicat (*Matto*) Fratrem Romualdum, quem sapientissime damnavit SS. Tribunal, et per consequens non fatuum uti volebant Fratres disalceati S. Augustini, sed sanæ mentis (Ms.).

nato di Palermo. Nel lato orientale dirimpetto il Palazzo dell'Arcivescovo fu innalzato l'Altare, e a' due lati erano i palchi per le dame. I palchi pei rei furono posti nel lato meridionale, e vicini erano i luoghi destinati ai Domenicani per la lettura dei processi. Con ricchezza e magnificenza furono adornati i palchi tutti e l'altare. Neri panni con mirto coprivano il palco dei rei.

Nel giorno precedente al funesto spettacolo la solenne processione partiva dal Palazzo della Inquisizione nella piazza marina. I nobili siciliani, oltre duecento, precedevano il principe della Cattolica che portava lo stendardo reale con l'armi del Sovrano e della Inquisizione.

In grande numero intervennero gli Ordini religiosi, e ultimi fra essi i Domenicani che portavano la Croce del S. Officio; i Consultori, gli Officiali e i ministri della Inquisizione di Palermo e delle provincie. La *Croce Verde* del S. Officio portata con grande solennità, fu posta sull'altare. Vi rimasero durante la notte alquanti domenicani, francescani e teatini recitando preci. La Congregazione della Pescagione portò la *Croce Bianca* nel piano di S. Erasmo, e venne custodita la notte da quei confrati.

La sera furono esaminati i rei dai medici che li dissero sani di mente. Fu ordinato intimarsi la sentenza per rilasciarli al braccio secolare. I teologi fratelli dell'Assunta procuravano di convertirli. Geltrude rispondeva sempre sono innocente. Fra Romualdo disse verso l'alba: *Vi è qualche riparo per me?* — Poi ostinato dichiarò che se il bruciavano, il domani sarebbe comparso nella città in carro trionfale.

Nel giorno seguente destinato alla terribile esecuzione, dal palazzo del S. Officio partiva solennemente in mezzo a infinita gente accorsa allo spettacolo, una nuova processione in grande cavalcata di nobili ecclesiastici e secolari in gran numero, tutti a cavallo, quasi accorrenti a grande trionfo. Precedevano alcuni Alabardieri del Vicerè, e Cavalieri del S. Officio. Cominciava la processione con la numerosa Compagnia dell'Assunta destinata pei condannati eretici; seguita dalle Congregazioni di fanciulli dispersi e di S. Rocco. Venivano indi i numerosi ordini regolari, e i sacerdoti delle parrocchie. Seguivano gli addetti al S. Officio, il Capitano delle carceri dell'Inquisizione con venti cavalieri, i cinquecento della Pescagione con lo Stendardo Reale portato dal Principe di Montevago e *tutti armati* in custodia dei rei. *Ventisei penitenti* con abito giallo e candela spenta in mano, e alcuni con mitre dipinte venivano umilmente,

ciascuno tra due fratelli della Pescagione e due portieri della Inquisizione.

Ultimi veniano i due impenitenti fra Romualdo e suor Geltrude coi proprii abiti monastici, con sopraveste intonacata di pece e con mitre rozzamente dipinte con fiamme. I fratelli teologi dell'Assunta li assistevano per via esortandoli. Dopo essi veniano tutti a cavallo il Segretario Capitano del S. Officio con la verga di giustizia, e ottanta nobili e *titolati*. Indi gli ufficiali, ministri secolari ed ecclesiastici, i revisori di libri, maestri notai, commissari, ufficiali della udiienza civile e del Fisco, e i medici dell'Inquisizione, e dopo essi tamburi, trombe, e contestabili del Senato di Palermo. Veniano poi gli avvocati ecclesiastici e secolari dei rei, i numerosi Consultori e Qualificatori e infine gli ufficiali stipendiati e il portiere che portava sul cavallo una cassetta che conteneva tutti i processi dei rei. Poi seguivano i due Cappellani del S. Officio, e il Segretario fiscale con lo stendardo del Trionfo della Santa Fede, con l'armi della Chiesa e dello Imperatore. Preceduti da' mazzieri del Senato veniano in fine i tre Inquisitori sopra mule bianche, accompagnati da Pretore, Senatore e Principi, seguiti dagli Ufficiali nobili del Senato. Dopo tale processione erano la carrozza del Vicerè tirata da sei cavalli per gl'Inquisitori, e le carrozze dei nobili e del Senato.

Ciascuno prese il suo posto nel teatro nel piano del Duomo, e i rei sul palco a pubblico spettacolo. Il Vicerè, l'Arcivescovo, il Generale delle armi stavano nel balcone del palazzo arcivescovile. Cominciò la predica sul *Giudizio Universale rappresentato dalla Inquisizione*, mostrando misericordia ai penitenti, giustizia agli ostinati; e lodando l'Inquisizione e il *Monarca che stendeva la destra alla punizione dei nemici di Dio*. Dopo la predica si fece la lunga lettura dei processi di ciascuno reo, e intanto nelle stanze preparate dietro i palchi per Inquisitori, Senato, Pretore e Dame *si facevano i lauti pranzi e si davano copiosi rinfreschi*.

Ventisei furono i penitenti tradotti nella processione allo spettacolo. Suor Pietra Maria di Gesù, nata Giovanna Selvaggio di Chiaramonte, di anni trentuno, per falsa testimonianza in materia di fede, fu condannata senza abiura a due anni di carcere e tre di esilio. Gli altri vennero condannati all'*abiurazione de levi*, come sospetti, essendo colpevoli di delitti che inducevano il sospetto di eresia; quattro di essi per bestemmie ereticali, sei per poligamia, uno perchè era diacono e contrasse matrimonio; dieci per sortilegio, uno perchè non era sacerdote ed avea celebrato messe; ed un altro perchè ce-

lebrava ed inoltre ascoltava confessioni (1). Questi penitenti furono condannati a pene poco diverse, da tre a sette anni di carcere nel S. Ufficio, e di frusta pubblica in Palermo. I due penitenti Paolo Vavaro di Salaparuta e Giuseppe S. Marco da Militello, finti preti, furono più gravemente puniti. L'uno perchè recidivo fu condannato a frusta pubblica e a carcere perpetuo, e l'altro ai remi per dieci anni.

Dopo tutti vennero i due ostinati che furono dichiarati eretici formali impenitenti, e fu ordinato di rilasciarsi al braccio secolare, perchè fossero puniti secondo le leggi e la consuetudine. Furono spogliati di loro abito monastico, e con sopravveste nera con pece e con mitre dipinte in fiamme, furono tradotti al palco (che era vicino, ma fuori di quel teatro ecclesiastico) e venne eseguita dagli ufficiali la consegna al braccio secolare. Il Capitano e i tre giudici fecero la sentenza di condanna per i due rilasciati col nome loro del secolo, essendo già spogliati di abito religioso. Offriamo il testo della sentenza :

Providenda est *Relaxatio* Ignatii Barberi Calatanixectae a Sancta Fide Catholica alienati, haeretici formalis relapsi, impenitentis, obstinatissimi per RR. Dominos Doctores D. Joannem Ferreri, D. Josephum de Luzan, et D. Blasium Antonium de Oloriz Inquisitores Tribunalis Haereticae Pravitatis in hoc Siciliae Regno ab eisdem Rev. Dominis Inquisitoribus ex officio Sanctissimae Inquisitionis relaxati, veluti haeretici formalis, relapsi, impenitentis, obstinatissimi in potestate brachii saecularis Regiae Curiae Capitaniae hujus felicis et fidelissimae Urbis Panormi traditi, ut ei statim absque mora, prout fieri consuevit, et solet, tanti criminis poena condigna et ejus atrocium scelerum tribui, et dari debet, prout per dictos RR. Dominos Inquisitores jam fuit relaxatus, et declaratus, ac traditus in posse dicti brachii saecularis; ideo pro Dei servitio, conservatione et cultu Justitiae, ne delicta impunita remaneant, maxime talia Sanctae Fidei Christianae abominantia, ut supradictus Ignatius Barberi Haereticus formalis relapsus, impenitens, obstinatissimus, et a Fide Catholica penitus derelictus, et relaxatus secundum ejus scelera; puniatur juxta legum, sacrorum canonum dispositionem, et generalem consuetudinem ac de jure Regni, assistente

(1) Vennero condannati per *bestemmia ereticale* Antonino Casale di Mascali, Ant. Gorgone di Bronte, Anello di Martino da Napoli; per *sortilegio* Anna Curcia da Palermo, Vincenzo Jaci di Aidone, Giovanna Crescenti di Marsala, Caterina Castiglione di Raffadali, Caterina la fenestra di Marsala, Fra Giuseppe Minneci di Petralia, Fra Lorenzo di S. Pietro di Patti, Vincenza Cinquemani di Canicatti, Anna Lauretta di Modica, Maria Tamburello di Marsala, Agatuzza Romeo della Pagliara, Rosa La Barbera di Partinico; per *poligamia* Giovanni Pilo da Caltagirone, Giuseppe Gazanca di Gicjosa, Ignazio Guelli di Licata, Agatino Fauciglia di Nicosia, Antonio Gervasi di Vittoria, Alessandro Ingargiola di Carini, Giuseppe Perricone di Leonforte, e Giulio Maurici di Palma diacono che contrasse matrimonio; e Vavaro e S. Marco finti preti.

in iudicio dictae Regiae Curiae Capitaniae spect. D. Antonino Citrano Regii Fisci Patrono ejusdem Curiae, ut sententia dictorum RR. Inquisitorum non deficiat, sed ejus consequatur effectum. Idcirco.

Jesus. — Nos D. Balthassa: Naselli Princeps Aragonae de Consilio S. C. C. M. Capitaneus Justitiarius huius felicitis, et fidelissimae Urbis Panormi, et Utriusque juris Doctores D. Franciscus Cumbo, D. Thomas Gioeni, et D. Petrus Portuleva Iudices Ordinarii ejusdem Urbis anni praesentis, hic pro Tribunali in infrascripto loco sedentes, supradictum Ignatium Barberi Curiae Nostrae saeculari traditum, et relaxatum, a dicta Sancta Fide Catholica expulsum tamquam Haereticum formalem relapsum, impenitentem, obstinatissimum declaratum, omnibus, quae in talibus requiruntur observatis, et adimpletis, et quae observari consueverunt, absque aliquo novo processu, post dictam sententiam RR. Inquisitorum, condemnamus, ut ipse Ignatius Barberi vivus comburatur, donec in cinerem convertatur; cinis vero dispergatur. Hanc nostram etc. — Lecta et pronunciata fuit, et est supradicta sententia in publico spectaculo, sive Talamo SS. Inquisitionis detempto in Plano Majoris Ecclesiae huius Urbis, et in providenda electa per dictam R. C. Capitanialem, collateraliter Talamo, extra tamen Planum praedictum, die sexto praesentis mensis aprilis 2 Ind. 1724. Praesentibus pro Testibus D. Fabio Galati, Marco Antonio Averna, et Sancto Arenici.

Con eguali formule fu proferita la sentenza contro suor Geltrude (1).

Mentre la Corte faceva le due sentenze di condanna tutti i penitenti erano tradotti al soglio d'Inquisitori; e inginocchiati, tenendo candele accese, poneano le mani sul messale, ripeteano le parole di una formula recitata dal Segretario per *abiurazione de levi*, e promessa di non ricadere negli errori e di eseguire gli ordini degli Inquisitori. Sei furono assoluti dall'Inquisitore che leggeva le orazioni, mentre due cappellani percotevano con bacchette le spalle a quei penitenti, e intanto i musici cantavano il *Miserere*, e poi il *Veni Creator*, e allora si svelò la *Croce Verde*.

Su due carri tirati da bovi furono posti i due condannati, e con essi erano teologi dell'Assunta che li esortavano per via. Condotti pel Cassaro (allora via Toledo, ora Vittorio Emanuele) si fermarono prima innanzi l'immagine della *Madonna del Cassero*, e poi nella via Cintorinai innanzi il *Crocifisso* che ancora si conserva. Si fa-

(1) *Providenda est Relaxatio Philippae Mariae Corduanae Calatanixtae a S. Fide Catholica alienatae, haereticae impenitentis, pertinacis, et incorregibilis, per rev... ecc. Jesus.* Nos D. Balthassar Naselli... supradictam Philippam Mariam Corduanam Curiae nostrae saeculari traditam et relaxatam... condemnamus, ut ipsa Philippa Maria Corduana viva comburatur donec in cinerem convertatur, cinis vero dispergatur... Die sexto aprilis 1724.

ceano esortazioni e preghiere per la conversione. I carri proseguivano il cammino per la via Alloro, e dalla porta dei Greci sulla marina furono in mezzo del popolo trasportati nel piano di S. Erasmo. Ivi erano preparati sopra due fornaci due palchi di legno con una trave alta, con due buchi per la corda che dovea legare i condannati nel bruciarli. Un terzo buco più alto era preparato, perchè se il reo si pentisse, vi fosse strangolato per bruciarne poi il cadavere. In un poggetto si collocava la Croce bianca, e sotto erano stanze pei fratelli di *Pescagione* per assistere e custodire i condannati. Intorno allo steccato erano palchi per gli spettatori, e due altri ne furono costruiti su' baluardi dello Spasimo e di Vega per Senato, Dame e Cavalieri. I due infelici legati e posti sui roghi innanzi a tanta gente venivano divorati dalle fiamme. *Horresco referens*. Così compivasi il grande trionfo della religione con vittime umane (1),

Atterriti e indegnati rimasero i buoni e colti Siciliani al rinnovarsi del feroce supplizio dei roghi per delitti di eresia. Un reclamo distinto ed energico per danni ed ingiustizie della Inquisizione fu diretto all'imperatore Carlo VI, e in Palermo una risposta violenta pubblicavasi da un Mange, Qualificatore della Suprema di Spagna, che indicava le varie accuse, e le confutava con gli argomenti consueti delle viete e in gran parte conformi difese della Inquisizione (2).

Nell'anno seguente (26 aprile 1725) fu celebrato « spettacolo nella Chiesa di S. Domenico. Furono processati dieci, fra i quali il P. Tommaso Schiros di Bronte, dei chierici regolari minori, e D. Stel-laria Leone che vantavasi dover essere riformatrice d'un mondo, dovea eleggere dodici apostoli con altre pazzie e sedusse il dotto di

(1) Su l'esecuzione della sentenza, *MONITORIO (Atto pubblico di Fede, v. XVI)* narra: « Circa le ore 23 e tre quarti entrò nello steccato il cairo di *Suor Geltrude*. L'iniqua senza impallidire alla vista del patibolo, altro non dicea che era innocente, e ingiusto il Tribunale, che l'avea condannata. Frattant, portata sul patibolo fu ivi legata al palo colle braccia a dietro e colla faccia di profilo al baluardo Vega. Quindi prima se le bruciarono i capelli per farle provare un picciol saggio degli ardori del fuoco; ma essa mostrò più dispiacimento delle chiome, che dell'anima. Indi si diede fuoco alla sopravveste di pece, ma conoscendosi tuttavia ostinatissima, si diede fuoco alle legna della fornace di sotto, che consumando le tavole, sopra delle quali sedea l'indegna, piombò dentro di essa, e vi restò consumata. — Prima di fare ascendere *fra Romualdo* sul patibolo, gli fu fatto vedere l'esito dell'infelice *Geltrude* per commoverlo a terrore e pentimento, ma nè le fiamme vedute lo sbigottirono, nè le ammonizioni lo commossero punto: onde si fece ascendere sul patibolo. Quindi dal carnefice fu strettamente legato al palo, e si diede fuoco alla sua sopravveste di pece. Fece egli allora violenti moti per alzarsi: e soffiava nel fuoco, quasi volesse estinguerlo, mentre le fiamme gli bruciavan la faccia: ma non pertanto l'ostinato diede segno di pentimento. Indi s'appiccò il fuoco alla catasta delle legna nella fornace di sotto: e mentre s'avanzavan le fiamme, facea sforzi violentissimi: consumata però bentosto la tavola, e se lo sostenea, piombò a faccia sotto dal lato destro nella stessa fornace. Segui il fuoco per tutta la notte, finchè si ridussero in cenere gl'indegni cadaveri, che furon poi sem nate per quel piano, per esser disperse dal vento ».

(2) MANGI, *La vera pratica apostolica del Tribunale della S. Inquisizione*. Palermo, Epiro, 1725.

Schiros suo ingannato confessore (1). Altro spettacolo fu fatto (10 luglio 1726) nella Chiesa di S. Domenico ed uscirono processati dodici » (Ms).

Anche mite fu l'*Atto pubblico di Fede* (27 novembre 1727) celebrato senza roghi, poichè allo spettacolo furono tradotti quattordici penitenti e vennero condannati a varie pene e all'abiura (2). Franchina dice essersi fatto (1730) nel tempio di S. Domenico uno spettacolo di *ateisti* penitenti.

Si accese la zelante severità degl'Inquisitori a nuovo fervore e in solenne spettacolo (2 ottobre 1731) nella Chiesa di S. Domenico comparivano otto penitenti. Sei per sortilegio, e uno per poligamia vennero dannati all'abiura e a varie pene (3). L'Arciprete di Ogliastro, Ciro Calderone di Marineo, accusato per molte bestemmie ereticali, e per ingiurie contro Dio e la Vergine, mostratosi penitente, fu condannato all'abiurazione *de vehementi* con l'abito di penitente, privato per sempre della dignità d'Arciprete e di amministrare il sacramento della penitenza alle donne, e per tre anni recluso. Fra Illuminato da Spaccaforro (già Michele *Rappino*) diacono, da molti anni carcerato (27 dicembre 1718) per ingiurie contro la religione e per negazione dei dogmi principali, disprezzo delle sacre immagini e ingiurie a ministri della Chiesa e del S. Offizio, volle difendere con gli scritti i propri errori. Fu condannato (7 agosto 1723)

(1) Strano accuse e più strame difese furono fatte contro il P. Schiros da Bronte, che si era distinto in Moniale ed in Palermo per la sua erudizione e volle discolarsi con erudita difesa. « Defendi potest Chyromantia ut licita. Probatur etiam vel maxime illicita est Chyromantia, quia quandoquidem nullam habent connexionem eventus futuri, cum signis manus praebeatur fides rebus quae illa non merentur et tueri ut sciam, quia non est nisi superstitio. Sed hoc non officit quod defendi potest Chyromantia ut licita etc. — Lui non altro difendere se non l'*Astrologia naturale*, la quale senza dubbio è scienza, non già la *Giudiciaria*, che togliendo la libertà dell'uman arbitrio non conveniva ad un buon cattolico » (Ms.).

(2) Breve e succinta relazione delle persone che sono uscite nell'Atto pubblico di Fede che il Tribunale celebrò nella Real Chiesa di S. Domenico dell' R.R. P.P. Predicatori nel giorno 27 novembre 1727. Palermo, Epiro, 1727. Furono condannati per sortilegio: Epifania Prestefilippo, Domenica di Maria di Palermo (già condannata nel 1720, recidiva, a sette anni di reclusione nell'ergastolo del S. Ufficio), Gaetano Gagliardo (tre anni di relegazione e sette di esilio). Fra Lorenzo di S. Pietro sopra Patti, recidivo, abjurò *de vehementi*, e fu condannato a tre anni di galera. « Natale Nicolosi (cieco) da Caltavuturo, di a. 64, che campava recitando orazioni per alcune terre e città del regno, per familiarità con li diavoli e compagno di streghe, fu condotto a comparire in forma di penitente con *sambenito* di mezza barra, abjurazione *de vehementi*, frusta, reclusione nelle carceri di penitenza. Gio. Batt. Bona, francese, di Perpignano nel Rossiglione, per sortilegi, compar con *sambenito* di due barre, abjurò *de formali* e per tre anni recluso ». Per *poligamia* furono condannati a cinque anni di galera, esilio e frusta: Domenica Cammarata da Petralia, Filippo Lo Coco di Partirico, Andrea Cusimano di Siracusa, Domenico Belloni di Petralia e Vincenzo Lazio di Acireale. Giuseppe Cocila di Capo d'Orlando, per furto di pisside con particole, fu condannato a 200 *asotte*, e sette anni di galera. Per lo stesso reato Giacomo Siragusa di Palermo. fu dannato a cinque anni di galera e a frusta con 200 *asotte*.

(3) *Compendioso ragguaglio dell'Atto generale di Fede celebrato in Palermo a 2 ottobre 1731*. Palermo, Epiro, 1731.

come eretico apostata all'abiurazione *de formali* in pubblico con abito di penitente e a tre anni di galera. Egli prima dell'abiura fuggì dalle carceri, e dopo inutili citazioni e indagini sempre contumace, fu dichiarato per sentenza eretico impenitente perchè fosse rilasciato al braccio secolare. Venne ordinato che « invece della sua persona uscisse la statua nel pubblico con abito ereticale e fosse consegnata al braccio secolare con un tabellone in petto in cui si leggessero scritti nome, cognome, patria e delitti del medesimo, e stesse presente alla lettura del processo; la statua fosse verbalmente degradata degli ordini e consegnata al braccio secolare per essere bruciata e i beni di lui confiscati ». La sentenza fu approvata dal cardinale Kolloritz Inquisitore generale (1).

Antonino *Canzoneri* da Ciminna, *procuratore legale*, da più anni carcerato (5 febbraio 1723), fu accusato per molte eresie. Diceva legge di matti la cristiana e Maria una *magara*. Non credea miracoli. Affermava opera naturale e non di Dio la creazione, un'invenzione la Trinità, il Papa un *Pulcinella*. Scrisse le sue proposizioni ereticali negando profeti e lodando Maometto, talchè parve demente; ma i medici *giurarono* che era di sana mente. Dichiarato (19 dicembre 1729) eretico formale, apostata, pertinace e impenitente, fu ordinato rilasciarsi al braccio secolare con la confiscazione dei beni. Dopo inutili sforzi per indurre l'eretico a penitenza fu trasmessa la sentenza all'Inquisitore Generale che (31 marzo 1721) *ordinava con calore* che si desse esecuzione. Il povero curiale, sempre ostinato, bestemmiava da eretico, ma sul mattino del giorno destinato allo spettacolo e al rogo, si pentì e alla presenza del tribunale « si protestò d'esser egli stato un superbo, scandaloso, temerario, eretico formale e pertinace ». Sottomesso in tutto dicendosi alla dottrina della chiesa, *fu ammonito di non più ricadere in errore d'eresia*. Fu sospesa l'esecuzione della sentenza e venne ordinato che comparisse da penitente e riconciliato nell'*Atto di Fede*. *Canzoneri* mostrava i segni di ravvedimento nella sala del Tribunale, e fu recitato il *Te Deum* dagli Inquisitori, Consultori e Ministri che abbracciarono e *bagiorno con santo amore il pentito*. Quando fu letta la sentenza gli spettatori nobili e prelati e le dame gioirono per quella conversione. I rei tornarono alle carceri.

La Corte Capitaniale ricevette *il rilasciato reo in statua* (Mi-

(1) *Bibl. Stor. di Sic.* IX, pp. 174, 181,

chele Rappino), e fuori la chiesa di S. Domenico, riunita nei modi legali, formò la senterza per bruciarsi la statua, e venne indi fatta l'esecuzione nel piano di S. Erasmo.

Indi a poco un funesto spettacolo fu dato con nuovo *Atto di fede*, poichè il curiale *Canzoneri* tornato in carcere ricadde nelle prime eresie, e non fu indotto a penitenza dai teologi e come ostinato fu condannato. « A 22 marzo 1732 nella chiesa di S. Domenico fu spettacolo pel solo *D. Antonino Canzoneri di Ciminna* che ricaduto nelle sue opinioni ereticali, fu rilasciato al braccio secolare, condannato al fuoco, e bruciato nel piano di S. Erasmo ad ore 19 e mezza » (Ms.).

Ultima infelice vittima della Inquisizione e dell'austriaca severità fu quel curiale, che forse credevasi filosofo e teologante, ed era quasi un demente. Di questo sventurato causidico che lasciava i cavilli forensi per far mostra di scienza e periva ultimo sul rogo in Palermo, era quasi svanita ogni memoria; perchè veniva ricordata dagli storici la fine degli *Autos da fè* con lo spettacolo solenne (1724) di fra Romualdo e suor Geltrude (1).

Finiva col misero Canzoneri la serie delle vittime umane dell'Inquisizione (2).

IV.

INQUISIZIONE GENERALE DI SICILIA.

(*Regno di Carlo Borbone. 1734--1759*).

Iniziavansi in Napoli e in Sicilia, per la venuta dell'Infante Don Carlo, le riforme. Cessò allora ogni dipendenza dalla Inquisizione di Spagna e di Vienna, sebbene con eccesso di zelo servile e inquisitorio avessero tentato alcuni di sottomettere la Sicilia nuovamente

(1) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, lib. I, cap. 1, n. IX, ed altri così credeano; ma FRANCHINA (*op. cit.*, pag. 56), i *Diarii* del Monitore ora venuti in luce (*Bibl. Stor.* vol. IX, p. 189), il cit. *Giornale Storico di Palermo* (ancora inedito) di Gabriele Lancellotto Castelli, e il Mss. *inedito* da cui togliamo le parole sopra riferite, narrano questo atto estremo (1732) di feroce inquisizione in Sicilia, e noi ne abbiamo già fatta menzione nella *Storia della Legislazione di Sicilia*. Palermo, 1874, vol. II, pag. 39.

(2) FRANCHINA (p. 44) fa ascendere a 201 i rilasciati in persona dannati al fuoco, e 279 quelli rilasciati in effigie, perchè fuggiti, assenti o morti. Lo stesso numero indicano ALESSI nelle *Notizie* Ms. Qq. H. 44, n. 43; e LLORENTE, *Hist.* II, 132, traendone la notizia da MUNTER.

all'Inquisizione spagnuola (1). Il prudente sovrano ottenne dal pontefice Clemente XII che un Supremo Tribunale fosse istituito in Sicilia, affinché i suoi domini rimanessero del tutto indipendenti (2).

L'Inquisitore Generale poteva nominare gl'Inquisitori locali, i consultori, procuratori, notari ed altri ufficiali e ministri del Santo Officio, e giudicare in appello dalle sentenze di quegli Inquisitori. Benedetto XIV con eguali formule nominava (28 giugno 1742) l'Inquisitore Generale Bonanno, così mostrando immutabile la dottrina ecclesiastica della persecuzione di eretici, sospetti, fautori, ed anche della loro memoria dopo morte.

A dirimere ogni controversia di giurisdizione il Sovrano con legge perpetua e invariabile mutando il sistema prescritto dalle antiche Concordie, comandò che sorgendo quistioni di competenza invece dei congressi preliminari, che come inefficaci doveano restare annullati, la Gran Corte e gl'Inquisitori Provinciali presentassero le loro ragioni al Vicerè che costituiva Giudice Supremo per decidere la competenza « col voto della Giunta di Presidenti e Consultore nella quale dovranno innanzi esaminarsi, e rischiararsi le consulte de' due Tribunali, per indi dar la medesima per iscritto il suo voto al Vicerè », perchè facesse il suo decreto. Quando credea per gravi casi opportuna la sovrana approvazione il Vicerè dovea sommettere al re il voto della Giunta e il suo parere, e poteano allora gl'Inquisitori destinare avvocati per le difese di loro giurisdizione (Portici, 25 giugno 1746).

Il re poi risolve non tenersi conto delle decisioni del Tribunale d'Inquisizione, quando nelle cause vi sia interesse mediato o immediato del Fisco (5 luglio 1746). In Sicilia nel 1747 fu proposta la abolizione dei Fori anche della Inquisizione, e il re rispose che volea soltanto la riforma di abusi (Ms.). Con lettere circolari (23 ottobre

(1) Conservasi nella Bibl. Com. una Ms. *Consulta* fatta dal Dott. Michele SCHIAVO nel giugno 1736 in cui si prova che la Inquisizione di Sicilia debba dipender da quella di Spagna. Duolmi vedere quel distinto letterato palermitano esclamare vilmente: « Può francamente a M. V. soggettare questa Inquisizione a quella di Spagna siccome accadde nei tempi del re Vittorio L. medeo 'e caminerà sulle orme sicure della strada regia altre volte praticata ». Ms. Qq. E. 69, f. 96. — SCHIAVO ed altri non potevano ignorare che in quel tempo nella Spagna non cessavano i roghi.

(2) Il papa (1738, 3 ott.) nominava D. Pietro Galletti vescovo di Catania « Generalem Inquisitorem adversus omnem haereticam, et in apostaticam a Fide Catholica pravtatem in Civitatibus et Dioecesisbus ejusdem Regni Siciliae ultra Pharum » contro gli eretici e loro seguaci e fautori ed anche *defuncti* contro loro memoria (et in defunctos et eorum memoriam), contro i sospetti di eresia « sortilegia, manifestam haeresim sapientia, divinationes et incantationes, aut magicas et negromanticas artes exercentes, aliaque diabolica maleficia, et praestigia committentes illorumque credentes ». — FRANCHINA, pag. 202.

1749) fu dichiarato potersi invocare il privilegio di Foro nelle sole cause passive; dovendo nelle altre seguirsi il Foro del reo, rimanere esclusi dal Foro i titolati che hanno impiego o patente dell'Inquisizione. Fu vietato l'uso di monitorii e censure contro i ministri regii, e per gli altri ufficiali temporali doveas. prima riferire il caso al Vicerè *a attenderne la risoluzione* (1).

Il Governo di Carlo era moderato, riformatore e inteso a rendere più forte l'autorità suprema e la giurisdizione ordinaria, restringendo o abolendo i Fori privilegiati (2). Sorsero perciò le dispute per la Inquisizione, e si conservano alcuni progetti di riforma, e insieme le opposte note e ragioni dei magistrati e prelati (3). Troviamo anco l'ordine regio per quegli esami trasmesso dal ministro Tanucci al Vicerè in Sicilia.

« Ecc.^{mo} Sig.^{re} — Le querele dei Vescovi contro la riforma progettata e principiaa dei fori, le quali con ordine del Re furono li 30 ottobre 1751 rimesse all'esame delle due aule della Gran Corte, e del giudice di Monarchia, coll'intervento dei due Avvocati del fisco, e coll'ascoltarsi gli Avvocati dei Vescovi, sono state seguite da quelle di codesta Suprema Inquisizione circa l'uso delle censure, circa l'esenzione dai Tribunali ordinari, circa il numero dei portieri, circa la cognizione delle competenze giurisdizionali, finalmente circa la necessità di chiedere l'assistenza della giurisdizione secolare del luogo nelle carcerazioni notturne. Ha detto che poco o nulla furono intese le di lei ragioni da chi proponeva la riforma, e proponeva gli ordini che circa le competenze giurisdizionali e notturne carcerazioni emanarono a 25 giugno 1746 e a 5 giugno 1751. La Maestà Sua che ha a cuore principalmente la conservazione della nostra Santissima Religione, oggetto della S. Inquisizione, dopo d'aver disposto che le competenze giurisdizionali si trattino dalla Giunta dei Presidenti e

(1) Fu poi dichiarato che per delitto di subornazione di testimoni commessa nella R.^a Udienza di Messina conosca il magistrato ordinario, ma per supposizione di parto della minore Litteria Magri potesse conoscere il Tribunale d'Inquisizione (1749). — Venne inibita ai ministri del S. Ufficio ogni inquisizione diretta contro qualsiasi persona « senza l'accompagnamento e intervento del braccio del magistrato locale che dovea concederlo *senza volerne sapere la causa* ». Napoli, 3 giugno 1751.

(2) I due regni di Napoli e Sicilia avevano diverse leggi e istituzioni e perfino la Inquisizione rimaneva in Sicilia, ma in Napoli non fu introdotta. Anzi il re Carlo promise di tenersene esente quel regno, e Napoli gli offrì tosto un donativo di trecentomila ducati. BECATTINI, *Storia del Regno di Carlo III*. Venezia 1790, pag. 169. Diceasi peraltro a ragione e per secoli essere superfluo in Napoli il S. Ufficio per la viva fede del popolo. Possiamo aggiungere che anche senza inquisizione ai tempi di Carlo III, il sommo Vico narra che egli avea cominciato a scrivere note su Grozio e Gronovio « dalle quali poi si rimase sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico ». *Autobiografia*. Firenze, Barbèra, 1857, pag. 175.

(3) L'avv. Melchiorre ABELA scrisse un volume: *Le giurisdizioni della Santa Inquisizione di Sicilia difese*, e si conserva inedito nella Bibl. Nazionale. « VI. E. 17 ». — Nel Ms. Qq. E. 73. Bibl. Com. si legge: Giudicò il S. Tribunale che le sue ragioni si adducessero dal celebre avv. M. Abela il quale distese ben lungo allegazione, e presentolla ai Sig. Ministri per tal modo deputati.

Consultore coll'intervento e voto del Giudice della Monarchia, ora viene ancora a risolvere, che tutte l'altre sopradette querele, et altre che si volessero proporre per parte della stessa Inquisizione si esaminino dalli stessi soggetti, e nella forma medesima, dai quali e come fu ordinato dalla Maestà Sua per li ricorsi dei Vescovi, e se ne riferisca a Sua Maestà il risultato, e conchiuso. D'ordine di Sua Maestà porto tuttocìo alla notizia di V. E. perchè col suo zelo ed effiacia disponga l'esecuzione. — Napoli, 8 gennaio 1752. TANUCCI. » (Ms).

Oggi quei manoscritti di note e polemiche servono a far manifesto come persino i più colti mossi dall'ambizione e dal fanatismo volessero sostenere i privilegi inquisitorii (1).

Dolorosa memoria rimane della zelante censura, che riprovava una elaborata esposizione poetica di *Filosofia Leibniziana* che il giovane Tommaso Natale, palermitano (1756) dedicava agli Accademici di Lipsia. Alle rigide note del frate revisore contro le proposizioni erronee del poeta filosofo, seguiva la proibizione di *leggere* o *ritenere* quel volume, « obbligando chi ne avesse degli esemplari di portarli tosto al Santo Tribunale » (2). L'Inquisitore Generale (Mons. Francesco Testa) non ignorante, nè tristo, ma per bontà e dottrina innalzato alle prime dignità della Chiesa e dello Stato, non fece onore al suo nome in quel severo inquisitorio editto, che avrebbe potuto indegnare il giovine patrizio Natale e fargli aborreire gli studi che doveano poi rendere sì chiara la sua memoria in Sicilia (3).

(1) Nella Bibl. Com. sono i progetti di riforma per giurisdizione e privilegi del S. Ufficio, ragioni dell'avv. fiscale Pensabene, e risposte di Mons. Testa. A difesa dei privilegi Testa scriveva: Volersi togliere gli abusi, non mai la giurisdizione riconosciuta sempre utile. Sarebbe un condannare la prudenza di tanti savi re, di tanti dotti e sperimentati ministri, il sostenere di essere a usi ed esorbitanze, ciò che da essi fu stabilito e consigliato per prerogativa e distinzione di un Tribunale che si voleva per ogni verso sostenuto e rispettato». Aggiunge poi che « togliere (i privilegi) sarebbe un mostrare che non se ne tenga quel conto che sempre se n'è tenu'o, e un scemargli la stima e il rispetto in cui è stato sempre appresso il popolo, il che riuscirebbe di scaldato alla buona e pia gente, e comincerebbe ad assicurar gli empj dal terrore e dalla soggezione che ne ricevono » (Ms.).

(2) « FRANCESCO (Testa) per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, Vescovo ed Abate di Monreale, della stessa Città e stato signore nel temporale, e Supremo Generale Inquisitore in questo regno di Sicilia, del Consiglio di S. R. M. — Essendo stato denunziato a questa Santa Inquisizione il libro intitolato: *La filosofia Leibniziana esposta in versi toscani* dal marchese TOMMASO DE NATALI dei marchesi di Monterosato, tomo I, libro I dei Principj ai Signori dell'Accademia di Lipsia. Firenze 1756 *nello stamparia del Matini. Ed avendo Noi dopo ricevute il parere in iscritto dei Teologi Qualificatori designati a maturamente esaminarlo, giudicato degno di proibizione; proibiamo a tutti i Fedeli, in virtù del presente Editto sotto le pene de jure imposte a chi legge o ritiene libri proibiti, ed altre a Noi ben viste, oltre la grave colpa, il leggerlo o ritenerlo ecc.* Dato nel Palazzo della Santa Inquisizione li 27 febbraio 1758 — Francesco Arcivescovo Inquisitor Generale ».

(3) Rigorosa analisi teologica ed inquisitoria conservasi manoscritta nella Bibl. Com. ed è scrittura poco onorevole all'Inquisizione, e forse fatta da un gesuita Guarino. Vuol mostrare errori di fede nella *Filosofia Leibniziana* del Natale con sottili *Riflessioni*. Sappiamo dai *Diarii* del VILLABIANCA (Bibl. Stor. XII, pag. 415) che il tipografo palermitano Valenza fu tratto in carcere perchè avea pubblicato quel libro sebbene vi apparisse la data di Firenze.

Non mancarono in quel tempo gli spettacoli di penitenti in *Atto pubblico di Fede* nella chiesa di S. Domenico. Vi comparvero (17 marzo 1736) undici rei pentiti, fra i quali notiamo per la stranezza di fatti e parole uno per bizzarre arti magiche, e una donna ipocrita finta *bambina* o rimbambita, un cieco eretico formale che vivea recitando orazioni (1). Diciotto rei penitenti vennero allo spettacolo (3 aprile 1737), e ricordiamo una parte della narrazione pei fatti del sacerdote palermitano Antonino Rizzo (2).

(1) *Relazione dei rei condannati dal tribunale del S. Ufficio nell'atto pubblico di fede celebrato dagli Inquisitori D. Antonino Franchini e D. Giovan Francesco Abarca nella R. Chiesa di S. Domenico nel giorno 17 marzo 1736. Palermo, Epiro 1736.* « Abitarono de levi dieci penitenti. — Salvatore Cavalcante, di Mazzara, abitante in Palermo, di a. 46, staffiero, sortilego ereticale e mago, familiare col Diavolo, cui avendo chiamato in suo aiuto li compare in forma di schiavo nero, e si offerì di aiutarlo dandoli un anello e un manoscritto di caratteri turcheschi per servirsene in tutte le occorrenze, secondo esso desiderava, colla promessa di doverlo assistere in detto anello. Parlava infatti il riferito Salvatore all'anello, facendo le sue petizioni, e lo spirito nell'anello rispondea con voce umana, spiegando le maniere da praticarsi per soddisfare alli suoi desideri, siccome egli lo praticò per pigliare tesori, ed altri varii fini per lo spazio di 15 anni. Fu condannato all'abirazione de levi in atto pubblico di fede, e alla pubblica frusta con cento azotte, e poi alla galera senza solco per anni sette precisi. — Suor Maria Crocifissa Calandra, nativa di Prizzi, di a. 38, vedova di un certo molinaro, e poi terziaria e Supe iora di un certo conservatorio dell'ordine di S. Domenico, seguace celli errori delle Beguine, degl'illuminati, e molinista similitudinaria, la quale disse ch'essa fin da fanciulla era stata innocente, e prevenuta (a Dio colla sua grazia. Ma che poi avendo in età avanzata fu da Dio convertita in bambina, e in fatti s lasciava toccare, e baciare da diverse persone, uomini e donne, credendo che li suddetti tatti, abbracci e baci non fossero peccati, e per la detta trasmutazione in bambina non discerneva più il bene, nè il male, servendosi delle parole solite proferirsi dai bambini, cioè: *Pappe, Tata, Cicci, Cuccu* e simili, e cl e la suddetta trasmutazione in bambina l'avea ricevuta nell'orazione m cui fu sorpresa da un lume interno di Dio, che le fece conoscere un tal dono di bambina, e senti una voce chiara che le suggeriva li sopradetti termini dei bambini. Finse visioni, rivelazioni, estasi, sposalizio con Gesù Cristo, con un anello datole dal medesimo, spirito di profezia, sagre stimmate nelle mani piedi e lato, e *miracoli senza numero*. Fu condannata all'abjura de levi, e poi alla reclusione per anni sette. — Abjurò de formali Stefano Scimeca (cieco) nativo di Bocina, abitante di Palermo, di a. 26 *maritato*, che campava recitando orazioni, eretico formale, il quale disse che il Diavolo avea più potenza di Gesù Cristo, ed essendo stato ammonito da certa persona perchè non si avea cacciato il cappello quando passava il SS. Sacramento, esso rispose: *Chi Sagramentu e Sagramentu. Non ci n'è nenti di sti costi, vui altri li diciti*. Et in altre occasioni fermamente asseriva non esservi Inferno, nè Paradiso, e che quando muore l'uomo, muore tutto. Fu condannato all'abjura de formali in forma di eretico formale, con abito giallo di sambenito con due barre, frusta nelle pubbl che strade, e poi recluso in carcere ben visto al S. Tribunale per anni sette ».

(2) *Breve relazione dei rei condannati dal Tribunale della Ss. Inquisizione nell'atto pubblico di fede celebrato nel giorno 3 aprile 1737 nella R. Chiesa di S. Domenico. Palermo, Epiro, s. a.* — Fra i penitenti notiamo: « Matilde Triolo, di Palermo, sortilega ereticale, malefica gravissima e familiare col diavolo, abjurò de levi e dopo di essere condotta per le strade pubbliche con 200 sferzate, *reclusa perpetuamente nell'ergastolo* del S. Ufficio. — Anna Barbanigra, di Palermo, cieca di un occhio, sortilega ereticale, 200 sferzate e reclusione nell'ergastolo del S. Ufficio per sette anni. — Francesco Planeta, di Sciacca, curiale, cieco di un occhio, sortilego ereticale, mago, cabalista, negiomante, familiare colli demonii, facendo un certo manoscritto in cui pregava in varie forme il diavolo, la cui figura formava in detto foglio coll'offerta, firmata di proprio carattere, fatta al medesimo diavolo così: *Fac quod volo, dona quod vis*. Spesso adorava in ginocchio la suddetta immagine del demonio per lo spazio di un'ora e finalmente per imbussolare gli spiriti soleva collocar tre merangoli sopra un tavolino e poi recitava così: *Non est pater, non est filius, non est virgo Marie*. Fu condannato a sette anni di galera, commutata per giusti motivi in sette anni di reclusione. — Francesco La Rosa, nativo di Lipari e abitante di Patti, di a. 61, familiare del diavolo a cui avea fatto la donazione dell'anima sua. Inoltre si arrogava la podestà di concedere

Reo che abjurò *de formali*. — Antonino Rizzo, sacerdote e maestro di canto, nativo di Palermo, di anni 27, sortilego, mago, negromante, empio ed ereticale, e familiare col Diavolo, a cui scrisse certe lettere col proprio sangue e ne ricevette la figura datale dal medesimo, non vergognandosi di chiamarlo suo compadre e fratello; praticando innumerabili sortilegi ereticali, magici, negromantici, e malefici coll'effetti secuti rispettivamente dalla sua gioventù fino alla sua cattura, essendo stato sempre familiare colli spiriti, colli quali parlava, e ne riceveva le di loro risposte con voci sensibili. Fece quest'empio la donazione dell'anima sua al Diavolo, scritta col proprio sangue, quale molte volte confermò nella medesima forma. Di più, spesso seminava tre fave dentro certi cranii d'uomini, nella notte del S. Natale di nostro Signore, in tempo che si recitava il Simbolo Apostolico, nel sentirsi quelle parole: *Visibilem omnium et invisibilem*, recitando alcuni salmi, ma al fine dicea: *Gloria Filio et Spiritui Sancto*, lasciando di dire: *Gloria Patri*; e adacquava le sudette fave con acqua benedetta, dalle quali nascondono altre fave, se ne serviva per magia. Fu questo reo catturato a 16 gennaio di questo anno (1737), e se li diedero udienze a 18 e 25 di detto gennaio, e a 23 febbraio del medesimo anno, nelle quali confessò li suoi delitti ereticali. Ma essendo stato esaminato il di lui processo in pieno Tribunale e in Consulta di Fede, e considerando che questo reo non avea confessato la sua intenzione ereticale, perciò fu sentenziato esser posto alla tortura in forma « *citra praeiudicium probatorum ad eruendam intentionem et pro ulteriori veritate* ». Laonde, in esecuzione di ciò, fu *strettamente legato, e alzato dal boia in aria*, da dove *pendolò*, e confessò li seguenti articoli: 1° Che esso adorava il Diavolo coll'interno, e coll'atto riflesso di adorarlo, credendo che il medesimo Demonio fosse degno di adorazione. — 2° Di aver creduto che Dio fosse autore o mezzo efficace per conseguire li suoi pessimi fini, e il medesimo sentia della persona di Gesù Cristo. — E concluso affatto il di lui processo, fu condannato all'abjurazione *de formali* coll'aiuto di sambenito di due barre in forma di eretico formale nell'Atto pubblico di fede, privato perpetuamente di celebrare la S. Messa, dichiarato inabile a dignità o beneficio, confiscandoli tutti li suoi beni da applicarsi al Regio Fisco del S. Ufficio con tutte le altre pene corrispondenti agli eretici formali, condannato inoltre alle galere di S. M. Siciliana per lo spazio di sette anni.

Celebre rimase nel secolo XVIII lo spettacolo (6 aprile 1743) di penitenti nobili che furono, secondo Villabiarca, assistiti nella chiesa di S. Domenico « dalla primaria nobiltà stante l'onestà e nobiltà di loro nascita ». Erano due nobili cassinesi D. Mario Crescimanno e D. Girolamo Surdi, il barone Giovanni Fazio, il preposito di una

le sante indulgenze, e insegnava proposizioni e blasfemie ereticali, apostatiche ed ateistiche. Abjurò *de vehementi* coll'abito di *sambenito* li mezza barra in atto pubblico di fede, alla frusta per le solite strade e poi recluso in locale ben visto al S. Tribunale ».

collegiata Rosario Castro ed un'abbadessa del monastero di Modica dell'ordine di S. Benedetto, figlia del barone Ciaciere, chiamata Giovanna. Il padre Crescimanno era stato in Modica, dice Villabianca, « capo di setta di una puzzolente carnale eresia col mezzo di farla da padre di badia, ed ebbe molti seguaci anche nobili. Per cura di patrizi familiari ed ufficiali dell'Inquisizione furono tutti tratti in carcere in Napoli, in Montecassino e in Modica. Gli altri penitenti vennero a lievi pene dannati. Crescimanno eresiarca fu rinchiuso nelle carceri del S. Ufficio, poi nei *dammusi* per gli urli e schiamazzi da disperato e matto, finchè moriva (12 nov. 1771) senza conforto di sacramenti, e quasi impenitente fu sepolto nel giardino dell'Inquisizione (1) ».

(*Regno di Ferdinando III. 1759—1782*).

I fatti sinora esposti rivelano la ostinazione inquisitoria divenuta quasi impotente a suscitare i roghi, poichè non più esistevano governi stranieri di sospettosa politica. Limitavasi il S. Ufficio a vegliare contro la diffusione di erronee credenze e a reprimere le volgari pratiche di sortilegio. Esisteva però sempre come una minaccia occulta contro ogni libera manifestazione di pensieri che potessero dare l'adito a vessazioni inquisitorie; talchè l'inglese Brydone diceva che i siciliani « sont très circonspects dans leurs conversations sur les matières religieuses, et ils avertissent ordinairement les étrangers de se tenir sur leurs gardes, parce que le pouvoir de l'Inquisition, quoique diminué, n'est pas entièrement anéanti » (2). La moderazione della Inquisizione siciliana lodava (1777) il conte de Borch, vedendola sì mite da non ispirare timore (3).

(1) VILLABIANCA, *Diarii*, Ms. Qq. D. 93, fol. 18, 150. — *Bibl. Stor.* XIV, pag. 313.

(2) BRADONE, *Voyage en Sicile et à Malte*, Amsterdam, 1775, t. II, pag. 274. Nella lettera del 24 luglio 1770 Brydone dice: « Je déplore sincèrement le sort des Siciliens qui possèdent, je crois, plusieurs excellentes qualités: mais l'esprit public des nations doit infalliblement succomber sous un gouvernement oppresseur et tyrannique. Ils ont pourtant eu le courage de se défendre contre un des maux les plus cruels du despotisme, l'Inquisition. Les Rois d'Espagne ont tâché de l'établir dans toute sa rigueur ». Nel 1806 fu anche ristampata in Londra l'opera di Brydone, *A tour through Sicily and Malta* (p. 353).

(3) DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malte écrites en 1777 pour servir de supplément au voyage de M. Brydone*. Turin 1782, t. II, pag. 65: « C'est surtout dans ce moment que le Tribunal de l'Inquisition sans avoir rien perdu de sa considération s'est rendu plus respectable à l'humanité en condescendant, pour ainsi dire, à sa faiblesse, en doit cette utile et précieuse modification aux grands lumières de Mons. Ventimiglia Archevêque de Nicomedie et Président de cet auguste Tribunal. Toutes les croyances respectent son pouvoir, et la crainte n'entre pour rien dans les égards qu'on a pour ses décisions. Un Dieu de paix est toujours mieux obéi qu'un Dieu vengeur, dont on ne remplit les decretes qu'en tremblant, et pour ainsi dire sans le concours de sa raison ».

Degno di memoria per le nuove e miti condizioni della Inquisizione sicula è lo spettacolo (2 aprile 1775) tenuto nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò la Kalsa (1). Innanzi gl'Inquisitori e in presenza di cittadini d'ogni condizione (*adstantibus Inquisitoribus et omnium ordinum civibus confertissimis*) comparve fra Giovanni Crisostomo da Termini Imerese, dei Riformati, salì sul pulpito e lesse la *disdetta pubblica* (palinodiam), astrettovi dall'Inquisizione, secondo la formula scrittane da Gaetano Alessi cappellano di quella parrocchia e qualificatore e consultore del S. Ufficio. Dichiarò che per pia intenzione non per colpa aveva inventato (*fabulam enarrasse*) in quella chiesa predicando in lode di S. Giuseppe (2).

Non era mai spenta forse nei siciliani la memoria del carattere politico e religioso della spagnuola inquisizione. Villabianca (1720 — 1802) diceva apertamente che quel Tribunale « *in materia di Stato e in critiche emergenze della Corona avea servito gloriosamente il governo in rimuover le fellonie ed in punire i ribelli col braccio forte delle sue armi*, alle quali non era alcuno, che osato avesse far fronte. Ciò era è vero abusivamente adoprato dai detti regnanti, come contrario direttamente alla forma del suo istituto » (3). A ragione pertanto il popolo aborrriva l'Inquisizione: « Le pene e condanne che s'infliggevano alle persone degl'Inquisitori con supplizi di fuoco e con gli spettacoli pubblici di vergogna ed obbrobrio, atti a macchiar perpetuamente l'onore delle famiglie, tenevano molto del barbaro e partorivano generalmente contro il Tribunale la popolare indignazione » (4).

Il governo regio poteva servirsene, ma non ne avea più bisogno (5). Forse riputavasi quel Tribunale ormai inutile; talchè l'abolizione sarebbe stata ai popoli gradita, e al fisco lucrosa per le rendite che si erano acquistate per secoli di confiscazioni (6).

(1) VILLABIANCA, *Diarii* (Bibl. Stor., vol. XVI, pag. 311).

(2) A mostiare il potente patrocinio di S. Giuseppe avea narrato che alla morte di uno scellerato suo divoto, Giuseppe voleane il perdono, e appena negatogli, si allontanò traendo seco i beati ed anco la sua Vergine Sposa, e così ottenne « *sententiae prolatæ revocationem a iudice vivorum et mortuorum* ».

(3) *Diarii*, a. 1782. Ms. Qq. D. 103, fol. 349.

(4) VILLABIANCA, *Diarii* cit.

(5) Diverse erano le condizioni nella Spagna, e il governo di Carlo III dichiarava: « Por tanto conviene favorecer y protejer à este tribunal; però se ha de cuidar de que no usurpe las regalías de la Corona, y de que con pretexto de religion no se turbe la tranquilidad pública ». *Gobierno del Rey Don Carlos III o Instrucción reservada de la Junta de Estado que creó este monarca*. Madrid 1839, pag. 139. — Narra LLORENTE, *Hist. t. IV*, p. 270 che in Siviglia (7 novembre 1781) fu bruciata una *beata* per patto e commercio col Demonio. È un mero equivoco l'asserzione di CANTÙ (*Eretici*, vol. II, p. 337) che in Sicilia « fin nel 1781 si bruciarono alcune streghe ».

(6) VILLABIANCA dice: « L'onor della rendita inoltre che veniva ad incamerarsi per diritto di regalia

Dopo maturo esame di proposta abolizione e di reclami degl'Inquisitori, nobili e impiegati del S. Ufficio, il re Ferdinando III di Sicilia, seguendo i savi consigli e forse anco gli opportuni incitamenti del Vicerè Caracciolo, avverso ad ogni privilegio ed abuso ecclesiastico, e il conforme avviso del siciliano primo suo ministro di Stato marchese della Sambuca, ordinava l'abolizione della Inquisizione di Sicilia. Il consultore Saverio Simonetti recavasi (12 marzo 1782) nel palazzo del S. Ufficio per porre in sicuro « le rendite e le pertinenze di azienza del Tribunale. Suggellò egli pertanto gli archivi delle scritture e passando a fare inventario dell'argento e delle mobilie serbate ed esistenti nel palazzo, terminò finalmente la sua incumbenza con annunziare ai rei colà imprigionati la lor sicura liberazione fra giorni. Di tali infelici non trovò egli che soli tre, o per dir meglio tre sole femmine streghe, giacchè con avvedutezza nei precedenti mesi di quest'anno 1782 erano stati messi in libertà quegli altri pochissimi presi, che ivi dianzi gemevano, d'ordine di monsignor Inquisitore supremo Salvatore Ventimiglia arcivescovo di Nicodemia, dei principi di Belmonte » (1).

Il reale decreto di abolizione esprimeva le ragioni che rendevano inutile e dannoso il Tribunale dell'Inquisizione, e fu diretto da Napoli (16 marzo) al Vicerè (2). È necessario offrirne il testo intero, perchè non venne compreso nella raccolta delle Prammatiche del regno di Sicilia.

FERDINANDUS *Dei gratia rex utriusque Siciliae*, etc. Vicerex, etc. Avendo la M. S. sovraneamente risoluto la totale abolizione del Tribunale del S. Ufficio in questo Regno, per come con suo reale dispaccio per la via della segretaria di giustizia. grazia ed ecclesiastico del 16 marzo scorso fu a noi comunicato, abbiamo perciò con

il regio erailo nella somma a un di presso *di scudi diecimila annuoli*, In il secondo motivo, il più grave, a mio credere, che fe incolpare di empietà il S. Ufficio e il rese degno di sua fatale condanna ». — SORÀ dice: Dalle ceneri e dalle spoglie dell'Inquisizione sursero tre cattedre vistose: la fisica sperimentale, la matematica e l'astronomia che ebbe un osservatorio. *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*. Palermo 1827, t. II, pag. 10.

(1) VILLABIANCA aggiunge: « Una delle tre streghe colà trovate dal mentovato consultore Simonetti, gli domandò in grazia di non venire rimossa da quel sito, giacchè andar libera a casa, essendo piena di anni e d'infingardaggine, sarebbe stato lo stesso che perir di fame ». Questo fatto ricordai secondo il Ms. (allora inedito) di Villabianca nella *Str. Leg. Sic.*, t. II, pag. 43. Nel XII Congresso degli Scienziati (1875) ho fatto parola dell'Inquisizione mosrando che divenuta indipendente fu sempre mitissima e fu abolita prima che in Toscana ed altrove. *Atti del XII Congresso degli Scienziati Italiani*. Roma 1879, pag. 93.

(2) Un esemplare di questo decreto stampato in quel tempo, trovasi nella raccolta di stampe e manoscritti di leggi e documenti sicilici di Cavaretta nella Bibl. Com. di Palermo. — La savia esposizione dei motivi di questo memorando decreto parve opportuna alla Commissione dell'e Cortes di Cadice, che in parte la riferiva. *Discussion*, pag. 33.

biglietto de' 29 del mese stesso partecipata a questo Tribunale la suddetta real deliberazione per ispedire sollecite le Circolari nel regno, affin di vegliarsi sull'osservanza e religiosa esecuzione del medesimo real dispaccio ed abolire insieme qualunque foro, corti e patentati del S. Ufficio, rimuovendo anco cheche sia Insegna o Divisa, che portassero li medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte, o altrove, come si vede nel contenuto di esso real dispaccio, il tenor del quale è il seguente:

Per via della Real Secretaria di giustizia, grazia ed ecclesiastico, con dispaccio de' 16 del cadente, mi si scrive lo che segue:

Ecc.^{mo} Signore: Cotesto Inquisitor supremo del S. Ufficio, i Vescovi, la Deputazione del regno ed il Senato di cotesta città, vedendo sospesa la provvista di due vacanti piazze d'Inquisitori provinciali, e sospettando che il S. Ufficio si volesse abolire, supplicarono il re di farlo continuare, credendo, che con la sua soppressione si togliesse la sussistenza a tante famiglie, che vivono con le cariche al medesimo addette, e che fosse un freno alla corruttela del costume, ed alla falsa dottrina.

Sua Maestà, che non vuole se non che il bene dei suoi vassalli e la felicità dello Stato, e che ha sempre avuto in cuore, che il difendere la purità di nostra Sacrosanta Religione debba essere la prima cura del Principato; ha procurato con tutta la più seria attenzione di esaminare se le suppliche, che le si sono umiliate, meritino di essere esaudite.

In questo esame ha veduto primieramente, che in cotesto Regno (dove per altro non vi è memoria, che si adottasse unquema! alcuno dei tanti errori, che nei tempi precedenti al S. Ufficio sparsero in vari luoghi dell'Europa gli scellerati settari), introdottosi appena il Tribunale dell'Inquisizione, cominciò il medesimo nelle cause di fede così irregolarmente a procedere che subito si rese ai popoli odioso: onde più volte se ne ricorse al real tronc, ora chiedendosi di prescrivere, che nel modo di procedere e nella forma delle carceri dovesse osservare le pubbliche leggi, ed ora che si abolisse del tutto.

Ha inoltre osservato, che sebbene in più Capitoli del Regno si trovi solennemente ordinato, che non possa l'Inquisizione nella sua processura dipartirsi dalla forma, che le pubbliche leggi prescrivono; nondimeno prosiegua essa tuttavia il suo antico sistema, fabbricando i processi sopra denunce segrete, facendo le prove con testimoni occulti, il nome dei quali è celato all'inquisito, privando così costui di quelle eccezioni, che secondo le leggi potrebbe produrre, e negandogli la libertà della difesa, con passare a pronunciare la sentenza, senza che sappia egli quali sieno stati i denuncianti, quali le testimonianze ricevute contro di lui, e da chi sia stato difeso.

Ha conosciuto poi, che se, non ostante le tante ordinazioni sovrane, non ha saputo cotesto Tribunale nella forma dei suoi giudizi cambiar giammai sistema, sia ciò derivato dalla ferma credenza, che tale e non altra esser debba per sua essenza, e costituzione principale, sostenendo lo stesso Inquisitor Supremo in una delle sue rap-

presentanze, che un tal sistema e *l'inviolabilità del segreto sia l'anima dell'Inquisizione*, onde questa non possa reggere senza di quello, e che meglio sarebbe sopprimerla, che cambiar la forma della processura.

Ma per questa forma irregolare e riprovata da ogni diritto e dalla sana ragione ha Sua Maestà considerato, che facilmente l'innocenza può essere conculcata, e possono i suoi vassalli ingiustamente restare oppressi, e che all'incontro sia un dovere della sovranità, e del quale non possa dispensarsi a patto alcuno, il procurare, che sia lontano da' sudditi ogni timore di violenza.

Quindi, vedendosi obbligato da una delle supreme leggi del Governo di abolire in cotesto regno il Santo Ufficio, ha dichiarato, che con ciò altra non sia la sua reale intenzione, se non che l'innocenza viva sicura sotto la tutela delle pubbliche leggi: ma che ove temerario ardisca taluno di spargere massime erronee, e che possano in menoma parte la purità della nostra Sacrosanta Religione contaminare, abbia a soffrire tutto il rigore delle pene, che le leggi prescrivono. E perchè possa ciò regolarmente seguire, ha richiamato alla memoria, che ai vescovi fu da Dio affidato il deposito della fede, ed a loro unicamente si appartiene di conoscere se alcuna opinione sia eretica o no, e conforme alla sana dottrina, e che i Principi cristiani lasciarono, che, oltre a questa nuda cognizione, ed alle pene spirituali, i vescovi stessi ne' delitti di eresia procedessero ancora con atti esterni e giudiziariamente contro gli eretici, nella forma però ordinaria e dalle leggi prescritta.

Volendo dunque togliere ai suoi vassalli l'occasione di essere ingiustamente oppressi, e che nel tempo istesso i perturbatori della purità della religione, ed in conseguenza della tranquillità dello Stato siano severamente puniti, ha sovraneamente risoluto, che si abolisca il Tribunale del Sant'Ufficio in cotesto regno, ma che si lasci ai Vescovi libero esercizio della giurisdizione nelle cause di fede, con doversi procedere nelle loro curie innanzi ai ministri delle medesime colla facoltà ordinaria e con la forma parimente ordinaria, e con doversi osservare nelle processure il rito e la pratica di cotesto tribunale della Gran Corte criminale, con la quale si regolano tutte le Corti Ordinarie del regno. E per la più facile ed esatta osservanza di questa gelosa parte dell'ecclesiastica disciplina, e per la pubblica quiete ha soggiunto, che si comunichino ai Vescovi le seguenti Istruzioni:

« I. Che per gli ecclesiastici secolari o regolari, inquisiti di eresia, ovvero di leggiero e veemente sospetto della medesima, come ugualmente per li laici nel solo delitto di eresia, non debbano le Curie ecclesiastiche nè a citazione procedere, nè a carcerazione dell'inquisito, se non esibiscano prima a V. E. il processo informativo, e non abbiano quindi ottenuto il viceregio permesso di poter eseguire la citazione o la carcerazione, e di poter procedere innanzi nella causa. Ed interpostasi dalle Curie la sentenza, prima però di pubblicarla e di eseguirla, debbano per la seconda volta alla E. V. il processo esibire, per vedersi dalla Giunta dei Presidenti e Consultore, così nella prima, come nella seconda esibizione, se gli atti sieno stati formati per la via ordinaria, e secondo le leggi.

« II. Che nel difensivo da darsi al reo, si astengano le Curie di tenerlo riservato o in criminale, ma debbano rilasciarlo, come suol dirsi, alla larga, ed in unione con tutti gli altri carcerati civili, lasciandogli libera la facoltà di scrivere e di parlare a chiunque, quando e come desidera, per la propria sua e legale difesa, senza obbligo di averne a chiedere ed ottenere la licenza. Per lo quale effetto, in vista della prima esibizione del processo nel tempo stesso, che V. E. accorderà la licenza di proseguirsi la causa, destinerà per mezzo della Giunta de' Presidenti e Consultore, un avvocato, che avrà il carico d'intervenire in tutti gli atti della difesa del reo.

« III. E finalmente, che in tutte le citazioni, così de' rei principali, ecclesiastici o laici, come de' soli testimoni laici, si debba dalle curie esprimere la causa specifica del delitto, per cui sieno spedite le suddette citazioni.

« Ha risoluto inoltre S. M., che nella forma sinora trascritta si abbia dalla Curia ecclesiastica ordinaria in grado di appello a decidere la causa del parroco di Castrogiovanni, D. Pasquale Mattias, denunciato all'Inquisizione per sollecitante, e che, omessa l'Inquisizione provinciale, ch'era il Tribunale di prima istanza, fu in prima istanza sentenziato dall'Inquisitore generale dell'Inquisizione Suprema, ch'era un tribunale di appello. Per lo quale effetto debba l'Inquisizione consegnare alla Curia ordinaria gli atti ed il processo di tale causa.

« Finalmente, poichè pensa la Maestà Sua di far soddisfare da' fondi e dalle rendite, che possiede il Sant'Officio, i soldi agli Officiali sì no a che vivranno, e quindi ciò che avanza, e ciò che andrà di tempo in tempo avanzando con la morte de' medesimi, applicare in pii usi e di pubblica utilità; ha comandato, per potere risolvere con accertamento, che V. E. faccia per mezzo del tribunale del Real Patrimonio far nota distinta di tali fondi e di tali rendite, e quindi la rimetta insieme con altra nota dei nomi e cognomi di ciascheduno de' provisionati, e della provisione che gode, con la maggiore sollecitudine.

« Comunico di Real Ordine a V. E. questa Sovrana risoluzione, affinchè con l'intelligenza della Giunta dei Presidenti e Consultore, e per mezzo della medesima ne disponga l'esatto adempimento. Napoli, ecc.

Il marchese della Sambuca ».

Comunico quindi a V. S. l'espressata Sovrana risoluzione, perchè subito spedisca il Circolare corrispondente pel Regno e vegli sull'osservanza e religiosa esecuzione del medesimo, abolendo qualunque Foro, Corti, Officiali e Patentati del Sant'Officio, e facendo rimuovere qualunque Insegna o Divisa, che portassero i medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte o altrove. E Nostro Signore la felicitì. Palermo, ecc. *Il Marchese Caracciolo.*

Su del quale fece questo Tribunale provvista: *Praesentatur, exequatur, registretur et fiant Literae Circulares.* — Pertanto comunico a cadaun di voi la suddetta Real determinazione, per la quale resta affatto abolito per sempre nel regno il Tribunale del Sant'Officio e suoi ministri, siano Inquisitori, Commissari, familiari o altri

di qualunque grado e condizione, ed al tempo stesso vien dato dalla Maestà Sua il fisso regolamento a' vescovi per le processure nelle cause di fede, nelle quali le loro corti spirituali possono solamente intraprendere le cause a seconda dei capitoli ed istruzioni espressati nel detto Real dispaccio, quale dobbiate non meno voi, che i vostri successori, curare attentamente di venire puntualmente eseguito, facendovi intesi, che, siccome resta abolito qualunque Foro, Corte, Ufficiali e Patentati del S. Officio; così tantosto farete togliere checchesia Insegna o Divisa, che portassero li medesimi, o che fosse affissa nelle loro porte o altrove, per così restare puntualmente adempita in tutte le sue parti la riferita Real deliberazione. E perchè viene corriere serio, lo spedirete nel termine di un'ora, facendogli pagare dalle rispettive Università i soliti diritti a tenore della tassa, che seco porta firmata dall'Ill.^{mo} Luogotenente di corriere maggiore.

Datum Panormi, die decima aprilis 1782.

Il Marchese Caracciolo.

V. F. P. Verardo. Urso. Capuzzo. Ardizzone. Meli. V. J. D. Vincentius Agati Sec.,
Ardizzone M. R. F. P.

Il Vicerè Caracciolo (27 marzo 1782) con grande pompa, come per le maggiori solennità, recavasi al palazzo della Inquisizione. Riferiamo la narrazione *inedita* del *Giornale Istoricò della città di Palermo* di Gabriele Lancellotto Castelli principe di Torremuzza (1727 — 1792).

« In questo giorno (27 marzo 1782) il Vicerè Marchese Caracciolo ordinò che tutti i Capi dei Tribunali e Magistrati così ecclesiastici, come secolari si trovassero quattro ore prima del mezzogiorno nel Palazzo del Tribunale dell'Inquisizione, ove nell'ora prefissa venuto egli con tutto il treno fastoso, pompa, e seguito solito usarsi nelle grandi funzioni dei Vicerè di Sicilia, seguito da un grosso corpo di soldati di cavalleria; salite le scale del Palazzo ivi trovaronsi l'Arcivescovo di Palermo Mons. D. Francesco Sanseverino, il Giudice del Tribunale della Regia Monarchia Mons. D. Alfonso Airoidi, il Presidente del Tribunale della Gran Corte D. Stefano Airoidi, il Presidente del Tribunale del Real Patrimonio D. Giuseppe Leone, il Presidente del Tribunale del Concistoro e del Magistrato di Commercio D. Gio. Batt. Asmundo Paternò, il Consultore del Governo di questo regno D. Saverio Simonetti, il Comandante Generale delle armi, Interino di questo regno D. Ignazio Wirtz marchese di S. Pasquale, D. Ercole Michele Branciforti principe di Pietraperzia primo Titolo e Capo dei Baroni del Regno, il Pretore della città di Palermo D. Giuseppe Lanza Principe della Trabia, il Capitano Giustiziere D. Tommaso Celestri marchese di S. Croce, l'avvocato fiscale del Tribunale della regia Gran Corte D. Antonio Ardizzone, e quello del Real Patrimonio D. Michele Perremuto, seguiti ognuno di tali ministri dai principali officiali subalterni di loro incarico. Seduto il Vicerè nel luogo più

degno, e seduti tutti gli altri secondo il luogo di loro preeminenza ordinò il Vicerè al Segretario del Governo di questo Regno D. Giuseppe Gargano di leggere il Reale Dispaccio dell'abolizione, il che eseguito, ordinò il Vicerè di essere rimessi in libertà i rei penitenziati ch'erano nelle carceri di esso abolito Tribunale, e di rimettersi nelle carceri dell'Arcivescovo i rei inquisiti, ch'erano nelle carceri segrete. Incaricò il Tribunale del Real Patrimonio di pigliare l'amministrazione dei beni ed effetti di esso abolito tribunale. Al Segreto della Dogana marchese D. Camillo Di Gregorio fu incaricato di pigliar possesso, a nome del Re, del palazzo ed altre fabbriche. Fu ordinato ai due avvocati fiscali che si chiudessero e sigillassero gli Archivi, e che fatta separazione delle scritture tutte quelle attinenti ad interessi civili dell'abolito Tribunale si passassero nell'Archivio del Tribunale del Real Patrimonio. Volle il Vicerè visitare tutti gli appartamenti ed officine di esso palazzo, e financo le carceri ove stavano detenuti i rei, e nel vedere quelle altissime vicino l'orologio, accorgendosi che nella facciata esteriore del Palazzo presso l'orologio eranvi tre gabbie di ferro, ed inteso che in tali gabbie sin dai tempi dell'anno 1523 erano state poste le teste di Federico Abbatelli conte di Cammarata, di Francesco Imperatore, e di Nicolò Francesco Leofante, condannati allora per materia di Stato a perdere la testa su di un palco, ordinò che tali gabbie di ferro fossero levate, e che subito fossero distrutte e cancellate tutte le insegne e stemmi del Tribunale sudetto, ch'erano in vari luoghi del Palazzo, quale stemma era una croce in mezzo ad una spada, e ad un ramo di olivo col motto: *Exurge Domine et iudica causam tuam*, ed in tal maniera terminò l'esecuzione di questa giornata, che fu veduta con occhio indifferente da tutto il pubblico (1) ».

Il Vicerè Caracciolo gioiva di quella abolizione e ne dava tosto notizia al suo amico filosofo D'Alembert (2).

(1) Ms. Qq. H. 2. (Bibl. Com.). — « *Era celebre intanto il SS. Crocifisso della cappella privata del S. Uffizio*, già esistente nella stanza medesima del tribunale degl'Inquisitori, fatto di antica mistura e rilevato in grandezza di un uomo di sette palmi, e molta ne era la rnomanza per le confessioni per lo più strappate prodigiosamente a sortileghi ed alle streghe, che a piè del suo altare vomitavano le lor vergogne presi di terrore alla vista di esso. Pretese per se averlo il paroco della Kalsa vantandolo proveniente dalla Cappella Chiaramontara della sua Chiesa, e parimenti il pretesero i padri Domenicani della Chiesa di S. Domenico, giacchè appunto in essa ordinariamente esercitare soleva le sue funzioni e gli spettacoli dei rei il Tribunale. Il Governo però si ricusò affatto all'uno e l'agli altri, imperocchè di suo ordine all'alba del giorno 6 luglio 1782 con molta segretezza fu trasferita la mentovata preziosa immagine dalla cappella dell'Inquisizione alla Chiesa della R. Collegiata di S. Pietro del Palazzo Reale, collocandosi in un altare della Chiesa sottostante, intitolata alla Madonna della Grazia ». VILLABIANCA, *Diarii* (t. XI, f. 368 Ms. Qq. D. 103). Quel Crocifisso finora si conserva in quel sito

(2) Nel *Mercur de France* (a. 1782, 1o giugno) fu pubblicata la lettera di Caracciolo a D'Alembert. — Nelle Cortes (1813) i difensori spagnuoli della Inquisizione riprovavano l'abolizione fattane in Sicilia. Uno dicea tutto fu opera del jacobino Caracciolo, ecc. Un altro, che lesse un lungo discorso, esclamava: Un ministro perverso, Vicerè di quell'isola, intimo amico, compagno e socio di Diderot, di Alembert, e di Voltaire e dei più zelanti della setta filosofica potè abbattere la Inquisizione « por los medios que le sugirió su malignidad junta con el poder de su influxo ». *Discussion*, pp. 128, 190.

Convieni notare che ingiusto rimprovero han fatto La Lumia ed altri al Vicerè Caracciolo, dicendo improvvidamente ordinato da lui in quel giorno stesso (27 marzo 1782) l'incendio di processi e scritture del S. Ufficio (1). Non posero mente che i diarii riferiscono essersi dato quell'ordine dal Re. Nobili, clero, e privati non pochi, bramavano quella distruzione, perchè il segreto finiva e potevano venire in luce, oltre i processi, anco le vili denunce e deposizioni calunniose.

Alessi che si dichiara Consultore e qualificatore dell'Inquisizione da tredici anni, scrive:

Abolitosi già il Tribunale dell'Inquisizione di Sicilia, *fu dal nostro re Ferdinando III ordinato che si bruciasse tutto l'archivio segreto*, cioè tutti li processi e denunce, ed altre scritture a detto segreto appartenenti, *lo che si eseguì nell'anno dappresso, cioè a 2.^o giugno del 1783, venerdì mattina*, nel giardino dell'Alcaide Barone D. Francesco Zappino, ove *in detta mattina* portatosi il medesimo Vicerè marchese D. Domenico Caracciolo fece dare principio alla sua presenza a tale bruciamento, il quale *durò sino alla notte*. Fu ripigliato tale incendio l'indimani a 28 giugno, *sabato mattina*, vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e durò *sino a mezzogiorno*, fintantochè co. fuoco si consumò ogni minima memoria del S. Ufficio, sino le mitre, abiti gialli, ritratti d'inquisiti, e qualunque altra minuzia appartenente all'Inquisizione (2).

Ponghiamo fine a queste narrazioni sincere e imparziali notando che la Inquisizione fu grande sventura per la Sicilia, la quale pur serbando titolo di regno e proprie leggi, era soggetta ai monarchi di Spagna, e sventuratamente era stata nel secolo xv dichiarata congiunta all'Aragona, conoscendosi il desiderio inestinguibile dei Siciliani di avere un re proprio (3).

(1) LA LUMIA, *Studi di Storia Siciliana*. Palermo 1870, t. II, pag. 568. Il Vicerè Caracciolo. Il napoletano BIANCHINI, *Stor. Econ. di Sicilia* e PERTILE, *op. cit.* seguedolo affermano che furono allora bruciati processi e scritture.

(2) ALESSI, *Notizie*. Ms. Qq. H. 29, n. 485. — VILLABIANCA, *Diarii* (Ms. t. XI, Qq. D. 103, fol. 547) scrive: Delle scritture in generale spettanti al S. Ufficio ce n'erano due Archivi. Uno era per le cause forensi, e queste oggi serbansi nei regi archivi, e son destinate al pubblico servizio e degl'interessi reali. L'altro era dei processi e denunce degl'inquisiti. Or le carte, libri e scritture di questo secondo archivio ch'era l'incombenza propria del Tribunale, *tutte queste per ordine del Re si fero bruciare* dentro il piccolo pieno del palazzo dell'Inquisizione. *Se ne fe l'esecuzione il dì 27 giugno 1783* essendovi stati presenti i ministri patrimoniali e lo stesso vicerè Caracciolo. *La distruzione pertanto di tali carte incontrar videsi il comune applauso, stante esser memorie che Dio liberi, si fossero commerciate era lo stesso che infettare e imbrunire di nere note molte e molte famiglie di Palermo e del regno tutto ch'oggi sono del rango nobile e delle oneste e civili*. — Per i *Diarii* di VILLABIANCA seguiamo l'autografo, e non la pubblicazione ora fattane, che in alcune parole differisce.

(3) Ne abbiamo fatto cenno nella *Stor. della Legislaz. di Sicilia* II, pag. 8 con le parole di SURITA, *Annali*.

Erano stranamente miste in Sicilia l'intolleranza religiosa con fanatico zelo, e con politica straniera tirannide che di tutto temeva. Con improvvido consiglio sosteneasi l'Inquisizione per conservare i sudditi fedeli al trono e all'altare, stimando quasi rei di maestà gli sventurati ignoranti o fanatici, che per la ostinazione nelle erronee credenze soffriano carcere, tormenti e perfino il rogo, ed avrebbero ottenuto pietà se l'Inquisizione avesse veramente seguito i puri principi di mansuetudine e di carità del cristianesimo.

Cadde l'Inquisizione in Sicilia (1782) e non cessava nei popoli la fede cattolica e la ubbidienza ai monarchi (1). Adunati in generale Parlamento (1812) i tre Ordini dello Stato proclamavano come base della nuova costituzione politica, che la religione dovrà essere *unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica apostolica romana*, e che il re dovea professarla sotto pena di decadenza dal trono. Dotti e cattolici scrittori hanno in vari tempi lodato l'abolizione del funesto Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia (2).

Nella chiesa di S. Domenico che nei secoli scorsi offriva quei dolorosi spettacoli di miseri condannati, dopo tante mutazioni distinguendo la religione e la politica, si accoglieva e benediceva con solenne cerimonia il Parlamento iniziatore della rivoluzione (25 marzo 1848), acclamavasi con funebri elogi la memoria di Giuseppe Mazzini (24 marzo 1872); ed ora vedesi in una cappella il grande monumento di un palermitano (Raffaele Di Benedetto) che periva (26 ottobre 1867) combattendo a Monte S. Giovanni presso Roma, e nella cappella opposta la statua del nobile filosofo e cattolico Emerico Amari morto in Palermo nel giorno memorabile della presa di Roma (20 settembre 1870).

Nel piano di S. Erasmo ove accorreva il popolo allo spettacolo feroce del rogo, ora sono le deliziose feste popolari della Villa Giulia. È cessata la tremenda censura che vietava ogni parola sospetta o irriverente per la religione o pel trono; la stampa ha ottenuto libertà e quasi licenza, principalmente contro la religione, e nondimeno la Sicilia conserva la cattolica fede, e prova pubblica ne offrono le molte popolari feste religiose.

(1) Anco gli oratori spagnuoli notarono che in Sicilia dal 1782 rimase pura la fede e tranquillo lo stato, perchè *los Españoles como los Sicilianos* per conservare la fede non hanno bisogno *de prisiones, ni tormentos* ecc. *Discussion*, p. 34.

(2) A ricordarne un solo, DI BLASI pio e prudente, scriveva nel secolo XVIII; « Si offrono, come offrivano i Cartaginesi a Saturno, umane vittime alla divinità, con orrenda mostruosità » ec. e dicea: « Si è abolito l'odiosissimo tribunale ». DI BLASI, *Storia dei Viceré di Sicilia*, cap. 21, pag. 324.

Deploriamo perciò la sventura della Sicilia che nei secoli scorsi soffriva tanti mali pel fanatismo e per la intolleranza politica e religiosa, oggi egualmente riprovate dallo Stato e persino dalla Chiesa che del S. Officio conserva la Congregazione a tutela della cattolica fede con apparente istituzione inquisitoria, ma da lungo tempo non ha più rinchiuso i cittadini in tetro carcere, nè ha dannato alle fiamme.

VITO LA MANTIA.

RECENSIONI

PAULI D^r C., *Die Inschriften nordetrusischen Alphabetes*. Lipsia. (Barth.), 1885, in-8°, pp. viii-131 con 7 tavole. Forma il primo volume di una serie di *Altitalische Forschungen*.

Quando, nel 1853, Teodoro Mommsen pubblicava nelle *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich* la sua memoria sopra *Die nordetrusischen Alphabet*, il materiale epigrafico preromano dell'alta Italia era ancora così scarso e mal conosciuto, così dubbio il sistema di lettura, e più che mai quello d'interpretazione, così incerto lo studio delle radici, da non doversi altrimenti considerare, che come un tentativo ed un avviamento ad ulteriori ricerche quello fatto dall'illustre storico berlinese.

Oggi però quello stesso materiale più che triplicato, e lo studio dei dialetti italiani molto progredito, hanno persuaso il prof. Pauli di Lipsia (il noto compagno di Deeke nelle indagini della filologia etrusca) della convenienza di redigere una nuova edizione della silloge mommseniana, o per meglio dire di raccogliere in un solo corpo tutte le iscrizioni preromane dell'Alta Italia e delle Alpi, aggiungendovi dei tentativi di spiegazione, e dei corollari cronologico-etnografici.

Della diligente opera epigrafica del professore alemanno non ci consente occuparci l'indole di questa *Rivista*. Non possiamo però lasciar correre inosservate le copiose appendici che si aggiungono al testo delle 99 epigrafi, o nuove, o accuratamente rivedute, perchè in esse, anche astraendo dalle dimostrazioni linguistiche, sono troppe le pagine che interessano lo storico, per la questione delle origini, della etnografia, non che della coltura posseduta dalle genti norditaliche ed alpine, avanti il dominio di Roma.

Fortunate scoperte avvenute ad Este negli ultimi anni, tra l'altro prezioso materiale d'arte e d'epigrafia, ne hanno anche donato dei veri *abbicidari* su laminette di bronzo, i quali fissano quattro forme d'alfabeto usato in Este, alfabeto, che per diligenti comparazioni epigrafiche risulta essere lo stesso di quello di alcuni titoli veronesi, vicentini, bellunesi e carintiani. — Da Verona risalendo la valle atesina, si

costituisce un gruppo di epigrafi con diverso alfabeto del precedente, la cui diffusione abbraccia il Trentino ed il Tirolo fino a Matray sul Brennero. — Un terzo alfabeto fissato dalle iscrizioni di Tresivio, Cividate, Salè di Marasino, Voltino e Rotzo, si denomina da Sondrio, che occupa il centro di questa regione. Prende nome da Lugano un quarto alfabeto, a noi noto, per titoli di Lugano, Caviglio, Rondineto, Alzate, Milano, Novara e Todi. — S'intende che la costituzione di questi quattro tipi di alfabeto, basata su particolarità grafiche, è una classificazione soggettiva del Pauli, alla quale non può corrispondere una divisione etnografica e linguistica, in senso assoluto, perchè tolta la regione veneta, ove abbiamo un tipo unico e ben marcato di forme grafiche, le altre, almeno parzialmente, s'incrociano e si compenetrano a vicenda; il quale fenomeno soprattutto si può studiare nel territorio veronese. In fatto tra gli alfabeti di Bolzano e Lugano, sono di gran lunga maggiori le affinità che i divari; ed ambedue mostrano strette attinenze con l'alfabeto etrusco proprio, tanto che si potrebbe credere rappresentare essi l'alfabeto etrusco delle Alpi, derivato da quello degli Etruschi padani. E poichè l'alfabeto etrusco emana da quello delle colonie calcidiche, questi nostri titoletti delle Alpi vanno considerati come i prodotti estremi (per luogo e tempo) e mediati dell'influenza calcidica, e come limite della diffusione della scrittura preromana.

Non è così con gli alfabeti di Sondrio ed Este, che si staccano e dall'etrusco, e da tutti gli alfabeti italici; ove se ne tolga il sabellico, al quale si collegano anche per la maniera bustrofedata, che manca negli altri. L'origine di un tale alfabeto non è bene chiarita; Scillace nel suo *Periplo* ricorda una πόλις Ἑλληνίς che probabilmente non era altro che Adria, città colonizzata non si sa bene da quale stirpe greca, ma certo non da Ioni, come parve a taluno di poter desumere da un passo di Diodoro (XV, 13).

In realtà dunque i quattro gruppi alfabetici del nord, con una giusta semplificazione si portano a due, che trovano i loro punti d'origine nell'alfabeto di una antichissima ed oscura colonia greca in Adria, e nell'alfabeto dell'Etruria propria, derivato alla sua volta da quello delle colonie calcidiche del sud.

Ma alle varie specialità grafiche corrispondono poi anche lingue, dialetti, e quindi popolazioni diverse? Non esita a crederlo il Pauli, e tende a provarlo per via di minuziose notomizzazioni ed osservazioni linguistico-grammaticali, ad onta che egli stesso debba convenire, che non siamo ancora arrivati al punto di poter decifrare con assoluta certezza tutti questi monumenti epigrafici. Ecco il risultato dei suoi studi:

A. L'alfabeto di Lugano, sebbene non possa dirsi gallico, pure fu usato dai Galli, essendone prova precipua una iscrizione novarese, già dottamente illustrata dal Flechia (*Di una iscrizione celtica trovata nel Novarese*, 1864) e riconosciuta per gallica, nonchè i titoli pure gallici di Todi e Voltino.

B. Le iscrizioni monetali dei Salassi-Lepontii conservano nomi considerati gram-

matalmente e lessicalmente per gallici; il che contro l'opinione di un autorevole geografo (Kiepert, *Handbuch der alten Geographie*, p. 398) c'induce ad ammettere il gallicismo di quei due popoli alpini.

C. Se fin qui ne sembrano attendibili i risultati etnografici propugnati dal Pauli, non vediamo ora come egli tanto si preoccupi della conseguenza che si dovrebbe trarre dalla esistenza d'iscrizioni galliche nella Rezia; la quale secondo il suo avviso sarebbe che i Reti debbansi credere Galli. Ogni giorno più che si proceda nelle scoperte e negli studi della paletnologia alpina vediamo questi Reti, scompagnarsi in piccole unità etniche, di razze varie, e talora diversissime. Il ripiego quindi del Pauli, che per non dir Galli i Reti, ne fa (p. 95) una speciale famiglia celtica, che immigrò nelle alpi da oriente, è nonchè inopportuno, infondato. Badiamo intanto, che per quanto non sia teoria nuovissima questa della celticità dei Reti, è contestata dalle iscrizioni stesse, in quanto queste non testimoniano esser uniformemente diffusi per tutta la Rezia elementi celtici; per contrario il Pauli vuol vedere Galli all'occidente, Euganei al centro, Etruschi nella valle Atesina e nella parte orientale della Rezia. Così che egli stesso si contraddice coi suoi propri argomenti. Per lui (p. 96-99) sono d'abito e forma prettamente etrusca le iscrizioni dell'alfabeto di Sondrio, l'estrema delle quali proviene da Rotzo, molto vicino e forse dentro il territorio dei Veneti.

D. Le sei iscrizioni dell'alfabeto di Bolzano spettano tutte ad uno stesso dialetto, e sono etrusche. È nettamente etrusca per grafia, nomi, e forme radicali quella della figurina militare di S. Zeno; ma chi la raffronti con la maggior statua consimile di Ravenna (Fabretti, *Corpus I. I.*, Tav. V, n. 49) non potrà negare che il bronzo di S. Zeno non sia etrusco d'importazione. Anche le altre iscrizioni di questo gruppo sono tutte incise su piccoli bronzi, e perciò si può pensare ad una origine forestiera. In pietra abbiamo solo una lapide sepolcrale di Vadena, la quale però, se è etrusca nelle forme di flessione, porta nomi personali gallici (p. 107). Questa combinazione di elementi opposti può sembrar strana e quasi inconcepibile, messa così, come è data dal Pauli; ma se si aggiunga, che la necropoli di Vadena, italica nella sua grande maggioranza, presenta nell'ultimo periodo in cui fu in attività elementi gallici, troviamo spiegazione di un fatto altrimenti oscuro. Però la possibilità di un tale accordo è sfuggita al Pauli, perchè dominato dall'erroneo concetto di giudicare delle iscrizioni prese isolatamente, in sè e per sè, senza tener conto della loro provenienza, della condizione di giacitura, dell'arte degli oggetti, onde vanno accompagnate, e di tante altre notevoli nè trascurabili circostanze.

Quali potrebbero essere le conseguenze etnografiche dedotte dalla presenza di titoli Etruschi da Trento al Brennero? Il Pauli stesso confessa (p. 109) di non aver mai prestata gran fede alla presenza degli Etruschi in quella parte della Rezia, ma di esservi ora costretto dalla realtà dei fatti. Però le osservazioni testè addotte, mettono in sodo, che l'unica iscrizione con certezza scolpita sul luogo, quella cioè di

Vadena, ricorda un Gallo; quanto alle altre o sono importate assolutamente, o si può per lo meno dubitare che sieno state scritte da indigeni. Sicchè la presenza di veri Etruschi nella valle dell'Adige e dell'Isargo, senza volerla assolutamente escludere, non è certo provata che molto dubitativamente dai titoli fin qui rinvenuti.

E. Altresì basato su troppo labili argomenti è il corollario etnografico che trae il Pauli (p. 110-111) dallo studio dei gruppi di Sondrio e Bolzano, attribuendo il primo a residui della antichissima popolazione etrusca, discendente da nord a sud, ed invadente l'Italia; l'altro ad uno sciame di Etruschi più recenti, che dal piano sarebbero fuggiti nelle Alpi davanti la irruzione gallica. Già abbiamo visto i dubbi insorti intorno agli Etruschi Atesini. Qui aggiungiamo, che una tale divisione di Etruschi invadenti e fuggenti, di Etruschi antichi e recenti, non è nè seria, nè possibile per ragioni archeologiche e topografiche. Pretendere che dallo studio di iscrizioni, ancora tanto oscure, si possa addivenire a così sottili distinzioni, è quasi compromettere la serietà stessa di queste indagini.

F. Meno intricata e più positiva risulta la pertrattazione dell'alfabeto di Este, diffuso da Vicenza ad Este, fino a Gurina nella Carinzia. Grazie alla sufficiente ricchezza di questa categoria l'A. ha potuto tentare anche un principio di studi lessicali, mettendo insieme un certo numero di forme verbali, che gli consentono di affermare, la lingua delle iscrizioni atesine essere strettamente affine alla messapica, ed ambedue spettare alla famiglia illirica. Che poi queste iscrizioni s'abbiano a dire venete, e non euganee, come comunemente si crede e si disse, lo prova il fatto che esse continuarono a segnarsi fino ai primi contatti coi Romani (II sec. a. C.), in un tempo in cui gli Euganei già da tempo erano stati respinti al di là di Verona e del Garda, sui monti del Bresciano. E fin qui noi plaudiamo ai risultati delle ricerche pauliane; ma quando l'Autore pretende poter affermare, che per essere le iscrizioni di Gurina di una fisionomia più arcaica di quelle d'Este, i Veneti dalla Carinzia debbono esser passati nel Veneto, noi non possiamo aderire alle sue conclusioni, perciò che lo studio del materiale archeologico, pur non portando ancora a risultati definitivi, propenderebbe a provare il contrario; giacchè se noi compariamo i gruppi illirici delle Alpi austriache con quelli del Veneto, troviamo i primi molto più recenti di questi. E perchè la pretesa arcaicità delle epigrafi di Gurina va forse attribuita, più che a ragioni di tempo, alla maggior rusticità delle genti che abitavano que' monti.

Le ultime pagine del libro tendono a fissare la cronologia delle epigrafi: le più antiche delle quali non risalirebbero più in là del 260 a. C., mentre la maggior parte di esse spetterebbe al II secolo a. C. I canoni cronologici posti dal Pauli, con la scorta di dati storici e linguistici, e soprattutto tenendo conto dei momenti di diffusione dei Galli e Romani nell'alta Italia, sono: *a*) le monete provenzali, e l'iscrizione bilingue di Todi (scritta da Galli Sennoni) non sono anteriori al 150 a. C.; quelle di Novara e Voltino, corrispondenti alle prime per scrittura e forme verbali,

al più non possono superare il 300 a. C.; b) le iscrizioni della Rezia spettano ad una età che è fra i due estremi del 260-150 a. C.; c) le iscrizioni estensi, delle quali taluna bilingue, ed altre con forme prettamente romane in caratteri non latini rimontano al più al 200 a. C. e continuano fino alla metà del secolo II a. C.

Il libro si chiude (p. 130), col quadro etnografico, che qui sotto riportiamo; quadro che sarebbe delineato, secondo il Pauli dalle epigrafi studiate, ma che crediamo sia ben lontano dall'incontrare non che la nostra approvazione, quella dei dotti cultori della storia antica. Di fatto il libro del Pauli, come che di merito dal lato epigrafico-linguistico, si presenta in più punti censurabile, quanto entra nei particolari etnografici, e se ne avvederà ognuno, esaminando il brano che riportiamo qui sotto; il Deeke stesso, competente quanto altri mai in tal materia, riferendo molto favorevolmente del libro qui recensito (nel *Göttingische gelehrte Anzeiger*, 1886, p. 19) mostra però di discostarsi da parecchie delle idee etnografiche del Pauli, soprattutto da quelle espresse alla pag. 130.

Ecco secondo l'avviso del dotto filologo, quale doveva essere la *facies* etnografica dell'Italia superiore verso il 200 a. C.: « Nella parte occidentale della pianura padana abitano Galli, nel Vallese, Ticino e Grigioni stirpi dei Reti (Salassi, Lepontii), « i quali sono bensì parenti dei Galli, ma debbono concepirsi in più ampio senso « come Celti. Tutti questi usano l'alfabeto etrusco circumpadano dell'ovest. Il territorio a nord-ovest del Garda è occupato da Etruschi con alfabeto adriatico; a « sud di essi le stirpi dei Trumpli e Camuni. Ad est del Garda, nel corso superiore « dell'Adige si stendono fin verso Innsbruck gli Etruschi (?), che usano l'alfabeto « nordetrusco dell'est. Le terre a nord-est del basso Adige da Verona, Vicenza, Este, « Padova fino alla Drava sono in mano dei Veneti, che usano un alfabeto adriatico.

« Da queste costellazioni di popoli si possono dedurre le immigrazioni di più antica data. Come primo popolo, dopo i veri e propri Italici debbono essersi spinti « nella pianura padana gli Etruschi, cacciandosi fra i laghi di Garda e d'Iseo (?); « parte di essi rimase però addietro nei monti, e la continuità di questi coi loro « consanguinei stanziati più al sud fu interrotta dagli Euganei, che davanti ai Veneti-Illirici, progredienti dalla Carinzia (?), scamparono nei monti ad occidente « del Garda. Fu appunto a mezzo di questi Euganei, che tali Etruschi alpini ebbero l'alfabeto adriatico.

« Già prima della migrazione degli Etruschi attraverso la Rezia, venendo dal « Norico si erano stesi lungo il margine settentrionale delle Alpi i Galli (?), e dietro « di essi le stirpi affini taurische dei Salassi, Lepontii, ecc. che stabilirono le loro « sedi nella parte occidentale delle Alpi, mentre una frazione rimase nel Norico. La « continuità delle stirpi taurische nella Rezia e nel Norico fu interrotta dagli Etruschi, « che dal nord muovevano verso sud. Più tardi i Galli si spinsero dalla Gallia « nella pianura padana, ed anche qui interruppero nuovamente la continuità degli « Etruschi, perocchè una parte di questi fu rigettata lungo l'Adige fin dentro ai

« monti. Questi Etruschi avevano già ricevuto dal sud l'alfabeto etrusco, il quale
 « non solo essi continuarono ad usare nelle loro sedi alpine, ma da loro si diffuse
 « anche ai Galli Lepontii e Salassi, presso i quali più tardi esso subì qualche modifica-
 « zione per mezzo dell'alfabeto romano ».

PAOLO ORSI.

A. ROMIZI, *E. Nageotte, Histoire de la Littérature latine*, seconde édit., Paris, 1885.

In Francia coloro che si sono posti a scrivere per le scuole la storia della letteratura latina le hanno fatto precedere la storia della letteratura greca. La consuetudine ha quella stessa ragione per la quale nei nostri licei l'insegnamento delle lettere greche va congiunto all'insegnamento delle lettere latine. Come le due lingue, greca e latina, sono strette da vincoli di origine e di posteriori rapporti, così le due letterature sono unite per modo che non si possono esaminare separatamente. In molte parti la letteratura latina imita, riproduce o continua la letteratura greca, e là dove essa è originale, trae dell'eccellenza sua giusta lode per la mancanza del modello greco. I Romani hanno un genere letterario proprio, tutto conforme all'indole loro, *la satira*, che, grossolanamente mordace in principio, diventa col tempo artisticamente urbana; i Romani hanno una forma di letteratura tutta loro, la letteratura *del giure*, interamente ignota ai Greci, i quali ebbero legislatori sapienti, ma non ebbero giureconsulti. Nella storia si trovano Romani che scrivono in greco e Greci che scrivono in greco di cose romane; l'eloquenza romana atticizza talvolta e non meno della greca è alunna gloriosa delle libere istituzioni; nella filosofia romana rifloriscono i sistemi greci; greci sono i metri nella poesia e greci di sovente i soggetti. Un giudizio sul valore vuoi dei greci, vuoi dei latini scrittori sarà sempre più sicuro, se sarà preceduto da un confronto. Alla gloria di Demostene s'innalza Cicerone, ma con pregi diversi; Livio non è indegno di essere paragonato ad Erodoto, Sallustio a Tucide; Terenzio è un mezzo Menandro; Properzio è il romano Callimaco. Ma è inutile fermarsi a dimostrare l'utilità che può derivare dallo studiare le lettere latine considerandole come una continuazione e un complemento delle lettere greche; io però doveva accennarla, giacchè ne tolgo argomento di lode per il Nageotte, il quale, come il Pierron, il Talbot e il Merlet, ha creduto di non dover separare cose intimamente connesse, ed ha avuto bene spesso a norma dei propri giudizi quella *virtù comparativa*, la quale, se ha operato prodigi nello studio filologico del latino e del greco, dovrà pure produrli nello studio storico delle lettere greche e latine.

Premessa una lista delle opere consultate, la quale serve forse a giustificazione di molti passi che si direbbero trascritti, l'A. ragiona nell'*Introduzione* dell'Italia, degli idiomi italici, della gravità ed operosità degli antichi Romani, della loro

ripugnanza per la filosofia, la poesia e le arti, della lingua latina che rispecchia il popolo che la parla, e conclude colla divisione della storia letteraria in sei periodi, *preistorico* (dalle origini al 514 di R.), *preparatorio*, *ciceroniano*, *augusteo*, *ridiscendente*, *finale*. A me non piacciono del tutto nè i titoli nè la divisione di alcuni periodi. Nel periodo I°, che l'A. dice *preistorico*, si trovano i frammenti delle leggi delle XII tavole, i quali serbano ancora in parte l'effigie dell'antichità (1), così dal lato storico, come dal lato della lingua, e s'incontrano i nomi di *Appio Claudio Cieco*, poeta ed oratore e giurista, e di *P. Sempronio Sofo* e *Tiberio Coruncanio*, giureconsulti famosi. Per il II° periodo è troppo vago il titolo di *preparatorio*, tanto più che l'A. stesso lo restringe alla prosa, che ha la sua perfezione nel periodo ciceroniano, come giunge al più alto grado la poesia nel periodo augusteo: meglio era dirlo il periodo dell'*ellenismo*, come trovasi appellato a p. 54. Il periodo V°, che è detto *ridiscendente* (*redescendante*, pp. 21 e 408), sarebbesi dovuto dire con semplicità e proprietà il periodo della *decadenza*.

Le notizie biografiche sono scelte con sagacia; le considerazioni critiche trovansi esposte con una vivacità che conferisce all'efficacia. E quasi ad ammonimento per noi Italiani, che trattando di Grecia e di Roma dimentichiamo talvolta di essere i legittimi eredi, e sorvoliamo sulle attinenze della letteratura nostra colle antiche, il Nageotte, imitando il Pierron, il Talbot e il Merlet, coglie sempre l'opportunità dei raffronti tra gli scrittori latini ed i francesi. Per il Nageotte ricordare che il Molière fu grande imitatore di Plauto « *c'est faire de Plaute l'éloge plus glorieux* (p. 107) »; le imitazioni degli antichi e le lodi di Marziale ingrandiscono sì il nome di Catullo, ma « *Il y a mieux encore, c'est qu'en lisant Catulle, nous songeons involontairement à André Chénier, à Béranger, à Musset, sans que ces redoutables comparaisons fussent trop pâlir son étoile* (p. 307) »; tra le esagerazioni di un falso gusto nella *Pharsalia* di Lucano il Nageotte ammira col Villemain « *un sublime digne d'être recueilli par Corneille* (p. 434) ». Qualche volta si distende più a lungo, come in questo tratto su Lucrezio: « *Chez les modernes la poésie de Lucrèce n'a rencontré que l'admiration. Montaigne, tout en jugeant que de lui à Virgile la comparaison est inégale, « a bien à faire à se rassurer en cette créance, quand il se trouve attaché à quelque beau lieu de ceux de Lucrèce ».* Molière, à qui son maître Gassendi l'avait expliqué, l'admirait au point de le traduire, et l'on connaît le joli passage que le Misanthrope nous a conservé de cet essai, malheureusement perdu. Aux yeux de La Fontaine, Lucrèce était le maître de la grande poésie philosophique: c'est lui qu'il avait devant les yeux, quand il expliquait si poétiquement l'âme des bêtes; c'est à lui qu'il songeait encore plus tard, dans son poème du Quinquina où il se proclamait

Disciple de Lucrèce une seconde fois.

(1) Cic., *De Or.*, I, 43, 193.

Au XVIII^e siècle, le cardinal de Polignac le réfutait dans sa propre langue et se faisait une réputation de poète et de philosophe avec son Anti-Lucrèce. Dans un accès d'enthousiasme Voltaire s'écriait: « Il y a dans Lucrèce un magnifique troisième chant; je le traduirai ou je ne pourrai ». Buffon, dans sa Septième époque de la nature, s'inspire du V^e livre de Lucrèce, et, sans l'imiter précisément, s'échauffe, s'élève encore au contact du poète et semble vouloir rivaliser avec lui de magnificence. Dans son Discours sur l'origine de l'inégalité, Rousseau de même a ce V^e livre sous les yeux, et soit qu'il le suive, soit qu'il le réfute, la trace du poète est partout sensible sous la prose ardente du philosophe. André Chénier avait ce poème dans la tête quand il esquissait son Hermès, et il se proposait de le suivre pour quelques développements ». Rari sono i cenni di ciò che debbono gli scrittori italiani ai latini. Ragionando di Stazio scrive: « *ce qui n'est pas un mince honneur, le Tasse l'a pris en plusieurs endroits pour modèle et ne s'en est point repenti. Les traits d'Adraste, de Tydée et de Capanée se reconnaissent dans les figures d'Aladin, de Soliman et d'Argant, et ce ne sont pas les seuls emprunts* » (p. 436). Altrove avverte, che « *L. Alberti emprunte à Pline tous ses exemples pour son important ouvrage Della Statua* » (p. 475) ».

Qua e là vedonsi riprodotti alcuni ritratti di autori latini, ma al busto di Orazio (p. 354) toglie importanza l'osservazione che « *les portraits qu'on a d'Horace n'ont rien d'authentique* » (p. 359) », e il busto, che la tradizione vuole del filosofo Seneca (p. 462), è quasi certamente di L. Calpurnio Pisone, come provò il Comparetti (1). Poche sono le mende: a me basterà indicarne tre. A p. 174 l'A. scrive che l'elogio funebre di Scipione Emiliano « *fut prononcé par le frère du glorieux défunt* ». Quell'elogio fu pronunziato nel 625 di R. dal nepote Q. Fabio Massimo, che ebbe più tardi (nel 633) il soprannome di *Allobrogico*. Anche l'altro elogio di Scipione, composto esso pure da Lelio, fu recitato da un nepote dell'Africano minore, da Q. Tuberone. — A p. 247 l'A. asserisce, che la « *Correspondance*, » di Cicerone « *renferme 864 lettres, y compris les 98 adressées à Cicéron* », e che l'ultima lettera è « *du 28 juillet 711, trois mois avant sa mort* ». Le lettere sono 899, e, se si calcolano 5 inserite in altre (*Ad Att.*, IX, 13 A; XI, 15, 16; XV, 6, 14), sono 904. Vanno detratte due ripetute (*Ad Att.*, X, 9 A = *Ad fam.*, VIII, 16; *Ad Att.*, XIV, 17 A = *Ad fam.*, IX, 14): restano 902, delle quali 801 sono di Cicerone, 86 di amici a Cicerone, 15 di diversi ma non a Cicerone. L'ultima lettera è del 27 luglio 711 (*Ad Br.*, I, 18, scritta VI *Kal. Sextiles*), ed è anteriore di più di quattro mesi alla morte di Cicerone, avvenuta il 7 dicembre 711. Se poi si ammette col Nageotte che l'epistolario a Bruto sia « *très suspect* » (p. 248), restano certe la lettera a Bruto (*Ad fam.*, XI, 22) e la lettera a Cassio (XII, 10), del principio di

(1) *La villa dei Pisani in Ercolano e la biblioteca*, a p. 159-77 dell'opera pubblicata a Napoli nel 1879 col titolo: « *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio* ».

luglio. — A p. 377 è dato a *Sesto Properzio* il nome gentilizio *Aurelio*, oggi non più accettato. — Strana poi parmi la persistenza di tutti gli scrittori francesi nello scrivere in lor lingua *style* e nel far scrivere ai Latini *stylus* (cfr. Nag., p. 146), mentre è omai provata la derivazione di *stilus* da *stig* per *stig-lus* (cfr. *sti(g)-mulus*).

Tra le curiosità riportate nelle note rinvengo a p. 307 l'iscrizione che fu trovata negli scavi della ferrovia d'Agen nel 1866. È in onore di una cagnolina ed è composta sul modello del *Passer* di Catullo. La presento ai lettori collo scopo con cui la trascrive il Nageotte, cioè «*pour qu'on puisse comparer*»:

Quam dulcis fuit ista, quam benigna,
Quae cum viveret in sinu iacebat
Somni conscia semper et cubilis!
O factum male, Myia, quod peristi!
Latrabas modo, si quis adcubaret,
Rivalis dominae licentiosa.
O factum male, Myia, quod peristi!
Altum iam tenet insciam sepulcrum;
Nec saevire potes nec insilire
Nec blandis mihi morsibus renides.

Colgo qui l'occasione di avvertire, che non tutte le note sono, come questa, dilettevoli, e che poche sono le propriamente utili. Delle espressioni degli autori di rado è nelle note segnato il luogo preciso, e scarseggiano assai nelle note i cenni bibliografici, che sono omai divenuti parte integrante di ogni storia letteraria.

AUGUSTO ROMIZI.

F. GACHE et J. SULLY PIQUET, *Cicéron et ses ennemis littéraires suivis du texte annoté du De optimo genere oratorum*. Paris, Klincksieck, 1886.

Il titolo del libro può far pensare a tutta prima che si tratti di una dissertazione biografica-letteraria, la quale percorrendo la vita di Cicerone, metta in rilievo le inimicizie che l'oratore arpinate ebbe a sostenere durante la sua lunga carriera e le polemiche che ne seguirono. Anche lo scrivente s'era fatto questa idea quando ebbe notizia del libro, prima di averlo tra mani; e supponeva che il lavoro del Gache e del Piquet avesse uno scopo analogo a quello che il Boissier raggiunse così bene colla sua celebre monografia «*Cicéron et ses amis*». Ma la sua aspettazione fu del tutto delusa alla lettura del libro; il quale non è altrimenti una dissertazione originale sul predetto argomento, ma semplicemente una versione della *Einleitung* premessa da O. Jahn alla sua edizione dell'*Orator* (3ª, Berlin, Weidmann, 1869). I traduttori, volendo offrire ai lettori francesi questo discorso dell'Jahn senza pubblicare l'*Orator*, di cui esso è un naturale preambolo, furono obbligati a

dargli un titolo nuovo, e scelsero il soprascritto, come quello che a loro giudizio, valeva, meglio d'ogni altro, ad esprimere l'idea fondamentale della dissertazione tedesca. Se nonchè, a guardar bene, si vede che il titolo scelto dai traduttori francesi è troppo largo; giacchè nell'*Einleitung* dell'Jahn non si discorre di tutte le polemiche sostenute da Cicerone nel campo letterario, ma solo di quella, certo la più importante fra tutte, che riguardava il genere d'eloquenza coltivato da lui e combattuto dagli Atticisti; sicchè a questa soltanto avrebbe dovuto il nuovo titolo limitarsi.

Lasciando da banda tale questione, il presente libro contiene:

A) Un'introduzione del Gache, prof. supplente al liceo di Nîmes, sugli studi retorici presso i Romani e le opere retoriche di Cicerone. Si attiene generalmente alle idee del Jahn stesso e del Piderit; non dice nulla di nuovo, e non sfugge neppure le inesattezze; ad es., a dimostrare l'inefficacia dei decreti fatti da Roma contro i retori greci e latini, adduce, tra l'altro, il fatto che Catone il vecchio sentì primo il bisogno di dettar precetti d'arte oratoria, senza riflettere che il famoso decreto contro i retori latini è del 662/92, cioè più d'un mezzo secolo posteriore alla morte di Catone.

B) La traduzione dell'*Einleitung* di Jahn. È in generale fedele e chiara. Spesso i traduttori hanno aggiunto alcune note del proprio, contenenti dei richiami a luoghi classici o delle spiegazioni non inopportune.

C) Il testo del *De optimo genere oratorum* secondo l'edizione del Jahn accompagnata da un commento. Segue un indice dei luoghi in cui il testo presente differisce da quello del manoscritto sangallense, ritenuto archetipo di tutti i codici esistenti di quest'opera. Anche in questa parte se non vi è novità v'è correttezza.

In conclusione, il libro può giovare a quelli fra i lettori italiani, che non avendo famigliare la lingua tedesca, vogliono prendere notizia dell'accurata dissertazione di Otto Jahn intorno a una delle più interessanti questioni di critica letteraria che siansi dibattute nell'antichità.

F. R.

W. ROESCH, *Der Dichter Horatius und seine Zeit.* — Berlin, 1885.

Appartiene ad una raccolta di conferenze scientifiche adattate all'intelligenza comune, che vien pubblicata a Berlino dai Sigg. Rud. Virchow e Franc. von Holtzendorff. Ve ne son già ben 480 fascicoli divisi in 20 serie, e il presente forma il fascicolo 463. — Scopo del professor Roesch nel trattare il suo tema era dunque questo di dar brevemente e in maniera intelligibile ad ogni persona colta un'idea del poeta Orazio e del suo tempo. Dopo una breve introduzione intorno all'età augustea, prende egli a narrare la vita del poeta, servendosi delle notizie lasciate da lui stesso nelle sue opere, di cui riporta tradotti i luoghi, e ne tratteggia il ritratto fisico e morale,

poi, fatto un quadro delle condizioni politiche e sociali della Roma di que' tempi, passa a discorrere delle poesie oraziane prima del genere didattico-satirico, satire, epodi, epistole, poi del genere lirico o delle odi. Questa esposizione è fatta in modo da mettere in rilievo principalmente gli argomenti trattati da Orazio, la sua maniera di sentire e di giudicare intorno a vari problemi della vita, i rapporti ch'egli ebbe col suo tempo e con le persone del suo tempo. Qui non vi è nulla di nuovo, e non vi poteva essere; ma l'esposizione è condotta bene e il sopradetto scopo dell'Autore è pienamente raggiunto. Però non mancano giudizi men corretti, specialmente nell'introduzione generale, dove, per dar spicco maggiore al poeta onde si deve discorrere, si dà biasimo agli altri, e si dice, ad es., che Ovidio nelle cose narrative mancava di ispirazione (*ohne Begeisterung*); dove io non mi so pensare altro poeta nell'antichità egualmente abile come lui a descrivere narrando le umane passioni nella più ricca varietà di forme, che è appunto effetto e indizio di vigoroso estro poetico.

F. R.

AUGUSTO GAUDENZI, *L'opera di Cassiodoro a Ravenna*. — (Estratto dagli « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Marche ed Umbria »). Bologna, 1886.

I.

Il presente lavoro del sig. Gaudenzi è un saggio di vasta opera cui egli intende, e che tratterà « della costituzione, legislazione, politica, amministrazione del regno italico degli Ostrogoti ». Il saggio tratta della carriera politica del grande ministro del re Teodorico, della forma e del contenuto delle Varie, e della loro cronologia. La parte insin qui pubblicata (100 pagine) non contiene che i due primi argomenti. Ad onta però della sua incompiutezza, il lavoro del sig. Gaudenzi merita di essere segnalato in questo periodico per la originalità delle ricerche e il metodo critico seguito dall'Autore. Ond'egli poté ampliare la conoscenza nostra dell'importante soggetto, lumeggiando fatti e circostanze di esso, che la critica non aveva ancor bene accertati. Non vogliamo comprendere tra questi fatti la lezione da lui adottata del nome del suo personaggio. Sopra ogni altro argomento, sta per noi in favore della lezione antica il frammento di Reichenau trovato dall'Holden, in cui leggesi « *Cassiodorus Senator... dum patris Cassiodori patricii* ». *Cassiodorus* leggesi pure nel monumento sepolcrale di Antiochia; e *Cassiodorus* continuano a chiamarlo il Thorbecke e il Theijm: laonde, senza escludere del tutto la ipotesi accolta dall'A., che la famiglia di Senatore, tramutandosi dalla nativa Siria, ponesse al suo nome gentilizio la terminazione *ius*, è lecito mantenere la dizione antica del nome, che ha pure il vantaggio di suonare più gradatamente all'orecchio dell'altra.

Come è noto, lo scrittore delle Varie, oltre al nome di Cassiodoro, porta altri tre nomi, di Magno, Aurelio e Senatore. Il Gaudenzi, nel dare ragione di questi diversi

nomi, ha messo in sodo che solo l'ultimo deve riguardarsi come nome proprio del nostro personaggio, ed ha pure dette le ragioni, per noi persuasive, che inducono a fissare il 480 quale anno della sua nascita. Il frammento di Reichenau, scoperto pochi anni or sono, dà una notizia sulla carriera politica di Senatore insin qui ignorata: ed è, che egli entrò nella vita pubblica con la qualità di consigliere del prefetto del pretorio, quando questa carica era occupata da suo padre. « Il consigliere del prefetto del pretorio, scrive il Gaudenzi, era una specie di segretario generale, il cui ufficio consisteva nel redigere in bella forma gli atti di questo magistrato ». Il non trovarsi nella *Notitia Dignitatum* menzionata la carica di consigliere indusse alcuni critici, fra' quali l'Usener, a credere che essa fosse ufficio semi-privato. Il nostro A. dimostra con la testimonianza delle Varie, che, al tempo di Teodorico, la carica di consigliere era riguardata come una dignità cospicua: però nelle Varie è pur detto che tra più era quella carica divisa; e la pluralità degli ufficiali induce a credere che l'A. ne esageri l'importanza, chiamandola « una delle più alte dignità dello Stato ». Ci persuadono invece gli argomenti, coi quali il sig. Gaudenzi, rettificando la erronea conghiettura dell'Usener, viene a dimostrare che Cassiodoro conseguisse l'anno 500 l'ufficio di consigliere del prefetto pretoriano.

E la determinazione delle date in cui egli occupò i diversi uffici prima di salire al massimo di prefetto del pretorio, è la parte più faticosa e paziente del lavoro del sig. Gaudenzi; nella quale particolarmente apparisce, con la grande erudizione del giovane scrittore, l'acume della sua critica.

La cronologia delle cariche coperte era uno dei lati oscuri della storia di Cassiodoro. Gli studi dell'A. vi portarono nuova luce: essi hanno anzitutto messo in sodo la durata dell'ufficio questorio tenuto dal nostro personaggio, dimostrando come lo assumesse il 1° gennaio 506, e lo deponesse l'ultimo giorno del 511. Spettava al questore di redigere in istile ornato e con belle parole le decisioni giudiziali e le disposizioni legislative e amministrative del re. Da queste funzioni l'A. argomenta, che la questura non avesse alcuna importanza politica; onde confermarsi per noi l'esagerazione del concetto in cui l'A. tiene l'ufficio di consigliere del prefetto del pretorio; perocchè il conseguimento della questura fosse per Cassiodoro un avanzamento nella sua carriera politica. Nelle Varie la questura è chiamata « la porta che apre l'adito alle dignità superiori »; la quale definizione si attaglierebbe anche alla questura romana; ma se il nome e la posizione gerarchica sono rimaste invariate, quanto ne sono mutate le attribuzioni! Una carica che ripeteva la ragione del nome, sia a *conquirendis maleficiis*, sia a *conquirenda pecunia*, erasi trasformato in una specie di ufficio letterario!

L'Autore avvisa, che tra la questura e il consolato esistesse una interruzione nella carriera politica di Cassiodoro. E perchè l'interruzione sembra manifesta, è ragionevole l'ipotesi dell'A., che la morte del padre, in quel torno avvenuta, fosse cagione della uscita temporanea di Cassiodoro dagli affari; imperocchè, oltre il lutto che lo

invitava al raccoglimento, gli interessi di famiglia lo obbligassero a passare nel Bruzzio qualche tempo.

La carriera politica, sospesa nel 512, fu da Cassiodoro ripigliata nel 514 col suo consolato. Di questo ci è rimasta memoria in due frammenti, scoperti dal Peyron, della orazione da lui detta in onore di Teodorico, in cui magnificava i suoi tempi in confronto a quelli dell'antica Roma: « perchè i primi conoscevano la vera religione e gloriavansi del giudizio d'un buon principe e allietavansi del consenso del Senato; mentre i tempi antichi derivarono la dignità consolare dai moti degli uccelli più che dal giudizio dei loro concittadini »! L'A. riporta questi due famosi frammenti.

Dopo il consolato, Cassiodoro occupò il mastrato degli uffici. Qui pure abbiamo documento dell'acume critico del nostro Autore. Il quale soccorre alla mancanza di una serie dei titoli di Cassiodoro nelle edizioni pervenuteci delle Varie, rilevando che nell'*Aneddoto* si fa seguire il mastrato degli uffici *postmodum* al consolato; lo che induce a credere che fra l'una e l'altra carica non vi fosse alcuna interruzione. Inoltre, l'A. mette in chiaro la superiorità che la carica di maestro degli uffici aveva, al tempo di Teodorico, di fronte a quella di questore; la quale disamina gli offre occasione di rilevare la interpolazione avvenuta in un passo delle Varie, e di ricomporne il testo genuino. Il passo errato dice: « *Veniamus ad magisteriam dignitatem, quam non pecuniae dignitatem (alias largitate), sed morum nosceris suffragio consecutus* ». Sono parole che Cassiodoro si fa dirigere dal re Atalarico. « Probabilmente, osserva l'A., quel *dignitatem* dopo *pecuniae* è stato interpolato per errore, o a bella posta perchè si trovava già di sopra; e il *largitate* deve essere una correzione posteriore. Il testo genuino doveva molto facilmente suonare così: *quam sed morum nosceris suffragio consecutus* »; il senso tecnico che qui ha la frase *non pecuniae suffragium* induce a consentire nell'emendamento proposto.

Dopo il 515 nuova e maggiore lacuna riscontrasi nella carriera politica di Cassiodoro. Da quell'anno al 523 non trovasi nelle Varie più alcuna lettera che abbia una data certa. Così l'A. si esprime alla pag. 38: più avanti accresce la sua negazione, affermando che tra il 516 e il 523 non si trovi nelle Varie alcuna lettera. Ve ne fosse qualcuna o addirittura nessuna, la conseguenza che se ne trae non muta, ed è che in quegli anni Cassiodoro non rivestisse alcuna carica ufficiale: onde l'opinione dei critici, cui l'A. si associa, che in quel tempo Cassiodoro fosse occupato nello scrivere la storia dei Goti. E se si considera il fine con cui quell'opera fu scritta, di agevolare cioè a Teodorico il conseguimento del suo grande obbiettivo politico, che era la pacifica coesistenza dei due popoli, goto e italiano, l'incarico di scriverla dava a chi la eseguiva una posizione, che se non era ufficiale, non era però nemmeno del tutto privata. E noi avvisiamo che l'A. non abbia avvertito questo fatto, altrimenti l'osservazione fattagli dal Waitz — che l'essere Cassiodoro occupato colla sua Storia dei Goti non lo impediva dallo scrivere a quando a quando qualche lettera per incarico di Teodorico — sarebbegli parsa degna di certa considerazione.

Digressivamente tocca l'Autore la quistione fin dove Cassiodoro conducesse la sua Storia: quistione già trattata da molti, fra' quali dal Waitz, che sostenne l'opinione che la storia di Cassiodoro si arrestasse alla venuta di Teodorico in Italia. L'A. fece sua questa opinione, e la corroborò di nuovi argomenti.

Nel 523, Cassiodoro trovasi novamente alla corte del re con l'antica carica di maestro degli uffici, nella quale gli succedette, il seguente anno, l'infelice Boezio. L'A., che vuole avere la ragione di ogni cosa, specula sul motivo che può avere indotto Teodorico ad affidare quella carica a Boezio, e pensa all'editto di Giustino contro gli Ariani. Egli però non ha un concetto sicuro delle opinioni religiose di Boezio; ora lo dice cattolico, e quindi adatto a secondare la politica di conciliazione con Bisanzio tentata sulle prime da Teodorico: poi, considerando che Boezio davanti alla morte cercò la consolazione nella filosofia anzichè nella religione, e in quel celebre scritto non è nemmeno menzionato il cristianesimo, è costretto a riconoscere che l'animo di Boezio fosse poco penetrato dalla religione; laonde cerca nei rapporti personali di Boezio con la corte bizantina il titolo che gli valse l'esaltamento al maestrato degli uffici.

Queste dubbiezze rivelano il terreno malfermo su cui riposa la conghiettura; ad ogni modo, se la storia non ne ha guadagno, per l'A. non è sterile il tentativo, perocchè lo acume del suo ingegno sia da codeste speculazioni messo in maggiore evidenza.

La disgrazia di Boezio ricondusse Cassiodoro, sulla fine del 524, al maestrato degli uffici, cui si unì, per la morte di Decorato, la reggenza della questura. È oziosa, a parer nostro, la domanda che qui l'A. pone, se cioè il richiamo di Cassiodoro fosse un pegno dato ai Romani delle buone disposizioni del re verso di loro, o fosse dovuto puramente al fatto che Teodorico volesse circondarsi di persone fedeli. L'A. opina per la seconda ragione, ed egli sarebbesi risparmiata l'opzione, se avesse solo pensato al fatto che Cassiodoro serviva Teodorico oramai da 25 anni, e che quell'uomo, non solo per la fedeltà, ma anche per l'ingegno e per la pratica degli affari eragli oramai necessario.

Continuava Cassiodoro ad occupare le due cariche di maestro degli uffici e di reggente la questura, quando Teodorico cessò di vivere e gli succedette nel trono il nipote Atalarico. Essendo nato nei primi tempi del nuovo regno il timore di uno sbarco dei Greci in Italia, Cassiodoro fu mandato a comandare la flotta gota ed a guardare le coste italiane. I Greci però non vennero, e nel 527 Cassiodoro poté ritornare alla Corte; dove riprese il maestrato degli uffici, carica che occupò, forse con qualche interruzione, fino all'anno 533, in cui divenne prefetto del pretorio. E questa dignità, che lo metteva a capo del governo, egli tenne sotto Amalasunta, Teodato e Vitige, elogiando tutti, e a tutti testimoniando la rilassatezza del suo animo. La quale lo fece pure assistere con indifferenza alla iniziata rovina del regno goto, come lo dimostra il fatto, che, mentre di fuori rumoreggiavano le armi, egli occupa-

vasi nella pubblicazione dei suoi panegirici. Abbiamo accompagnato l'A. fino al termine del primo capitolo. Il secondo, che tratta del contenuto e della forma delle Varie, è incompiuto; perciò ci riserbiamo ad altro tempo di parlarne.

F. BERTOLINI.

L. LANDUCCI, *Storia del diritto romano dalle origini a Giustiniano*. Corso scolastico. Padova, 1886.

Con savio provvedimento ministeriale l'insegnamento legale fu arricchito della storia del diritto romano, perchè questa non più interrotta o sommaria, ma organicamente intera, accompagni lo studioso nelle ricerche dogmatiche e nell'esame degl'istituti, sempre nella penombra, quando non giunge loro la luce della storia.

Il professore Landucci con l'opera sua si propone di porgere una guida diligente e sicura a coloro che imprendono lo studio della storia del diritto romano. Modesto è l'intento del chiaro A. « *Questo libro*, dice egli, *è destinato ai giovani* » e perciò l'opera dev'essere giudicata con criteri non solo scientifici, ma anche pedagogici.

Del lavoro sono usciti due fascicoli, che sono un promettentissimo saggio di quello che sarà il corso finito; l'argomento delle fonti non è ancora esaurito e forma il primo libro dell'opera; gli altri tratteranno del diritto pubblico, del diritto penale, del diritto privato, della procedura, mentre l'ultimo sarà dedicato ad un esame sintetico della materia. Il corso è preceduto da nozioni preliminari e bibliografiche opportunissime e molto chiaramente esposte.

Un esame critico particolareggiato oggi sarebbe intempestivo, e d'altra parte la diligenza, l'erudizione e il buon metodo, che già rivelano i due primi fascicoli, fanno tacere qualunque critico severo, costretto a toccare solo di lievi mende, o di qualche dimenticanza poco grave nella ricca letteratura, che è raccolta dall'egregio romanista. Così, per esempio, dopo la storia della religione, la storia civile, ecc., ecc., noi avremmo desiderato un cenno sulla filosofia romana, la cui conoscenza non può essere indifferente per la storia giuridica, come scienza affine od ausiliare.

Fra gli atti privati e pubblici della vita romana abbiamo cercato invano i *Papiri ravennati* pubblicati dal MARINI, ove, fra i vari documenti romani, sta la famosa donazione di Odoacre a Pierio con tutte le formalità del diritto romano, per tacere di testamenti e d'altri atti, importantissimi per la storia del diritto romano, e che richiamarono già l'attenzione del Savigny.

Alle XII tavole avremmo voluto che il valente A. dedicatesse maggior numero di pagine, accorciando invece la lunga enumerazione delle *leges* (§§ 29, 30 e 31) e togliendo quelle che sono solo d'importanza secondaria per la storia (per es. la *lex Mamilia Roscia Peducaea*, la *lex Salpensana*, ecc.), lo stesso dicasi de' Senatoconsulti. Ma ciò è ben poco di fronte al valore dell'opera.

Per concludere diremo che quelli che hanno a cuore la scienza e il vero progresso

degli studi accoglieranno con plauso il primo libro del *corso* del Landucci, che certo riuscirà di grande utilità alla nostra *cupida legum iuventus*.

GIOVANNI TAMASSIA.

B. BRANDI, *Vita e dottrine di Raniero da Forlì, giureconsulto del secolo XIV*.
Torino, 1885, pp. viii-158.

Mentre i cultori della scienza del diritto in Italia fino a poco tempo indietro per la massima parte restavano estranei alle ricerche storiche sopra lo svolgersi dell'antica giurisprudenza, oggi di giorno in giorno si vedono ingrossare le file della giovane schiera di giureconsulti, la quale con amore e con profitto si occupa di simili indagini. Aumentano di numero e d'importanza le pubblicazioni italiane sopra la storia del diritto romano, del diritto bizantino, delle leggi statutarie, del diritto germanico, e della scienza giuridica nel Medioevo. Quindi con gioia salutiamo anche questa monografia del Brandi, il quale è persuaso giustamente dell'idea, che non sarà possibile studiare la storia dei dogmi del giure, e delle teorie delle singole istituzioni giuridiche, finchè i principali legisti e le loro dottrine non saranno illustrate con speciali ricerche.

La monografia in esame è divisa in due parti, nella prima delle quali è esposta la vita di Raniero sull'appoggio di nuovi documenti, e delle notizie tratte dalle opere degli antichi giuristi, e degli storici. Nella seconda si pone in chiaro il valore delle dottrine del legista forlivese: trovano qui larga esposizione le massime professate da Raniero nelle sue opere giuridiche, e nei suoi trattati dialettici, e le sue teorie di diritto pubblico relative ai rapporti fra impero, papato, ed il popolo, e quelle riferentisi alla legislazione statutaria. La monografia termina coll'elenco di tutte le opere del legista preso ad illustrare.

Il pregio di questa memoria, oltre che nella chiarezza dell'esposizione, consiste nella novità del tema preso a trattare, nelle notizie riassunte o per la prima volta poste in luce nella parte biografica, e nella esposizione delle teorie del giurista forlivese. I cenni dati dagli storici antichi, e dal Savigny sopra di esso, erano insufficienti a far valutare pienamente il suo valore scientifico, e l'importanza storica che ebbe. Ma il pregio di questa memoria non si restringe all'argomento trattato, poichè essa è un eccellente contributo agli studi che debbono farsi finalmente sul giureconsulto più grande di questa epoca, vogliamo dire sul Bartolo.

Per debito d'imparzialità accanto ai pregi di questa pubblicazione, vogliamo accennare anche ad alcune lacune che vi abbiamo incontrate.

Anzi tutto ci sembra, che essendo fondata la fama di Raniero principalmente sulle sue teorie di diritto civile, e in modo secondario sulle dottrine di diritto pubblico, doveva l'A. più largamente valutare l'importanza di quelle, mentre una parte considerevolissima del volume si riferisce a queste ultime. Ed anzi in questo proposito

pensiamo, che sarebbe stato molto utile indagare i rapporti che intercedettero fra le opere di Raniero, e quelle del gruppo di romanisti francesi che da poco si era levato a gran fama, rappresentato principalmente da Iacopo da Ravanis, da Pietro da Bellapertica, e da Guglielmo da Cugneaux, del quale Raniero specialmente si giovò. Questi oltramontani avevano introdotta qualche novità nella trattazione delle fonti, alla quale non rimase estraneo il giurista di Forlì. Forse anche è questa una delle cause del dissidio fra esso ed il Bartolo rifuggente dalle novità degli oltramontani; e forse nello studio delle opere dei legisti francesi si acui l'ingegno sottile ed eminentemente dialettico di Raniero.

Ci sembra inoltre, che l'A., fermando tutta la sua attenzione sopra questo giure consulto, abbia attribuito esclusivamente a lui dei pregi, che giustamente esso deve dividere con altri. È forse interamente esatto il dire, che nell'uso delle fonti va innanzi a tutti i suoi antecessori, e contemporanei? Non ricorda l'A., per parlare soltanto di un contemporaneo, come si sforzasse Cino da Pistoia (1) di ricondurre allo studio dei testi, e come perciò combatteva fieramente l'autorità della Glossa, e dei broccardi, troppo universalmente accettati? Le sottigliezze della dialettica, delle quali abusava Raniero più di Cino, non lo conducevano forse a perdere di vista qualche volta le fonti?

Ed anche riguardo al suo pensiero politico, non troviamo giustificate talvolta le asserzioni dell'A. circa la originalità di alcune idee formulate da Raniero, le quali non di rado si trovano anche in legisti anteriori. Quella della deponibilità dell'imperatore da parte del popolo non è forse già espressa nella Glossa (2), e da Cino da Pistoia? Lo stesso potrebbe essere ripetuto per qualche altra teorica; ma ci basta avere esposto per sommi capi questi cenni, perchè l'A., intelligente e coscienzioso nei suoi studi come è, potrà di per sé fare le necessarie rettificazioni.

Per ultimo, vogliamo fare due osservazioni; l'una si riferisce ai manoscritti nei quali si conservano le opere di Raniero; crediamo cioè, che la monografia sarebbe riuscita completa se l'A. avesse fatta ricerca accurata sull'esistenza di tali manoscritti, e se ne avesse fornite le indicazioni nella sua monografia. L'altra riguarda la conoscenza della bibliografia; l'A. mostra di conoscere il bel libro del Karsten intitolato: *Die Lehre vom Verträge bei den italienischen Juristen des Mittelalters*, 1882, ma avrebbe dovuto tenerne maggior conto, e farne uso là dove parla delle dottrine politiche dei giureconsulti. Necessaria poi sarebbe stata la conoscenza del fondamentale libro del Gierke, che ha per titolo: *Die Staats- und Korporationslehre des Alterthums und des Mittelalters und ihre Aufnahme in Deutschland (Das deutsche Genossenschaftsrecht, III)*, 1881, nel quale oltre l'esposizione magistrale

(1) Vedi il nostro libro: *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, 1881, p. 188 e segg.

(2) Glossa. ad. l. 9. D. de legib. 1, 3.

delle dottrine politiche dei legisti medioevali, l'A. avrebbe trovate delle osservazioni sagaci sul concetto politico di Raniero (1).

In complesso non dubitiamo di affermare, che questa pregevole monografia ci dà un chiaro e adeguato concetto dell'uomo, e dello scienziato. Vi son ritratte al vivo le temprate di questo carattere iroso e fiero, e la natura del suo ingegno acuto e sottile nella dialettica. Raniero è un legista che conserva la tradizione dei forti studi delle scuole italiane, ma non accenna ad un rinnovamento della scienza. Esso conosce gli scritti dei filosofi, e dei teologi; studia Aristotele e Cicerone; è acuto dialettico e scrive due trattatelli di logica; è dottore in diritto canonico; ma la sua cultura, benchè vasta e varia, non lo conduce a portare profondi mutamenti nel metodo. Esso è un legista strettamente scolastico: egli non sente ancora che sta per tramontare l'età di mezzo, e per sorgere una età classica, nelle quali si spezzeranno le antiche tradizioni della scuola.

Terminiamo questi rapidi cenni facendo voti, perchè il giovane storico proseguia nella via incominciata, e rechi presto nuovi contributi alla storia scientifica del diritto romano nel Medioevo. Vi sono ancora molte lacune da colmare, molte tenebre ove portare un raggio di luce, e l'A. ha attitudini non comuni per la sana ricerca storica: ci ripromettiamo quindi molto dalla sua intelligenza, e dai suoi accurati studi.

LUIGI CHIAPPELLI.

MARGUERITE ALBANA MIGNATY, *Sainte Catherine de Sienne, sa vie et son rôle dans l'Italie du XIV^e siècle*. Paris, Fishbacher, 1886.

Il volumetto di circa 140 pagine contiene in compendio, esposte con grande affetto e molto fervore, la vita privata e la missione pubblica di Caterina Benincasa, inquadrata, per così dire, in un accenno della Storia dell'Italia e del Papato del suo tempo. L'A. ha cercato nelle lettere della Santa, nell'opera del Capececiatello ed anche in una recente pubblicazione inglese (2), le fonti della sua briosa narrazione, la quale non offre alcuna notizia nuova sull'argomento.

L'interesse del libro è riposto interamente nella luce nuova sotto la quale sono esaminati quei fatti nella vita di Caterina, attribuiti dai credenti a cause soprannaturali, e ritenuti dai fisiologi come effetti di uno stato patologico.

La signora Mignaty li riguarda dal punto di vista *spirítico*, quali fenomeni *psichici*, che ai tempi nostri debbono essere scientificamente considerati come manifestazioni di

(1) Di qualche utilità sarebbe stato per l'A. il consultare anche un altro libro del Gierke, edito sotto il titolo: *Johannes Althusius*, 1880. Gli ricordiamo anche i materiali raccolti nella nostra memoria: *Le idee politiche del Bartolo* (in « Archivio Giuridico », 1882).

(2) M.^{rs} Butler, che ha scritto la vita di S. Caterina, sotto l'aspetto della sua carità verso il prossimo.

una sfera superiore della natura governata da leggi occulte, ma immutabili al pari di quelle che reggono il mondo dei sensi. Essa spiega, mediante queste teorie, le visioni, le divinazioni della Benincasa. Le sue estasi erano prodotte dallo stato nervoso detto *anestesia*, per il quale è interamente sospesa la sensibilità del corpo. Le stimmate invece sarebbero state cagionate dal fenomeno opposto, l'*iperestesia*, ossia esaltazione morbosa della sensibilità del sistema nervoso. Questi oscuri fenomeni, oramai riconosciuti dalla scienza, sono, secondo l'A. pienamente rischiarati dall'ipotesi *spiritica*; questa definisce l'*anestesia*, una separazione graduale e quasi completa dell'anima dal corpo, al quale essa rimane unita solo da un fluido impercettibile. Nell'*iperestesia* invece, la sensibilità nervosa esaltata dalla fantasia può produrre sopra un dato punto del corpo umano una tale e così forte concentrazione della volontà, da cagionarvi anche effetti fisici e reali.

Secondo l'A., tra la fede antica nel miracolo, cioè nella sospensione di una legge naturale per un atto della volontà divina, e la negazione assoluta di ogni fatto che non possa venire spiegato dalle leggi naturali conosciute, sta per intervenire una scienza nuova, studiata dapprima in Inghilterra ed in America, la quale varrà a spiegare molti fenomeni, mediante la dottrina delle relazioni occulte fra il mondo *psichico* e il mondo *fisico*, e dell'ordinamento delle forze dell'universo, aprendo per tal modo nuovi orizzonti alla filosofia ed alla storia delle religioni. Da questa scienza dovrà nascere la convinzione, che, oltre il limite delle nostre percezioni, esistono forze invisibili, intelligenti, diverse, ma ordinate dalla legge universale, ineluttabile dell'evoluzione, e che la vita corporea è una forma della duplice ed alterna vita dell'uomo, come di tutti gli esseri.

Il miracolo è soltanto apparente: la legge suprema rimane sempre immutabile, ma le leggi di ciascuna sfera vengono modificate in quel punto in cui esse trovansi in contatto con un'altra sfera. Nella prodigiosa evoluzione degli esseri in seno all'universo esiste come un'immensa aspirazione dal mondo naturale all'umano, e da questo al *Divino*.

L'A. crede che la scienza nuova imparerà poco a poco a conoscere il mondo occulto, che vi troverà senza dubbio la conferma delle verità fisiche, ma vi scoprirà parimenti che esse formano appena l'*Alfabeto del poema dell'Infinito*. I Veggenti, i Santi, i genii benefici dell'umanità, che, secondo l'oracolo di Cristo, si distinguono dai falsi profeti colle opere loro, si sono, mediante l'intuizione, l'amore e la volontà, innalzati sino alle sfere trascendenti e vi hanno attinto, ciascuno a suo modo, un nuovo Vero. Il merito delle anime grandi, come fu quella della Vergine Sanese, è di avere a bella prima scoperto la regione dell'Infinito, di esservisi librate con volo sublime; e di averla affermata con una vita tutta di abnegazione, di alti entusiasmi e di carità, il cui soave profumo è giunto fino a noi inalterato.

L'indole di questa *Rivista* non ci consente di discutere la gravissima questione; crediamo però bene averla accennata.

O. C.

Rimatori napoletani del quattrocento, con prefazione e note di MARIO MANDALARI. — Dal Cod. 1035 della « Bibl. Nazionale di Parigi » per cur di G. Mazzatinti ed A. Ivo. Caserta, tip. A. Isabelli 1885. In-4°, pp. xi-198 (Ediz. di 250 esempl. numerati).

Siamo nella luna di miele dell'antica letteratura dialettale del Mezzogiorno. In breve volger di tempo il Miola ci ha dato i *Disticha Catonis*, il Mussafia, illustrandoli, il *Regimen sanitatis* e la *Leggenda di Santa Caterina*, il Pércopo dei poemetti sacri nella *Scelta* ecc. del Romagnoli e, recentissimamente, le *Laudi aquilane* la cui pubblicazione s'è cominciata nel fasc. 19-20 del *Giorn. st. della letter. ital.* — A tutte queste pubblicazioni ed a qualche altro di minor conto s'aggiunga quella che qui particolarmente ci occupa e che, dal punto di vista della storia letteraria, è certamente la più importante.

Precedono all'edizione dei testi alcune notizie storiche relative all'emigrazione dei cod. ital. verso la Francia, emigrazione che era già cominciata prima della calata di Carlo VIII, ed altre intorno alla Biblioteca aragonese. — Del nostro Cod., il quale si riferisce al tempo di re Ferrante I ed appartenne, come dimostra il M., alla biblioteca privata del conte di Popoli, si ignora se sia stato fra quelli trasportati da Carlo VIII o fra quelli venduti da Isabella del Balzo a Lodovico XII, supposizione questa che il M. ritiene più vicina al vero. — I rimatori, de' cui versi si compone il cod., sono Francisco Galioto, Colecta di Amandolèa, Pietro Jacobo de Jennaro, Francisco Spinello, Cola da Monforte, Johanni de Troccoli, Michele Richa e Leonardo Lama, e il M. ha cura di fornirci, in apposite note, tutte le notizie che gli venne fatto di raccogliere intorno a ciascheduno di essi; queste notizie sono per taluni molto scarse, per altri riduconsi a mere congetture.

Le rime del *canzonero*, tutte amorose, sono del massimo interesse principalmente perciò che esse, sia nel contenuto, sia nella forma (è prediletta la forma dello *strambotto*) ci s'addimostrano di schietta ispirazione popolare. Qua e là nelle note il M. adduce, un po' a casaccio ci pare, dei riscontri popolari moderni, soprattutto reggini (secondo il M. anche il dialetto della maggior parte delle *Rime* si raccosterebbe al calabro) di locuzioni, modi di dire, di proverbi e motivi popolaneschi che occorrono nelle *Rime*.

Lo stesso Cod. 1035 contiene, oltre alle *Rime*, una raccolta di diciotto lettere amorose che il M. pubblica pure nel suo volume (meno le ultime tre delle quali si allegano solo le parole per cui cominciano e quelle per cui finiscono); « esse danno « spesso » soggiunge il M. « notizia sicura intorno agli usi, a' costumi, alle ten- « denze prevalenti ne la Corte degli Aragonesi, ed al modo d'intendere ed esprimere « l'amore, in quel secolo, nelle provincie napoletane ». — Sono queste lettere che forniscono al M. la prova che il nostro *Canzonero* dovette appartenere a Giovanni Cantelmo conte di Popoli.

Un'appendice al vol. riproduce, con felice pensiero, dalla *Napoli letteraria* (anno I.

num. 12) un canto in lode di Alfonso I, in dialetto napolitano, copiato dal Mazzatinti di sul Cod. 1097 della Naz. di Parigi.

L'edizione dei testi, che vuol essere diplomatica, pare ben fatta. Le emendazioni proposte qua e là dal M. non sono sempre accettabili. Deficientissime sono poi le note linguistiche; da un napolitano che illustra un documento della sua regione gli italiani erano in diritto di aspettarsi qualche cosa di meglio fatto; molti passi sono inesattamente o falsamente interpretati e mentre qua e là si fa la nota per un punto facilissimo ad intendersi si cerca soventi invano quella che ci illumini su passi veramente oscuri.

S.

Le due spedizioni militari di Giulio II; tratte dal Diario di PARIDE GRASSI bolognese, con documenti e note di LUIGI FRATI (*Documenti e Studi*, pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Vol. I. Bologna, R. Tipografia, 1886).

Se Paride Grassi non fu un grand'uomo, non è per questo men degno di essere raccomandato alla storia. A lui dobbiamo la notizia esatta della corte pontificia sotto Giulio II e Leon X, ed è per lui, che ci è pervenuto il ricordo di molti particolari storici, che altrimenti sarebbero caduti nell'oblio. Nessuno al certo ha dipinto quei due papi famosi con più garbo di verità; onde fa maraviglia che altre opere sue, liturgiche e rituali, siano state stampate e il *Diarium Romanae Curiae*, che è la principale, giaccia inedita in gran parte, comechè notissima e sfruttata, negli scaffali delle biblioteche.

Alle speciali e brevi pubblicazioni, fatte in vari tempi, di cotesto Diario, si aggiunge ora quella del cav. Luigi Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna, che ne ha dato alle stampe due lunghi tratti importantissimi nel primo volume dei « *Documenti e Studi* » editi per cura della R. Deputazione storica romagnuola.

Il Frati, delle tredici copie del Diario, che si conoscono, si è valso di quattro, che sono: quella della biblioteca, cui è preposto, e quelle della Chigiana e della Vittorio Emanuele di Roma, e della Nazionale di Parigi; tutte più o meno scorrette e mutile, di maniera che ha preferito dare un'edizione critica in luogo di una edizione diplomatica, trasegliendo dall'una o dall'altra la lezione più plausibile, e giovandosi delle varianti della vaticana laddove tutte per avventura gli parevano errate. Malauguratamente fra i tredici manoscritti soprammentovati l'originale non c'è. Si afferma esistesse non ha guari presso gli eredi della famiglia Grassi. Che cosa ne sia avvenuto, s'ignora, e ognuno può credere a suo talento, che ora sia perduto o smarrito o nascosto.

I tratti dati oggi alla luce, discorrono delle due spedizioni militari di Giulio II (1506-1507 e 1510-1512), che sono gli episodi più rilevanti di quel pontificato, collegati con la storia bolognese. L'editore ha avvisato inserire a corredo altri tre docu-

menti dello stesso pontefice, e cioè la bolla d'istituzione dei quaranta consiglieri, che succedettero ai sedici riformatori dello stato di libertà. e sino alla rivoluzione del 1796 tennero la semisovranità del comune di Bologna; la scomunica contro Giovanui Bentivoglio, qualificata dal Machiavelli *una vera crociata*; finalmente l'iscrizione scolpita in marmo e murata in San Petronio, contenente le concessioni fatte alla città nel 1511.

Della vita e delle vicende di Paride Grassi troviamo ampio ragguaglio nella prefazione. Nacque costui in Bologna, circa alla metà del secolo XV, da famiglia antica e nobile, e, al pari di molti fra i suoi parenti, fu uomo di chiesa. Addottorato e canonico della cattedrale bolognese, permutò di mano in mano le prebende e le rettorie, di cui era investito, con altre più pingui o più elevate, conforme era richiesto dal suo interesse o dalla sua ambizione. Alla perfine si recò a Roma, chiamato dal fratello Achille, che viveva in gran favore appo la Corte pontificia. Nel 1494 fu governatore di Orvieto sotto Cesare Borgia, cardinale, e non ancora duca Valentino, e da ultimo spalleggiato e protetto fu assunto alla carica di secondo cerimoniere della cappella papale, indi, morto che fu Giovanni Burcardo, a quella di primo. Allora solo ei cominciò ad esercitare l'ufficio suo, resogli più difficile dalle invidie arti, onde il predecessore ne aveva costantemente tenuti occulti gli obblighi e le funzioni. A sua confessione il Burcardo era stato un gran baccalare in materia di cerimonie e di liturgia, ma nel tempo stesso era *super omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus*. E poichè non voleva che si conoscesse o si apprendesse il cerimoniale, i libri, dice il Grassi, che lasciò intorno a questo argomento, erano scritti in caratteri sì fattamente strambi e inintelligibili, che niuno sarebbe stato capace di decifrarli, *nisi diabolus assertor eius, aut saltem sibilla*.

Nonostante il Grassi seguì l'esempio dell'emulo, e scrisse anch'esso il Diario, ossia si diè cura di registrare giorno per giorno le cose appartenenti all'ufficio suo, e gli avvenimenti minuti e interni della corte, intrecciandoli cogli avvenimenti politici del tempo. Ed in ciò appunto sta il pregio di questo monumento curiosissimo, perocchè vi si mostrano a modo le piccolezze e le passiori, talora volgari della curia romana, che in quegli anni aveva pure intenti grandi e compiva imprese arditissime. Ma non meno curioso del libro è chi lo ha scritto. Il Grassi, che professava un ossequio superstizioso alle forme rituali e alle prescrizioni pedantesche della liturgia, era di tempra così bizzarra, che dava in eccessi da furibondo, e faceva scene tutt'altro che edificanti e degne di un prelato, posto in alto grado nella gerarchia della chiesa. Basta il fatto seguente. Era costume allora nei mortorii, che il popolo, finita l'uffiziatura, manomettesse e saccheggiasse la cera e tutto quello che aveva servito alla funzione. Nell'anniversario della morte di Pio III addì 20 ottobre del 1508, avvenne che certi frati si cacciarono fra i saccheggiatori, e volendo il predicatore serbare per sè la tela, che copriva il pulpito, essi a forza di pugni e di botte gliela strapparono di mano, insolentendo anche il cerimoniere, che ordinava cessasse lo

scandalo. Ma il cerimoniere montò in tal furore, che afferrò un di costoro per lo scapolare, glielo lacerò tutto, e gettò gli stracci all'aria, e un altro, che intanto minacciava di rompergli la testa, lo prese per i capelli e per le orecchie fra il plauso e gli evviva del popolo. Chi lo racconta è lui stesso, e se ne compiace. L'editore bolognese però ci avverte, che questo passo, che si legge in una delle copie parigine, in quelle che ha avuto sott'occhio è soppresso.

Il bello è vedere cotesto stizzoso alle prese con *la grand'ira di Secondo*, il quale di quando in quando si ribellava alle prescrizioni di rito e alle pratiche costanti della cappella, checchè ne dicesse il cerimoniere; il quale poi, passata la tempesta, sapeva, da abile cortigiano, cogliere il buon momento e farsi concedere canonicati e arcipreture vacanti, e se per avventura di vacanti non ve n'erano, almeno l'aspettativa di essi.

Così ancora, morto papa Giulio, si fece promettere dal sacro collegio, raccolto in conclave, il vescovado di Pesaro, cui fu riunita in perpetuo, per impinguarlo, l'abbazia di Santa Maria di Fabalo. E Leon X confermò la concessione.

Ma li 11 marzo del 1517 il nostro maestro delle cerimonie apprese una novella terribile. Cristoforo Marullo, vescovo di Corfù, aveva dato alle stampe il cerimoniale pontificio. Non fu per fermo maggiore della sua l'indignazione dei patrizi quando videro affisso il calendario nel foro romano. Il cerimoniale era guardato con cura gelosa, perchè i maestri delle cerimonie volevano il monopolio della liturgia, e l'impreveduta pubblicazione svelava gli arcani. Oltracciò il Grassi reputava imprudente mettere all'aperto il fasto e lo spirito di supremazia, che tutta invadeva la chiesa cattolica. Gli eventi mostrarono poi, che i suoi timori erano abbastanza fondati.

Ma per quanto egli pregasse, minacciasse, strepitasse e si maneggiasse in mille modi, dicendo, che bisognava dare alle fiamme il libro e l'editore, non ottenne nulla. La cosa si ammorzò a poco a poco, e il pover'uomo non poté altro, che fare industriosa incetta di quanti più esemplari gli capitarono alle mani e distruggerli, senza salvarne pur uno, il che spiega la rarità di quella prima edizione del cerimoniale.

Quel che avvenisse di lui dopo la morte di Leon X, non si sa. Si sa solo che morì li 10 giugno del 1528, e fu sepolto in San Pietro di Roma.

Il primo tratto del Diario, pubblicato per opera del Frati, ha principio dalli 17 agosto del 1506. Dice il Diarista che la *quinquagenaria tirannide ed esosa crudeltà di Giovanni Bentivoglio bolognese* fu motivo della spedizione. Giulio II, memoré dei torti ricevuti quando era vescovo, stimò giunto il momento, correndo l'anno terzo del suo pontificato, di toglier di mezzo cotesto *mostro esecrabile*; ed enumerate nel concistoro del giorno sopradetto *le iniquità di lui e dei figli*, e mostrata la necessità di salvare il suo popolo, invitò tutti i cardinali a seguirlo, eccetto appena quelli, cui lo andare era impedito dalla decrepitezza o dalla infermità. Al nostro Paride poi fu ordinato di non allontanarsi mai *a latere sanctissimi*

domini. E di qui si svolge il racconto di questa spedizione singolarissima, nel quale, secondo il sentire dello scrittore, il colore di una pianeta, od una genuflessione di più o di meno, ha importanza eguale alla sottomissione di Gianpaolo Baglione, alla fuga del Bentivoglio, alla felice riuscita dell'impresa. Col ritorno di Giulio II in Roma questa parte si chiude.

Il secondo tratto narra la nuova spedizione di papa Giulio, quando da nemico dei Veneziani e alleato di Francia e dell'Estense, rotta la lega di Cambray, si fa amico di quelli, nimicissimo di questi. Dal primo di settembre del 1510, che è il giorno, nel quale Giulio II muove da Roma, si va sino alli 28 giugno del 1512, quando vi rientra.

Questo documento adunque per l'insieme, strettamente connesso, che s'incontra a ogni pagina, di sacro e di profano, e per il passaggio rapido dalle formalità chie-sastiche di nessun conto alla narrazione di fatti gravissimi e atroci, qual'è, a mo' d'esempio, l'uccisione del cardinal di Pavia per mano del duca d'Urbino (pp. 278). presenta un'attrattiva di nuova specie, talchè si legge con attenzione e anche con piacere. Nè piccola parte vi hanno lo stile e la lingua; il primo schietto e sciolto, qual è quello di chi scrive per uso proprio e non per il pubblico, quantunque a dir vero, se l'argomento il richiegga, esso assuma forme abbastanza elevate e sentite. La lingua poi, tutt'altro che elegante, perchè è un latino curialesco e grosso a segno, che di latino spesso non ha che la terminazione, è sempre efficacissima. I non pochi barbarismi e le sgrammaticature, lungi dal nuocere, conferiscono una particolare naturalezza al discorso, e gli danno un'aria tutta sua propria di sincerità e di franchezza casalinga.

CESARE ALBICINI.

ANTONIO RODRIGUEZ VILLA, *Italia desde la batalla de Pavia hasta el saco de Roma, Reseña historica*. Madrid, Luis Navarro, editor, 1885, p. 268.

Il signor Antonio Rodriguez Villa è noto in Italia per utili lavori corredati di documenti che illustrano importantissimi periodi della storia italiana e spagnuola. Recentemente egli ha dato in luce questo libro che, colla scorta di lettere e relazioni contemporanee, narra la storia di quei ventisette mesi che vanno dalla battaglia di Pavia (1525) al sacco di Roma (1527).

L'operetta è divisa in cinque capitoli, e nelle prime nove pagine del primo espon-gonsi con chiarezza e parsimonia i fatti che prepararono la celebre battaglia di Pavia tra Francesco I e Carlo V. È noto che la fanteria spagnuola combattè con onore della propria nazione in quella giornata: in meno di due ore fu sconfitto l'esercito francese; più di diecimila uomini morirono sul campo di battaglia o an-ne-garono nel Ticino, e illustri furono così i morti come i prigionieri. Valga per tutti Francesco I, che fu ferito e cadde in poter dei nemici. L'A. riporta a proposito di

questa battaglia, una lettera dell'ambasciatore di Genova, Lope De Soria, a Carlo V (2 marzo 1525), nella quale si rende conto all'Imperatore di quanto accadde a Pavia; pare che a questa lettera venisse accompagnata la nota dei morti e prigionieri nemici. Il De Soria consiglia Carlo V a prender Marsiglia, perchè non vi si raccolgano più i corsari e i ladroni; e gli fa sapere che tutti tenevano per fermo che egli nella prossima estate sarebbe venuto in Italia per la cerimonia della incoronazione. Ricavasi inoltre da questa lettera aver fatto lo stesso Lope De Soria alcuni tentativi per indurre Andrea Doria a passare ai servigi di S. M. Cesarea.

Francesco I, preso prigioniero, era custodito a Pizzighettone in attesa degli ordini di Carlo V, al quale la riportata vittoria sembrò l'aurora di una pace durevole per il consorzio cristiano. E, nel fatto, egli fece sapere a Clemente VII, per mezzo del Duca di Sessa suo ambasciatore alla corte pontificia, che la vittoria era stata concessa da Dio alle armi spagnuole per maggiore esaltazione della S. Sede Apostolica e per comune beneficio dei cristiani, perchè tornati in pace i principi contendenti, il supremo Gerarca avrebbe potuto volger le armi loro contro gli Infedeli. Il Duca di Sessa cercò inoltre di togliere dall'animo di Clemente VII ogni timore della grandezza di Carlo V, col quale gli andò offrendo nuova lega e confederazione; onde l'Imperatore rispondeva al Duca, mostrandosi contento di quello che egli aveva fatto; in termini pressochè analoghi scriveva all'Imperatore anche l'ambasciatore di lui a Venezia: dunque dopo la battaglia di Pavia pa' vero prepararsi in Italia avvenimenti del tutto diversi da quelli che poi tennero dietro alla pace di Madrid: vogliam dire una lega di Stati italiani con Carlo V; e il R. nel primo capitolo del libro suo tratta coi documenti quanto è relativo a quei fatti.

Frattanto l'Imperatore voleva trarre dalla vittoria il maggior profitto possibile, e già, a quest'uopo, molti gli stavano dattorno per dargli consiglio. Volevano alcuni che egli tenesse lungamente prigioniero Francesco I; altri, che gli desse subito la libertà, a condizione che non facesse più guerra a lui. A proposito delle condizioni da imporsi al Re di Francia per restituirlo in libertà, il R. pubblica una lettera scritta da Carlo V all'abate di Najera il giorno 2 d'aprile del 1525. In essa l'Imperatore, dopo essersi lodato del valore dei suoi capitani e dei suoi fidi, aggiunge (e così aveva scritto anche al vicerè di Napoli) esser sua volontà che si faccia pace universale fra i principi cristiani, perciò egli stava trattando col Cristianissimo dei capitoli dell'accordo; e se il Re di Francia si fosse contentato di acconciarsi a condizioni oneste egli avrebbe subito deposte le armi.

Francesco I, trattenuto a Pizzighettone, cercava un sollievo al suo cordoglio così nei giuochi come nelle esercitazioni poetiche relative principalmente alla sua sconfitta. Dopo un mese di dimora ricevette il nunzio del Papa Clemente VII, che gli recò una lettera di condoglianza del S. Padre. Frattanto poco dopo la battaglia aveva scritto a Carlo V una lettera, nella quale manifestava la speranza che egli avrebbe fatto buon uso della vittoria, ma prima che la lettera giungesse al suo destino,

Carlo V aveva già fissate le condizioni da imporsi al prigioniero, che furono le seguenti: « Cedesse Francesco I il ducato di Borgogna, le contee di Auxerre e di Macon e il viscontato di Auxerre; rinunziasse ai suoi diritti di sovranità sopra la Fiandra e l'Artois, e ad ogni pretesa sul regno di Napoli, sul ducato di Milano, sul contado di Asti e signoria di Genova; lasciasse la Provenza al Duca di Borbone, restituisse al re d'Inghilterra Arrigo VIII ciò che questi già aveva posseduto in Francia, ed al Principe d'Orange il principato che gli aveva conquistato ». Queste condizioni, come furono sapute dal re di Francia, gli cagionarono sì grande dolore da farlo quasi disperare; tantochè il signor d'Alarçon gli discinse il pugnale per impedire che facesse danno alla propria persona. Francesco I pianse: poscia, calmato l'impeto del dolore, cercò impetrare da Carlo V condizioni meno gravi. Gli proponeva di ammogliarsi colla principessa Donna Eleonora, sorella maggiore di lui, e gli offriva la metà del suo esercito quando fosse venuto ad incoronarsi in Italia, od avesse fatto qualche impresa in Germania: e inoltre prometteva di fornirgli lo stesso numero di milizie e di pagare la metà delle spese, nella spedizione contro il Turco. Ma queste proposizioni (parrà strano) furono respinte dalla regina madre Luisa di Savoia come troppo eccessive, e da Carlo V per la ragione contraria.

Senonchè non pare fosse intenzione di Carlo V di tenere il suo real prigioniero in Pizzighettone, ond'egli ebbe ben presto intelligenze ed accordi col Borbone, col Lannoy, col Marchese di Pescara, col celebre Antonio De Leiva e coll'abate Di Najera, tesoriere e commissario generale dell'esercito, per toglierlo via di là e portarlo al Castel Nuovo di Napoli. E infatti Francesco I fu tolto nel mese di maggio dal castello di Pizzighettone: addì 23 giunse a Genova, condottovi dal vicerè Lannoy, come ci mostra una lettera di Lope De Soria all'Imperatore, nella quale si parla anche degli eccessi commessi nella città dalla gente che lo custodiva. Partiti da Genova l'ultimo di maggio, furono tratti dal tempo contrario in Portofino; dopodichè la piccola flotta che accompagnava Francesco I si diresse non verso Napoli, ma verso la Spagna.

Quale potrà essere stata la causa di questo cambiamento di direzione? È quello che il nostro autore ricerca: gli storici ne hanno parlato diversamente. V'ha chi disse che fu l'effetto di un ordine dato per lettera da Carlo V al vicerè Lannoy, conosciuto da questo solo quando egli era in alto mare. Lo Champollion Figeac (1) dice che Francesco I si lasciò persuadere dal Lannoy ad andare in Spagna per parlare con Carlo V, sperando da un abboccamento con questo vantaggi notevoli; il Mignet (2) ritiene che non il Lannoy inducesse il re francese ad abbracciare questo partito, ma che esso invece fosse scelto spontaneamente da Francesco I. Quest'opinione

(1) Nell'opera intitolata *Captivité du roi François premier*, ecc. citata dal RODRIGUEZ VILLA a p. 61.

(2) Nell'utile libro che ha per titolo: *Rivoluzione di François I et Charles V*, ecc. citata dal RODRIGUEZ VILLA, ibid.

è professata anche dal Rodriguez Villa, il quale per i suoi accurati studi su questo periodo storico è competente più di altri.

Il fatto sta che il 10 giugno del '25 il Lannoy faceva sapere a Carlo V di esser pronto a mandarli Francesco in Spagna, fiducioso che l'Imperatore lo avrebbe gradito per terminare più presto ogni trattativa ed accordo. Il 19 di giugno Francesco I entrava in Barcellona, donde qualche giorno dopo era menato a Madrid.

Questo fatto turbò grandemente l'Italia, e il Duca di Borbone si affrettava a scrivere a Carlo V, dicendogli aver timore (come fu nel fatto) che questa improvvisa risoluzione di far condurre il re di Francia a Madrid avesse potuto fargli perdere l'amicizia di Arrigo VIII, del Papa e dei potentati d'Italia; e presso a poco negli stessi termini scrivevagli il protonotario Caracciolo, l'abate Di Najera, il duca di Sessa ed altri importanti personaggi. Tutti questi avvenimenti, che dopo il giugno del '25 resero l'Italia nemica a Carlo V, sono narrati con dovizia di nuovi e importanti particolari nella corrispondenza diplomatica di quel tempo riferita dal R., che pubblica nel suo libro, al capo terzo, lettere inedite scritte a questo proposito a Carlo V dai personaggi suddetti, e inoltre da Lope De Soria, da Lope Hurtado de Mendoza, e dal vicerè di Catalogna.

Addì 15 di gennaio del 1526 veniva firmata da re di Francia la pace di Madrid, ratificata da Carlo il dì 11 del successivo febbraio: Francesco I passava la Bidassoa il 17 di marzo, ed entrava nel suo regno coll'intenzione di non mantenere le fatte promesse: al che non pensava minimamente l'Imperatore, il quale, desideroso della pace, vagheggiava il matrimonio di Francesco con sua sorella Donna Eleonora, come si vede chiaramente da una lettera di lui all'Abate di Najera, pubblicata dall'Autore a p. 113 del suo libro. Senonchè la liberazione di Francesco I ebbe risultato opposto al desiderio di Carlo V, perchè può dirsi che essa segnò il principio di una generale alleanza contro l'Imperatore: indotti a costituirla alcuni dal timore, altri da invidia e sospetto; il re di Francia da costante inimicizia. La lettera del Marchese del Vasto, di Lope Hurtado, del commendatore Herrera, dell'Abate di Najera, del Duca di Sessa, di Lope de Soria, di Alonso Sanchez, del segretario Giovanni Perez, che il Rodriguez pubblica insieme ad alcune responsive di Carlo V dalla pagina 117 alla 137 del suo volumetto, ci mostrano con ordine, chiarezza e dovizia di particolari nuovi, come si vada preparando l'avversione degli Italiani agli Spagnuoli, e come questi si procurino di stornarne gli effetti dannosi per loro. Così p. es. una lettera scritta dal duca di Sessa a Carlo V il dì 7 di giugno del 1526, gli annunzia che la lega contro di lui era stata già formata in Italia, e gliene riferisce i capitoli principali (p. 132); e Lope De Soria fa sapere all'Imperatore, con lettera del 28 giugno, che Andrea Doria, stando presso il canale di Piombino, ricercava nei navigli che passavano di là se vi fossero Spagnuoli per metterli in galera: dunque, gli diceva il fido ministro, la lega è grande e fiera, ed è stata stretta coll'intento di abbassare la grandezza e potenza della Maestà Vostra in Italia (p. 134). Tutte queste

pratiche condussero alla lega di Cognac (23 maggio 1526), più conosciuta col nome di Lega Santa, fra Clemente VII, Francesco I, le repubbliche di Venezia e di Firenze e il duca di Milano Francesco II Sforza ad istigazione del Re d'Inghilterra. Carlo V dunque non si aspettava di dover rinnovare la guerra in Italia; anzi, fidando nel giuramento di Francesco I, stava per venire ad incoronarsi, per impedir poi, anche colle armi, i progressi degli infedeli e degli eretici: restò quindi sorpreso e addolorato quando seppe della Lega, e mandò tosto D. Ugo di Moncada in Italia perchè ne staccasse Clemente VII; e gli diè ordini che, se non gli fosse riuscito, trattasse col duca di Ferrara e coi Colonna nemici suoi; e così fece il messo dell'Imperatore, e nel 20 settembre si ebbe un'entrata e un saccheggio dei Colonnese a Roma (1). Clemente VII si chiuse in Castel S. Angelo e dovette firmare una tregua di quattro mesi coll'Imperatore; ma poichè a questo accordo fu costretto dalla necessità, Clemente VII non gli si mantenne fedele. I fatti a cui qui abbiamo sommariamente accennato il Rodriguez illustra con numerosi documenti (da p. 144 a p. 182).

Tutti questi preparativi e tentativi degli Stati Italiani riossero finalmente Carlo V ad operare con qualche risoluzione, il che non aveva fatto sino ad allora: armò una flotta che presidiò i lidi della Spagna, e mandò in Lombardia suo fratello Ferdinando con un esercito. Quanto successe in Italia in questi mesi fino all'assalto e saccheggio di Roma, è l'argomento dell'ultimo capitolo che non è meno ricco degli altri di importantissimi documenti.

Ai capitoli segue un'appendice che contiene: *L'ordine, per lo quale se paga la fanteria spagnola con l'avantagi e lo seguente* (da p. 209 alla 222), importante per la storia militare del tempo; un *Triumpho pugnico lamentable sobre la profana entrada y saco de la alma ciudad de Roma, hecho per Vasco Diaz de Frexenel*; dedicato al duca di Sessa (da p. 222 a 234). È un componimento a strofe di otto versi decasillabi; importante dal lato storico, ma privo, a parer mio, d'ogni valore letterario. Il terzo documento di questa appendice non è inedito, perchè fu già pubblicato dal nostro illustre erudito Cesare Guasti (2), e contiene la minuta della Bolla di Clemente VII per scomunicare gli autori ed esecutori del sacrilego saccheggio del 1527. Tien dietro un indice dei documenti pubblicati, che son poco al disotto del centinaio, e che, in gran parte, sono ricavati dai dispacci originali degli ambasciatori, generali e altri ministri di Carlo V in Italia, come dalle minute di lettere di questo a loro, scritte per mano del cancelliere Mercurino di Gattara, che fanno parte della collezione Salazar, conservata nella Biblioteca della *Real Academia de Historia* di Madrid. Il lavoro adunque è veramente prezioso per gli studiosi della storia, i quali non possono fare a

(1) Il signor RODRIGUEZ VILLA pubblicò già vari documenti relativi a questo primo sacco di Roma nella sua pregevolissima opera intitolata *Memorias para el asalto y saqueo de Roma*, Madrid, Imprenta de la Biblioteca de Instruccion y recreo, 1875, pagine 462.

(2) *Archivio Storico Italiano*, Dispensa I del 1885.

meno di eccitare il signor Rodriguez Villa che dispone dei principali tesori archivisti della Spagna e che sa usarne con tanta assennatezza, a voler far loro, quanto più spesso potrà, doni così utili e così graditi.

PIETRO VICO.

D. ERMANNO NACINOVICH, *Flacio*. Studio Biografico-Storico. Fiume, 1886. (pp. 67 in-8°).

« Nel grande rivolgimento delle coscienze e delle idee suscitato dal riformatore agostiniano, la provincia d'Istria non istette muta; anzi per bocca di valenti suoi figli, tanto nel campo dei novatori, quanto in quello dei romani, fece intendere la propria voce, sì che la bilancia della storia ne risentì peso condegno ». — Con queste parole l'A. comincia il suo studio su Flacio, ed il vanto dello scrittore per la sua patria non è certo ingiusto; chè fra i più fervidi e tenaci seguaci di Lutero e della sua dottrina, fra coloro cui il Lutcranismo dovette pure per larga parte il suo finale trionfo in Germania, la storia deve ricordare per primo Mattia Flacio.

Nato ad Albona nel 1520, dopo alcuni anni trascorsi a Venezia dove sorse in lui la prima idea di abbracciare le nuove credenze, già nel 1541 si reca a Vittenberga, presso Lutero, per sciogliere tutti i dubbi angosciosi, che circa la rettitudine del suo abbandono delle vecchie credenze e pratiche religiose gli conturbavano affannosamente l'animo. E mentre Lutero lo persuade e gli fa abbracciare con tutta l'anima la dottrina della chiesa evangelica, Flacio alla sua volta gli si rivela come il più degno, il più fido ed il più gagliardo continuatore dell'opra così rigorosamente iniziata, sicchè Lutero stesso, colpito dalla soverchia tendenza conciliativa di Melantone, in lui ripone « ogni sua depressa speranza ». — Da questo stesso momento Flacio occupa fra i protestanti quel posto cospicuo, che gli fu causa per tutta la vita di fama, ma anche di amarezze infinite. L'interim di Lipsia del 1548 getta una prima divisione tra i riformati. Flacio si schiera tra gli intransigenti oppositori d'ogni conciliazione con Roma. Cacciato da Vittenberga recasi a Magdeburgo, e qui dal 49 al 57, mentre con i suoi scritti pieni di efficacia induce i Magdeburghensi ad opporsi recisamente all'interim di Lipsia, si ingerisce nelle lotte politico-religiose promosse dai radicali di là contro la scuola di Vittenberga; e sostiene serie controversie contro parecchi teologi protestanti, con l'Osiandro, il Maior, lo Schvenckfeld, il Mevio, combattendone le dottrine più o meno avverse e lontane dalla purezza della dottrina di Lutero: nè, in mezzo a queste battaglie giornaliere, durante le quali tuttavia veniva manifestando così le sue idee come l'intrepida fieerezza del carattere ed acquistando sempre maggiore autorità nel campo protestante, egli perde di vista la più grande battaglia contro il cattolicismo: per dimostrare i cui errori concede allora il disegno di una vasta storia ecclesiastica, nella quale, coll'autorità dei più illustri scrittori sacri e profani, da Innocenzo IV al Savonarola, si propone

dimostrare come della Chiesa di Cristo la sola vera continuatrice sia la Chiesa Evangelica. — Acclamato professore di teologia recasi nel 57 ad Jena: ma un'aspra polemica con Vittorino Strigellio sul peccato originale, — divenuto, secondo il Flacio, la sostanza stessa dell'uomo, — e gli strali dell'invidia e della gelosia, che non tardarono a colpirlo, gli alienano le simpatie di Giovanni Federico, e nel 62 è costretto a lasciare Jena, donde si reca a Regensburgo. Non scemano per ciò in lui il coraggio e la febbrile attività nel sostenere e diffondere la dottrina luterana. A Regensburgo egli è pur sempre l'anima del fermento religioso e il suo nome sale sempre più in fama, sia combattendo contro il Calvinismo, così da indurre il consiglio cittadino a trattare i seguaci di Calvino con maggior rigore, sia facendosi duce, consigliere, ispiratore di un'opera veramente grandiosa, qual'era quella di diffondere per tutta Europa la S. Scrittura, tradotta in tutte le lingue, non esclusa la turca; sia infine pubblicando e consegnando egli stesso all'imperatore Massimiliano la storia della traslazione dell'impero romano ai Germani, scritta coll'intento di combattere le pretese della Curia romana in ordine alla dignità imperiale.

Ma anche da Regensburgo egli deve allontanarsi. L'ordine agostiniano avea già diffuso la dottrina luterana nei Paesi Bassi. Alla tetra tirannide di Filippo II teneva testa ancora la nobiltà fiamminga, collegata coi nuovi credenti, tra i quali più baldi di tutti, i calvinisti. Flacio accorre ad Anversa per organizzare la comunità luterana e per tener fronte ai calvinisti, le cui ardite provocazioni fornivano ansa e pretesto all'opposizione spagnuola. Ma il duca d'Alba si avvanza colla ben nota divisa del suo sovrano; e ai protestanti non rimane che fuggire. Ed anche Flacio abbandona Anversa, qui però lasciando di sé un ricordo grandissimo nell'opera sua più importante. Da questo punto la vita di lui è ancor più agitata. Perseguitato dovunque sia dal principe Augusto, che in lui vedeva la causa prima di tutti i litigi tedeschi, sia dai teologi strasburghesi, che gelosi della sua preminenza miravano a scalzarne l'influenza, sia dal rigore medesimo della sua dottrina, per la quale si suscitano nuove divisioni tra i protestanti, egli passa gli ultimi anni della vita ramingando di città in città, e muore finalmente a Francoforte nel 75, il giorno stesso in cui doveva per ordine del magistrato abbandonare quella città.

Tale fu la vita del Flacio; vita quasi fatalmente raminga, ma guidata sempre da un solo pensiero, sempre mirabilmente attiva. E in questa attività e nell'ardore costante e mai scemato, col quale difese e propagò la dottrina luterana, nella profonda erudizione storica e filologica, più forse che nella acutezza dell'ingegno, di cui fe' prova così nelle controversie teologiche come nei numerosissimi scritti, sta appunto riposta la speciale importanza del Flacio. Tessendone la biografia l'A. ha perciò mirato a mettere in rilievo questi caratteri, con cui ci si presenta l'Illirico, facendo correre di pari passo il ricordo degli avvenimenti generali in cui fu implicato il Flacio, con quello delle polemiche avute e delle opere pubblicate; cose tutte fra loro strettamente collegate non solo per ordine cronologico, ma anche logico.

Il lavoro dell'A. è un compendio di quelli del Preger e del Ritter (i due più recenti e più sereni e coscienziosi biografi del Flacio); composto con molto ordine e con grande efficacia, sì che si arriva fino all'ultima pagina senza che l'interesse venga mai meno; merito derivante in parte dalla brevità giudiziosa con cui egli espone i fatti e dalla scelta di questi. Sovente però qualche maggiore ampiezza sarebbe stata più che desiderabile, necessaria. Così, ad es., degli scritti polemici e delle opere, l'A. si passa con troppo poche parole; mentre a nostro avviso una più estesa esposizione di esse avrebbe contribuito a darci una cognizione del pensiero del Flacio più compiuta e più chiara, cosa che pur troppo dal lavoro non risulta sempre, mentre invece la stessa brevità dell'A. si risolve in una certa quale indeterminatezza, che non è punto scemata dalle parole vaghe e dai giudizi troppo sintetici con cui egli ha creduto di compendiare gli scritti polemici e le opere del Flacio. Citiamo un solo esempio. L'A. ricorda per prima la controversia dell'Albanese contro l'Osiandro, autore di uno « speizioso sistema teoretico della giustificazione, il quale non incontrò il gusto di alcuna scuola ». Or bene: poche parole sole in una nota, desunte dal Flacio medesimo, ci accennano la tesi dell'Osiandro e quella contraria del Flacio: nel corpo del lavoro poi l'A. crede opportuno notare come nelle varie importanti memorie pubblicate dal Flacio tra il 1552 e il 1554 », oltre alla conoscenza di Platone, di Aristotele, di Senofonte e di Simonide dimostrò uno studio diligente della storia, delle istituzioni romane e delle Pandette, donde trasse i precisi concetti della giustizia e soggiunge che negli scritti flaciani « risulta rigoroso lo sviluppo delle idee, nitido il valore scientifico, coscienzioso l'incitamento alla fermezza nella verità riconosciute ». Ma non sarebbe stato molto meglio riferire, anche brevemente, gli argomenti medesimi del Flacio, donde certo il lettore si sarebbe formato di essi quel chiaro concetto che l'A. ha voluto mettere in evidenza? A questo difetto, che riscontrammo anche in altri punti, e che, come dicemmo, lascia qua e là una certa indeterminatezza, crediamo avrebbe potuto l'A. rimediare con un opportuno riassunto del contenuto delle principali opere e delle varie tesi sostenute e messe innanzi nelle molte contese anche coi teologi, nel quale riassunto avesse cercato di rappresentarci secondo l'ordine logico delle varie parti il complesso delle dottrine flaciane. Chè se Flacio fu il più fedele interprete di Lutero, qualche cosa di suo pure portò nella grande lotta: il nome di flacianismo dato alla sua dottrina, la divisione suscitata tra i protestanti a causa del principio del peccato originale divenuto sostanza dell'uomo, il metodo stesso, storico e filologico, col quale egli asserì doversi interpretare la S. Scrittura, ce lo provano chiaramente.

A piè di pagina l'A. ha aggiunto parecchie notizie e citazioni ed osservazioni desunte dal Romanin, dal Comba, dallo Smetz, dal De' Francesci, dall'Olhind, dal Muzio; ed alcune altre che crediamo sue. Ora di queste molte ci sembrano opportune schiarendo alcuni punti che nel testo rimarrebbero un po' oscuri, altre (quelle a pag. 10 e 44 n° 1 specialmente) le avremmo del tutto lasciate. Certi tratti di spirito in lavori serii non solo non sono opportuni, ma riescono melensi affatto.

E per ultimo brameremmo sapere che cosa intende l'A. di dire quando scrive a pag. 4 che il Flacio a 17 anni desiderava darsi alla vita *dei chiostrì* « *inallora ultimo rifugio della dottrina* ». Ci sbaglieremo, ma questo ci sembra un forte anacronismo. L'A. si rammenti che eravamo allora nel pieno fulgore del Rinascimento, e che la vita intellettuale avea preso un indirizzo affatto nuovo, appunto perchè uscita dai chiostrì.

AGOSTINO ZANELLI.

EDOUARD FREMY, *Mémoires inédits de Henri de Mesmes seigneur de Roissy et de Malassise, podestat de Sienne etc., suivis de ses pensées inédites écrites pour Henri III, et précédés de la vie publique et privée de H. de M.* Paris, E. Leroux, 1885.

Il 17 aprile 1555 la repubblica di Siena dopo lunga eroica resistenza stipulava una capitolazione, in virtù della quale tornava sotto il patronato imperiale, con la guarentigia che il reggimento libero sarebbe mantenuto, conservandosi la Signoria e il Capitano del popolo. L'imperatore avrebbe accordato un generale perdono, e promesso di non costruire alcuna fortezza, che potesse mettere in pericolo la libertà di Siena, e di mantenervi a sue spese una guarnigione. Fu libero ad ognuno di rimanere in Siena o di uscirne. Da ducento famiglie emigrarono. I più animosi ripararono a Montalcino con Piero Strozzi, e là si sforzarono di far rivivere la repubblica senese, finchè loro non fosse dato di riconquistare la perduta patria.

La piccola repubblica di Montalcino sottoposta alla poco gradita protezione dei Francesi riconobbe dapprima per supremo rappresentante del re di Francia il Soubise, dipoi il Monluc, guascone inquieto e turbolento, infine Francesco d'Este. La povertà, la miseria, l'oppressione e l'abbandono indussero molti emigrati a tornare in Siena, parecchi a desiderare l'odiata signoria di Cosimo. Il trattato di Cateau-Cambresis, che rappacificava Francia e Spagna fu preludio alla sottomissione dei Montalcinesi, definita dalle concessioni fatte da Cosimo ai nuovi sudditi il 31 luglio 1559.

Tra i *Capitani di giustizia*, che governarono Montalcino in questo frattempo a nome del re di Francia, tiene posto il signore di Roissy e de Malassise, Henri de Mesmes, del quale il sig. Edoardo Fremy, primo segretario di legazione, ha testè pubblicato in elegante volume le memorie inedite.

« A Paques 1557, scrive H. de M. (pag. 156-160), je m'en allay à Montalcino, où estoit lors la République Siennoise et pris la charge de *Capitaine de la justice*: c'est le premier et souverain juge en matières criminelles. Mais come, avant moy, appartenoient à cet office les peines et confiscations qu'il jugeoit, de manière que, pour ce regard, on appelloit de luy, ores que le criminel fut sans appel, je feis, en quittant ce profit et bien grand et bien vil, que je demeuray souverain en tout. Et y avoit un juge ordinaire pour le civil, duquel je jugecis les appellations en sou-

verainetés: c'estoit ma charge en la République; mais, aux affaires de l'Estat du Roy, j'avois principal pouvoir et seul la superintendance sur les finances.

« Pendant que j'estois là, M^r de Guise assiégea Civitelle, qui est l'entrée du royaume de Naples. Durant ce siège, Montluc, Lieutenant du Roy en la Toscane, ala vers M^r de Guise et je demouray au Sienois avec toute auctorité absolue, mesmes au Sienois. Et advint, heureusement pour moy, que je fey un petit camp, sorty en campagne et repris bon nombre de villes et chasteaux des nostres que les Espagnols avoient surpris auparavant ma venue, entre autres, un chasteau de *gli Altezzi* qui nous incommoito grandement à Montalcino et empeschoit tout secours de vivres, de munitions et d'hommes, estant ce chasteau sis entre nous et la ville de Siene, que le Roy d'Espagne tenoit lors, et distant seulement de deux mile de Montalcino. Ceulx qui m'accompaignèrent en ces expéditions militaires furent le Baron de Serres en la cavalerie, Bassompierre en l'artillerie et avec gens de pied, les Colonels Chiaromonte et Morello Calabrese avec leurs régimens, et, de François, avec leurs vieilles compaignées Françoises, les Capitaines Lussan, Blacons, Avanson, Antrechasteaux et autres, demeurant le Capitaine Charry dans la ville pour la garde d'icelle comme Gouverneur et de La Mole à Grosseto pour le Martine...

« Il adveint, pour ce que mon aage et ma grande charge ne pouvoient estre sans envie, que l'on m'en fit aussy bonne part que d'honneur et de pouvoir. Mai le Roy fut de mon costé, y envoya le Seigneur Francisco da Este pour Vice Roy et me maintint avec beaucoup de tesmoignages de contentement, dont j'ay les lettres en bon nombre.

« Quant à la justice, je m'exposoy, après 14 moisde service, au Syndicat accoustumé, selon les statuts de Siene, et, après, l'examen de toutes mes actions, jugements et procédures, fut doné (par) les Commissaires sentence d'absolution de l'advis de tous, selon la forme de leurs statuts et, depuys, *tesmoignage de bien servy* par toute la République, dont je rapportay en France les lettres au Roy Henry mon bon maistre, afin qu'il cogneust que je n'avois pas failly en ma charge ny luy en son élection. Ces lettres sont céans, qui valent bien d'estre gardées, pour la dignité d'icelles. Je fu de retour à Paris le 18 juillet 1558 ».

L'invidia, a cui allude il signor de Roissy, fu viva nel Montluc, il quale non potè perdonare al giovine magistrato d'essersi dimostrato sì abile stratego come un vecchio generale, e lo trattò duramente nelle sue Memorie. Ma l'autore delle *Observations* sulle memorie del capitano guascone dichiara che « malgré l'animosité avec laquelle M. de Montluc poursuit M. de Roissy, il est prouvé par l'histoire que ce magistrat fut recommandable par l'étendue de ses connaissances littéraires et par son habileté dans les négociations... Il paroît que son premier crime aux yeux de Montluc fut de s'être signalé dans plusieurs expéditions militaires... De là naquit la haine qu'il conçut contre luy ».

Non ricordiamo di aver trovato ricordo di questo capitano di giustizia nelle storie

generali della Toscana e di Siena in particolare; ci parve quindi preziosa e degna d'essere riprodotta la pagina delle memorie autobiografiche del signor di Roissy.

*

Henri de Mesmes nacque a Parigi il 30 gennaio 1532 di nobile famiglia, la quale pretendeva discendere da un cavaliere scozzese di Berwich, denominato *De Mammes*, recatosi in Guienna verso il 1200. Appresi da J. Maludan fra le mura domestiche gli elementi del sapere, fu mandato nel 1542 nel Collegio di Borgogna, fondato dalla regina Anna, vedova di Filippo I il Lungo con testamento del 13 febbraio 1539. In 18 mesi vi fece prodigi: « je récitay en public quelques oraisons latines et grecques de ma composition, présentay plusieurs vers latins et deux mille vers grecs faits selon l'age, récitay Homère par cœur d'an bout à l'autre ».

A 14 anni fu inviato dal padre all'università di Tolosa per attendere agli studi giuridici. In questi tempi di grande rilassatezza nella disciplina universitaria e di specialismo scientifico non porrò fuor di proposito ricordare la stretta regola e gli studi geniali di Tolosa. « Nous (era con lui il fratello maggiore) estions debout à quatre heures, et, ayant prié Dieu, alions à cinq heures aux estudes, nos gros livres sous le bras, nos escritaires et nos chandeliers à la main. Nous oyions toutes les lectures jusques à dix heures sonées sans intermission; puis venions disner, après avoir, en haste, conféré demie heure ce qu'avions escrit des lectures. Après disner nous lisions, par forme de jeu, Sophocles ou Aristophanès ou Euripidès et quelquefois de Démosthènes, Cicero, Virgilius ou Horatius. À une heure aux estudes; à cinq au logis, à répéter et voir dans les livres les lieux allégués jusqu'à six. Puis nous soupions, et lisions en grec ou en latin. Les fêtes, à la grande messe et vespres. Au reste du jour, un peu de musique et de promenoir ».

Non ancora ventenne, reduce a Parigi H. de M. congiungeva al titolo di dottore in diritto civile e canonico una cultura di spirito poco comune e una reputazione d'eloquenza, per la quale ottenne presto il primato fra gli oratori del palazzo di giustizia. Il re Enrico II lo nominava tosto consigliere a la *Cour des aides*, e poco appresso *Maitre des requêtes*; nel 1556, sebbene non contasse che 24 anni, era inviato a Montalcino come rappresentante del re per esercitarvi a volta a volta l'ufficio di giureconsulto, guerriero e diplomatico. Quest'è l'uomo, che resse la repubblica Montalcinese come capitano di giustizia dalla Pasqua del 1557 all'estate del 1558.

Le vicende posteriori della sua vita non hanno più diretto interesse nelle cose nostre; basterà riepilogarle per ordine cronologico. Dopo la morte di Enrico II deliberò di « moins voïager et moins comtiser et trouvois qu'il valoit mieux (se) tenir à (ses) livres et à (son) office », tanto più che aveva moglie fin dal 1552 ed era padre di tre figliuoli; ma al principio del 1568 la regina madre, Catterina de Medici, accompagnata dal cardinale di Lorena andò in persona a prenderlo nella sua quieta casa di Parigi (rue de Jouy) per trarlo fra le agitazioni politiche e religiose, che conturbavano tutta la Francia. Servì fedelmente Carlo IX ed Enrico III

dal 1568 al 1582 in varii ufficii, ed ebbe singolare fama per il trattato di San Germano da lui promosso e dettato nel 1570. Per intrighi della corte e per gelosia della regina madre congedato dal re stesso dopo un memorabile colloquio (17 gennaio 1582), ch'egli riferisce, si ritirasse a vita privata, dedicandosi con passione a raccogliere edizioni rare, manoscritti, oggetti preziosi da formare una delle biblioteche più celebri del mondo. Morì il 1 agosto 1596.

Il signor Fremy pubblicando integralmente il testo del ms. delle Memorie di H. de M., scritte e corrette di sua propria mano e conservate alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Mss. fonds français, n° 729), ha recato un contributo non solo alla storia di Francia, ma eziandio a quella d'Italia, richiamando alla memoria questo giovane capitano di giustizia della repubblica montalcinese. Ci permettiamo una sola osservazione sul metodo seguito dal ch. editore. Ad illustrazione il signor Fremy premette la vita di H. de M., ripetendo, quasi con le medesime parole, il contenuto del testo; onde avviene che ammannisce al lettore due volte la medesima biografia. Sarebbe stato miglior consiglio riprodurre il solo testo, apponendo, ove occorreva, alcune note dichiarative.

C. RINAUDO.

Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814). Francia. Periodo III. Vol. I (1713-1715), edite dalla R. Deputazione di storia patria per le A. P. e la Lombardia per cura dei soci A. MANNO, E. FERRERO e P. VAYRA. Torino, Fratelli Bocca, 1886.

La R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, ripigliando il disegno approvato fin dal 1858, con metodo più largo e ordinato, deliberava nella tornata del 14 aprile 1884 una pubblicazione, che comprendesse tutto quanto il lavoro diplomatico della Corte sabauda dal rinascimento dello Stato dopo la pace di Cateau-Cambresis sino alla restaurazione del 1814.

Fu un'ottima deliberazione; imperocchè nella sagacia diplomatica dei principi sabaudi riposa gran parte della forza che condusse Casa Savoia dalle vette nevose delle Alpi al Quirinale, sulle ruine di secolari dinastie e del potere temporale dei Papi, quasi continuatrice della antica saggezza e potenza romana. Le istruzioni che il governo di Savoia dava ai suoi inviati, e le relazioni che questi dovevano compilare sovra lo stato politico, economico, militare dei paesi, in cui avevano risieduto, sovra le Corti e i personaggi, con cui avevano trattato, dimostrano ad evidenza che non solamente con la virtù delle armi, ma eziandio con le arti finissime della politica i principi di Savoia si maneggiavano fra le grandi potenze europee.

Già parecchi egregi cultori degli studi storici avevano illustrato alcuni particolari argomenti spettanti alla storia diplomatica del Piemonte, come lo Sclopis, il

Peyron, il Perrero, il Bazzoni, il Greppi, il Castelli, il Claretta, il Blanc; anzi il barone Domenico Carutti già aveva esposto con chiarezza ed eleganza in un'opera generale le vicende della diplomazia sabauda dalle origini sino al termine del regno di Carlo Emanuele III; ma non era facile l'accesso alle limpide fonti, che ora ci vengono dischiuse dall'attività della Deputazione subalpina.

*

Il proposito dei solerti raccoglitori è chiaramente espresso in questi termini:

«Riprodurremo i negoziati politici propriamente detti, i quali risultano essenzialmente dalle istruzioni di varia forma date dai Sovrani ai loro agenti e dalle relazioni di questi negoziatori, desumendo dai carteggi della Corte e degli agenti diplomatici di ogni specie, e all'uopo dalle corrispondenze di personaggi forestieri col Governo sabauda, tutte quelle notizie, che saranno necessarie per una compiuta cognizione degli affari politici di importanza.

«Di quelli minori, o di diversa natura, daremo notizia soltanto quando ci sembrerà opportuno serbarne memoria, sopra tutto quando ne risultarono convenzioni internazionali, fra le quali non tralasceremo di dare informazioni sopra trattati commerciali di maggior importanza per la storia economica del nostro Stato. Non riprodurremo, salvo in alcuni estratti nelle introduzioni e nelle note, il testo dei trattati pubblici, allorchè questo si potrà integralmente rinvenire nella nota collezione stampata per comando di Re Carlo Alberto (1). Le pratiche diplomatiche avranno il posto principale nella nostra collezione; vi comprenderemo tuttavia le notizie sulla storia politica degli altri paesi; sia perchè vi si possono trovare particolari ignoti, sia perchè riesce sempre utile di conoscere come gli avvenimenti apparivano agli occhi di persone intelligenti e destre, quali giudizi essi portavano o riferivano di altri sovra i fatti, dei quali erano spettatori.

«Relazioni, memorie da essi raccolte o compilate, copie di documenti d'ogni maniera univansi frequentemente dai nostri agenti diplomatici alle loro lettere, a cui o rimasero congiunte, o per antichi, non troppo giustificabili ordinamenti archivistici, furono levate e collocate in categorie speciali od in mezzo ad altre carte, dove non sempre, nelle prime ricerche, è agevole il rintracciarle. Riporteremo, con parsimonia, tali documenti, ogni volta che li giudicheremo importanti perchè contenenti notizie sconosciute, o male o poco note, o perchè giovevoli a chiarire i dispacci. Ned escluderemo finalmente le non frequenti notizie d'indole non politica, le quali in qualche modo possono cooperare a più larga intelligenza della storia nostra o forestiera, o a fornire informazioni sulle vicende del diritto internazionale. Le ricerche nostre poi saranno estese, oltre agli archivi di Stato piemontesi, in altri nazionali od esteri.

(1) *Traité publics de la royale maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours.* Turin, 1836-51, 8 v. in 4°.

privati o pubblici sempre quando vi avremo speranze di rintracciare carte utili per il nostro scopo.

*

Il volume testè pubblicato comprende i due anni che passarono dal ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche fra le Corti di Savoia e di Francia (luglio 1713) alla morte di Luigi XIV (1 settembre 1715).

Segnata la pace a Utrecht tra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV l'11 aprile 1713, e confermata dalla Spagna con solenne rinuncia alla Sicilia il 13 luglio 1713, il governo di Savoia mandava inviato straordinario in Francia il barone Carlo Filippo Perrone-San Martino, destinato a pigliare il titolo di ambasciatore ordinario, quando il suo sovrano avrebbe assunto la dignità reale, con ampie e minute istruzioni dettate alla Veneria il 26 luglio 1713.

Gravi erano le cure del nostro diplomatico: vigilare la delimitazione delle valli rispettivamente cedute da Francia a Savoia nella pace di Utrecht, regolare l'investitura del principe di Monaco per Mentone e Roccabruna, ottenere che nel trattato di pace fra l'imperatore e Luigi XIV si inserisse la conferma del trattato d'Utrecht concluso col principe di Savoia, negoziare una lega con la Francia e l'Inghilterra per contenere l'ambizione dell'imperatore in Italia, aver gli occhi aperti alle novità che potessero accadere dal cambiamento di governo nella Gran Bretagna per morte della regina Anna e successione dell'elettore di Hannover, attingere sicure informazioni circa i fatti che avvenissero nel Nord, ove precipitava a rovina la potenza della Svezia, accarezzare il duca d'Orléans presunto reggente durante la minorità del giovinetto delfino, ritenendosi prossima la fine di Luigi XIV, ottenere dalla Corte francese valido appoggio contro le pretese pontificie, che mettevano in agitazione il nuovo re di Sicilia. Il Perrone coadiuvato dal marchese De l'Eschéraine trattò con grande abilità sì numerosi e complicati affari.

Il volume testè edito ci porta di questo periodo diplomatico 319 documenti, illustrati da brevi ma utili note. Una ricca appendice contiene sette note, nella prima delle quali abbiamo un estratto della genealogia della real Casa di Savoia (ramo primogenito e ramo Carignano), nella seconda un estratto della genealogia della real Casa di Borbone (ramo primogenito e ramo d'Orléans), nella terza la relazione dell'entrata in Parigi e dell'udienza pubblica che l'ambasciatore di Sicilia ebbe da S. M. cristianissima il 24 maggio 1714; nella quarta l'elenco degli ambasciatori ed inviati stranieri presso la Corte di Francia negli anni 1713-1715; nella quinta i conteggi degli agenti di Casa Savoia, Garbillon e Donaudi; nella sesta le norme relative alla conservazione e al ritiro delle carte di Stato dei privati e dei pubblici ufficiali usciti di vita e di carica; nella settima una memoria sul trasporto a Parigi delle carte diplomatiche piemontesi nel 1808 e loro restituzione nel 1814. Il volume finisce con un accurato indice analitico ed alfabetico, che rende facile allo studioso le ricerche di persone, di luoghi e di cose.

C. R.

FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*. Firenze, C. Ademollo e C., 1885; pp. 410.

Le ardite riforme ecclesiastiche attuate o semplicemente disegnate da Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, formano, senza dubbio, una pagina notevole ed interessante nella storia generale dei rapporti fra Stato e Chiesa. Perciò il prof. Scaduto, che di questa storia si occupa da parecchi anni, illustrandone, con opere meritevoli di molta considerazione (1), i più importanti momenti, ha fatto bene a rivolgere anche a quelle riforme le sue ricerche. « Lo studio dei rapporti fra Stato e Chiesa in Toscana sotto il Granduca Leopoldo I, ordinariamente detto in Italia Pietro Leopoldo, ha un'importanza non solo storica, ma anche sociologico-teoretica. Giacchè le quistioni da lui agitate non sono ancora del tutto risolte, ed il giudizio sulla giustizia e convenienza dei suoi atti è controverso, appunto perchè non si è ancora, neppure dagli stessi liberali e dagli stessi razionalisti, uniformi riguardo all'estensione della competenza dello Stato in materie ecclesiastiche. I lati storico e teoretico di questo studio sono adunque intimamente connessi fra loro, inquantochè non si può giudicare la politica ecclesiastica di Leopoldo [senza avere dei principii teoretici in un senso o in un altro, e questi alla lor volta non è lecito applicarli aprioristicamente, ossia senza tener conto delle circostanze di luogo, di tempo, di persone, di ambienti ». Giustissime osservazioni, sulle quali crediamo non debba sorgere dissenso. La difficoltà sta invece nell'intendersi sul giudizio che lo storico deve pronunziare intorno al complesso della politica ecclesiastica Leopoldina; e ben s'intende come lo Scaduto, libero pensatore giurisdizionalista, non possa trovarsi d'accordo coi cattolici-liberali incompetentisti, che lo hanno preceduto nello studio di questo medesimo argomento.

Ma vediamo prima l'orditura del libro. Si apre con un'ampia e veramente bella Introduzione (pp. 5-81), nella quale sono esposti i criterî teoretici e gl'intendimenti generali dell'A., ed indicati con grande precisione tutti i copiosissimi documenti editi consultati. È questa la parte più notevole e più attraente del volume. Il sig. Scaduto, volendo dare un giudizio complessivo sulle riforme toscane in materia ecclesiastica durante la seconda metà del secolo decimottavo, non solo ha preso a base de' suoi studî le leggi, le circolari e simili, ma si è servito degli storici, dei polemisti, delle corrispondenze, e di tutti gli altri elementi opportuni ad illustrare lo svolgimento e lo spirito della legislazione leopoldina, e ad apprezzarne teoretica-

(1) Si possono con profitto consultare le seguenti opere del sig. Scaduto: 1. *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*. Firenze, Le Monnier, 1882. — 2. *Guarentigie Pontificie e Relazioni fra Stato e Chiesa*. — *Storia, Esposizione, Critica, Documenti*. Torino, Loescher, 1884. — 3. *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*. Firenze, Ademollo, 1885. — L'Autore poi ci annunzia un nuovo libro, che vedrà presto la luce a Palermo, intitolato: *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dei Normanni ai giorni nostri*.

mente il vero significato. Nè ha trascurato di consultare la ricca bibliografia relativa al Vescovo Scipione de' Ricci, il quale, come fido consigliere e attivo collaboratore del Granduca, ebbe principalissima parte negli avvenimenti ecclesiastici di quel tempo. È a deplorare soltanto che l'opera da noi esaminata sia venuta in luce contemporaneamente all'opuscolo del Venturi (1), e che per conseguenza lo Scaduto non ne abbia potuto tener conto, perchè in esso trovansi alcuni materiali di qualche importanza, editi per la prima volta. Non già che la conoscenza di questo opuscolo, puramente storico, avesse potuto nè mutare, nè essenzialmente modificare le opinioni del nostro Autore, ma forse gli avrebbe offerto l'opportunità di chiarir meglio alcuni punti, d'insistere su altri, di ribattere qualche obbiezione.

Alla Introduzione tengon dietro sei capitoli che trattano le seguenti materie: I. Stato e Chiesa in Toscana prima della Casa di Lorena (pp. 82-170); II. Rapporti generali fra Stato e Chiesa sotto Francesco II (1737-65) e sotto Leopoldo I (1765-90) (pp. 171-277), III. Riforma della Manomorta (pp. 278-295); IV. Riforma del clero regolare (pp. 296-338); V. Riforma del clero secolare (pp. 339-369); VI. La Reazione dopo Leopoldo I (1790-1815) (pp. 370-398). Non potendo fermarci sopra tutte le parti del libro, accenneremo soltanto ad alcuni punti controversi. Quanto al carattere personale del sovrano, pare anche a noi, come all'egregio critico dell'*Archivio Storico*, che lo Scaduto dimostri per lui un po' di parzialità, non tenendo conto abbastanza di certi difetti, che pur sembra avesse, e dei quali l'incolpano parecchi scrittori contemporanei, degni di fede. Invece andiamo perfettamente d'accordo con lui quando confuta l'opinione del Reumont e di altri, che il partito leopoldino fosse scarso o di poco conto, e sostiene esser stati solo i retrogradi che odiavano il principe, mentre tutti i liberali, nè pochi nè di scarso valore, gli erano attaccatissimi. Si può ammettere veramente che più dei coevi, sieno rimasti persuasi i figli e nipoti della saviezza dell'operato del « *nonno* » (come fu chiamato argutamente il primo Leopoldo); ma chi vorrà convenire col Reumont, quando scrive che al Granduca « mancava il sentimento italiano », e ch'egli « dell'antico genio toscano non capiva nulla? » Parimente non esitiamo ad accettare il concetto che le riforme leopoldine e ricciane sieno piuttosto sociologiche che teologiche; e crediam noi pure che « sotto la veste e il gergo teologico si nasconda l'intento laico e civile ». La politica ecclesiastica seguita da Pietro Leopoldo fu meno arrischiata e meno lesiva della libertà di coscienza, di quanto si crede generalmente, sulla testimonianza dello Zobi, del Capponi e di altri scrittori. E se i risultati non corrisposero alla speranza di chi l'attuava, le cause sono da cercarsi, più che in altro, negli straordinari ed impreveduti avvenimenti europei che ne seguirono.

In conclusione, anche questo libro, come, in generale, tutti quelli dell'operoso pro-

(1) *Il Vescovo De' Ricci e la Corte Romana fino alla Sinodo di Pistoia*. — Studio di GIOVANNI ANTONIO VENTURI. — Firenze, Ademollo, 1885.

fessore siciliano, dimostra ingegno nutrito di buoni studi e ricco di erudizione. Vi si manifesta, soprattutto, un senso retto di esame, una maniera indipendente di giudicare cose ed uomini, uno spirito acuto d'indagine e un criterio positivo nel trarre le conseguenze: tutte qualità non comuni che largamente compensano alcuni difetti.

Per quel che riguarda la parte esteriore del libro, noi avremmo desiderato una maggior cura nella forma letteraria, maggior parsimonia nelle citazioni dei passi, e miglior distribuzione delle note. Così, p. e., che le note contenenti tutta la copiosa Bibliografia debbano continuamente interrompere il testo, non ci piace, e sarebbe stato molto meglio, a nostro avviso, staccare la Bibliografia dal testo, e farne cosa a sè.

ALBERTO DEL VECCHIO.

DE BARRAL, *Étude sur l'histoire diplomatique de l'Europe*. Paris, E. Plon. Nourrit et C^{ie}. éditeurs, 1880-1885.

Il compito che il conte De Barral si è proposto è quello di dare agli aspiranti alla carriera diplomatica un'opera da consultare in occasione dell'esame. Non sarebbe forse ingannarsi di molto il supporre che l'opera abbia avuto origine da un lavoro di preparazione fatto dall'autore, per conto proprio, in vista dell'ammissione alla carriera stessa (1). Egli ha voluto mettere i suoi futuri colleghi al caso di profittare dei suoi propri studi e non c'è che dire: il suo è sentimento di buona confratellanza. Se poi giovi al candidato di avere la materia così preparata invece di andare ad attingere da sè alle fonti, se sia un servizio a lui reso il masticargli (ci si scusi la frase) la sostanza che deve digerire, è altra questione. È da sperare che chi voglia sapere davvero non si contenterà delle notizie riassunte ed esposte dal sig. De Barral, ma continuerà, come prima, a studiare la storia diplomatica dell'Europa nelle raccolte dei trattati, illustrandoli con le opere dei maggiori storici, con le Memorie del tempo, ecc. E farà bene, poichè soltanto mercè lo sforzo intellettuale si fissano nella mente le cose che si vogliono ritenere. Per compiere questo lavoro individuale, lo studioso troverà nell'opera del Conte De Barral una guida sicura; a lavoro compiuto, egli avrà in essa un aiuto prezioso per rammentare.

Il piano generale dell'opera sembra buono e la distribuzione della materia si può lodare, con qualche restrizione che faremo più in là. Sarebbe però difficile formulare sin d'ora un giudizio definitivo, poichè l'opera non è che a mezzo. Essa si comporrà di tre parti, delle quali la prima sola è completa. Il conte De Barral ha preso le mosse dai trattati di Veszalia, con criterio giusto, poichè, dalle convenzioni di

(1) Il conte de Barral, da quanto ci si assicura, ed egli lascia trasparire, è diplomatico, o quanto meno passò per la carriera diplomatica dopo essere stato addetto agli Archivi del Ministero francese degli Affari Esteri. Non è dunque da confondere col conte de Barral de Monteauprard, savoardo, che servì nella diplomazia sarda, poi italiana, e morì ministro d'Italia a Bruxelles, pochi anni sono.

Münster ed Osnabrück cominciò veramente l'Europa moderna. Nella prima parte l'A. ci conduce sino all'anno 1791, attraverso un periodo di circa centocinquanta anni, occupato dalle rivalità dinastiche delle varie case sovrane raggruppate, a seconda degli interessi, in tale o tale altro sistema di alleanze, non mai riunite, come saranno nel periodo seguente, in una coalizione quasi permanente contro un nemico comune — lo spirito rivoluzionario. — La seconda parte, di cui un solo volume è venuto alla luce, comincia dalla seconda spartizione della Polonia ed è consacrata alla lotta delle vecchie monarchie contro le nuove idee propagate dagli eserciti della Repubblica francese, le quali finiscono per identificarsi, agli occhi loro, colla persona di Napoleone. Si giunge così al Congresso di Vienna. Nella terza parte l'A. si propone di mostrare come l'assetto dato all'Europa dai trattati del 1815 venga poco a poco modificandosi. L'Europa del 1815, con le sue confederazioni, coi paesi neutralizzati, coi piccoli Stati lasciati, a guisa di cuscinetti, tra le grandi potenze per impedirne od attutirne gli urti, sparisce, in poco più di un cinquantennio, per fare posto all'Europa d'oggi, essa stessa in via di trasformazione, col suo sistema di grandi nazionalità unificate, di grandi potenze fronteggianti.

Il metodo seguito dall'A. è questo. Nella prima parte ei gruppava gli argomenti in quattro grandi divisioni: l'Europa occidentale dal 1648 al 1713; il Nord e l'Oriente, dal 1648 sino alla morte di Pietro il Grande; Luigi XV, Maria Teresa e Federico il Grande; Spartizione della Polonia, Indipendenza degli Stati Uniti. Questo gruppamento può dare luogo, ognuno vede, a qualche critica; ma è c' uopo riconoscere che la materia si presta male ad un ordine metodico severo. In ogni divisione, l'A. passa cronologicamente da un atto pubblico all'altro, mostrando il nesso che corre dall'uno all'altro, e dando di ciascuno una illustrazione storica generalmente sobria e sufficiente.

Nella seconda parte, il cui primo volume va dal 1791 alla pace di Campoformio, divisioni analoghe non sono più possibili, e si comprende. L'Europa è coalizzata contro la Rivoluzione, e non si hanno che le fasi successive di una sola e gigantesca guerra. Qui, però, l'A. ha, secondo noi, il torto di dare alla narrazione de' fatti un'importanza soverchia, e di scrivere, trascinato dalla materia, una storia politica piuttosto che una storia propriamente diplomatica. Egli doveva supporre che chi studia questa, possiede già di quella delle nozioni almeno elementari. Certi episodi, certe grandi scene della Rivoluzione francese sono dunque fuori di luogo, come è fuori di luogo nella prima parte un riassuntivo della storia ungherese, come sarebbe fuori di luogo, a principio della seconda, la morte di Pitt, se l'A., introducendolo, non avesse voluto rettificare l'idea che poteva lasciare, in chi legge, la frase infelice con cui si chiude la parte prima: « nous verrons ... la ténacité de Pitt avoir finalement raison même du génie de Napoléon ». La tenacità inglese, sia! la politica di Pitt, seguita dai suoi successori, sia ancora! Ma la tenacità di Pitt, no, poichè egli moriva di crepacuore all'indomani di Austerlitz, nel più luminoso momento della gloria napoleonica.

Ma queste mende sono forse, più che altro, effetto di inesperienza, la quale si tradisce ora in disarmonie di composizione, ora in improprietà reali od apparenti di espressioni (*Le soin le plus constant des rois autrichiens fut de germaniser la Hongrie* — I, 122). È inesperienza, più che altro, il dare in nota apposita la data della battaglia di Fontenoy (I, 226) qualora non s'intende darne altre, molto meno conosciute; l'introdurre reminiscenze personali nella narrazione (I, 81), e l'intercalarvi riflessioni di questa fatta a proposito dell'amnistia concessa dall'Europa a Caterina II, per l'uccisione, probabile ma non provata, di Pietro I: « On ne peut s'empêcher d'éprouver un sentiment de tristesse et de honte quand on voit par cet exemple combien l'intérêt est le principal, pour ne pas dire le seul mobile des actions humaines » (I, 291). È inesperienza, finalmente, il confessare con citazioni, e queste soventi insufficienti, che l'opera, in ispecie la prima parte, è compilata sovra pochi autori, dei quali non tutti vanno per la maggiore.

In riassunto, l'opera del conte De Barral, se è lecito giudicarne al punto in cui essa è giunta, è opera di seconda mano, la quale si risente dell'origine che probabilmente ebbe, se la supposizione espressa più sopra è giusta. È però, in complesso, condotta non male, con ordine e chiarezza, e potrà servire utilmente come *aide-mémoire* da rileggere sotto l'esame, il che sembra conforme ai desiderii dell'A.

E. MAYOR.

Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli pubblicate per cura di GASPARE GOZZI. Venezia, Antonelli, 1886.

Antonio Papadopoli (1802-1844), ricco patrizio veneziano, s'era dedicato con amore allo studio delle lettere; ma, sofferente di epilessia, non potè compiere che pochi lavori di minima importanza; servì invece alle lettere proteggendo letterati ed artisti e nel suo testamento legò ad Andrea Mustoxidi e Pietro Giordani seimila fiorini per ciascuno. Ora i conti Niccolò ed Angelo Papadopoli, suoi cugini, pensarono di rinnovare la memoria di lui e di far cosa utile alla storia letteraria d'Italia pubblicando le lettere, che ad Antonio furono scritte dai più insigni italiani suoi contemporanei, ed incaricarono di dirigere questa pubblicazione il sig. Gaspare Gozzi. Questi, giovane avvocato discendente dall'illustre suo omonimo, attese con somma diligenza al lavoro e premise alla raccolta un'accurata biografia di Antonio Papadopoli (p. v-xxxix).

Il volume comprende 181 lettere scritte tra il 5 dicembre 1819 e il 29 febbraio 1844 da ben ventisei persone: Francesco Ambrosoli, Saverio Baldacchini, Felice Bellotti, Carlo Botta, Gino Capponi, Emanuele Cicogna, Leopoldo Cicognara, Antonio Cicutto, Paolo Costa, Luigi Dragonetti, Bartolomeo Gamba, G. B. Gaspari, Pietro Giordani, Guglielmo Libri, Carlo Mele, Vincenzo Monti, Costanza Monti-Perlicari, Andrea Mustoxidi, Alessandro Paravia, Carlo Pepoli, Ippolito Pindemonte,

Basilio Puoti, G. D. Romagnosi, Federico Sclopis, Domenico Tiepolo Almorò e Paride Zajotti.

Importantissime fra tutte sono le trenta lettere di Carlo Botta dal 28 marzo 1828 al 5 novembre 1835. Nelle prime noi vediamo l'*illustre storico dell'Italia moderna* (come lo chiama Federico Sclopis) tutto intento alla sua grande opera *La Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*: — « Il genio mio mi tira a scrivere con ardore questa italiana storia (28 marzo 1828). La mia storia procede con diligenza avanti e spero, se Dio continua a darrai salute, di terminarla nel presente anno (12 marzo 1830; vedi anche lettere 22 luglio 1828 e 28 maggio 1830) ». Finalmente il 1° aprile 1831 poteva annunziare che la sua Storia era terminata: — « Sono stato e sono tuttavia occupatissimo nel rivedere la Storia, affinchè il pubblico non le faccia le fische, quando ella verrà in suo cospetto. Ella è un monte tale di roba, che non so come io abbia potuto venirne a capo e vederne la fine. Il solo pensarci mi spaventa. Certamente se si trattasse di cominciarla adesso, l'animo mio mi cadrebbe, quantunque il mi senta ancora duro, come d'uomo nato fra l'Alpi ».

Come è noto, affinchè il Botta potesse attendere a questo lavoro, cento persone (una delle quali era appunto il nostro Papadopoli) si erano obbligate di pagare ciascuna 100 lire l'anno per sei anni; il Botta teneva per sè 500 lire al mese; il resto veniva riservato per le spese di stampa. A questo proposito il 7 maggio 1831 scriveva: — « Circa la presente mia Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, io non l'avrei mai potuta scrivere, sebbene da lungo tempo il pensiero ne avessi, se tanti generosi spiriti, di cui voi siete parte, non avessero fatto la sottoscrizione..... Voi sapete la disgrazia che preme chi scrive in italiano, perchè gli stampatori e librai d'Italia colle loro ristampe furano agli Autori i frutti delle loro fatiche. Nè a ciò vi è rimedio per essere l'Italia divisa in tanti Stati l'uno dall'altro indipendenti. Io veramente le mie opere avrei potuto facilmente, se avessi voluto, scriverle in francese e ne avrei cavato un bel danaro. Ma sempre considerai ch'io sono autore italiano, e italiano volli scrivere, quantunque sapessi a che cammino va chi italiano scrive. Per amore del mio paese natio e della sua lingua e delle sue lettere il feci » — parole queste, che altamente onorano quello storico eminentemente patriotta. Carlo Alberto, appena salito al trono, assegnò al Botta una pensione di tremila lire, e questi si dimostrò sempre riconoscentissimo di quell'atto di munificenza del suo Re: — « Del quale generoso riguardo di un tanto principe tanto più mi tengo onorato, quanto esso è tutto di sua spontanea volontà e senza alcuna dimanda da mia parte. Felice frutto di questa mia modesta penna e felice augurio per le lettere in quella superiore Italia! Propizie piante sonvi sul Subalpino Parnaso e il benefico influxo di Carlo Alberto fruttificare le farà (17 settembre 1831) ». — Egli pensò allora di fare un viaggio in Piemonte ed il 31 luglio 1832 così ne scriveva al Papadopoli: — « Veramente io penso di far un viaggio a Torino, non per starvi, ma per ringraziare personalmente il Re dei favori che mi ha

fatti, e rivedere nel medesimo tempo ancora una volta i monti, i campi in un con gli amici, che mi videro fanciullo ».

Nelle lettere al Papadopoli il Botta si dichiara ammiratore e lodatore di Venezia; ed alle accuse, che appunto per ciò gli venivano mosse, di aristocratico, di apolo-gista dell'inquisizione di Stato, ecc. risponde: — Io scrissi le cose di Venezia con grandissimo affetto, sebbene con verità; le scrissi piangendo di dolore e di sdegno, le scrissi con la speranza che la posterità s'accorgerebbe, che vi fu sul principio del secolo decimonono un uomo, che non si è lasciato trasportare dal turbine d'iniquità e di menzogna, che ogni fonte di verità, ogni retta dottrina, ogni principio di virtù vi contaminò, vi travolse, vi scompigliò! In tale modo scrivendo già sapeva a che m'andava; sapeva che in un secolo di passioni avrei dispiaciuto a molti; la sola verità, la sola giustizia, dico le eterne, ebbi in mira, nè mi curo del biasimo che mi danno, o coloro, a cui fui severo, e coloro, a cui fui affettuoso; odio non cercai, gratitudine non cercai, perciocchè sapeva che siccome mi era impossibile di evitar quello, così mi era ancora impossibile di ottenere questa. Qual è lo scrittore, che, fuori di me, abbia osato scrivere, che la distruzione della repubblica di Venezia è stata la più grande iniquità dei secoli, peggiore assai di quella della Polonia? Ma è cosa vecchia, *de bono opere lapidemus eum* (13 maggio 1829) ». — Ritornando sullo stesso argomento il 15 luglio 1834 egli faceva scherzosamente la sua confessione generale: — « Di queste mie Storie io sento qualche compiacenza, come di buone opere, massimamente per quanto scrissi per la povera Venezia. Quando comparirò al cospetto di Domeniddio per essere giudicato (il che non tarderà molto per essere la mia età mezza di questo secolo e mezza dell'altro), io porterò, quale usbergo, aperta sul petto la mia Storia. Domeniddio dirà: *Tu sei stato un goloso*; ed io risponderò: *Signore, è vero, ma scrissi per Venezia. Tu sei stato un presuntuoso*; ed io: *Signore, è vero, ma scrissi per Venezia. Tu hai troppo amato le donne*; ed io: *Signore, è vero, massime le belle, ma scrissi per Venezia*. E così via via per tutti i sette peccati capitali, che di tutti forse pizzicai un poco, *Signore*, gridai, *Venezia, Venezia*. Ed il Signore allora disse: Pietro, apri largo, apri largo, e lascia venire fra i beati quest'anima giusta, che il giusto ed il vero scrisse per Venezia contro la viltà, la perfidia, la soperchieria ed il tradimento di un barbaro; e se le generazioni presenti adorano, come fanno, la memoria ed il nome di questo barbaro, è perchè sono diventate barbare esse stesse e celano sotto dolci aspetti anime di fango; tu bene scrivesti servendoti delle mie parole, che sono sepolcri imbiancati. Sì, sono veramente; ma le aspetto al giudizio, e chi loda il traditore di Venezia, avrà da far con me. Così dirà, anzi intuonerà la sonora voce di Domeniddio, ed io per l'amor mio verso Venezia, o, per dir meglio, verso la verità e la giustizia, me la godrò nella gloria eterna ».

Il Papadopoli lo invitò a scrivere di proposito la Storia di Venezia; ma egli dichiarò di non sentirsi più forze bastanti per addossarsi quel gravissimo peso (31 luglio 1832). Così pure risponde negativamente riguardo all'invito, che il Papadopoli

gli fa, di occuparsi del Sarpi (3 maggio 1833); pare però che quest'argomento lo attirasse; ne riparla nelle lettere 1° giugno e 14 ottobre 1833, ma finisce per dire che appunto perchè il suo amore e la sua venerazione pel Sarpi non possono andare più in là, deve temperarsi dal parlarne, perchè non si sente capace di celebrarlo degnamente.

Queste lettere del Botta non hanno solo importanza biografica, ma contengono anche notizie storiche di qualche rilievo; così nelle lettere 28 marzo 1828 e 7 aprile 1834 parla della congiura del Bedmar, in quella del 1° giugno 1833 riporta tre scritti in dialetto veneziano del tempo della contesa tra la repubblica e il papa Paolo V; in altre discorre a lungo del famoso manoscritto attribuito al Soranzo (vedi in proposito anche le lettere del Cicogna e del Tiepolo); pregevoli sono i suoi giudizi sugli storici italiani Davila, Bentivoglio, Segni, Varchi, Guicciardini, Machiavelli, Nardi; su alcuni storici inglesi, sulle condizioni dell'Europa ed in particolare dell'Italia e della Francia, su Napoleone, su Lafayette, ecc.; insomma le 80 pag. che contengono le lettere del Botta sono le più preziose di tutto il volume.

Le sedici lettere del Monti furono già stampate altra volta, eccetto una di poca importanza. Di qualche interesse sono le 27 lettere del Giordani, per la massima parte inedite; ci si trova qualche accenno ai casi suoi, alle infelici condizioni politiche dell'Italia, e poi giudizi sulle principali opere, che uscirono alla luce in quel torno di tempo (1827-1844). Per es. l'8 febbraio 1841 il Giordani scriveva al Papadopoli a Venezia: — « È conosciuta costì l'opera di un prete torinese Vincenzo Gioberti, dimorante in Bruxelles, intitolata *Teoria del soprannaturale?* che se ne dice? Il buon prete vi ha messa una nota 32 contro Leopardi e contro me, accusando lui d'empietà e me di averlo sedotto! Egli, il buon prete cacciato già di Piemonte per sedizioso! Ed ora alle nostre spalle vuol fare il zelante ». — Mi piace ancora riportare di Giordani il seguente lusinghiero giudizio sulla prima opera del venerando storico siciliano Michele Amari: — « Perchè io vo sempre perdendo la memoria, non mi ricordo se ti abbia scritto d'una cosa importante, di provvederti un'opera delle più belle che siensi fatte in Italia; un'opera storica da sostenere il confronto delle migliori straniere, stampata quest'anno in Palermo dal signor Michele Amari. È la Storia dei Vespri Siciliani e degli antecedenti e conseguenti, tutta fondata su documenti, scritta con grandissimo giudizio ed animo generosissimo. Ti consiglio, anzi ti esorto di procurartela e leggerla. Potrai averla domandandola a Firenze a Vieusseux o al marchese Cesare Airolti. Prezzo L. fiorentine 7 ¹/₂. Nota che atteso lo spaccio grande volendosi subito ristampare, il governo l'ha impedito e destituito il censore che l'approvò. È un vol. in-4° a due colonne (15 novembre 1842) ». —

Dalle lettere del Dragonetti si può trarre qualche notizia sul regno napoletano; in quelle del Mustoxidi ci sono frequenti accenni agli avvenimenti della Grecia; in tutte poi si parla dei letterati contemporanei e delle loro opere; anzi si può quasi dire che in questo volume è passato a rassegna il movimento letterario d'Italia nei

vent'anni, nei quali la dolce e buona figura di Antonio Papadopoli tenne un posto nel mondo delle lettere.

Quante barriere si frapponevano allora alla diffusione dei libri e delle idee; i governi erano tutti intenti a tener bene asserragliate quelle barriere, ed avevano ragione; di là veniva il pericolo per loro. Enrico Heine, vedendo i doganieri che frugavano nel suo baule e ne rimescolavano tutti gli oggetti, non poteva trattenersi dall'esclamare: Ah, pazzi che siete!... Ciò che porto di contrabbando sta nascosto nella mia testa ». Leggendo le lettere scritte al Papadopoli noi vediamo gli sforzi fatti da tanti valentuomini per abbattere quegli ostacoli, per diffondere in ogni angolo della penisola i nuovi libri e le nuove idee. Per lungo tempo quegli sforzi rimangono individuali; ma quell'opera lenta ed assidua non può non produrre i suoi frutti; a poco a poco si sente che le masse incominciano a prender parte a quel movimento; gli Italiani si svegliano; il 1846 è alle porte.

PIETRO ORSI.

ANTONIO MANNO, *La concessione dello Statuto. Notizie di fatto documentate*. Pi-a, F. Mariotti. 1885.

L'Associazione liberale Vittorio Emanuele II su proposta dei signori Dario Calderai e Dario Felici, allo scopo di ridestare l'eco gradita degli entusiasmi generosi del 1848, ha iniziato la pubblicazione di documenti inediti e di scritti dei più illustri uomini d'Italia sopra quell'anno memorando con un opuscolo del barone A. Manno, in cui si contengono preziose notizie di fatto sulla concessione dello statuto albertino, ricavate da due testimonianze sommamente autorevoli; cioè dal *Processo verbale* del Consiglio di conferenza tenutosi il 7 febbraio 1848, e dalla *Relazione privata* scritta da un membro illustre di quel Consiglio, il conte Federico Sclopis.

*

L'animo di Carlo Alberto era, sul principio di febbraio del 1848, straordinariamente turbato dalle agitazioni de' suoi popoli, che riconoscenti delle riforme legislative concesse nell'ottobre dell'anno precedente domandavano il coronamento dell'edificio con gli ordini rappresentativi. Il 3 febbraio il Re convocò il Consiglio dei ministri per intendere il loro parere in sì difficili frangenti. I ministri erano: per l'interno il conte Borelli, per la grazia e giustizia il conte Avet, per l'estero il conte Di San Marzano, per le finanze il conte Revel, per i lavori pubblici, l'agricoltura e il commercio il cavaliere Des Ambrois, per la pubblica istruzione il marchese Alfieri e per la guerra e marina il conte Broglia, uomini integri, affezionati alla monarchia, amanti del pubblico bene, ma poco teneri delle libertà politiche. Tranne il marchese Alfieri, il quale sostenne fermamente la convenienza di *prendre l'initiative des changements plus essentiels à introduire dans les formes actuelles du gouvernement*, gli altri lamentarono (il conte Revel *avec une émotion visible*) la malignità dei tempi

e degli uomini, ed opinarono non esservi *pur troppo* altro scampo fuor di nuove concessioni, se non volevasi ricorrere all'intervento straniero o soffocare nel sangue le aspirazioni dei popoli.

Carlo Alberto, ch'era geloso dell'autorità sua ed era tormentato da una profonda spina, la promessa fatta alle potenze della santa alleanza di non concedere ordini rappresentativi, non potè trovare nel Consiglio dei suoi ministri un eccitamento franco e risoluto. Assorto nel suo misticismo religioso, passò la notte sul quattro in religiosa veglia, e nel mattino aprì i segreti e gli affanni del suo cuore al venerando arcivescovo di Vercelli, Alessandro d'Angennes; il quale lo persuase e confortò per modo che, smesso il pensiero già concepito di abdicare la corona, convocò per il sette di febbraio un solenne Consiglio di conferenza.

A questo Consiglio furono invitati dal re i sette ministri con portafoglio, i quattro presidenti del Consiglio di Stato (il conte Salier de la Tour, il conte Peyretti di Condove, il cavaliere Luigi Provana di Collegno, il marchese Raggi), due ministri di Stato (il conte di Pralormo e il conte Coller), un antico ministro (il conte Galina) e tre magistrati (il cavaliere Gromo, il conte Quarelli-Ceva di Lesegno e il conte Sclopis).

La seduta durò dalle 9.30 antim. alle 4.30 pomerid. Dapprima si esaminarono le condizioni del paese; i più convennero nel deplorarle altamente, ma furono sinceri nel dichiararle e nel conchiudere per la necessità di nuovi provvedimenti. La discussione fu ampia e viva sulla proposizione dei rimedi: tutti furono d'avviso, e taluni si espressero con parole di profondo rammarico, sulla crudele esigenza dei tempi per la necessità di adottare un compiuto sistema rappresentativo; il solo conte Sclopis disse nobili parole, tra le altre queste « che neppure il cannone può disciogliere gli assembramenti delle idee, in cui consiste la pubblica opinione ». Ammesse la necessità e l'urgenza di un governo rappresentativo, se ne stabilirono le basi, formolando i principali articoli dello Statuto fondamentale del regno.

L'8 febbraio le concessioni regie erano annunciate con un solenne proclama reale. In cinque consigli di conferenza e col lavoro di parecchie commissioni si prepararono il testo dello Statuto, l'organamento delle milizie, la legge sulla stampa e la legge elettorale. Il 4 marzo Carlo Alberto promulgava la nuova legge fondamentale della monarchia, compiendo « con lealtà di re e con affetto di padre » le sue sovrane promesse.

*

Il barone Manno, premesse alcune notizie sulla seduta del Consiglio dei Ministri del 3 febbraio, e descritti i personaggi che presero parte alla conferenza famosa del 7 febbraio, riporta anzitutto integralmente la relazione privata del Conte Sclopis, corredandola di alcune note e intercalandola di alcuni passi tolti al processo verbale. Siccome le memorie dello Sclopis finiscono con la discussione generale, così il Manno prosegue col testo integrale del *Procès verbal*, il quale ci fa assistere alla discus-

sione sugli articoli fondamentali dello Statuto e sulla condotta da tenersi rispetto alla stampa.

Leggendo attentamente questi due documenti abbiamo meglio compreso, come Carlo Alberto potesse talora essere incerto e irresoluto tra uomini sì poco propensi alle libertà pubbliche, e ci siamo più facilmente spiegata la decadenza successiva politica della nobiltà piemontese, la quale, tranne scarse eccezioni, non applaudì la liberale rigenerazione dei popoli, ma la subì cedendo all'imperversare dei tempi.

Se il lavoro del Manno ci è caro in sè stesso, ci è gradito oltremodo per l'annuncio di altra opera più ampia, nella quale appoggiato alla invincibile autorità dei documenti ci promette la *Storia del Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*.

Noi, che conosciamo da vicino l'attività meravigliosa del barone Manno, auguriamo ai cultori degli studi storici che presto compaia alla luce il libro annunciato, tanto più necessario ora che la morte ha impedito a Nicomede Bianchi di continuare la storia della monarchia piemontese.

C. R.

DOMENICO BERTI, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*. Roma, Voghera edit., 1886.

LUIGI CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo di Cavour*. Vol. V. Torino, Roux e Favale, edit., 1886.

FILIPPO MARIOTTI, *La sapienza politica del Conte di Cavour e del Principe di Bismarck*. Torino, Roux e Favale.

MICHELANGELO CASTELLI, *Il Conte di Cavour. Ricordi*, editi per cura di LUIGI CHIALA. Torino, Roux e Favale, 1886.

Sul principio dello scorso giugno, si è commemorato in tutta Italia il vigesimo quinto anniversario della morte del Conte di Cavour. Fra mezzo ai molti e vari scritti dati alla stampa in quell'occasione, o (per fortuita coincidenza) verso quel tempo, alcuni sono destinati a durare. Quelli i cui titoli figurano in testa a questa recensione sono indubbiamente, di tutti, i migliori ed i più importanti. Non solo rivelano circostanze poco note della vita di Cavour e mettono in rilievo tratti mal conosciuti di quella grande figura storica, ma basterebbero da soli a dare del Conte un'idea adeguata e completa, qualora non esistessero altri lavori consacrati alla sua gloriosa memoria. Coi quattro volumi menzionati seguiamo Cavour dall'infanzia alla morte: il primo lasciandolo all'ingresso della sua vita pubblica; il secondo conducendoci, con nuovi documenti, sino al momento in cui l'autorità del Conte di Cavour, già indiscussa in Piemonte, si afferma dinanzi all'Europa, nel Congresso di Parigi; mentre il terzo trae dai discorsi parlamentari, dalle lettere, dalle conversazioni del Conte coi familiari la sostanza stessa del pensiero Cavouriano ed il quarto ci mostra Cavour sotto molteplici aspetti di giornalista, d'industriale, di uomo privato, di amico.

I.

Il volume di Domenico Berti non è certamente un libro d'occasione. Frutto di lunghe e fortunate ricerche, per mera e casuale combinazione è avvenuto che fosse pubblicato nella ricorrenza accennata. Come il titolo avverte, esso ci dà Cavour avanti il 1848. Il periodo della vita di Cavour che s'interpone tra l'ingresso di lui in Parlamento e la morte è il più noto, avendone detto molti e bene; ma del periodo che precede, osserva il Berti, era stato detto poco e non senza inesattezza. Perciò all'autore sembrò che « una larga e sincera esposizione dei fatti, dei sentimenti, dei concetti, degli studi di Camillo di Cavour avanti il 1848, potesse non solo far conoscere con pienezza quale sia stata, prima che fosse ministro, la vita dell'uomo la cui opera tornò sì efficace al risorgimento della nazione, ma valesse ancora a dimostrarne la unità ed a diffondere non poca luce sulle origini del regno italiano e sugli ordini liberi che lo rendettero accetto alle popolazioni ». Nel condurre il coscienzioso lavoro, l'illustre Berti potè mettere a profitto, oltre i suoi ricordi personali, una ricchissima collezione di documenti inediti: lettere di famiglia e lettere di amici, effemeridi domestiche, lettere e diario di Cavour, ecc. ecc., documenti raccolti e conservati con filiale affetto dalla nipote del grande statista, la Marchesa Alfieri di Sostegno.

Chi conosce già la vita pubblica di Cavour, prova un sentimento di meraviglia scorgendo, nel volume del Berti, la conformità d'idee e d'intenti di Cavour giovanetto e di Cavour uomo di Stato. Questa conformità d'idee e d'intenti conferisce alla vita di Cavour un carattere d'unità che raramente in altre si riscontra. Nella giovinezza, egli esprime già la più parte dei concetti che lo guideranno, maturo d'anni, di studi e di esperienza, durante il decennio che passerà al potere e che gli basterà a fare l'Italia. La vita sembra esserglisi parata dinanzi come una di quelle strade diritte che, dall'inizio, si possono spaziare con lo sguardo e nel cui fondo lontano si scorge la meta a cui si vuol giungere. Sino dall'adolescenza Cavour vuol rendersi utile al paese: ma il paese, per lui, non è il regno di Sardegna, stretto in angusti confini, come i trattati di Vienna lo hanno ricostituito: è l'Italia. E sino dall'adolescenza, quasi dall'infanzia, nasce in lui un pensiero, che si svilupperà, e crescerà gigante e prenderà vita e persona in lui: il pensiero dell'Italia una ed indipendente. Ognuno conosce la celebre lettera scritta, nel 1832, da Cavour alla Marchesa di Barolo, a cui ricorda esservi stato un tempo nel quale gli sarebbe parso naturale di svegliarsi un bel mattino ministro del regno d'Italia. Sogno d'adolescente che l'uomo doveva avere la fortuna di realizzare! « Dai diciassette anni, così il Berti, cioè non più tardi del 1827, egli discorre con nitidezza di concetto della necessità che l'Italia si rinnovi e si metta a paro con le nazioni colte e libere. Nella sua mente gagliarda e vasta il rinnovamento politico si accompagna al rinnovamento industriale, commerciale, ed in genere a tutto il rinnovamento economico. Egli è il primo in Italia che faccia ben notare come, in una nazione, le varie forme di ope-

rosità siano talmente solidali le une con le altre che, dove il sentimento nazionale è fiacco, non vi è industria potente, e dove non c'è libertà commerciale, male alligna la libertà politica. Il rinnovamento che egli vagheggia meglio risponde alla verità delle cose perchè più comprensivo di quello del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio e del Mazzini. Egli aspira ad un'Italia tutta moderna, ad un'Italia in cui le istituzioni politiche e le istituzioni economiche-sociali siano insieme unite e procedano di conserva. In questa modernità sta la giustezza e la efficacia del suo concetto. Vi è quindi grande consonanza tra l'idea che egli si formò del rinnovamento italico, appena uscito dall'Accademia militare ed il rinnovamento per il quale si travagliò ministro ... ».

Un altro fatto risulta evidentissimo dal volume del Berti, ed è che Cavour nulla prese dai suoi contemporanei illustri e tutto attinse in sè stesso. « Perocchè, dice il Berti, le sue lettere giovanili che già manifestano i pensamenti ai quali accenniamo, sono di alcuni anni anteriori alla pubblicazione della *Giovine Italia* del Mazzini, dei libri di Vincenzo Gioberti, delle *Speranze* di Cesare Balbo e dei *Fatti di Romagna* di Massimo d'Azeglio. Dal che ben si argomenta come egli giovanissimo già chiuda ed accolga in cuore il grande pensiero da cui doveva esplicitarsi la sua vita intera ».

Il Berti ci porge, della famiglia di Cavour, un quadro di una verosimiglianza perfetta: possiamo anzi dire, conoscendo le sorgenti delle sue informazioni, di una verità esattissima. Ne avremmo voluto allargata la cornice, in modo che con la stessa precisione ci fosse stata mostrata la società torinese dal 1810 al 1848. Due influenze si disputano l'animo di Cavour adolescente: quella dei parenti più prossimi per vincolo di sangue e per coabitazione, timorosi di novità, ligi alle antiche idee, chiusi in ristretti confini di pensiero; l'altra, di parenti più remoti, ma viventi « in più spirabile aere » che non fosse quello del Piemonte d'allora e avvezzi al libero esame di ogni cosa. Tra l'indirizzo d'idee che i primi vorrebbero imporgli, e quello di cui i secondi gli danno l'esempio, Camillo di Cavour non esita. Egli starà con gli ultimi, coi quali giovinetto tiene un carteggio che lo rivela superiore all'età. Ed in ogni circostanza affermerà le sue tendenze liberali, che paiono giacobine a chi vive con lui. Da ciò nascono contrasti, lotte, rampogne, accuse che promuovono da lui, diciottenne, questo sfogo col fratello Gustavo, l'unico di casa che lo comprendesse:

« Le mie opinioni, scrive da Ventimiglia li 30 novembre 1828, mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi. Mi hanno detto degenerare dai miei avi, traditore del mio paese, della mia casta. Il cielo mi è testimonio che io finirei i miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al disopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano se credessi essergli veramente utile. È forse mia colpa se veggio in modo differente dal loro (*dei parenti*)? Non sono padrone della mia convinzione? ... Certo tutte le considerazioni personali, i

vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale m'invitano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo. Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri ... ».

Queste linee spiegano una delle crisi più gravi della giovinezza di Cavour, quella che ebbe per scioglimento l'abbandono della vita militare. Cadetto di famiglia e perciò non ricco, la carriera delle armi gli si era aperta dinanzi come ad ogni giovine della sua condizione, ed egli vi era entrato senza riluttanza, ma anche senza vocazione speciale. Amante degli studi gravi, servì nell'arma del genio. Ma le matematiche pure ed applicate non appagavano la sua bramosia di sapere e di fare. Ufficiale a sedici anni (1826), va di guarnigione in guarnigione, là dove l'opera sua è richiesta, accompagnato dai suoi libri prediletti di scienze politiche, storiche e sociali. All'età in cui altri sdilinquisce in amori e fa versi, egli studia volontariamente le più gravi questioni, si propone la soluzione dei più vari problemi sociali. Il suo carteggio coi parenti ginevrini mostra segnatamente una singolare maturità di pensiero, una singolare idealità e modernità di sentire. Quelle lettere, dice il Berti, « si distaccano da tutti gli epistolarii italiani contemporanei per la originalità delle osservazioni economiche, politiche, storiche di cui sono cosparse. Riescono poi meravigliose considerando con quanta logica il Conte di Cavour si faccia in quelle ad indicare le difficoltà che s'incontrano nelle applicazioni dei sommi principii sociali e con quanta giustezza sappia valutare le opportunità che entrano per così larga parte nel governo degli Stati ». In quel turno della vita di Cavour, dai sedici o diciassette anni ai ventitre, egli alterna ancora gli studii storici e politici con gli studii di matematica. Poco alla volta però quegli prendono il sopravvento su questi. In una lettera scritta due anni dopo l'uscita dall'Accademia militare, Cavour dice allo zio di Sellon: « Se io mi trovassi in altre circostanze e se credessi che un giorno anche lontano io potessi impiegarmi utilmente in ufficii governativi senza tradire la mia maniera di pensare, io abbandonerei lo studio arido e faticoso del calcolo per dedicarmi con ardore ad altro genere di lavoro ». Si rammarica che gli ordini politici e sociali del Piemonte non gli consentano, come in Inghilterra ai cadetti di nobili famiglie, l'ingresso nell'agone politico. E riflettendo, ed esaminando ciò che lo circonda e paragonandolo coi suoi ideali d'ordine politico, condanna tutto ciò che non è liberalismo, in modo così esplicito da parere, come vedemmo, fazioso e sovversivo ai suoi di casa e da essere fatto segno, al di fuori, a sorveglianza poliziesca che lo umilia e lo irrita, e a diffidenze irragionevoli che lo accompagneranno a lungo. In cotali condizioni d'animo, Cavour non poteva in coscienza proseguire a servire un governo contro cui stavano le sue più salde convinzioni. Ben presto cominciò a maturare in lui il proposito di lasciare la vita militare, mal confacente d'altronde alla sua indipendenza di carattere. Non voleva seguire l'esempio dei libe-

rali del 1821, ed esporsi a mancare, pur portando ancora la divisa militare, agli impegni presi allorchè l'aveva indossata. Professava, invero, col Royer-Collard, non esservi diritto contro il diritto; ma si sentiva legato da un vincolo d'onore e, pur protestando contro i procedimenti del governo, non voleva venir meno agli obblighi contratti verso di esso con un giuramento solenne.

Da ciò la lotta che dura in lui tre o quattro anni, e da cui non trova requie se non negli studii, proseguiti indefessamente a Ventimiglia, a Exilles, a Lesseillon, a Genova, a Bard. L'esito di quella lotta non poteva essere dubbio: nel 1831, Cavour si dimise, riacquistando la sua libertà. Se tardò sino a quell'anno a prendere quella determinazione, si fu per due ragioni che altamente lo onorano come uomo e come patriota, e sulle quali è bene soffermarsi.

Cavour che aveva apertamente biasimato gli « stupidi » decreti di Carlo X, fu, come tutti i liberali d'Italia, lieto e felice delle giornate di luglio e della rivoluzione, del resto da lui preveduta. I liberali del Piemonte immaginavano che la Francia avrebbe chiamato il regno di Sardegna a libero regime, ma era dubbio se ciò dovesse avvenire con le insidie e l'invasione, come nel 1798, oppure con l'influenza morale dell'esempio. Or bene, verificandosi il primo caso, Cavour era risoluto a sacrificare le sue aspirazioni al dovere. Lealmente lo scriveva allo zio di Sellon, spirito largo e liberale: « Sarebbe uscito dal genio militare subito e forse all'indomani della rivoluzione di luglio se non fossegli sembrato che questa sua improvvisa uscita fosse poco conveniente in quei giorni, sì perchè era sospetto di invasione straniera, sì perchè Carlo Felice già era preso dalla malattia che doveva condurlo alla tomba ». Ma siccome ritenevasi necessaria una risoluzione, così tra il padre, lui, e qualche autorevole e potente personaggio si deliberò che avrebbe dimandata la sua licenza non appena le congiunture mentovate si fossero dissipate. Salito Carlo Alberto al trono, un altro riguardo lo trattenne ancora alcuni mesi sotto le armi. Si sa che quando portava la divisa di paggio del principe di Carignano, Cavour aveva commesso, in Accademia, una mancanza contro il futuro suo Re. Di poi aveva perdurata in lui una certa animosità, che da parte del principe non appare essere stata contraccambiata. Il dimettersi appena il principe fosse salito sul trono poteva sembrare atto sconveniente di astio personale ». L'onore ed il dovere volevano, scrive Cavour stesso, che mentre un principe, che erasi mostrato personalmente buono verso di me, saliva sul trono, e mentre la guerra straniera minacciava la patria, io assumessi per qualche tempo diverso contegno... Lo abbandonare innanzi al pericolo il vessillo di colui che in tempo di tranquillità e di pace mi aveva ritenuto presso la sua persona, avrebbe dato ragione ai miei accusatori, e mi avrebbe fatto giustamente segno a rinproveri di ingratitudine ed anche a più gravi imputazioni; ora queste ragioni più non esistono... ». Poco dopo, le dimissioni erano date ed accettate.

Ci siamo dilungati sui particolari di questo fatto, sinora ignoti al pubblico, perchè

in essi si scorge quanta fosse la nobiltà d'animo di Cavour e quale alto concetto etico ispirasse i suoi atti. I Berti mostra mirabilmente il contrasto dei sentimenti che lo sollecitavano in diversi sensi. Forse era quello il momento opportuno per trattare un argomento che, agli occhi nostri, è di sovrana importanza, quello della morale di Cavour. Niuno meglio del Berti, filosofo e moralista, ne avrebbe potuto discorrere. Ma forse, dati i limiti da lui prefissi al suo lavoro, l'argomento l'avrebbe portato troppo oltre.

Si è visto con quanta perseveranza Cavour abbia lottato per giungere all'indipendenza personale. Non è a dire che, ottenuto l'intento, non abbia provato qualche sconcerto. Vi furono istanti nei quali la fede in sè stesso e nell'avvenire dell'Italia rimase scossa in lui. Il che vuol essere notato, acciocchè non si perdano d'animo i giovani per qualche ora di scoraggiamento che loro sopravenga, negli anni soprattutto in cui le aspirazioni sono tante e talvolta così alte e così vaste che non sembra possibile alla vita di realizzarle. I più sgomentati sono pure i più delicati di sentire; ed i meno atti alla lotta possono esserne tratti anche a passi fatali. Eppure quello sconcerto è indizio di valore intellettuale e morale. Esso rivela che chi lo prova ha intraveduto e vagheggiato un ideale di vita, a raggiungere il quale forse altro non gli occorrerà che il forte volere e la perseveranza. Che così sia, è provato appunto dall'esempio di Cavour. Può meravigliarsene chi consideri soltanto la sua natura positiva, equilibrata, aliena dai voli dell'immaginazione, non già chi conosca l'ideale ch'egli si era foggato e che aveva messo in cima ai suoi pensieri, nè chi ricordi le tristi condizioni sociali e politiche in cui languiva il Piemonte. In Cavour però lo sconcerto non dura a lungo: se talora pare che egli voglia rassegnarsi a non essere altro che *fittavolo del Governo, a condurre un podere*, a guadagnare lui cadetto, senza sostanza, il più che possa, ben presto torna alla politica. E poichè vita pubblica in Piemonte non esiste, segue da lungi con appassionato interesse lo svolgersi della politica degli Stati retti a libero regime, lo svolgersi segnatamente della vita politica in Inghilterra, che gli mostra, meglio che dovunque, come possa la saldezza della istituzione monarchica conciliarsi con l'ammissione del popolo al governo della cosa pubblica e con la libertà illimitata della parola.

Si è voluto fare onore a Mazzini del concetto unitario donde ha avuto origine l'Italia odierna. Il libro del Berti, senza nulla detrarre al merito di Mazzini, mostra però che egli fu preceduto in questo concetto da Camillo di Cavour. Ciò che il Genovese intendeva fare con l'opera delle sette e con la potente leva dell'idea repubblicana, Cavour aveva già meditato di compierlo mercè l'accordo della monarchia e del popolo, stipulato in un patto costituzionale.

Se non stringesse il tempo, sarebbe interessante indagare col Berti il processo del concetto religioso in Cavour. Si vedrebbe come, con logica evoluzione, dalle idee di Benjamin Constant sulla religione considerata nella sua sorgente e nei suoi progressi, Cavour sia passato a quelle di Alessandro Vinet, il più eloquente difensore della

libertà religiosa che sia vissuto ai nostri tempi, a quelle di Tocqueville, ed in qual modo sia venuta formandosi in lui la teoria che, pensata e ponderata lungamente, doveva da lui essere compendiata più tardi in una formola meravigliosa di chiarezza e di concisione, checchè ne pensasse l'hegeliano Vera: libera Chiesa in libero Stato. Ma tempo e spazio incalzano. E d'altronde sarebbero molti, in questo volume del Berti, gli argomenti sui quali si potrebbe meditare, dai viaggi di Cavour in Svizzera, nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, alle sue speculazioni agricole, ai suoi studi di economia politica; dall'influenza che ebbe su di lui l'ambiente familiare nel quale era costretto a vivere in Piemonte a quella che esercitò su di lui lo spirito della società ginevrina nella quale andava, ogni tanto, a ritemperare la mente « in un'atmosfera di ragione », come altri va a ritemperare le forze corporali fra i monti. « Je ne connais pas d'atmosphère intellectuellement plus salubre que celle qu'on respire à Pressinge » scriveva nel 1855 al cugino Augusto de la Rive. Un episodio della giovinezza di Cavour, fra quanti narra il Berti, desta interesse profondo, ed è quello di un amore appassionato destato e diviso da Camillo di Cavour. Il narratore lascia avvolta nel mistero la delicata e poetica figura della persona amata e tale discrezione è al tempo stesso arte. Quel romanzo vissuto fu esso il solo della vita di Cavour? Non crediamo, ma fu certo, sebbene colposo, il più ideale, il più gentile e diremo anche il più puro, poichè il dolore purifica. Il Berti ci ha così mostrato Cavour sotto un aspetto nuovo e veramente umano.

II.

Si è detto dell'epistolario del Conte di Cavour illustrato da Luigi Chiala che esso è un monumento, e dei più splendidi che si siano eretti alla memoria del grande statista. Ma non è monumento di tal sorta che si possa ottenere d'un sol getto e che si possa sperare di vedere subito completo. A misura che l'egregio raccoglitore riuniva, con merito pari alla fatica, le lettere che egli ha offerte al pubblico in quattro grossi volumi, s'accorgeva delle lacune che rinanevano nell'opera sua, sebbene indefessamente condotta. Non sempre il *pulsate et aperietur vobis* è esatto, specie con gli amatori di autografi, generalmente gelosi dei loro tesori. L'importanza dell'opera già condotta tanto innanzi dal Chiala avrà potuto più che le insistenti e gentili sue premure per decidere i più restii.

È dunque una nuova serie di lettere che l'on. Chiala ha dato alle stampe. Essa sarà compiuta in due volumi, che egli non dubita di affermare dover essere altrettanto rilevanti quanto i primi. Il vol. V va dal 1819 al principio del 1836; e contiene, fra le lettere più importanti, quelle indirizzate da Cavour ai signori de La Rive, de Sellon e Naville de Châteauvieux, delle quali il Chiala non aveva potuto pubblicare se non brani framentarii, tolti dal libro di William de La Rive: *Le Comte de Cavour, récits et souvenirs*, stampato a Parigi dall'Hetzel, nel 1862. Il

volume VI, da quanto preannunzia il Chiala, conterrà le lettere dirette al Principe Napoleone, dal 1857 al 1861, molte lettere dirette a Luigi Carlo Farini, a Manfredo Fanti, a Bettino Ricasoli, ad Enrico Cialdini, a Lady Holland, alla principessa Matilde, ecc.

Nel volume che abbiamo fra le mani sono notevoli due distinti carteggi, oltre quelli or ora segnalati: l'uno col pittore e scrittore inglese William Brockedon, l'altro, sfortunatamente deficiente delle lettere più importanti, abbruciate dal destinatario stesso, col conte Teodoro di Santarosa. Il Brockedon era stato conosciuto da Cavour verso il 1827 o il 1828, in qualcuna delle gite alpestri a cui la carriera d'ufficiale del genio l'obbligava. Benchè l'artista contasse circa ventitre anni di più del giovane patrizio piemontese, nacque fra loro una buona e salda amicizia che durò sino alla morte del Brockedon (1854) e che diede origine ad un carteggio di molti anni. In una lettera all'amico, in data del 2 dicembre 1830, Cavour scrive: « Tandis que toute l'Europe marche d'un pas ferme dans la voie progressive, la malheureuse Italie est toujours courbée sous le même système d'oppression civile et religieuse... Dites à vos compatriotes que nous ne sommes pas indignes de la liberté... Pardonnez-moi si je divague, mon âme est oppressée sous le poids de l'indignation et de la douleur... ». Ma il carteggio di gran lunga più importante è quello coi parenti ed amici ginevrini. Con questi Cavour aveva costume di aprire confidentemente l'animo suo, di sfogare le amarezze del vivere suo meschino, incompreso e sospettato. In una lettera del 19 dicembre 1831 allo zio Giangiacomo de Sellon, Cavour dopo un doppio lutto domestico, scrive: « ... L'esprit du catholicisme s'oppose malheureusement à ce que les mourants s'occupent de leurs parents à leurs derniers momens; les prêtres croient que Dieu verrait avec peine les larmes qu'ils donneraient à leurs familles... La religion est une si belle chose, elle fait tant de bien, pourquoi faut-il qu'on l'ait défigurée à la rendre méconnaissable? ... C'est en présence de ces cercueils que l'on se pénètre du néant des vanités de ce monde. Je n'avais pas besoin de cela pour m'en convaincre, mais je vous assure que cela m'a bien confirmé dans la renonciation absolue de toute idée de gloire et de célébrité ... Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur sans espérer, ni presque désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité ». Ed alla zia de Sellon scrive li 4 gennaio 1832, al medesimo proposito e sugli stessi argomenti: « ... Le catholicisme a cet avantage qu'il donne aux esprits qui ne sont pas du premier ordre, le moyen de s'occuper plus longtemps. Il est impossible de pouvoir méditer constamment sur l'Évangile, au lieu qu'on peut passer sa journée à dire le rosaire, ou à réciter des litanies... Les événements intérieurs ont été bien tristes, mais les extérieurs n'ont pas été plus gais pour moi. Vous aurez su tous les ennuis qu'on m'a fait subir: les soupçons qu'on a eus à mon égard, les mesures que l'on a cru devoir prendre, enfin la démarche décisive que j'ai cru devoir faire (*dinnettendosi*).

Mais ce n'est pas ce qui me regarde particulièrement qui n'a plus affligé. L'état de l'Italie, de l'Europe et de mon pays ont été pour moi la source des plus vives douleurs. Combien d'espérances déçues, combien d'illusions qui ne se sont pas réalisées, combien de malheurs sont venus tomber sur notre belle patrie ! Je n'accuse personne, ce sera peut-être la force des choses qui en a décidé ainsi, mais le fait est que la révolution de juillet, après nous avoir fait concevoir les plus belles espérances, nous a replongés dans un état pire qu'auparavant... Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence, je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie ». Era quella l'epoca decisiva per lui, quella che doveva dare la piega duratura al suo pensiero. Al De la Rive narra in quel turno come gli avvenimenti politici abbiano reagito sugli individui, e tutte le opinioni siano state scosse, modificate e in qualche cosa mutate. Tra i suoi amici e conoscenti, vi è chi ha cambiato in modo inconcepibile; moderati conservatori si sono buttati a corpo perduto nel movimento, e non domandano di meno che uno sconvolgimento completo; altri dello stesso colore, hanno indietreggiato, sgomentati, sino all'*ultraismo*. Qualcuno che prima sarebbe stato lieto di concessioni ragionevoli, chiede ora la Repubblica; altri che non temevano se non troppa precipitazione nelle riforme, domandano un'assolutismo alla Luigi XIV. « Quant à moi, scrive Cavour, j'ai été longtems indécis au milieu de ces mouvements en sens contraire. La raison me retenait sur la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos acculeurs me rejetait vers le mouvement. Enfin après de nombreuses et violentes oscillations, j'ai fini par me fixer comme le pendule dans le *juste milieu*. Ainsi, je vous fais part que je suis un honnête *juste milieu*, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes mes forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social. Mon état de juste milieu ne m'empêche cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émancipation italienne des barbares qui l'oppriment et par suite de prévoir qu'une crise tant fort peu violente est inévitable; mais cette crise, je la veux avec tous les ménagemens que comporte l'état du choses et je suis en outre *ultra persuadé* que les tentatives forcées des hommes du mouvement ne font que la retarder et la rendre chanceuse ». Un fenomeno da lui osservato lo conferma nelle opinioni moderate. « Un fait ... qui me paraît nouveau ou pour mieux dire qui tend à s'accomplir, ... c'est la transformation qui opère dans le sein des partis extrêmes. Tout ce qu'ils contiennent d'hommes habiles et ayant quelque habitude des affaires travaille à dépouiller l'opinion qu'ils représentent de ce qu'elle peut avoir d'exclusif et d'absolu. C'est un travail de rapprochement qu'ils opèrent. Ils espèrent par là ramener à eux cette masse nombreuse et inerte qui n'a aucune prédilection politique, qui n'est attachée qu'à ses intérêts matériels et qui se soucie aussi peu de Louis Philippe que d'Henri V, pourvu que son repos ne soit pas troublé. S'ils ne peuvent la gagner, ils voudraient du moins la rendre neutre et la détacher du système actuel,

qu'elle soutient comme la seule garantie de l'ordre public ». Ciò era scritto da Parigi, il 31 marzo 1835. L'osservazione racchiude un precetto di sapienza politica che potrebbe essere utilmente uñito a Parigi, nel 1886.

Ma, anche qui, bisogna limitarsi. Notiamo, per finire, la singolare diligenza con cui l'On. Chiala ha illustrato le nuove lettere di Cavour, frammischiandovene altre di altri (Massimo d'Azeglio, Farini, Pallavicino, Rattazzi, Jacquemund, Oldofredi, G. Capponi ecc.), parte edite parte inedite, che le collegano e in certo modo le completano; raccogliendo dati poco noti sulla vita di lui e corredandoli con tutti gli scritti di Cavour su materie economiche, agrarie e politiche, dal 1834 all'agosto 1850, scritti fuori commercio, o stampati in rassegne straniere e in effemeridi torinesi, non contenuti nella raccolta delle sue *Opere politico-economiche*. Diremmo anzi che la cura del raccoglitore è stata soverchia, se, nell'avvertenza premessa ai nuovi ragguagli e documenti sulla vita di C. Cavour, egli non si schermisse abilmente dal rimprovero preveduto, e se d'altronde, nella diligenza, si potesse soverchiare.

III.

Il riavvicinare Cavour e Bismarck, il creatore dell'unità germanica e quello dell'unità italiana, è tentazione immanente per chi consideri l'opera di entrambi. Eppure quale diversità fra il loro genio, fra il loro patriotismo, fra i principii da cui partono, fra i mezzi che mettono in azione, e sino ad un certo punto, fra i risultati a cui sono giunti! Anche compiuta l'unità germanica, Bismarck è piuttosto prussiano che tedesco; anche prima d'intraprendere l'unificazione italiana, Cavour si sente più italiano che piemontese. Per l'uno il Parlamento è un impaccio; si comprende che, fossero altri i tempi, egli forse lo tratterrebbe alla Cromwell; per l'altro il Parlamento è una forza, ed egli dichiara non essere mai così sicuro di sè come a Camera aperta. Bismarck preferirebbe essere primo ministro di un sovrano assoluto; Cavour professa che la peggiore delle Camere vale meglio che la migliore delle anticamere. Bismarck..... Ma perchè cedere anche noi alla tentazione come vi hanno ceduto, qual più qual meno, e il Treischke, e il Vera, e ultimamente il Rothan, ed altri (1), fra cui l'on. Mariotti, innovatore però nel metodo seguito?

L'on. Filippo Mariotti coll'opera sua « *La sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck* », dà un manuale di grande utilità per coloro, oratori o pubblicisti, che non vogliono o non possono far lunghe ricerche. Il giornalismo ne ha già tratto il suo pro e continuerà, non c'è dubbio. In un preambolo, l'espositore narra la genesi del libro. Per amore e studio di politica sperimentale, volle leggere i discorsi di Cavour e di Bismarck, di essa seguaci gloriosi. Leggendo, trascrisse i pensieri, le massime, i giudizi dei due grandi; e questi pensieri, queste massime, questi giudizi, ordinati per materia, egli offre ora al pubblico. Si hanno così due politiche, due eloquenze, due temperamenti, due caratteri, messi a parallelo.

Le fonti donde l'on. Mariotti attinse sono per Cavour i *Discorsi parlamentari* raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, le *Lettere edite ed inedite* raccolte dall'on. Luigi Chiala; i *Ricordi biografici* del Massari, i *Récits et Souvenirs* di W. de la Rive, le *Opere parlamentari* del Conte di Cavour scelte e ordinate dall'Artom e dal Blanc, con prefazione del primo, pubblicate prima in francese dall'Hetzel (1862) poi in italiano dal Barbèra (1868). Per il principe di Bismarck, la fonte è una sola: i *Discorsi parlamentari*, con sommario e note, edizione francese in 12 volumi, di cui d'anno in anno va proseguendosi la pubblicazione, ed a cui serve d'introduzione il volume *M. de Bismarck, député*, relativo agli anni 1847-1851. Perchè ha l'on. Mariotti negletto altre sorgenti abbondanti e non sospette? Non possediamo, del principe, oltre i discorsi, anche le discorse, mercè alcuni suoi familiari, a cui le indiscrezioni hanno profitto troppo per non essere state consentite, forse volute? In campagna od a tavola, coi signori Busch e compagni, il principe ebbe il suo *franc parler*, meglio che alla tribuna, per quanto mostri poca soggezione delle assemblee. Un'opera importante da cui il Mariotti avrebbe potuto trarre abbondanti materiali per la sua raccolta è quella che il Poschinger pubblicò in Germania sotto il titolo *La Prussia nella Dieta* e che fu compendiata e tradotta in francese, sotto la direzione del sig. Funck-Brentano, con quest'altro titolo: *Correspondance politique de M. de Bismarck* (1851—1859).

IV.

I *Ricordi* di Michelangelo Castelli sul Conte di Cavour furono scritti tra il 1869 ed il 1874, parecchi anni cioè dopo la morte di chi n'è l'oggetto. Costano di appunti biografici, di aneddoti, di una monografia sul famoso connubio, di altri scritti staccati sulla spedizione di Sicilia, sulla malattia e sulla morte del Conte di Cavour, ecc. Seguono sessantaquattro lettere, tra edite ed inedite, dirette da Cavour a Michelangelo Castelli, dalle quali si rileva quale sia stato l'animo suo in alcune gravi circostanze.

EDMONDO MAYOR.

MICHELANGELO D'AYALA, *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo*. Torino, Bocca, 1886, un volume di pagine 686.

Con questo titolo modesto il sig. Michelangelo D'Ayala ha scritto un libro di storia contemporanea di alto valore. Intrecciando al racconto biografico dell'illustre genitore gli eventi a' quali ebbe questi parte, egli ha dato alle *Memorie* del suo

(1) Citiamo ancora il senatore belga H. N. REYNIEUX: *Bismarck et Cavour. — L'unité de l'Allemagne et l'unité de l'Italie*, Bruxelles, 1875.

personaggio il carattere e l'importanza di una vera storia italiana nell'epoca del risorgimento della patria. E scrisse questo libro con mente di storico più ancora che con cuore di figlio. Non pago dei documenti lasciati dal padre, o avuti per opera degli amici, l'A. frugò negli archivi per poter darci intera la figura di quest'uomo grande, cresciuto tra una pleiade di spiriti tapini, troppo inferiori a lui per comprenderlo e per istimarlo quanto meritava. Ond'egli si trovò in disagio co' suoi contemporanei sempre; sotto il Borbone soffrì persecuzioni crudeli, dal radiamento del suo nome dal ruolo degli ufficiali dell'esercito, al carcere e all'esiglio: nei tempi di libertà, patì un'altra specie di persecuzione più crudele ancora, l'abbandono e l'oblio. E fu abbandonato e obliato, perchè egli professava il principio, ed erasene fatta una religione, « che il vero cittadino liberale, il figliuolo vero della patria sia solamente colui che si offre il primo a servirla, l'ultimo a chiederne ricompense ed onori ». Questa massima il D'Ayala aveva insegnata alla popolazione abruzzese di Popoli, quando presiedeva all'amministrazione della provincia d'Aquila; e questa massima praticò per tutta la vita. I suoi compaesani, molti de' quali aveva egli stesso esaltati, praticavano invece l'opposto, e per non dovere arrossire davanti all'onesto patriota, se lo tennero lontano obbliandolo. Ben s'intende, che dopo che fu morto, e' profusero lodi all'estinto. Queste lodi si trovano pure nel libro di cui prendiamo a trattare; ma dette dall'Autore, sono una santificazione della memoria di Mariano D'Ayala, mentre che, dette dagli altri, ne sono talvolta una profanazione. E un titolo nuovo di lode acquista Mariano d'Ayala dalla lettura di codesto libro; ed è d'essere stato padre a tanto figliuolo. Io conobbi il buon Mariano; lo conobbi in casa di un comune amico, Agenore Gelli, pel quale egli sentiva un'affezione quasi paterna; e fu il Gelli quegli che m'invogliò a leggere gli scritti dell'amico suo, onde acquistai un senso profondo di stima e di venerazione per l'ingegno e per il sapere di lui, usati così nobilmente in servizio della patria.

A differenza di coloro, che, pur vantandosi puritani, per salire in alto, rinnegarono l'antica fede, il D'Ayala non mutò mai, nè la smania degli onori tormentò mai il suo spirito; un solo tormento ebbe questo, la libertà della patria. Al governo, che lasciavalo privo di tante cose per poter amministrare la provincia aquilana, dai funzionari ai soldati, dalle armi al danaro, egli scriveva: « Non ho pace; ma questa la voto con gioia e con religione sull'altare della patria, purchè il governo non permetta ch'io faccia la figura di un tapino. Io sono un braccio, e mi sento la forza di essere un braccio potente. Quando lo si voglia infermo e quasi straniero a palleggiare la spada della giustizia, dell'ordine pubblico, della probità politica, della patria, dell'Italia, io non posso che ritornare alle mie sante carissime pareti domestiche, che ora qui sono solitarie de' miei cari, appunto per la causa pubblica e del re costituzionale (p. 128) ».

Ma procediamo con ordine nella nostra rassegna. Dopo breve cenno sulle origini della casata dei D'Ayala, e dei fatti della giovinezza di Mariano, il quale, all'essere

nato tardi, dovette la sua preservazione della carriera sacerdotale o della morte civile, come la chiama l'A.; egli ce lo presenta, nel capitolo secondo, coadiutore del generale Filangieri nel nuovo assetto delle artiglierie e nella generale rinnovazione dell'armamento del regno. Onde il D'Ayala ebbe un ufficio assai superiore al suo grado di semplice tenente, e lo adempì per modo da cattivarsi la più viva e sincera affezione di un uomo, che non soleva approfondire i suoi affetti. E intanto che il tecnico e il balista lavorava al nuovo impianto delle armerie di Gaeta, Capua, Messina e Napoli; il letterato e il politico trovava tempo di scrivere nelle effemeridi e di comporre libri. Nel 1835, di 27 anni, pubblicò le sue *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815*, dettate con sentimento di patriota per richiamare in onore il soldato napoletano, e ridurre al silenzio i suoi calunniatori, che lo dipingevano ultimo nel valore e nella disciplina. Uno di quelli scritti gli procurò il disfavore del monarca; e da ciò ebbe inizio la serie lunga delle sue amarezze. Era uno scritto innocente; narrava nella strenna detta *Iride* di un suo viaggio da Napoli al Pizzo, e tutta la cagione dell'ira regale era nata dallo avere il D'Ayala chiamato l'infelice Murat, *animoso soldato*. Il re gli tolse la cattedra di balistica e geometria descrittiva, che occupava da sei anni alla scuola militare, e lo mandò allo stabilimento della Mongiana: Mariano preferì essere radiato dai ruoli dell'esercito, anzichè subire una punizione ingiusta; e il 3 agosto 1843, il tiranno soddisfece il desiderio del patriota.

Da questo momento il D'Ayala divenne pei governanti un soggetto pericoloso e sospetto, e il suo nome, radiato dall'esercito, entrò nel ruolo della polizia. Per vivere, Mariano si diede alla istruzione privata, che allora era in Napoli tenuta in onore più assai della pubblica (l'opposto d'oggi), e pose mano alla sua opera: « *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata del Bitonto fino a' dì nostri* », che 25 anni dopo, rifiuse in opera maggiore, intitolata: *Gl'Italiani benemeriti della libertà e della patria*. Rispetto ai quali scritti politici del D'Ayala, l'A. fa una osservazione che ci pare giustissima. « Nella storia del risorgimento italiano, dice'egli, il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* del Balbo occupano un grandissimo posto, poichè ad esse va attribuito il primo impulso al movimento che mise capo alle sventure del 1849. Nessuno rammenta le opere, ancorchè modeste, di Mariano d'Ayala, alle quali non si dà che un carattere interamente militare. E pure il pensiero politico risalta e domina in tutte le sue scritture dal 1834 al 1844. La mente di lui non si confaceva alle divagazioni filosofiche intorno a un papato rigeneratore d'Italia o a una guerra in Turchia produttrice della indipendenza italiana. Egli non avea spirito profetico; ma dai martirii e dalle glorie italiane del 1799, del 1815 e del 1820, traeva argomento per rin vigorire ed eccitare gli animi all'odio della tirannide, convinto che per fare l'Italia, bisognava prima di tutto fare gl'Italiani, e nel passato mettere il fondamento dell'avvenire (pag. 61) ». Quale acume portasse Mariano, e ad un tempo, quale spirito imparziale nel giudicare gli uomini e le cose del suo tempo, apparisce manifesto dalla *Vita di Francesco Bozzelli*, lasciata da

lui inedita. L'A. si giova di questa grande testimonianza per dare al De Sanctis, come critico, una lezione meritata. Nella prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini, il De Sanctis, parlando degli anni che precedettero il 48, tesse il seguente quadro politico-sociale: « Si leggeva, dic'egli, in tutti i volti la ribellione, l'odio alla tirannide e allo straniero, l'Italia una e libera, non so che di cupo e settario: questo era il carattere del secolo ». — « Quadro molto poetico, esclama l'A., ma poco reale, in cui ci si sente l'uomo che non vivea là dentro. E se la storia recente si scrive a quel modo, v'è da sgomentarsi a prestar fede alle antiche memorie ».

La notte del 16 marzo 1844, Mariano fece il suo primo ingresso in carcere. Lo avevano preceduto in Castel S. Elmo, Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, il futuro ministro degenerare dal cospiratore, ed altri, che la polizia credeva autori del moto Cosentino, scoppiato il 15 marzo. In quel luogo di pena trovarono i patrioti un conforto insperato nella umanità del comandante, generale Michelangelo Ruberto, patriota anch'egli; ed è inesplicabile come il governo a tal uomo commettesse un ufficio così importante e delicato, e ve lo mantenesse anche quando egli chiarissi palesemente amico de' patrioti, che ora riceveva in custodia. Questa prima detenzione di Mariano durò mezzo anno; il 21 settembre riebbe la libertà co' suoi compagni, essendosi reso manifesto che al moto di Cosenza e' non avevano avuto alcuna parte.

Dall'un capo all'altro d'Italia, scrive l'A., si sentiva che per aria c'era qualcosa di nuovo, come que' fremiti che annunziano le scosse nell'organismo umano. E Mariano adoperavasi a tutt'uomo a far nascere codeste novità, sia con gli scritti, sia più ancora ne' congressi scientifici, i quali in fondo erano congressi politici, mascherati con la scienza. Al ritorno dal congresso genovese, e da Torino, dov'era stato presentato al re e regalato della famosa medaglia d'oro dal motto *J'attends mon aître*, fu cacciato in prigione per esserglisi trovati addosso alcuni scritti che parlavano di patria e di libertà: v'era fra essi l'indirizzo ai prelati Janni e Ruffini di Aurelio Saffi, che l'A. attribuisce erroneamente a Massimo D'Azeglio. Scarcerato dietro le istanze degli amici, fu di nuovo sostenuto come preteso istigatore, insieme con Carlo Poerio, dei moti di Messina e di Reggio. Ma l'ora della vendetta era omai vicina a suonare: e il Del Carretto, il *terrore di Napoli*, come lo chiamava il popolo, scendeva ignominiosamente dal suo seggio fulminatore, espulso dal re, e costretto ad esulare in Francia, perchè nessuna terra italiana volle ospitare tale mostro.

Qui finisce la prima parte della vita di Mariano D'Ayala. Il 48 gli aperse la via degli onori, foriera di nuovi tormenti. Intendente di Aquila, finchè Napoli ebbe libero governo, esulò dalla patria quand'essa rimase vittima di nuovo tradimento regio. L'armistizio di Salasco gli tolse di prendere parte alla guerra per l'indipendenza, col grado di colonnello di stato maggiore, conferitogli dal governo provvisorio di Lombardia. Ridottosi in Toscana, venne invitato ad entrare nel ministero demo-

cratico col Guerrazzi e col Montanelli, e con l'incarico di riordinare l'esercito toscano per la guerra dell'indipendenza. « L'incarico che assumeva, scrive l'A., era grave oltremodo; poichè l'esercito toscano versava in condizioni deplorabilissime. Una parte dei soldati sui confini, disanimati dopo la sconfitta di Lombardia; un'altra tornava dalla prigionia di guerra in Germania; erano affamati, nudi, pieni di rogna; il resto sparso nelle città, odiati e avviliti dopo i fatti di Livorno ». A Mariano bastarono tre mesi per mutare faccia a questo esercito; e se gli eventi della patria avessero consentito di provarlo sul campo di battaglia, sarebbesi visto che il mutamento operato dal D'Ayala non era del solo aspetto esteriore. Il granduca, soddisfatto dell'opera sua, gli offerse il grado di generale, acciocchè, lasciando il ministero, avesse una posizione stabile. Ma Mariano ricusò quella come ogni altra offerta, e cessando di essere ministro, volle rimanere libero cittadino; perocchè sono gli uomini, diceva egli, che onorano gli uffici, non questi gli uomini (p. 175).

Il severo sentimento di onestà che ispirava ogni suo atto pubblico e privato, lo indusse a rassegnare il portafoglio, quando il granduca, seguendo l'esempio di Pio IX, si ridusse a Gaeta. Nè valsero le istanze dei colleghi e degli amici per ismovertlo da quel proposito. « Egli aveva giurato fede al reggimento costituzionale, scrive l'A.; s'era adoperato con mano ferma e pronta a consolidarlo, e poi che il principe avea abbandonato lo Stato, la coscienza gli vietava di seguitare a governare in nome di lui, nè il grido dei soliti armeggioni guidati da un estraneo gli pareva valido conferimento di autorità, sebbene il Parlamento avesse per paura obbedito ». Ritornò adunque alla vita privata, a' suoi studi e alla povertà che era per lui una gloria. E dettò ora il suo libro *Degli eserciti nazionali*, in cui svolse il suo disegno di ordinamento militare, spiegando le ragioni militari, sociali e politiche che lo determinarono alla riforma generale dell'esercito toscano, frutto di lunghi studi e di antichi convincimenti.

Ristabilito il governo granducale, per non subire l'odiosa presenza degli Austriaci invasori, domandò alla legazione sarda il passaporto pel Piemonte; ma ne ebbe un rifiuto. Massimo d'Azeglio, che allora presiedeva il Governo, volle fare scontare al patriota napoletano la colpa di essere stato ministro insieme col Guerrazzi. E due anni ci vollero, perchè a Mariano D'Ayala si aprisse quell'asilo, che avea raccolto tutti gli esuli della patria! Anche i grandi talvolta bamboleggiavano.... E qui ci è forza troncare la rassegna di quest'ottimo libro. Da ciò che ne dicemmo, il lettore può giudicarne il valore; e noi avremo raggiunto il nostro scopo se saremo riusciti ad invogliare gli studiosi della storia patria a leggerlo per intero.

F. BERTOLINI.

ERCOLE RICOTTI, *Ricordi* pubblicati da ANTONIO MANNO. Torino, Roux e Favale, 1886.

L'A. narrandoci i suoi ricordi ci fa assistere ad un duplice ed interessante spettacolo: descrive la lotta di un animo intemerato ed operoso, dai primi sforzi per conseguire una posizione sociale, fino agli ultimi anni di una vita tutta di studio e di lavoro, e nell'istesso tempo ci fa rivivere in una società già tanto lontana da noi, e pone innanzi ai nostri occhi, man mano che si trovano sul suo cammino, gli uomini e le cose di un periodo importante, del quale non si è mai sazi di udire a parlare, il periodo del nostro risorgimento.

Nato a Voghera nel 1816, il Ricotti fece nella città natia i suoi primi studii, a proposito dei quali egli espone il sistema pedante ed insufficiente delle scuole del tempo. Fino dalle prime pagine si manifesta quel grande affetto per la famiglia che non lo abbandonò mai e l'amore ardente allo studio, alla lettura. Al primo di questi sentimenti egli sacrificò le sue simpatie per la carriera militare, che non gli offriva i mezzi di venire in aiuto ai suoi. Dopo alcune esitanze decise studiare da ingegnere, e nel novembre 1832 venne ammesso all'università di Torino. Vi rimase sino al luglio 1836, quando, ottenuta con successo la laurea, ebbe il diploma d'ingegnere idraulico. In quei quattro anni di soggiorno nella capitale, egli conobbe molti che poi gli furono amici per la vita, fra cui il Vesme, il Giuria, il Grattoni ed altri parecchi. Quei giovani si riunivano presso un buon sacerdote, il canonico Pino, costituivano fra di loro una specie di Accademia, si esercitavano nel comporre e discutevano famigliarmente su temi scientifici e letterarii ed anche su questioni politiche e sociali, nelle quali si manifestavano i sentimenti loro pieni di amor patrio e di aspirazioni ancora mal definite. Dopo la laurea il R. dovette lasciare Torino per tornare presso alla famiglia nella natia Voghera. Si allontanò con vivo dolore dagli amici e dalle Biblioteche.

Lo seguiva un grande progetto. Il giovane ingegnere mentre attendeva all'arte sua, ed all'insegnamento privato delle matematiche elementari, nello scopo di un modesto guadagno, non cessava dal pensarvi e dall'occuparsene. Il caso gli aveva posto sott'occhio, mentre egli terminava gli studii a Torino, il programma di un concorso bandito dalla classe storica della R. Accademia delle Scienze « circa le origini, le vicende e gli effetti delle Compagnie di Ventura in Italia ». Gli balenò immediatamente il pensiero di concorrere, e così fu deciso l'indirizzo della sua vita. Da quel momento egli consacrò alle ricerche storiche tutti i momenti di cui poteva disporre.

Dopo qualche tempo incoraggiatovi anche dalla sorella, alla quale soltanto confidò il suo divisamento, egli si adoperò per ritornare a Torino, dove avrebbe trovato tutti i mezzi di proseguire il suo lavoro, che gli facevano difetto a Voghera. Ottenne nel genio civile un posto senza stipendio e tornato alla capitale nell'aprile 1837, vi lavorò con ardore per terminare l'opera sua in tempo per l'imminente concorso.

Vi riuscì, ma con notevole danno della salute. Nel febbraio 1838 ricevette nel seno stesso dell'Accademia delle Scienze il premio assegnato.

Il giovane autore fu da tutti accarezzato e incoraggiato e l'opera sua riscosse le più alte lodi. I giudici che, dietro il rapporto del conte Lodovico Sauli, avevano nel seno dell'Accademia, sentenziato a favore del R. senza conoscerlo ed ignorandone l'età giovanile, gli fecero appunto di un'elocuzione *alquanto senile*, appunto giustificato forse dall'abito ch'egli aveva in quel tempo di « ricercare le parole peregrine e di muovere la frase per quinci e per quindi », abito che gli era stato rimproverato anche dal prof. Bidoni in occasione della laurea. Il R. modificò dipoi interamente il suo stile, che divenne invece disinvolto ed evidente; cercando solo di servire al pensiero anzichè di dominarlo o modificarlo per amore di soverchia eleganza.

L'Accademia delle Scienze decretò la stampa a proprie spese dell'opera premiata, ma vi si oppose per allora lo stesso R. che la volle rivedere ed accrescere, e la pubblicò soltanto fra il 1844-1845 per mezzo dell'editore Pomba. La dedicò al Re Carlo Alberto e ricevette la Croce del Merito Civile di Savoia.

L'A. discorre a lungo di quest'opera prediletta ed importante, che fu molto apprezzata in tutta Italia ed anche all'estero come lo dimostrano parecchie lettere dell'Appendice. Nella dedica al Re, approfittando dell'esenzione da qualsiasi censura, l'A. espose di scorcio le sue idee per il miglioramento intellettuale dell'esercito, e, precorrendo i tempi, accennò ad una « Scuola generale di guerra » basata principalmente sullo studio dei fatti militari, progetto che venne poi eseguito, sopra basi diverse coll'istituzione della Scuola Superiore di guerra nel 1867.

Il R. era entrato nel 1840 nel Genio militare, del quale fece parte fino al 1857. Nello stesso anno 1840 fu nominato membro dell'Accademia delle Scienze, l'anno precedente era stato eletto membro della R. Deputazione di storia patria; e di entrambe le istituzioni fu dipoi presidente. La sua attività spiegavasi nel servizio militare, negli studii storici e nell'insegnamento. Egli ci viene man mano narrando le amicizie che contraeva, i suoi viaggi, gli ostacoli che incontrava, fra cui non era il minore la malferma salute.

Nel 1846 Cesare Balbo, a nome del marchese Alfieri, Presidente del Magistrato della Riforma, cioè capo della pubblica istruzione, proponeva al R. di intraprendere l'insegnamento della Storia d'Italia, che intendevasi fondare nell'Università di Torino, assieme a quello dell'Economia politica affidato all'o Scialoja. Il R. accettò e per il primo ebbe l'onore di parlare dei fatti della Storia d'Italia in un'università Italiana. La prolezione fu detta il 27 nov. 1846 innanzi ad un uditorio numeroso attratto dalla novità. Le lezioni furono poscia raccolte e pubblicate nel 1848 nel volume che ha per titolo: *Corso di storia d'Italia dal basso impero ai comuni*. Nell'anno seguente, 1847, l'Alfieri riordinò l'Università, creandovi molte nuove cattedre. Quella del R. prese il nome di « Storia moderna » e ne venne esteso l'insegnamento. D'allora in poi egli si adoperò con tutte le sue forze per promuovere

gli studii storici, per perfezionarli ed introdurli, assieme allo studio della geografia, nelle scuole, dove non erano ancora penetrati, e per formare buoni allievi che lo aiutassero e continuassero il suo compito. Le sue lezioni continuarono senz'altre interruzioni, che quelle cagionate dagli avvenimenti o dalle infermità.

Invitato ad insegnare la Storia prima a Firenze, poi a Roma, non volle abbandonare la sua diletta Torino. Trovandosi però, come senatore nella città eterna, per l'apertura del Parlamento nel 1871 fece alcune lezioni in quella università e vi fu molto apprezzato ed applaudito. A Torino egli ebbe sempre un uditorio numeroso e svariatissimo, nel quale non venne mai meno l'attenzione e l'interesse ch'ei sapeva cattivarsi colla parola chiara, ordinata, precisa, franca, imparziale, abborrente sempre da ogni idea estrema, da ogni passione, come da ogni servilità di parte.

I *Ricordi* del R. passano in rassegna la sua vita militare, universitaria, parlamentare, accademica; iniziano il lettore ai varii progetti da lui vagheggiati, al suo insegnamento, alle opere da lui compiute o ideate. Per secondare l'indole di questa *Rivista* rammenteremo specialmente i suoi lavori storici, lasciando da parte le vicende militari e politiche, nelle quali non ebbe occasione di rivelarsi in modo singolare. La *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia* fu il primo prezioso libro scolastico che diffuse nelle nostre scuole secondarie lo studio della storia; il *Liber iurium reipublicae genuensis* basterebbe da solo a provare il contributo del R. ai lavori della deputazione di storia patria; la *Storia della monarchia piemontese* da Emanuele Filiberto (con ampia introduzione) alla morte di Carlo Emanuele II in sei volumi manifestarono quante carte preziose contenessero gli archivi piemontesi; la *Breve storia della costituzione inglese* e i *Discorsi storici sulla rivoluzione protestante* chiariscono il metodo e l'indole delle sue lezioni universitarie. Chi voglia conoscere esattamente quanto scrisse il R. consulti la diligente bibliografia premessa dal barone Manno al volume.

I *Ricordi* del R., scritti alla buona, quasi per isfogo dell'animo talvolta sdegnato o ferito, ci fanno apprezzare l'indole schietta, integra, energica ed assai sensibile dell'A., la fermezza dei principii che ne dirigevano la vita, l'altezza degli ideali che la rischiaravano, l'ardente ed efficace amore della patria italiana, che lo accompagnò in tempi difficili, dalla culla alla tomba.

È commovente il suo amore per i genitori, per la famiglia, nella quale trovò il conforto della sua vita laboriosa; commoventissima la figura venerabile della sorella, sua fida compagna, appoggio, consigliera, che ora con tanta sollecitudine cura la memoria dell'amato fratello.

Infatti dall'egregia donna e dai nipoti, il barone A. Manno ricevette l'incarico fiducioso della pubblicazione di questi *Ricordi*, che gli erano già stati raccomandati dall'A. medesimo. Egli ha adempito il mandato con affetto, corredando l'opera di molte note, di una Bibliografia minuta e precisa delle opere stampate e manoscritte del R. e di un Indice alfabético-analitico.

Aggiunse al volume un interessante appendice epistolario ed un'avvertenza al lettore, nella quale espone sommariamente tutto quanto concerne il R. dal momento in cui cessano i Ricordi, nel novembre 1875, sino alla sua morte, il 24 febbraio 1883; accennando con tenerezza agli ultimi colloqui avuti col venerato amico, che, nel suo testamento si accommiatava dalla vita e dagli amici con queste belle parole: « E così mi congedo da tutti colla speranza di rivederli nell'altra vita. Ho procurato in questa di fare il mio dovere. Ho fatto quanto ho potuto ».

O. C.

G. FAURE, *Voyage en Corse*. Paris, Librairie Victor Palme, 1886, volumi due in-16°.

Principale intento di quest'opera, come l'A. espone nella sua prefazione, si è quello di dare ai Francesi suoi connazionali una giusta idea di quel che è la Corsica, e di ciò ch'essa vale. Egli narra di essersi recato per la prima volta nel maggio del 1864, colla mente piena di quei falsi pregiudizi che, in Francia specialmente, si hanno tuttora sul conto di lei; ma dopo aver abitato quell'isola per quindici anni, tornato in patria, non ha potuto resistere al desiderio di « plaider sa cause et combattre pour elle ».

È un fatto che, a datare fino dal tempo in cui Luigi XV sottomise i Còrsi al suo dominio, questi ebbero sempre in Francia molti detrattori, i quali si fecero naturalmente assai più numerosi dopo i disastri del primo impero. Allora la Corsica ebbe anche il torto di essere la patria di Napoleone. Questa antipatia crebbe a quel tempo talmente di intensità, che se ne hanno tutt'oggi molte vestigia. Secondo l'opinione generale del volgo, i Còrsi sono un popolo quasi selvaggio, dedito abitualmente al sangue e alle rapine; la Corsica un'isola arida, inospitale, tutta a carico delle finanze francesi.

Queste accuse trovarono già fra i Còrsi stessi non pochi abili confutatori (1); ma non per questo l'opera del sig. Faure sarebbe riuscita vana, se scritta con più coscienza e con vera cognizione di causa. A nostro giudizio egli è ben lungi dall'avere esattamente mantenute le promesse fatte nella prefazione.

Non si appartiene a un periodico d'indole puramente storica come il nostro il mostrare se l'A. abbia o no trattato a dovere uno de' punti principali, quello cioè che concerne lo stato economico attuale della Corsica. Passiamo dunque senz'altro a quella parte che è nostro peculiare ufficio prendere ad esame.

Tema favorito dell'A. è quello dei banditi e delle vendette. Ma delle cause di questi malanni, che dieder già materia a lunghe e pesate discussioni di varî scrit-

(1) Ci caddero già sott'occhio, fra le altre cose, due opuscoli specialmente dedicati a questo argomento: G. DELLA ROCCA, *la Corse calomniée*, Paris, 1865; G. P. BOGLIETTI, *la Corse et ses détracteurs*, Bastia, 1870.

tori (1), non discorre che per poche pagine, e in modo invero molto superficiale. Forse egli credette compensare a questo col farci una storia aneddotica del banditaggio in Corsica dalla metà dello scorso secolo fin verso i nostri giorni. Non diremo che questa parte fosse da trascurarsi; ma nemmeno crediamo che l'A. fosse in obbligo di spendervi 120 pagine su 412 del primo volume, e 337 su 391 del secondo. Così egli trasgredisce, in modo veramente strano e forse senza esempio, a quella regola di giusto equilibrio fra le parti, che si conviene a qualsiasi genere di lavoro. Quasi ciò non bastasse, per 107 consecutive pagine del primo volume (195-302) non si parla che di Scipione Cariatello, un valoroso avanzo dell'esercito napoleonico, che l'A. dice aver avuto a guida nelle sue peregrinazioni, ed a cui egli cede la parola per fargli narrare le vicende della propria vita: e così, dalla Corsica il lettore vien di botto trasportato in Francia, in Italia, in Egitto, in Germania, assiste insomma a quasi tutte le campagne della grande armata. Tutto ciò, sebbene in sostanza tutt'altro che nuovo, si legge con qualche interesse; ma, per dirla alla francese, è veramente un *hors-d'œuvre* in un libro che porta il titolo di *Voyage en Corse*.

In quelle pagine, relativamente assai poche, in cui l'A. non ci parla di banditi o delle gesta di Scipione Cariatello, egli si ferma qua e là sulla storia antica e moderna della Corsica; e noi vi abbiamo riscontrato certe inesattezze e certi erronei giudizi che non si possono lasciar passare sotto silenzio.

A pag. 39 del 1° volume è detto che i Pisani perdettero la Corsica per esserne stati *violenment dépossédés* dai Genovesi, i quali la diedero poi in mano a *une bande de voutours*, conosciuta sotto il nome di Compagnia o Banco di S. Giorgio. La storia non si scrive così. Se il sig. Faure, invece di affidarsi a confuse reminiscenze o a false testimonianze, avesse ricorso a qualche sicura fonte, avrebbe visto che le cose non andarono precisamente a quel modo. È vero che la sconfitta della Meloria (1284) segnò per Pisa il principio del suo decadimento come potenza marittima, e conseguentemente nei suoi possedimenti d'oltremare, in Corsica specialmente, il governo suo rimase infiacchito e screditato; è vero altresì che Genova, anche prima di vincer quella battaglia, aveva già occupato là qualche luogo, e già esercitava una certa ingerenza nelle cose dell'isola. Ma se questa Repubblica se ne rese poi interamente signora, ciò accadde senza alcuna violenza, ossia, come oggi suol dirsi, con *mezz morali*: così avvenne nel 1347, quando i Còrsi stessi le si offrirono spontaneamente in dedizione. E con atto del pari spontaneo essi offrirono nel 1453 il governo dell'isola al Banco di S. Giorgio, il quale era tutt'altro che *une bande de voutours*, ma bensì un'antica e forte compagnia mercantile, che, « per l'unanime e ferma concordia de' soci » (qui è un Còrso che parla), « e per l'unità degl'intenti, potè stabilir un governo più operoso e per molti anni più *benigno e tranquillo* di quello della

(1) Basti qui citare, come il più autorevole fra i più moderni, il còrso Salvatore Viale, che nei volumi IV e V della *Rivista di Firenze* (1858-59) sotto il titolo: « *Studi critici di costumi còrsi* » pubblicò una serie di dotti articoli, dove la Corsica si rivela assai meglio che in altre opere di maggior volume.

Repubblica » (1). Solo un secolo appresso avvenne che il governo del Banco deteriorò a tal segno da meritarsi l'odio, le cospirazioni e le ribellioni de' suoi amministratori.

Altra gravissima offesa alla verità storica è il rappresentare gl'Inglese come coloro che prima e più di tutti abbiano mostrato di appetire il dominio della Corsica, e che più di tutti abbian brigato per ottenerlo (I, 21): mentre anzi la storia insegna che in tale appetito nessuno precedette la Francia, nessuno più di lei si affannò per il possesso di un'isola così ben situata. Già fin dal tempo del re Enrico II la Francia, adescando e raggirando i Còrsi, aveva infatti tentato quell'impresa; e la Francia stessa, due secoli più tardi, raggirando e Genova e i Còrsi, la rinnovò e la compì nel 1769 colla strage di Pontenovo, quando i prodi isolari, dopo quasi un anno di resistenza, dovettero infine soggiacere a chi contava più fucili e più cannoni di loro. Fu allora che venne composto e diffuso il famoso distico:

*Gallia, vicisti! profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.*

Del resto, se l'Inghilterra aveva creato degli ostacoli, e poi per due volte tentò sostituirsi alla Francia in quel dominio, qual meraviglia? Ciò non fu per sete di conquiste, ma piuttosto per effetto di un giustificato sentimento di gelosia verso la nazione rivale. L'Inghilterra non avrebbe mai pensato alla Corsica se mai nessun soldato francese avesse toccato quel suolo.

Ora, in un libro ove tanto si svisa il passato, il lettore converrà *a priori* che le profezie non debbano incontrare una fede troppo cieca. Per esempio, il sig. Faure fa dire ad un suo interlocutore còrso, il capitano Pozzodiborgo (ma molto probabilmente è un'idea tutta sua): « *Vitalien, ne sera bientôt chez nous qu'une langue morte* » (I, 29). Non si dimentichi che ciò è da riferirsi al tempo in cui l'A. sbarcò per la prima volta in Corsica, ossia a ventidue anni fa. Ecco ora quel che su questo proposito scriveva or son poco più di due anni un illustre tedesco, conoscitore profondo della Corsica, e quindi giudice altrettanto passionato quanto competente: « Il fondo idiomatico dei Còrsi è uno de' più puri d'Italia. L'idioma francese in Corsica vive, si può dire, come da noi in Alsazia fino al 1870; con questa differenza soltanto, che dagl'Italiani lo si apprende più facilmente e meglio che da' Tedeschi... Però non è punto riuscito a sopraffare in mezzo al popolo la conoscenza e l'uso dell'italiano; il quale intento la Francia non sarà mai in grado di raggiungere. Indistruttibili legami di natura tengono indissolubilmente avvinti i Còrsi alla loro originaria lingua madre. In un sol caso cesseranno di sentirsi e di essere italiani: quando il mare li avrà inghiottiti tutti con la conoscenza del loro passato storico e con le loro superbe montagne ». Tale il giudizio di Ferdinando Gregorovius (2): scelga ora il lettore.

GIOVANNI LIVI.

(1) VIALE, *Delle mutazioni dei reggimenti politici in Corsica*, opusc. inser. nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, T. XIV, parte I, pag. 10.

(2) Dall'artic. « *Vita nuova in Corsica* », inser. nel *Diritto* del 15 e 16 gennaio 1882.

NOTIZIE

Lecture storiche. — Dalle sedute di parecchi corpi scientifici, deputazioni e società storiche, tenute nel 1886, rileviamo la notizia delle seguenti letture:

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nelle adunanze dei giorni 24 e 25 gennaio intese la commemorazione del rimpianto prof. Luigi Bellavite, letta dal prof. A. Pertile; ebbe comunicazione dal prof. A. Favaro della prima parte della sua *Miscellanea Galileiana inedita*; ammise il dott. R. Galli a continuare la lettura del suo lavoro *Sulla storia di Venezia dal 552 al 1184 rinnovata, e sul primo palazzo ducale, sulla prima chiesa di S. Marco scoperti*, e il prof. P. Ragnisco a leggere il sunto d'una memoria intitolata: *Una polemica fra gli studenti di logica nell'Università di Padova nelle scuole di B. Petrella e di G. Zabarella*.

Nel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere in adunanze del 4 e del 18 marzo il prof. Pasquale Del Giudice diede lettura di una sua nota *Sulla questione della proprietà delle terre in Germania secondo Cesare e Tacito*.

La R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nelle sedute 10 e 24 gennaio, 14 e 28 febbraio e 14 marzo intese lettura d'uno studio del conte Luigi Manzoni sulle *Origini del teatro in Italia*, d'una memoria (continuazione) del conte Gozzadini, *Su alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511*, di una memoria del prof. Bertolini, *Sugli scritti politici del 1831*, d'una memoria del prof. A. Venturi, *Intorno agli affreschi del palazzo di Schifanoia*, d'una memoria (continuazione) dell'avv. Roncagli *Intorno al giureconsulto Odofredo e lo studio di Bologna*.

—+—

Nuovi periodici. — Annunziamo di buon grado la comparsa d'una nuova rivista d'indole giuridica, politica e storica. Si intitola: *Revue générale du droit et sciences politiques*, è diretta dal sig. Nicola Basilescu e redatta da parecchi rinomati scrittori rumeni e forestieri. Si pubblica a Bucarest ogni due mesi, a cominciare dal 1° luglio 1886, in fascicoli in-8° gr. di circa 160 pagine. Per la Romania e paesi dell'unione postale lire 30 annue; rivolgersi a *N. Basilescu, strada St. Jonica, Maison Cretzulescu, Bucarest*. Riservandoci di presentarne lo spoglio nel nostro bollettino, auguriamo lieto avvenire al confratello di Romania.

Inaugurandosi il monumento a Vincenzo Bellini, per iniziativa del comm. Florimo s'iniziava a Napoli la pubblicazione d'una *Rivista artistica* ebdomadaria, intolata *Idea*. Speriamo, ch'essa si proponga eziandio di illustrare la storia dell'arte, sì splendida nella vita italiana, e sì poco rappresentata nei periodici nostrani.

—+—

Nuovi libri. — Annunziamo alcuni libri di recente o prossima pubblicazione, riservandoci la recensione dei più importanti, e l'elenco alfabetico completo nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

Il sig. E. Hübner ha pubblicato presso Reimer a Berlino, sotto gli auspici dell'Accademia delle scienze di Prussia, un'importante raccolta paleografica intitolata: *Exemplar scripturae epigraphicae latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Justiniani*. Ha fatto per l'età imperiale a un dipresso quanto il Ritschl aveva compiuto per l'epoca repubblicana.

Sotto il titolo *Nouvelles promenades archéologiques* il signor Gaston Boissier ha riunito parecchi articoli comparsi nella *Revue des deux mondes* sopra Orazio e Virgilio; è una pubblicazione di utilità tanto storica quanto letteraria.

Il sig. Louis Blanchard ha estratto dai *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* la sua memoria intitolata: *Théorie de la monnaie romaine au III^e siècle après Jésus-Christ* (Paris, Imprimerie Nationale, in-8°).

Il dott. A. Gaudenzi ha pubblicato in Roma (regia tip.) *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico, tratta da un ms. della biblioteca di Holkham*.

Il sig. H. Frowde deve dare in luce la traduzione delle lettere di Cassiodoro, preparata dall'Hodgkin. Il traduttore aggiunse uno studio sopra il 6° secolo, su Teodorico, Cassiodoro e Boezio. Un capitolo tratta specialmente dei prefetti al pretorio.

Continuano indefesse le ricerche sulla storia generale della Chiesa e del Papato, specialmente sui regesti de' singoli pontefici, dopo le agevolezze accordate agli studiosi da Leone XIII negli Archivi Vaticani.

Si annunzia la prossima pubblicazione a parte della *Commentatio de origine, historia, indicibus scriptis et bibliothecae sedis apostolicae* del De Rossi, inserita nel tomo I dei *Catalogi dei mss. latini della biblioteca vaticana*.

Della nuova edizione dei *Regesta pontificum romanorum* s'è chiuso il primo volume col fascicolo 8°, che giunge fino ad Innocenzo II ed Anacleto inclusivamente.

H. Denifle ha pubblicato presso Weidmann (Berlin, 1886) *Die päpstlichen Registerbände des 13. Jahrh. und das Inventar derselben vom J. 1339*.

Il signor G. Schmidt ha pubblicato per il Comitato d'istoria di Sassonia: *Die päpstlichen Urkunden und Regesten aus den Jahren 1295-1352*.

È uscito il fascicolo 7° dei *Registres d'Innocent IV* dell'edizione curata da Elia Berger, che giunge sino al termine dell'anno 8° del suo pontificato.

Ex Vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII pont. max. iussu et munificentia, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti è uscito il 1° vol. d'un'importante pubblicazione; questo contiene il *Regestum Clementis papae V*.

Il prof. Werunsky ha pubblicato in Praga *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI historiam S. R. Imperii sub regimine Caroli IV illustrantia*.

Ricordiamo solo pochi lavori, che riflettono argomenti profani del medio evo dopo il mille, e dei tempi moderni.

Il dott. Eugenio Kilian ha descritto l'*Itinerar Kaiser Heinrichs IV* secondo le fonti (Karlsruhe 1886).

Per cura della scuola di Magistero della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino il giovine dottor Carlo Merkel ha pubblicato uno studio sopra *Manfredi I e Manfredi II* Lancia.

L'operoso scrittore Cornelio de Simoni ha edito in Genova (tip. del R. istituto dei sordo-muti) un nuovo studio *Sul Marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia con un'appendice sui trovatori genovesi*.

Il sig. Pierre De Nolhac ha estratto dal t. VI dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'école française à Rome* una memoria intitolata *Recherches sur un compagnon de Pomponius Laetus*.

Nei *Materialien zur neueren Geschichte*, n. 2, pubblicati come esercitazioni del seminario storico dell'università di Halle, si contengono alcune importanti lettere di contemporanei relative al sacco di Roma del 1527, vi si ripubblica la *Direptio*

expugnatae urbis Romae edita già dall'Hoffmann, e il *Commentarius captae urbis ductore Carolo Borbonio*, pubblicato già a Parigi dallo Stefano nel 1539.

Gli editori Plon et Nourrit annunziano la prossima pubblicazione d'una nuova opera del vice ammiraglio Jurien de la Gravière: *Doria et Barberousse*.

Il sig. Pératé della scuola francese di Roma ha recato un contributo alla storia religiosa della fine del secolo XVI e alla biografia di S. Francesco di Sales in particolare, pubblicando *La mission de François de Sales dans le Chablais, documents inédits tirés des archives du Vatican* (Roma, 1886, 83 pp. in-8°).

Augusto Fournier, prof. all'Università tedesca di Praga, ha pubblicato la prima parte d'una biografia di Napoleone. L'opera s'arresta al 1802: *Napoleon I, eine Biographie* (Praga, Tempsky, 1886; in-18°, 241 pp.).

G. Vidari ha raccolto in due volumi i *Frammenti storici dell'agro ticinese* (Pavia, fratelli Fusi).

Crediamo opportuno infine di indicare alcune pubblicazioni d'indole generale, la cui conoscenza interessa gli studiosi della storia italiana.

Les origines de la civilisation moderne di Godefroid Kurth, prof. all'Università di Liegi (2 vol., Peeters, Lovanio) è il titolo d'uno dei libri più importanti recentemente editi nel Belgio.

Sotto il titolo *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, è uscita tutta la parte 1^a in due fascicoli di pp. 336, contenente la relazione di Isidoro Carini, e il fascicolo 1° della parte 2^a, il quale comprende documenti e allegati annessi alla relazione.

Il sig. Roberto de Lasteyrie ha pubblicato il 1° fascicolo d'una *Bibliographie des travaux historiques et archéologiques, publiées par les sociétés savantes de la France* (Imprimerie nationale). Questa raccolta renderà agli studiosi importantissimi servizi.

Una società di studiosi ha chiesto alla direzione della biblioteca casanatense di compilare l'indice della grande collezione di editti, bandi, manifesti, che ivi si conserva, e che comincia dai primi anni del 1500 e giunge fino al settembre 1870. Contiene, si può dire, il materiale per la storia aneddotica di quattro secoli di Roma.

Del nuovo catalogo de' mss. della R. biblioteca nazionale centrale di Firenze, iniziato sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, sono già usciti in luce tre fascicoli della Sezione Palatina. Il 1° fascicolo comprende i codici palatini dal n. 1 al n. 81, il 2° va dal n. 82 al n. 169, il 3° corre dal n. 170 al n. 205.

Nella collezione degli *Indici e cataloghi* si è cominciata la stampa dell'indice del *maremagnum* di Francesco Marucelli, che si conserva autografo nella biblioteca fiorentina al nome di lui intitolata. Il *maremagnum* è una raccolta d'indicazioni bibliografiche sopra qualsivoglia argomento, e comprende 111 volumi manoscritti, contenenti 5507 articoli, e circa 200.000 indicazioni bibliografiche.

La *Storia Universale* di Cesare Cantù, decima edizione interamente riveduta dall'autore e portata sino agli ultimi eventi, procede con tutta la promessa regolarità ed è giunta alla 80^a dispensa. La società editrice seguendo il parere di autorevoli persone, dopo ultimato il volume quarto, e il volume della *Archeologia*, invitò l'autore ad anticipare la stampa dei volumi XI e XII, i quali contengono la narrazione dei portentosi eventi e degli stupendi progressi del secolo nostro. L'illustre storico aderì al cortese invito e di questi giorni si ultimò il volume XI, contenente il congedo dell'autore, la narrazione degli sconvolgimenti politici dalla Rivoluzione francese sino ai trattati di Vienna, la formazione dei regni di Grecia e di Turchia, la costi-

tuzione delle repubbliche Americane; la nuova fase delle provincie francesi dopo la ristorazione; le vicende della Russia e della Gran Bretagna. In prova della vastità dei materiali posseduti dal Cantu potremo indicare il volume della *Cronologia*, ora in corso di stampa, dove i fatti storici, le invenzioni, le date storiche, l'indice alfabetico degli uomini illustri, vennero più che duplicati in confronto delle precedenti edizioni. Il volume XII sappiamo che conterrà: il movimento italiano, le riforme, le insurrezioni; la nazionalità tedesca e slava; Svizzera, Germania, Guerra e Unità d'Italia; Spedizione del Messico; Impero francese; Nuovo impero germanico; Quistione d'Oriente; Affari religiosi; Chiesa e Stato; Pio IX, caduta del Potere temporale; Italia; La Nazionalità. — È intenzione dell'autore di chiudere poi questo volume, con uno sguardo sulla situazione politica delle varie nazioni, e sullo stato delle lettere, delle scienze e delle arti. Auguriamo all'autore salute e tranquillità per compiere l'alta impresa.

—4—

Publicazioni storiche riguardanti la Sicilia. — Ricordiamo: 1° *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati dal dottor Giuseppe Travali. Palermo, Tip. Amenta, 1886. — 2° Antonino Amore, *Emanuele Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia*. Catania, Giannotta ed., 1886. — 3° Alfonso Sansone, *Vita politica di Gregorio Ugduleua*. Palermo, Giannone e Lamantia, 1886. — 4° Dott. Ferdinando Lioni, *L'archivio di Stato di Palermo nel biennio 1883-84*. Palermo, Tip. Statuto, 1885.

I. Il sottarchivista dott. Giuseppe Travali ha creduto opportuno di pubblicare, col sussidio della *Società per la Storia Patria di Sicilia*, i pochi diplomi angioini (settantatre in tutto: dal 31 agosto 1354 al 1363) che si conservano nei registri della R. Cancelleria nn. 3 e 4 dell'Archivio di Stato in Palermo. Come tutti sanno, morto al 1337 il forte Federigo II, aragonese, succedegli l'inetto Pietro II, sotto di cui, dilaniata l'isola dalle guerre intestine, lacerata dalle lotte tra Chiaramonte e Ventimiglia, poterono i discendenti da Carlo di Anjou rialzare il capo ed accingersi alla riconquista dell'isola, incoraggiati da potenti baroni, bramosi di ricchezze e d'onori. Nè valse che, morto Pietro II, gli fossero succeduti il figliuolo Ludovico, sotto la reggenza di Giovanni Duca d'Atene, e Federigo III il Semplice; anzi più presto sfasciavasi la casa aragonese, onde i primati del Regno rivolgevasi a' reali di Anjou e Federico Chiaramonte « prevalendo nel val di Mazzara, comandava in Palermo per Luigi e Giovanna d'Angiò », il cui ingresso solenne in Messina, principalissima città dell'isola allora e rivaleggiante con Palermo, festeggiosi, secondo Michele da Piazza, il 24 dicembre 1356.

Non tutti, a dir vero, sono di eguale importanza i documenti pubblicati dal Travali, riferendosi la massima parte a nomine, ad uffici o cariche conosciutissime; pure alcuni ve n'ha che, fornendoci rilevanti ragguagli su quell'oscuro periodo della storia siciliana, potrebbero riescire utili assai a chi voglia trattarne. Ad ogni modo il fatto che questi raccolti dal giovine dottore siano i soli diplomi angioini dell'Archivio di Palermo, che essi costituiscono come una continuazione all'opera classica del compianto Minieri-Riccio, ne rende per sè pregevole la pubblicazione. La quale è preceduta da un succoso, ma forse troppo affrettato proemio, ed è condotta con rigore di metodo, tenendo d'occhio *i più severi e corretti dettami della scienza diplomatica odierna*. Disposti in ordine cronologico i documenti, preceduti dal relativo sunto, si da risultarne un regesto, condotto con abilità non ordinaria; parche ed opportune le note, che rivelano nel Travali l'attitudine a' buoni studi; utilissimo l'indice alfabetico per nomi di persone, uffici, luoghi, che fa seguito all'indice generale.

II. Come pubblicazione d'indole popolare meriterebbe alcun encomio la breve monografia di Antonino Amore su Emanuele Filiberto di Savoia, Vicerè di Sicilia, morto di peste in Palermo a 3 agosto 1624. Come pubblicazione storica nel senso vero e proprio della parola, però, parmi assai povera cosa. Nulla di nuovo nelle notizie forniteci dall'A., nessuna traccia di studi sui documenti, nessuna di quelle larghe vedute comprensive che accennino ad elevatezza d'ingegno nello storico, molto meno poi quei lampi geniali, quei mirabili ritratti di persone e di tempi onde tra noi è maestro non superato Michele Amari. Dice l'A. nel proemio ch'ei non ha creduto « inutile ricordare le virtù d'un Principe di Casa Savoia, il quale, regnante Filippo IV di Spagna, tenne con senno, moderazione e giustizia il governo della Sicilia; la insipienza o malvagità d'un segretario di Stato, onde sciaguratamente fu la nobile e generosa Palermo travagliata dalla pestifera lue che, dal 7 maggio 1624 al 10 giugno 1626, mietè tante vittime, fra cui la preziosa vita del Vicerè; e, infine, i generosi, ma inutili provvedimenti fatti per arrestare il corso del morbo fatale, e il lutto comune, e gli onori funebri resi dalla città di Palermo all'amatissimo Principe ». Intendimento lodevole per fermo, ma pur troppo impari ad esso gli effetti ottenuti. Poichè, chi vorrà affermare che l'Amore, col suo libretto apologetico, abbia del tutto scagionato il Vicerè dalla taccia ch'egli, se non per insipienza, per imprevidenza almeno, potè contribuire all'inoculazione del germe pestifero in Palermo? Comunque il racconto dell'A., tolto questo difetto che a me par grave, procede con garbo e si fa leggere volentieri, segno che in lui il ricercatore non trovasi al *livello* dello scrittore. E, sinceramente, me ne spiace.

III. Al contrario nel signor Paolo Sansone tu trovi il perfetto equilibrio fra il ricercatore e lo scrittore. In una bella e, quantunque breve, completa monografia su la *Vita politica* del termitano Gregorio Ugdulena, dedicata al valente Pio Carlo Falletti, il Sansone riesce a delinearci con rara precisione la figura del chiar. eremita siciliano per quel che riguarda l'uomo nelle cariche pubbliche, nelle rivoluzioni e ne' parlamenti; il patriota che tutto si consacrò al trionfo della santa causa d'Italia; il sacerdote che il sacro ministero non credè incompatibile coi doveri d'italiano. Il lavoro dell'A. è condotto scrupolosamente sui documenti apprestatigli dagli archivi, dalle biblioteche, dalla cortesia de' privati, ed in primo luogo del signor Francesco Ugdulena e della gentile consorte, che apprestarono al Sansone ogni maniera di facilitazioni, fin mettendo a sua disposizione *tutte* le scritture dell'illustre professore di ebraico all'Università di Roma. La vita politica di Gregorio Ugdulena, descritta con sapere d'arte dal Nostro, in ogni sua manifestazione, gli fornisce agio di lumeggiare i periodi più salienti e più fortunosi della storia insulare dal 1820 al 1870, così a grandi tratti, risultandone in fine un quadro assai vivo dell'uomo politico ne' suoi tempi, secondo le giuste esigenze della moderna scienza storica — tale da farci affrettare coi vòti la comparsa del vasto lavoro sulla rivoluzione del 1820 in Sicilia, a torno a cui studia da un pezzo il Sansone.

IV. Se non come pubblicazione storica propriamente detta, almeno come pubblicazione che riguarda cose storiche, merita qui un cenno l'elaborata relazione dell'egr. sottarchivista dott. Lioni, *L'Archivio di Stato di Palermo nel biennio 1883-84*, da cui si ricavano importanti e precise notizie su' progressi degli ultimi anni nell'Archivio, dovuti all'opera solerte ed accorta dell'attuale sovrintendente comm. Silvestri e degli impiegati che l'aiutano di loro efficace concorso. Prospera di giorno in giorno l'Archivio, malgrado le grettezze governative, nè il solo servizio amministrativo vi fiorisce, ma ben ancora gli studi storici vi si coltivano, con amore e con

frutto, dai migliori ufficiali, che curano notevoli raccolte di documenti, scrivono bellissime monografie, pur tra gli stenti e le noie perenni del coordinamento, il quale procede innanzi con alacrità, mentre la ben avviata scuola di paleografia — grazie alla *mostra permanente* delle scritture di tipi e secoli diversi, nonchè di *varietà paleografiche* caratteristiche, promossa or sono appena due anni — accenna a divenire sempre più degna del suo ufficio e de' suoi fini. Giova solo augurarsi che il Ministero e la *Società italiana per la storia patria*, agevolino e promuovano la sollecita stampa dei *registi* dei varî preziosi tabularî dell'Archivio palermitano, alcuni dei quali trovansi pronti alla pubblicazione.

G. PIPITONE FEDERICO.

—4—

Biblioteche, inventarii, scoperte. — La Biblioteca del Vaticano rinchiude circa 24 mila manoscritti, fra i quali 2164 orientali, 3853 greci e 17.059 latini. Si cominciò assai presto a disporre in ordinati cataloghi tutte queste collezioni, ma questi sono rimasti finora manoscritti; Leone XIII ha ora stabilito che siano dati alle stampe gli inventarii di sì preziosa biblioteca. Il sottoarchivista della Santa Sede, canonico Isidoro Carini, ha pubblicato la sua prima lezione di paleografia e critica storica pronunziata l'anno scorso nell'inaugurarsi della Scuola di paleografia e diplomatica aperta in Vaticano dal Pontefice. Essa è intitolata: *Le lettere e i registi dei Papi in ordine al loro primato*; costituisce un volumetto di pagine 123.

La biblioteca provinciale Salvatore Tommasi di Aquila si è arricchita, per generosità dei marchesi Giulio e Giovanni Dragonetti, di 50 volumi mss. di Anton Ludovico Antinori, amico e collaboratore del Muratori. È una notevole collezione di memorie storiche degli Abruzzi, dai tempi più remoti al 1760.

Il sig. Giovanni Beltrami, già benemerito degli studi bibliografici per parecchie pubblicazioni, ha testè dato alla luce l'*Inventario dei libri di Fulvio Orsini*, da lui donati alla Vaticana. Esso è originalmente conservato nel Codice Vaticano 7205, e, pur essendo rimasto sin qui inedito, fu già da altri additato all'attenzione degli studiosi, come dal Marini, dal Mai, dal De Nolhac e dal De Rossi.

Da Pavia si annuncia che nella biblioteca di quell'Ospitale maggiore o di S. Matteo, si trova l'opera ms. inedita del nobile Paolo Paoli da Menaggio (Lago di Como) celebre chirurgo primario addetto alla Corte di Francesco I ed Enrico II re di Francia. Nessuno degli storici di Como potè vederla, quantunque sia stata accennata nella *Storia di Como* da varii scrittori. Giacomo Rezia di Menaggio, professore di medicina all'Università di Pavia, venutone in possesso, ne fece dono nel 1780 al nobile Giovanni Alessandro Brambilla archiatro dell'imperatore Giuseppe II, il quale generosamente cedette tale prezioso ms. insieme ad altre opere importanti di chirurgia a favore di Pavia, onde si aprisse una biblioteca pei chirurghi in quell'Ospitale di S. Matteo. Colà trovavasi il ms. del Paoli fino dal 1891, ma pienamente ignorato, e devesi alle indagini del dott. Carlo Dell'Acqua, già bibliotecario dell'Università Ticinese di averlo ora richiamato alla memoria dei cultori della chirurgia. È un esame critico della pubblicazione intitolata: *Opera seu practica chirurgica*, lavoro del rinomato Giovanni Vico o Vigo da Rapallo sul Genovesato, con aggiunte e correzioni del Paoli. Il Brambilla nella sua *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani*, riconosciuta l'importanza del ms. del Paoli, scriveva che era degno di stampa.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

